

DELLE

MALATTIE DEL CUORE

LORO CAGIONI, SPECIE, SEGNI, E CURA

DI

ANTONIO GIUSEPPE TESTA

GIÀ P. PROFESSORE DI MEDICINA CLINICA NELLA R. UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA, MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO ec.

EDIZIONE SECONDA

TOMO III. LIB. III.

INFIAMMAZIONI.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
1823.



CAPO I.

Dell' infiammazione.

1. Quella speciale alterazione dei poteri della vita, sotto la quale cresce manifestamente la temperatura dei luoghi affetti, e questi crescono di mole, e la capacità dei vasi sanguigni dai più minuti fino alli più grandi, almeno da principio, tende a farsi maggiore, d' onde le parti infiammate da per tutto intensamente si colorano, sovente con vario senso locale di battito, di molestia, di peso, e dolore eziandio, ora quasi di punta acutissima, ora di fiamma, e di vivo fuoco, che ivi sia acceso, e come par credibile per molte cose da noi altrove copiosamente discorse in questi libri, spesso con produzione locale di principj aeriformi posti in libertà, come chiaramente apparisce talvolta ancora all' esterno nei grandi enfisemi, che circondano i luoghi infiammati; l' unione, io dissi, di tutti o quasi tutti questi modi insoliti e non convenienti della vita, più, meno circoscritti, o diffusi tra le parti componenti la nostra macchina, forma in generale il carattere del così detto processo flogistico, infiammatorio, in una parola della infiammazione: e questa è tuttavia nell' insegnamento della medicina il soggetto di molti, e difficili ricercamenti, che non sarebbe senza grande utilità dei nostri studj potere intendere e discorrere più chiaramente ed ampiamente in ogni loro parte.

2. Io non so se la generazione, e la distruzione,

e l'assorbimento di nuovi vasi, e la successiva continuanza di questo potere generativo e distruttivo di piccolissime ramificazioni vascolari, e se il copioso versamento della così chiamata *fibrina* dalla superficie dei luoghi infiammati, formino similmente una parte essenziale e caratteristica del processo infiammatorio, come la maggior parte dei medici usò scrivere in questi ultimi tempi: certo e l'una e l'altra delle sembianze, che quì si dicono, sono spesso evidenti, dovunque l'infiammazione è manifesta: in ogni modo io sono dubbioso intorno alla uniformità ed universalità di queste apparenze, e meglio mi sembra conforme al vero, che alcune speciali condizioni dei corpi e dei luoghi infermi, siccome altresì delle potenze nocive, che hanno servito all'infiammazione, rechino delle differenze sommamente contemplabili così per la natura degli umori, che si versano dai luoghi infiammati, siccome nella nuova formazione dei vasi, che si distribuiscono nei corpi di nuova fabbrica, che il processo infiammatorio tende a produrre continuamente, benchè di natura molto dissimile gli uni dagli altri. La quale dissomiglianza non può dirsi quanto sia grande, essendo essa tanta, quanta passa fra una parte che vive, come tutte le altre dell'animale, che è in vita; ed un altra, che è assolutamente morta: e così nascono dalla infiammazione alcuni nuovi corpi, che crescono, e si conservano, e partecipano in comune della vita di tutte le altre parti, e nasce pure la perfetta necrosi, o mortificazione, o l'intera privazione di vita delle parti prima infiammate.

3. Comunque per altro si voglia intendere questo diverso risultamento del processo infiammatorio, questo è comune a tutte le parti, che s'infiammano,

la disposizione dei vasi a dilatarsi, e li modi fuori delle solite misure delle separazioni usate, delle estremità dei vasi infiammati, così per la copia, come per la diversa natura dei fluidi, che oppositamente a quello, che accade nello stato di sanità, si spargono dai loro ultimi fini. E queste effusioni dai luoghi infiammati vanno sino allo scorrimento libero del sangue, ed alle disposizioni, ed all'abito emorragico ed aneurismatico: e bene più volte nel corso di quest'opera si è da noi mostrata coll'osservazione e colla argomentazione la perfetta similitudine tra loro delle cagioni prossime dei dilatamenti arteriosi e venosi, degli effondimenti sanguigni, e delle infiammazioni: e si è mostrato altresì, come questi processi non naturali della vita degeneravano facilmente l'uno nell'altro, e l'emorragia spesso rimediava all'infiammazione, o li procedimenti di questa tendevano a supplire al vuotamento dei vasi rossi, allora quando questo veniva impedito da cagioni locali o universali della macchina dell'infermo.

4. Ora ponghiamo che le cose fin qui dette chiariscano alquanto gli effetti primi e più manifesti, che seguitano il processo infiammatorio; ma non servono similmente a svelarci, ossia la condizione determinata della fibra animale, che la rende opportuna a questa sorte di processo, ossia il meccanismo, con il quale si genera, e la sua natura propria, come si debba intendere, sembrano pure similissimo al vero, che ogni infiammazione, dovunque sia stabilita, induca nei luoghi, che ne sono la sede, un cangiamento assai notevole di quel processo pneumatico-chimico della vita, che suolsi intendere sotto il nome della così detta combustione vitale, e che reso più attivo nelle parti infiammate si estende successivamente sino

alle più lontane, quantunque, come io fortemente sospetto, con modi alcune volte assai disuguali, e che si direbbero provenire da cagioni assolutamente fra loro contrarie, e che pure mi sembrano dipendere dal principio medesimo variamente modificato dalle diverse tessiture, e dalle disposizioni differenti dei solidi animali. E bene rimane ancora da intendersi, quale sia la differenza propria e speciale, che separa l'infiammazione così detta vera da quella, che suole coll'ordinario linguaggio dei medici chiamarsi spuria, essendo indubitabile il nascere ed il procedere occultissimamente di molte acute, e croniche e sempre pericolose flogosi, senza indizio alcuno di sensazioni o di stimoli localmente accresciuti, e con tendenze sino da principio, come di sopra si è accennato, a distruggere intieramente ogni principio di vita nei luoghi offesi, mentre nel corso delle infiammazioni così chiamate legittime, finchè aggiungano al loro apice, sembrano tutti al contrario i poteri della vita accumularsi gli uni su gli altri, e le parti infiammate pervenire al grado più eminente delle facoltà, che sono proprie separatamente e congiuntamente di ciascheduno dei tessuti organici, dai quali sono composte.

5 E questo ancora sarebbe degnissimo proponimento l'investigare, se non forse tutti li cangiamenti insoliti e non naturali dei componenti del nostro corpo, d'onde nascono tanti avversi modi alla sanità, dovessero o potessero almeno intendersi tutti similmente sotto nome di altrettante parziali o generali infiammazioni. In tutte le malattie in generale, contemplati i loro principj, e i loro successivi cangiamenti, quali, io domanderò, sono le infiammatorie, e quali appartengono ad un'altro qualunque processo

della vita affatto disforme dall' infiammatorio, e che nulla abbia in sè di comune coll' infiammazione? Alcuni hanno pensato, che in questo la flogosi fosse distinta dalle altre classi di malattie, per la sua continua tendenza a disorganizzare le parti, che da lei sono assalite; la qual cosa non suole essere pensata di tante altre infermità, dove si estima, che l' infiammazione vi abbia parte nessuna; ma niente ripugna, che l' infiammazione sia in alcuni casi di grado così mite, di maniera che la sua perpetua tendenza a cangiare il tessuto delle parti, che s' infiammano, resti senza effetto; e similmente è fuori d' ogni controversia, che questi cangiamenti, ancorchè accaduti, facilmente di nuovo si rimutano, e le parti prima leggiermente infiammate e con menomissimo divario da quello, che erano avanti, ritornano alla primitiva loro orditura, come se mai avessero cangiato di stato, servendo spesse fiate alla recuperazione intiera delle prime loro forme la robustezza, o la tenacità almeno di alcune vite, che prima sarebbero estinte, che non riproducessero i loro tessuti conformi a quelli stati avanti, che l' infiammazione gli ordinasse con differenti contatti, e con nuove forme, e tendenze delle menome loro particelle; la quale cosa vediamo tante volte accadere sotto i nostri occhi proprj nella quasi assoluta impossibilità di ulcerare lungamente alcuni corpi, o di tenere aperti almeno alcuni scoli artifiziali; e simile è la tenacità di alcune altre disposizioni non naturali dove malgrado le replicate incisioni fatte dai chirhrghi, e la mutazione delle superficie, come questi dicono, dei luoghi ammorbati, queste nondimeno continuamente rinascono, e durano come avanti le separazioni istesse di qnegli umori guasti, che si volevano soppresse o cangiate. Per simile guisa è dimostrabile col fatto, che in ogni ma-

lattia ancora, dove secondo le idee universalmente concepute l'infiammazione si dice remotissima, non pertanto succedono in quei corpi mutamenti sensibili, ed eziandio talvolta durevoli, purchè la malattia sia stata grave o di lungo tempo; e quantunque pure negli estinti dalle così dette febbri nervose o maligne sovente io non vedessi osservabile guastamento di visceri, come in altri mali, troppe cose ci avvisano, che si fanno grandi corruzioni delle nostre interiora, dove certo il nostro vedere non arriva, e che si debbono presumere colla ragione meglio, che dimostrare coll' osservazione dei cadaveri. Si pensò ancora, che le infiammazioni si distinguessero in questo dagli altri mali, per l'eccesso continuo di stimoli recati alla parte infiammata, e per altrettanto di più di corrispondente riazione dei luoghi infiammati; e si è soggiunto, che questo accrescimento di riazioni si diminuiva, e ritornava di nuovo a certi determinati intervalli, che si scorgevano chiaramente, di intensione e di remissione nel corso della flogosi. Sul quale ultimo avvicendamento io sono certo, che la diligente contemplazione del fatto clinico avrà mostrato, a chiunque potesse dubitarne, che appena tra moltissimi può vedersi un solo malato, il quale nel corso della sua infermità, di qualunque natura sia, non soggiaccia a questa perioridicità, e diurno alternare di male, che ora incalza, ed ora sembra cedere: le più gravi peripneumonie hanno talvolta queste fallaci calme a guisa delle più mortifere febbri perniciose, e troppo lo sanno i medici per loro sconforto nella cura difficilissima di quegli infermi. Ma quanto alla soverchianza degli stimoli, o assoluta o relativa, come principio, ed effetto di tutte l'infiammazioni, tanto

mi sembra vera, che appena io so concepire un altro diverso cominciamento di qualunqne siasi malattia, essendo, come a me sembra, universale a tutte il loro principiare da un' azione insolita dei luoghi, che primi s' infermano: la qual cosa non può nascere, se le primiere loro e naturali attività non sono superate da una sopreccedenza qualunque assoluta o relativa della potenza nociva, d' onde la malattia trae il suo nascimento: dico *assoluta*, quando essendo i luoghi da quella percossi nel pieno vigore delle facoltà loro proprie è tanta nondimeno la sua forza, che vale a superare ogni loro opposizione, come intra l'altre nei casi di malattie nate da cagioni meccaniche, sforzamenti, colpi, ferite ec.; *relativo* poscia, allorchè declinata per antiche, o successive predisposizioni l'energia di alcune parti, queste si trovano in simile guisa opportune a cedere all' impressione di qualunque nuova potenza su di esse agisca, o interna, e esterna, quantunque la nuova potenza sopravvenuta non fosse d' altronde così forte per generare gli stessi effetti, dove quei luoghi avessero conservato intatto il loro vigore: le quali cose sono già state da me copiosamente discorse in altri miei libri.

6. E però, se il mio dubitare non può offendere tanti e così grandi maestri di medicina dei passati, e dei nostri tempi, che argomentarono assai differentemente, io ripeto essere continuamente dubbioso, se l' infiammazione, come noi l'abbiamo descritta, costituisca per sè un genere particolare e distinto di di modi morbosi: e che altri ve n' abbiano fuori di lei, dai quali cominci una serie differente di mali, di natura e di procedimenti affatto diversi. Certo io non posso concepire, come una porzione qualunque dei nostri solidi possa allontanarsi da' suoi modi na-

turali, come è pur necessario, affinchè nasca il così detto stato di malattia, senza una previa alterazione qualunque nella sua composizione, e nei menomi contatti delle particelle, dalle quali è formata; la qual cosa in qualunque modo accada, non può nascere, senza che vi abbia luogo una qualche differenza nella specifica densità dei luoghi infermi, e nei modi speciali di poteri locali, che vi erano avanti: e nessuno similmente di questi cangiamenti può aver luogo senza un corrispondente mutamento delle speciali capacità di calorico e della temperatura locale delle parti offese, e senza una qualche, più, meno grande produzione locale di calore, il quale subito comunicato ai fluidi, che per tanti minutissimi ed impercettibili vasi discorrono tutti li più piccoli e nascosti punti della nostra macchina, non potrà a meno di non dilatarli, e con questo insieme le capacità dei vasi, nei quali sono rinchiusi, verranno accresciute. E però la produzione del calore e il dilatamento dei vasi, e l' accrescimento della mole dei luoghi malati saranno continuamente gli effetti immediati di ogni qualunque alterazione possa nascere nei componenti del nostro corpo, e quelli saranno similmente quasi gli elementi primi ed essenziali di tutte le malattie. Il più o meno, che essi verranno diffusi nelle parti continue, e contigue ai luoghi già infermi, la difficoltà maggiore o minore, che le parti vicine opporranno a ricevere gli stessi cangiamenti, le differenze dei luoghi infermi, e li diversi poteri della vita inerenti ai diversi sistemi organici primitivi dell'animale, variamente disordinati nei loro modi, e tratti in consentimento di malattia dalle offese locali, daranno la forma, il carattere, l'essenza della malattia; ma in ogni modo la flogosi, il processo infiammatorio,

saranno il principio di tutti questi successivi stemperamenti, e la malattia per tutto il suo corso fino al suo termine procederà con una tendenza continuata dei luoghi malati a distruggere il tessuto, dal quale prima erano formati, e in suo luogo sostituirne un altro più o meno conforme a quello, che vi era avanti, giusta l'intensione della flogosi, la natura dei luoghi infermi, e la prevalenza dei poteri della vita nel corpo dell'infermo.

7. Che se in tutte le indisposizioni della nostra macchina dovesre continuamente mirarsi a questo solo ed unico processo morboso, e l'infiammazione fosse la sola prossima ed immediata cagione di tutti li cangiamenti non naturali della vita, e in questa guisa dovesse intendersi l'antichissima sentenza, citata anch'essa tra le ippocratiche ,, *morbis omnibus modus unus* ,, certo la parola infiammazione cesserebbe di essere impiegata dai medici all'uopo di mostrare una classe speciale d'infermiià, che per li suoi esiti, e per la sua curagione meritasse di essere particolarmente distinta dalle altre. Nè forse mancherebbero di averne conforto i medici, e gli infermi assai di più, avvenga Dio che soppressa questa voce, come segno distintivo di un ordine speciale di mali, si farebbe triegua per simil guisa a tanto frequente e pericoloso dubbiare dei medici sulla presenza o no della infiammazione, e questo in casi gravissimi, dove il tempo manca alla disputa altrettanto, quanto è breve ed istantanea l'opportunità di giovare. Fu già detto da uno de'più celebri maestri della nostr'arte, che il solo nome della malignità nelle malattie aveva precipitato un numero d'infermi senza fine: il nome dell'infiammazione, e le controversie sulle sue reali o simulate sembianze forse non recarono, e non cessano tutta-

via di recare agl' infermi dei pericoli meno frequenti e meno calamitosi. Ritenuta la generalità della parola in tutti i mali, siccome l' espressione dei cangiamenti non naturali dei poteri della vita, la sola cagione, che servì a farli nascere, e lo stato di predisposizione propria degl' infermi, guideranno il medico per la via meno equivoca di soccorrerli, e nulla di speciale potrà argomentarsi dalla sola natura del processo della malattia, che sarà in tutte sempre il medesimo. Ci serva d' esempio la semplicità dell' antica nomenclatura, della quale non vergognarono li primi di ogni nostro sapere: avendo essi dinotato sotto la voce κρᾶσις, *crasis*, *temperamentum*, come essi traslatarono latinamente, *mistura*, *temperie*, *complessione*, lo stato sano e naturale di tutti i respettivi corpi, abbracciarono similmente con una sola parola δυσκρασία *discrasia*, dissero in latino *intemperies*, cangiamento di *mistura*, stato opposto al *temperamento*, voce che fu dopo con soverchianza trasferita dai medici ai soli creduti insigni cangiamenti e vizj di umori, tutte le affezioni non naturali locali ed universali, latenti e manifeste: e infine tutto il complesso dei mali, di qualunque natura fossero, fu loro usitato di nominarli colla parola *intemperies*, quasi fossero persuasi, che nulla potesse alterarsi nelle funzioni della vita, senza qualche rimutamento dell' aggregato, del misto organico del corpo, che vive, e senza nuove ed insolite disposizioni delle molecule componenti a dissolversi, a disunirsi, e senza nuovi modi di calore, di fuoco delle differenti parti, che divenivano inferme. L' infiammazione, come ora s' intende, potrebbe forse utilmente supplire all' universalità degli antichi stemperamenti, come già si dissero nell' idioma del Lazio: l' uso, la scienza delle parole, sommamente

attendibile in tutte le discipline non è forse più osservabile e più degna di essere considerata con ogni più rigorosa analisi altrove, che negli scritti di medicina, e nel linguaggio dei medici.

8. Potrà darsi il caso bensì, che la morbosità di una parte qualunque proceda così lentamente e ordinatamente, che il suo lontanarsi dallo stato di sanità accada senza nessun speciale intendere degl' infermi e dei medici, e come da me si viene argomentando, con modi assai distinti da quelli, che al processo infiammatorio abbiamo attribuito: mi spiego. Come tutto il complesso dei nostri organi dal momento, che giungono al colmo, all' apice del loro vigore nel mezzo del cammino della vita, giornalmente decade, e tende insensibilmente a quello stato di malattia incurabile, che si dice vecchiezza, nè di questo nostro giornaliero decadimento, e di questa nostra progressiva e continua infermità in noi si genera accorgimento alcuno; o sia per esser questo un'effetto naturale e necessario della nostra orditura, o per la somma lentezza, colla quale procede, e per li debolissimi e menomi effetti, che da lui nascono continuamente, ovvero perchè similmente, e nel tempo medesimo, e conservate sempre le istesse proporzioni questa mutazione si compie in tutti i punti: ma certo questo universale maturarsi dei nostri corpi al silenzio eterno dei sepolcri, malattia sopra tutte le altre gravissima e luttuosissima, e che ha un' origine istessa col nostro nascere, ci sorprende in gran numero ridotta già all' ultimo suo estremo, e nondimeno in mezzo a tanto suo lungo procedere sembra ancora coglierci all' improvviso: e similmente alcuni minutissimi ed affatto impercettibili semi, sovente ingeniti di mortali infermità e

di morte con noi crescono e si maturano in ogni istante colle norme istesse, che abbiamo discorse, e tutto questo si eseguisce così di nascosto da noi, che talvolta l' infermarsi e il morire sono un solo momento, come a molti cardiaci interviene, e tra gli altri fu memorabile esempio nel Cav. Guicciardini inciso da Andr. Laurenzio. Li quali ordinamenti di mali, diversi dai soliti e comuni, che reca l' infiammazione, e che sembrando riferirsi unicamente ad una inveterata progressiva disproporzione asimmetrica dei tessuti organici, così lungamente si occultano dentro le loro sedi, quanto al vizio dei luoghi infermi può supplire il successivo e ordinato conformarsi dei luoghi corrispondenti ai bisogni della vita, questi processi, io dico, quest' ordine speciale di malattie, per quanto possono appartenere agli organi centrali della circolazione, furono da noi abbastanza discorsi nella prima parte di questo libro. Nè però quì bisognando altro parlarne, comincierò subito a dire degli altri, ossia degli infiammatorj, e dei più notevoli cangiamenti, che nel cuore si generano, e nei vasi maggiori, con quell' ordine, che ha suggerito alla mia mente l' attenta contemplazione degl' infermi da me veduti, o meglio descritti nei libri di quelli, che servirono maravigliosamente ad illuminare la nostr' Arte.

CAPO II.

Infiammazione dell' aorta.

1. Io comincierò dal narrare le malattie dei tronchi sanguigni, che sono congiunti al cuore. Tra li componenti del nostro corpo, e li tessuti così variati

di tutte le parti, che servono agl' usi della vita, e nella perfetta corrispondenza di ciascheduna con tutte l'altre, rintracciare quali sieno le prime a sofferire gl' effetti delle potenze nocive, a dove incomincino in generale li primi elementi delle malattie, li primi traviamenti del solido animale dalli suoi modi soliti e convenienti, è certo arduo ricercamento e difficilissimo: nondimeno considerando, che appena può concepirsi la vita, e l'esercizio de' suoi poteri senza il ministero dei vasi, li quali similmente seco apportano la necessità di tonache, e di membrane, dalle quali sieno formati, e bisognando queste medesime di vasi ancora più piccoli, fino agl' ultimi confini della nostra vista e della nostra immaginazione, per mezzo dei quali il tessuto membranoso si conservi, e cresca successivamente; essendo infine il tessuto vascolare la meta estrema di ogni più minuta analisi anatomica, però ho giudicato, che le malattie dei vasi e della sottilissima rete vascolare, che intesse e rinchiude dentro di sè qualunque parte del nostro corpo, dovessero preporsi alla descrizione di qualunque altra infermità occupasse gli strumenti della vita. Il quale mio divisamento verrà chiarito, come spero, da sempre nuove ragioni in ognuno dei capitoli, che seguiranno in questo libro

2. Ora deve sapersi tra le altre affezioni cardiache essere così numerosi gli esempj delle aorte infiammate, e trovate con tutte quelle sembianze, che fanno fede di processo flogistico preceduto, di eritema, di risipola, di flemmone, quanto basti ed esortare i medici alla frequente contemplazione di questo insigne condotto sanguigno nei cadaveri; siccome quello, che rare volte non è infermo, dove il cuore è grandemente offesso, e che forse va spesso avanti colli

suoi mali proprj alle malattie più gravi del cuore, e quello eziandio, che per consentimento di tessitura e di continuzione con altri organi lontani, e persino colla cute così piena delle sue ultime diramazioni, reca a tutte queste parti, e da queste riceve a vicenda tanti ed enormi cangiamenti. Si vedrà nel capitolo, che segue, come dai Greci colla scorta della notomia patologica questo genere di affezioni fosse stato benissimo effigiato, quantunque la descrizione delle aorte infiammate, che alcuni potrebbero attribuire ad Ippocrate per quello, ch'ei ne scrisse nelle Prenozioni Coe, non appartenga propriamente alle aorte, come da noi si conoscono, ma bensì ai bronchi nella guisa, che si vedrà più sotto (1): e si può parimente raccogliere dalla istoria (2) delle principali cose rammemorate dai medici sul proponimento di questi libri sino al cominciamento del secolo XVIII, di quante età e di quanti scrittori sieno state le narrative di offese, e di cangiamenti insigni di sostanza trovati nel tessuto dei tronchi sanguigni più vicini al cuore. Tuttavia le antiche descrizioni furono degli effetti soliti seguitare il processo dell'infiammazione, dilatamenti, ulcere, durezze, ossificazioni, rotture, piuttosto che di vera infiammazione notata diligentemente nel canale dell'arteria: e l'esempio certamente fra i primi, che si recò di questo stato dell'aorta, appartiene a Boerhaave (3), che tutta la vide rubiconda fino ad essere annerita „ *aorta nigerrima* „ in un bue, che prima aveva corso lungo tratto con incredibile violenza. Questo argomento poscia nobilitato e cre-

(1) Can. IV. art. 5.
(2) Prefaz. del I. Libro, e del II.
(3) Pral. Instit. n. 827.

sciuto di nuovi fatti per opera di Meckel, di Morgagni, di Hunter, Franck, Schmuk, e di molti altri, cominciò quindi a trattarsi in questi ultimi tempi nelle scuole dei clinici con qualche parzialità; e merita tuttavia, come da me si argomenta, cure ancora maggiori. Nè forse altro, che uno stato risipolare dei vasi, quantunque, come si vedrà, forse non dei più grossi tronchi, è la natura di tante sinoche e febbri infiammatorie violentissime senza nessuna locale affezione di visceri; e questo processo flogistico, forse più spesso di quello, che noi immaginiamo, o nato, o almeno congiunto con qualche affezione consimile delle immediate dipendenze del grande organo della cute, inclino a pensare, che sia l'origine più frequente delle infiammazioni del cuore, continuamente unite all'infiammazioni membranose e vascolari delle parti, che tutto intorno lo circondano ed avviluppano.

3. E quì mi sia permesso dar principio a questa trattazione richiamando alla memoria de' miei leggitori una in tra le altre delle osservazioni mentovate dal Morgagni, la quale opportunissima all'istoria delle infiammazioni dell'aorta potrebbe esserlo altrettanto per dimostrare la congiunzione delle infiammazioni membranose e vascolari interne coi poteri disordinati, e colle affezioni della cute, quantunque estese a piccolo spazio, e appena solite a contemplarsi dai medici sotto l'aspetto, che qui s' incomincerà a dire. Io parlo di quel legnajolo, che grande e gagliardo e nel fiore della sua età, dopo grave abuso fatto di vino e molto riscaldarsi al fuoco, morì anginoso prima della quarta giornata, mentre da due settimane in circa soggiaceva ad una gonorrea virulenta: fu veduto nel suo cadavere facendo principio dalle membrane

interne della testa, e singolarmente nelle membrane, del lato sinistro, quanto queste ,, *sive incidere sive discindere velles* ,, (1) fossero tenaci e resistenti al taglio, e ad essere distratte: maggiori erano per altro li mali dell' aorta dal suo cominciamento fino alla celiaca: ,, *nam maculis quibusdam, quamvis non creberrimis, neque adhuc in osseam duritiem vergentibus hic illic intus albebat: intus quoque, si macularum loca excipias, nusquam fere albam, sed ex rubro fuscam superficiem habebat, neque laevem et nitidam, ut solet, sed parvis quibusdam et humilibus excrescentiis inaequalem ejus, quem dixi, intus extraque coloris, variae autem formae et magnitudinis, sic tamen ut maximas lupino, ad cujus figuram accedebant, operire potuisses* : ,, questi piccoli tumori erano duri ad incidersi, siccome lo erano in generale tutte le tonache dell' aorta. E gli organi della generazione comparvero simili allo stato naturale ,, *nisi quod urethrae anterior facies aliquanto humidior apparuit et rubicundior, quam soleat* ,, la sostanza di una delle glandule di Cowper fu veduta indurita e compatta a guisa di legamento. Si può facilmente argomentare, che il soggetto di questa istoria avesse provato altra volta l'infezione medesima, nella quale si trovò, allora quando morì: nè certamente sono rare le forme anginose in quelli, che hanno similmente infiammata l' uretra: la quale infiammazione della membrana interna delle fauci, come fu veduta grandissima in questo cadavere, quando si voglia ripetere dall' immediata continuazione della cute, che riveste l' uretra, con quella che si ripiega entro le fauci, questa congchiettura avrà in suo

(1) Epist. Anat. M. XLIV. art. 3.

favore molti altri fatti, che cresceranno la sua verisimiglianza. Ma quanto alle sembianze infiammatorie dell'aorta, per quanto si possa dubitare, che non fossero l'effetto o delle forme anginose, che sopravvennero l'ultime, o dell'ultima gonorrea comparsa pochi dì innanzi, in ogni modo essendo cosa assai probabile, che quell'infelice altre volte avesse patito di lue, sono inclinato a persuadermi, che quelle disposizioni locali delle pareti dell'arteria, siccome di tutte le altre membrane di quel corpo, fossero di molto vicina pertinenza alle altre infiammazioni sofferte avanti negli organi esterni della generazione. Nè certo qualche traccia visibile d'infiammazione, e di un rossore tendente al livido, con quantità di mucosità maggiore del solito nell'interna cavità della matrice, mancò in quella sventurata, che morì infelicissimamente nel far copia del suo corpo altrui, e nella quale il Morgagni notò fra le altre cose una porzione dall'aorta annerita „ *a sanguine in cellulas effuso extimae dumtaxat tunicae* (1). Fu ancora forse prossimamente di origine sifilitica quel vizio dell'aorta, che al Morgagni comparve „ *albis maculis hic illhic interiore facte distincta etc. inaequalis*, (2) *colore ex atro rubent, ut si inflammatione quadam esset affecta* „ in quell'uomo di onesta condizione; di circa 60 anni, già stato afrodisiaco, e molestato da lunghe pene di reumi da lui combattuti con decotti sudoriferi, e morto infine in brevi momenti, quantunque poco avanti „ *egregie valere omnibus videretur* „; del quale concorrimento della malattia, come dei medicamenti soliti risanarla, a ge-

(1) Epist. A. M. XXVI. art. 13.
(2) Epist. A M. XXVI. art. 33.

nerare mali gravissimi nel cuore e nei vasi maggiori io feci parola altra volta (1). Possono aversi li dubbj medesimi sulla cagione almeno lontana della offesa di quell'altra aorta, che lo stesso scrittore vide rotta alla distanza di un dito trasverso dal cuore con segni chiarissimi di un'antico stravàso sanguigno sotto la sua tonaca esterna; ed era tutta l'interna superficie di quell'arteria ripiena di prominenze, e di pustole, „ *quarum utraeque per ejus omnes, quotquot aperti sunt, ramos pergebant* „ (2): e questo fu ancora da vedersi nell'aorta, della quale si parla, che tutta la sua esterna membrana si distaccava facilmente dalle parti sottoposte, quasi l'arteria fosse stata avanti lungamente macerata nell'acqua: il soggetto della quale osservazione era stato un gentiluomo di 59 anni, il quale pure a quella età si era conservato in buon aspetto, e con buon abito di persona, quantunque dalla sua gioventù molte volte in poi fosse stato guasto di mal francese, e di replicati bubboni. A queste istorie io aggiungerò quella di P. de M. della età di 33 anni, pilarino di riso, come si usa dire in Bologna, morto in pochi giorni nella primavera dell'anno 1810: tutta l'aorta del suo cadavere incisa nell'ospizio clinico fu veduta insignemente rubiconda ed in istato di risipola, come nella esterna, e similmente tutti i vasi del cervello comparvero sparsi nelle loro tonache di minutissimi rami sanguigni: questo infelice era stato qualche tempo avanti curato, non so con qual metodo, di un'ostinata blenorrea, che lo molestava da lungo tempo. Senza avversare, a cui paressero doversi attribuire altre nature di processi

(1) Lib. I. Cap. XII. art. 7.
(2) Epist. A. M. XXVII. art. 28.

morbosi alla sifilide internamente assorbita, la sua locale immediata impressione su quella speciale porzione di cute, che ricuopre l'uretra internamente, io ripeto d'inclinare a non giudicarla senza colpa delle osservabili offese dell'aorta narrate nei casi precedenti: le affezioni della cute in qualsivoglia maniera vi hanno spesso una parte grandissima.

4. Fu detto altra volta (1), da noi, quanto alcune arti e abitudini di vivere terminassero talvolta con malattie gravissime degli organi centrali della circolazione, e quanto le infiammagioni, e gli esiti comuni del processo infiammatorio si potessero facilmente riconoscere nelle aorte di quelli, che si affaticano curvi lavorando sulla terra: intorno al quale proponimento fu da noi citata la istoria di giardiniere, nel cui cadavere la superficie di tutti i vasi rossi, e massime dei grossi tronchi, e del pericardio e del cuore, tutta di vivo color di porpora, tanto era piena di piccolissimi vaserelli spesseggianti, e gli uni su gli altri; la quale istoria diligentemente destritta dal Sig. Dott. G B. Grandi allora mio allievo di Clinica, giovane studiosissimo, e di nobilissimo ingegno: e bene tra le cagioni predisponenti di quella malattia, oltre la mentovata nociva abitudine di vivere, e di lavorare curvo tutto il giorno merita essere rammentata negli ultimi anni della sua vita una specie di volatica pruriginosa, dalla quale quel giardiniere veniva assalito spesso, e successivamente abbandonato. Simili affezioni cutanee, e più gagliarde, e ostinate da superarsi, anzi le apparenze di una vera psora scabbiosa erano lungo tempo avanti precedute, in chi inciso dopo morte

(1) Lib. I. Cap. 13. art. 7.

nell'Ospizio Clinico nel giorno 24 Febbrajo di quest'anno offrì alla nostra vista una fortissima ed estesa infiammagione dei vasi coronarj del cuore e dell'aorta, e della maggior parte delle sue diramazioni con dilatamenti aneurismatici assai grandi, ed altri gravissimi guastamenti nei precordj, che saranno altrove da noi descritti: e bene tra le altre sembianze, che furono contemplabili in quel cadavere, fu degna di ricordamento la quantità singolare di butirro rappreso, fino al peso di più di tre libbre di Bologna, che fu trovata nel suo stomaco: quell'infelice, non so per qual consiglio, usava prenderne in gran copia ogni giorno; e mi venne riferito, che nel corso del suo male aveva spesso scaricato del ventre grosse pallottole di quella sostanza, che sembrava essere stata pochissimo alterata dalle forze della digestione. Di altri, nei quali il tronco dell'aorta fu visto similmente acceso ed infiammato, potei raccogliere dalla narrazione delle abitudini della lor vita, che soggiacquero a frequenti corizze, e catarri, o a reumi lunghi e molesti: così nella Rosa Zucchi di 69 anni, filatrice di mestiere, l'aorta dal suo principio sino al diaframma era assai dura e rubiconda, con sangue sparso tra le tonache, singolarmente in vicinanza del suo arco: e di reumi, e di prurito frequente alla cute dopo dirotta pioggia, che in tempo freddo ebbe a soffrire per lungo cammino, aveva assai tempo patito Lorenzo Tomasini, carbonjo di mestiere, morto nell'Ospizio, sono già tre anni, e veduto parimente infiammato per tutta l'aorta sino alla sua divisione nelle illiache: ancora in questi casi li disordinamenti delle attività cutanee furono, come a me sembra, da considerarsi tra le cagioni dei vasi interni infiammati,

sempre nondimeno ritenuto, che li processi infiammatori interni, quantunque forse della istessa origine con quelli della cute, erano facilmente di natura e di specie da questi assai differenti: come da me si intese (1) a mostrare nel I. di questi libri.

5. Ma la più insigne delle infiammagioni dell'aorta, che a me sieno venute sott'occhio, appartiene ad un altro caso, che io narrerò distesamente sembrandomi, che tutta la istoria della malattia non sia indegna da sapersi così per le vicende, alle quali soggiacque, come per la complicanza, che vi ebbe di altri mali, come infine per la difficoltà della diagnosi, e del conoscimento di questo genere di infermità. L. A. G. T., Spagnuolo di nazione, dimorante da molti anni in Ferrara, di statura piuttosto piccola, benissimo fatto di persona, di cute fina e molto bianca, di indole e temperamento vivacissimo, dedito per mestiere agli affari, dei quali era pratichissimo, vivendo con laute condizioni, non immune da lue da lui contratta più volte, cominciò ad essere soggetto a tossi ferine così violente, alle quali io non ricordo aver sentito mai altre simili: ed era prodigio, come le sue viscere durassero nel torace, tanto incredibile era lo scuotimento, che esse provavano sotto impeti così forti, li quali dopo aver durato qualche tempo finalmente cessavano con lasciare l'infermo quasi tramortito per stanchezza. La tosse cominciava regolarmente oltre la metà dell'autuuno, ne aveva termine, che in primavera molto inoltrata: lo assaliva per lo più verso la sera, seguitava lunghe ora nella notte, e spesso non mancava la mattina a stomaco vuoto, e dopo aver mangiato.

(1) Cap. IX.

versava dalla bocca torrenti di catarro, il quale talvolta abbandonata la via delle fauci sembrava determinarsi improvviso al tubo intestinale: e l'infermo allora era incomodato da scarichi di ventre così copiosi, che fu trovato alcune volte semivivo, dove la necessità lo costringeva di soddisfare al suo bisogno. Ma il ritorno della buona stagione e della primavera gli bastava per ritornare alle sembianze ed all'uso della più prospera salute: nè tosse, nè catarro, nè molestie di ventre, nè altra cosa più gli recava molestia: egli ringiovaniva col buon tempo, e appena più serbava memoria delle vicende sofferte avanti. Così dopo lo spazio di 8 anni sempre similmente passati fra la malattia e la sanità giunse in età di 60 anni, quando in sul cominciamento dell'autunno 1807 essendo egli ricaduto secondo il suo solito, e forse ancora più acerbamente, dopo tentate infinite medicine per mio consiglio e di altri Medici, fu per mio avviso determinato all'uso della Calagnala, che seguitò a prendere per alquante settimane: ed ecco al cuoprirsi tutta la sua faccia e porzione delle braccia di un erpete tuberculare, il suo petto si ritrovò per la prima volta libero in quella stagione da qualunque irritamento e agitazione di tosse, che mai più ricomparve: se non che l'esantema comparso con tanto suo benefizio, non so per qual cagione per colpa della stagione o dell'infermo, fu di breve durata; e subito allora incominciò a dolersi quasi di una cinghia, che lo serrava tutto a traverso nel ventre, e che spesso gli moveva il bisogno di scaricare il ventre di materie bianche e mucose, quasi a similitudine di chi patisce di lienteria: d'onde indebolito e privo di forze per la copia incredibile dei sgravj giornalieri gli convenne mettersi in letto

senza possibilità di poterlo abbandonare. Egli giaceva in questa guisa da più di 40 giorni estenuato ed eccessivamente smunto, e non pertanto col suo petto in apparenza perfettamente risanato, quando io lo rividi nuovamente dopo alquanti mesi, ritornato da Bologna nei primi giorni di Luglio dell'anno 1808: allora quella fascia dolorosa era bensì sparita, ma non già li frequenti piccoli dolori di ventre forieri di subitanee separazioni, le quali seguitavano in tanta copia, che non si poteva intendere, come tante materie uscissero da un corpo così macilmento ridotto a nutrirsi di soli pochi sorsi di brodo e di cioccolate, avegnachè ogni altro cibo fosse intollerabile alla sfinitezza del suo stomaco, e subito fosse dopo seguitato da scarichi penosissimi di ventre di materie liquide e puzzolentissime. In questi intervalli era comparsa qualche sincope, quantunque affatto momentanea: il ventre era voluminoso, ma gli ipocondrj molli cedevoli e indolenti; solo esplorato con diligenza pareva esservi nel mezzo a due diti sopra l'umbilico alcuna cosa dura e resistente, senza per altro, che si potesse nettamente ne' suoi confini circoscrivere, e senza che la compressione ancora forte vi cagionasse il più lieve senso di molestia; non vi soffriva che del solo peso: lo stomaco era inquieto con frequenti sforzi di vomitare e rimandava talvolta qualche poco d'acqua mescolata a piccoli globi di materia bianca puzzolente della densità della marcia: in mezzo a questo era continua l'uscita di molt'aria per la bocca, e per gli intestini; e poichè da questi flati l'infermo riceveva un ristoro incredibile, tutto il suo male veniva da lui attribuito ad ipocondria, errore pur troppo universale in questa natura di mali, e sovente molesto

ai Medici, se per caso richiedono i loro infermi di un regime più severo di quello, che si addirebbe a mero insulto ipocondriaco. Nondimeno passate alcune settimane il ventre tornò regolare: gli scarichi divennero più rari, e alcuni giorni affatto mancavano: qualunque volta per altro si movessero, erano in copia grandissima, e con sfinimento totale dell'infermo; riacquistava non pertanto qualche poco di forza, e giunse a ritornare in piedi, a sedere lungamente per alcuni giorni a colloquio cogli amici parlando al suo solito molto distesamente, e con voce piena e sonora. Niente pareva esservi di più robusto e di più sano del suo torace: e in piedi, e coricato, col capo alto o basso, colla persona rivolta in qualunque modo, vegliando e dormendo, e quieto o in azione non era mai, che il suo respiro fosse menomamente turbato; mai tosse, mai febbre, e li suoi polsi continuamente così aggiustatati, come appena sono di quelli, che stanno benissimo. Gli restava solo quel perpetuo senso di peso non grave sotto l'umbilico, che si estendeva talvolta più alto al di sopra della cartilagine mucronata: nè il suo stomaco voleva altro, che sole cose fluide in pochissima quantità per volta; altrimenti la digestione era a lui sorgente di infinite molesie: le guancie e le sopracciglia un cotal poco gli enfiarono, appena appena il dorso delle mani e dei piedi; di questi ultimi bensì lamentava spesso di averli freddi. Dal principio dell'agosto, quando il ventre incominciò a scarseggiare, le urine anch'esse principiarono ad uscire in piccolissima quantità, due o tre cucchiari nell'intervallo di una giornata; alla qual cosa ponendo io mente, e ricordando le immense pene da lui provate da quella tosse ferina, e però sempre dispo-

sto a pensare, che nel suo torace o fosse veramente qualche gran male, o vi fosse almeno la disposizione più grande a farlo nascere, quantunque li soli deliquj, che radi erano stati e brevissimi, potessero cospirare in questo mio dubbio, per me si argomentava a qualche nascosto versamento d'acque nel torace, e forse ancora nel pericardio; e di questo istesso pareva avvertire la nuova pena di peso corrispondente alla base della cartilagine ensiforme, che in quei giorni era cresciuta. Nè da me si escludeva alcun tumore o durezza insolita, che fosse nel ventre; ma quale fosse, lo appresi unicamente dalla sezione del cadavere; pareva meglio fegato o milza divenuti più grandi e più resistente, d'onde fosse nata quella fascia dolorosa già provata dall'infermo nei mesi avanti, notissima nei lienosi, che appunto a guisa di fascia sentono cinghiarsi le rene; e questa zona medesima, che in ultimo apetta al diafragma, variamente stirato da pesi di sopra o di sotto a lui sospesi, e tante volte rammemorata negli idropici di torace e di pericardio, cresceva in me le mie dubbiezze per giudicarlo di questi ultimi. Il fine avviciuandosi l'autunno, e le forze di nuovo cominciando a mancare, e rinnovandosi le sincopi con maggior frequenza, gli fu mestieri giacere nuovamente in letto, dove contro il suo solito principiò ad essere aonnolento; e così perduto in breve ogni suo nuovo acquisto miseramente consunto dopo non molti giorni cessò di vivere. Le urine in quegli ultimi giorni furono copiosissime; il suo giacere in letto fu sempre sino alla morte facilissimo; la voce, e l'uso della mente, quando si risvegliava dalla sua quiete placidissima, tutto si mantenne illeso fino all'ultimo fiato; li polsi appena poche ore avanti divennero disuguali e intermittenti. Trent'ore dopo inciso il suo torace mo-

strò il polmone tutto assai voluminoso e rubicondo, però senza durezze, nè attaccamento in luogo alcuno, cosa da me veduta con maraviglia dopo tutto ciò, che si è descritto; nei sacchi delle pleure vi era qualche poco d'acqua alquanto rossigna; il pericardio era bensì aderente più del solito al diafragma, che si vedeva tutto acceso, ed alquanto sostenuto in alto dalla mole delle viscere chiuse nel ventre: le tonache del pericardio alquanto ingrossate ed indurite contenevano molt'acqua del colore dell'orina, e nel mezzo vi nuotava il cuore certamente uno de' più piccoli, che io abbia veduto in cadavere di persona adulta: esso era tutto vivamente rosso e duro e compatto, e colle sembianze di carne per metà arrostita; la sua figura era affatto piramidale colla punta molto acuta, l'orecchietta destra in proporzione molto più capace della sinistra, incredibilmente ristretta: li ventricoli molto robusti e vuoti di sangue seguitavano le proporzioni medesime; li vasi coronarj gonfj, e molto rossi, l'orificio dell'aorta assai ristretto, e circondato da un anello cartilaginoso: ma subito dopo, l'aorta si vedeva forse cresciuta al doppio della sua ordinaria capacità; la sua forma da per tutto regolare a guisa degli aneurismi così detti cilindrici, il suo colore era similissimo a quello del cuore per l'innumerabile quantità di vasi rossi, che vi era sparsa nella sua superficie interna ed esterna, le sue tonache ingrossate forse il doppio di quello, che sogliono essere, si accostavano per la durezza alla natura delle cartilagini: nessuna ossificazione, e nemmeno principio di laminette ossose vi era in nessuna parte; lo stesso rossore occupava tutti i vasi del polmone così arteriosi come venosi, non così la cava, la

quale quantunque superasse la sua misura ordinaria, non si lontanava in nessun'altra sembianza dallo stato naturale: anche l'azigos e le vene intercostali erano cresciute di volume. Ma aperto il basso ventre contro la mia aspettativa il fegato comparve piccolo e pallido colla vescichetta del fiele affatto vuota: piccola pure, e guasta e quasi spappolata era la milza, lo stomaco piccolissimo e di color naturale, e simili erano le intestine: ma in luogo del piccolo spazio occupato da queste viscere si innalzava uno steatoma, o meglio un aggregato di altrettanti piccoli steatomi di grandezze diverse fino a quella di una piccola noce; biancastro tutto e coriaceo, ed appoggiato sulle ultime vertebre del dorso, e sulle prime dei lombi occupava il mezzo del mesenterio comprendendo nella sua sostanza il pancreas cresciuto di mole e di consistenza: tutto questo tumore in diverse parti lasciò vedere molte delle sue cisti affatto vuote con qualche indizio di suppurazione, che vi fosse stata; le altre contenevano una materia disugualmente densa, e di un colore simile al sego. Tutta questa congerie di tumori pareva raccolta sotto una membrana comune strettamente congiunta colla membrana esterna della sottoposta aorta ventrale, dalla quale non fu possibile di staccarla con ogni più paziente artificio, e forse poteva esservi il dubbio, che quell'ampia vegetazione morbosa incominciasse dalle tonache istesse dell'aorta: questa sotto il diafragma, quantunque si restringesse assai visibilmente, conservava nondimeno presso a poco il suo diametro naturale, e così ancora nelle sue successive divisioni. Avendo io in gran copia veduto ed inciso cadaveri umani, non so per quale mia propria miserevolezza ho ve-

duto nondimeno pochi volti umani morti: e so bene, che ogni nostro studio tende, se non a disprezzare, come vorrebbero quelli, che almeno parlano più animosamente degli altri, ma certo a non temere tanto precipizio della umana dignità; ma poichè il ferire dei nostri sensi è più sicuro e più pronto di ogni nostro filosofico soccorso, soglio quanto più posso nelle mie dissezioni di Notomia nascondere al mio guardo mutamento sì diforme di quella immagine divina già improntata su i nostri sembianti: e poichè nel caso da me narrato vi era appena, chi mi fosse in ajuto per l'esame delle cose fin quì dette, fui costretto fuggire il pericolo di una vista per me così commovente, e tanto di più, che il soggetto di quella sezione mi era stato per lunghi anni congiuntissimo di amicizia e di benevolenza: e però il suo capo da me non fu toccato.

6. Il tumore precedè egli la infiammagione del cuore e dei vasi, o ne fu egli l'effetto? l'infermo aveva contratte assai presto nella sua vita delle consuetudini emorroidarie, che si mantennero molti anni regolarissime, e poscia furono disordinate nell'intervallo di circa due anni, nei quali patì di febbri periodiche e anomale, e da vincersi ostinatissime; dopo il qual tempo, che precedè alquanti mesi il principio di quelle tossi violentissime, l'abitudine emorroidaria fu dissipata, nè più comparve. Non sarebbe fuori di ragione l'attribuire li principi dello steatoma a quell'epoca; e qualche difficoltà allora sopravvenuta alla diffusione del sangue per l'aorta discendente potrebbe mostrarci il perchè delle disposizioni infiammatorie locali, che dopo si manifestarono in quell'arteria, e da questa si diffusero forse al cuore, ed al restante degli organi centrali della circolazione; ma quei ri-

torni apparenti di sanità perfetta in ogni sua parte fino a pochi mesi avanti la sua morte, la mancanza di qualunque durezza, e sembianza non naturale nel suo ventre, che certo non comparve, che a pochi mesi di lontananza dal termine della sua vita, e solo il dolore e la fascia a traverso, e i segni del tumore nel ventre, che subito seguitarono lo disparimento dell'erpete appreso al suo volto ed alle braccia, queste osservazioni, io dico, non cessano di rendere dubbiosa la prima supposizione. Servirono eziandio forse al male dell'aorta e del cuore le infezioni sifilitiche replicate, senza per altro bastevole indizio mai di lue così propriamente detta, il tutto sempre essendo rimaso in affezioni locali dell'uretra; e dell'origine istessa per avventura parteciparono quelle terzane e quartane mutabili e lunghe, che sopra furono dette, e tutti gli altri successivi malori, che troncarono innanzi tempo i giorni di quell'infelice. Questo bensì mi parve poter argomentare, veduta la perfetta struttura, e l'ampiezza del suo torace, e la grandezza e l'ottima costituzione del polmone, che all'una ed all'altra di queste condizioni egli fosse debitore della sua vita così a lungo protratta in mezzo a tanti mali, e singolarmente della continuata regolarità de' suoi polsi, e del non essere comparso ne' suoi precordj dopo tante agitazioni e scuotimenti fortissimi alcuno di quei tanti disordini di fabbrica, che pochi altri infermi in circostanze simili avrebbero potuto evitare.

7. Fu la tosse uno dei sintomi più osservabili della malattia or ora descritta, e di tosse preceduta similmente nell'onest'uomo di 60 anni, prima sifilitico, e nel quale l'aorta era infiammata, fece menzione il Morgagni » *hunc familiares animadverterant*

obnoxium per intervalla esse tussi, qua nihil expuebat » ed il subito suo morire fu parimente, dappoichè » *levi primum tussicula correptus est, quae mox adeò increvit, ut spumante jam ore accersiri juberet medicum: sed hic mortuum invenit* »: nè di altra cosa fuorchè di aorta stata infiammata si fece memoria nella dissezione del torace e del capo di quel miserabile. Il beccajo » *venerea infectus lue* » che aveva la grande arteria dilatata, e con molti segni di essere stata gravemente infiammata „ *tussi conflictabatur assidua, quae ter quaterque singulis horis adeo ingravescebat, ut ex conatu* (1) *lividus fieret* „. Nel Gentil'uomo, che ebbe l'aorta rotta con visibili spargimenti di sangue tra le sue membrane, in luogo della tosse pare, che fosse preso da uno starnuto giornaliero solito prenderlo ogni sera, e così violento fino a durare per un intiero quarto d'ora „ *narrabantque etc. quotidie vespertino tempore sternutatione corripi solitum, ut horae quadrantem aliquando, aut eo amplius sternutaret, idque a biennio aut triennio* „; le affezioni membranose della pituitaria possono servire ugualmente alla tosse e allo starnuto: in quest'ultimo cadavere anche le arterie della pia madre „ *omnesque item earum rami iique praesertim, qui plexum choroidem versus contendunt, multo erant crassiores aequo et duriores, exsiccatique osseam pluribus in locis naturam ostenderunt* „. Il giardiniere, del quale si è parlato di sopra, disposto facilmente alle infreddature era da alcuni anni soggetto a tossi acerbissime, che parevano soffocarlo, e mandava sovente dalla bocca una quantità prodigiosa di catarro: così nella Rosa Zucchi da

(1) Epist. A. M. LVIII, art. 13.

me ricordata la tosse era stata continua e seguitava ancora, quando fu ricevuta nello spedale sì forte, che pareva toglierle col fiato la vita: la Rosa Garagnani Bolognese morta nella Sala Clinica nel Febbrajo del 1806, nella quale fu veduta l'aorta dal principio del suo arco fino sotto il diaframma tutta sparsa di ecchimosi colle sue pareti estremamente floscie, aveva patite tossi gravissime, e nell'ultimo, quando fu trasportata allo Spedale, tossiva continuamente, e respirava con grande fatica; li suoi polmoni erano solo fortemente attaccati alla pleura, del rimanente non avevano altra notabile offesa: un ministro di questa fabbrica di vetri, del quale narrerò altrove più opportunamente la istoria delle altre cose assai osservabili nel suo cadavere, e che aveva l'aorta prodigiosamente ingrossata e indurita e rossa, e tutta sparsa di minutissime ossificazioni, le maggiori delle quali appena uguagliavano un mezzo grano di miglio, era stato similmente assalito da tosse fortissima, che nessun rimedio aveva potuto mitigare: l'infelice, che si pensò ungendosi con tanto butirro le budella invescare e correggere quella così detta *acrimonia salina*, alla quale era attribuito il suo male, e che invece aveva l'aorta infiammatissima, e un ampio sacco aneurismatico nell'arteria innominata, soffriva da più mesi di una tosse così fiera e soffocativa, quanta più grande si può sopportare.

8. Nondimeno la tosse di quest'ultimo, se in qualche parte era cagionata dalla flogosi manifestissima dell'aorta, era forse ancora di più riferibile alla sede e qualità dell'aneurisma, che era tenacemente congiunto alla trachea, la quale formava la parete posteriore del sacco aneurismatico, che sporgendo in fuori visibilmente dentro la trachea mede-

sima ne chiudeva quasi per due terzi la capacità, spezzati cinque de' suoi anelli cartilaginosi. E dirò ancora, che in altri casi, dove o l'aorta comparve infiammata, o certo le sembianze del processo infiammatorio si trovarono assai probabili, la tosse non fu notata fra li segni della malattia; nè, dove io stesso trattai questa qualità di infermi, la sua presenza mi fu dichiarata sempre nella narrativa delle vicende passate dagli infermi, che amo continuamente di raccogliere, massime nei casi gravi, colla maggior diligenza. In ogni modo le osservazioni sopra narrate mi portano a pensare, che gli irritamenti e le flogosi parziali della membrana pituitaria debbano annoverarsi tra li segni più comuni dell'aorta infiammata, o ne sia la cagione prossima ovvero l'effetto, potendo essere similmente e l'uno e l'altro, che dal processo infiammatorio incominciato nella pituitaria abbiano origine le infiammagioni delle ultime diramazioni delle arterie bronchiali, e che da queste la infiammagione si comunichi all'aorta, o che dall'aorta infiammata il processo infiammatorio per li suddetti vasi si diffonda ai bronchi, ed alle copiose diramazioni, che dalle arterie bronchiali si estendono ai vasi aerei del polmone. E questa è forse l'origine di alcune tossi ostinatissime credute nascere da locali malattie del polmone, e da congestioni e tubercoli in questo viscere, quando il taglio dei cadaveri mostrò ai Medici l'errore del loro giudizio nella perfetta disposizione dell'organo creduto infermo: errore, che io non cesso di rimproverarmi nella diagnosi da me fatta di una affezione tubercolare, alla quale mi condussero oltre la pertinacia della tosse, e l'irritamento continuo alla sommità della trachea, molte altre sembianze, che si dicono speciali della

malattia, che io aveva annunciato: nè però il polmone di quel soggetto aveva offesa alcuna, nè allora ne miei primi anni ebbi l'accorgimento di indagare lo stato del cuore e dei vasi maggiori. In altri casi, dove l'infiammagione dell'aorta comunicata al cuore da questo si diffonde all'arteria polmonare, come forse nell'esempio dello Spagnuolo da me narrato, la tosse non sarà meno molesta, nè meno continuata. L'esempio dello starnuto seguitato così a lungo nel caso descritto da Morgagni può intendersi ancora più facilmente veduto il solito accompagnamento di un piccolo ramo delle bronchiali col nervo frenico (1).

9. Fuori di questo segno, il quale per altro alcune volte, come si è detto, o manca intieramente, o presente ancora si accompagna a tanti altri mali di natura affatto diversa, e certo non è sempre seguitato dall'aorta infiammata, e fuori della unione di alcune particolari circostanze, che sopra abbiamo espresse, appena io conosco altri fondamenti più probabili, dai quali argomentare la diagnosi, che qui si ricerca. Alcune volte secondo gli insegnamenti di Areteo, che si diranno più sotto, potranno esservi congiunte delle pulsazioni violente, e dei dolori nel dorso, ed un senso interno quasi di rosicchiamento dentro del torace, e lungo la spina, e sino di passaggio difficile degli alimenti dell'esofago allo stomaco: vi fu infine chi soffrì ancora dei dolori negli arti superiori. Della palpitazione nel dorso, che io per altro non ho potuta verificare in nessuno de'miei malati, fu antico il discorrerne, che fece Areteo; e palpitava pure nel dorso e nel cuore insignemente

(1) Soemmerr. angiol. CLX.

sino a far credere in quei luoghi la presenza di un aneurisma la moglie di quel Pittore Padovano (1), nella quale tutta l'aorta dal cuore fino alle emulgenti „ *manifesto ab naturali albedine et laevitate ad flavedinem inclinabat, et inaequalitatem* „ con piccole elevatezze e piccoli seni e cavità, che si vedevano in tutta la superficie interna di quel tratto dell'arteria; e nella vicinanza delle emulgenti la interna lamina „ *leviter admoto ungue nullo negotio abradebatur* „: il vizio dell'aorta, nella quale non comparve indizio alcuno di ossificazione, si osservò parimente diffuso „ *in aliquos saltem ex superioribus ipsius ramis* „: e soffriva ancora quest'inferma quell'interno rosicchiamento, che sopra si è detto, e che mi fu confusamente accennato da taluno dei malati, che sopra ho discorsi: la inferma del Morgagni era ancora molestata da mali di stomaco e svogliatezza di mangiare, della qual cosa da noi si è parlato abbastanza nella prima parte di questo libro, dove dei *Cardiaci stomachici*. Fu pure il dolor forte al dorso ed al torace confusamente il solo segno, che potè sapersi di quel miserabile di 60 anni, soggetto per altro pieno e rubusto, morto per quello che sembra, senza che nessuno se ne accorgesse, e nel quale Meckel (2) aperta l'aorta ad un pollice di distanza dalle valvule semilunari, per tutto il suo corso sino alle illiache la vide tutta internamente ulcerata lacera e disuguale: le piccole cavità formate dalle ulcere erano piene di una marcia bianca, la tonaca interna pareva essere stata tutta distrutta, nè di questa rimaneva altro, che alcuni piccoli pezzi

(1) Epist. Anat. M. XXIII. art. 4.
(2) Mem. de l'Acad. Roy de Berlin vol. XII. ann. 1756.

quà e là pendenti liberamente nell'interno del canale aortico di una forma e grossezza quasi tubercolare, e certamente più consistenti di quello, che questa membrana si trovi nello stato naturale: non vi era segno di sostanza ossosa o calcolosa; le fibre musculose dell'aorta si vedevano in qualche luogo allo scoperto, ma senza essere offese: il maggior guasto della membrana interna era nell'arcó dell'aorta all'incontro dell'asse del suo cominciamento dal cuore: ivi la detta membrana era stata compiutamente distrutta, ne' per altro in tutta l'arteria in mezzo a tanta distruzione della sua sostanza vi era dilatamento o rottura alcuna, nè rimaneva nel cilindro arterioso vestigio alcuno della membrana, dove questa era mancante, certa pruova, che essa era stata fusa, ed assorbita. Poco dissimile fu il caso narrato da Winclero, e replicato da Haller (1) di quel cadavere muliebre, dove l'aorta appena uscita dal cuore comparve assai vasta, e in quella porzione dell'arteria, che si appoggiava alle coste „ *plurimum fuit quasi ulcerum, cum membrana interior arteriae in eminentes fluctuantes cristas mutata esset undique lacera, et discerpta* „. Ancora nella povera mendica trovata morta nel Gennajo dell'anno 1749, incisa da Haller (2), l'aorta era molto dilatata, e le sue pareti grossissime, e sparse di squamme bianche e callose, quasi piene di marcia » *pure quasi plenae* ».

10. Il polso fu continuamente similissimo a quello dei sani, e appena su gli estremi della vita cominciò a declinare dalli suoi naturali ordinamenti, quantunque il cuore e l'aorta, e l'arteria pulmonare e le sue

(1) Opusc. Pathol. obs. XIX.
(2) Op. cit. obs. XX.

diramazioni fossero infiammate sino al segno, che poco di sopra si è notato (1): e in quella mancanza di dolori e di ogni movimento febbrile poteva accuratamente vedersi il tipo, la immagine di una di quelle tante infiammagioni latenti, che a poco a poco, o ancora acutissimamente sopra tutto nel tubo intestinale, si generano, e che sono rammentate in tante preziose osservazioni degli Scrittori del secolo passato. Nè già, che alcuni tessuti membranosi estesamente si infiammino senza accrescimento alcuno di sensazione locale, e della circolazione questo deve in noi destare maraviglia, o sia perchè lo stesso processo infiammatorio spoglia da principio le parti offese di ogni facoltà sensitiva comprimendo, paralizzando, distruggendo i fili nervosi, che da per tutto si diramano, ossia perchè l'affezione puramente locale viene impedita dal diffondersi agli organi centrali della circolazione per l'intorpidimento della fibra animale, che si genera nelle parti contigue e vicine ai luoghi infiammati in seguito della speciale impressione, che su quelle ha esercitato la potenza nociva: ma nondimeno, come il processo infiammatorio occupi talvolta così grande intervallo degli organi maggiori della circolazione, cuore, aorta, e arteria polmonare senza turbamento dei movimenti arteriosi non si potrà leggiermente intendere, quando non si ammetta, che il battere delle arterie, e però la febbre ancora, come suole stimarsi, non sono sempre la misura certa dello stato della circolazione. Il moto del sangue per li suoi canali, ed il battito delle arterie non si debbono confondere; sussiste la circolazione talvolta, e li vasi non hanno sembianza di

(1) art. 5.

muoversi; e quello e questa sembrano bensì dipendere dall'istesso genere di irritamenti applicati al cuore ed alle arterie; ma la riazione di questi recipienti, e la quantità dello stimolo possono rimanere quanto basta per la circolazione, ma non per la pulsazione; e può forse ancora darsi, che il sangue si muova per le arterie differentemente da quello, che mostrino i battimenti di queste ultime. Delle quali cose accaderà parlare di nuovo più ordinatamente, dove si tratterà (1) del polso considerato, come segno dei mali cardiaci.

CAPO III.

Osservazioni sulla infiammagione della Vena Concava descritta da Areteo, e della infiammagione delle vene in generale.

1. Oltre la parte principalissima, che hanno li vasi nella composizione di tutto il nostro corpo, queste ragioni di più di incominciare la istoria dalle infiammagioni cardiache, dalle infiammagioni dei vasi potevano essere soggiunte nel capitolo ora terminato, I. perchè il processo della combustione vitale, il quale sembra continuarsi in tutti i recipienti della circolazione, ed il successivo e continuo liberamento di calorico, che seguita in tutto il loro corso, pare insieme una delle condizioni più opportune di tutte le altre per far nascere, e intertenere il processo infiammatorio. II. ancora per il prodigioso numero di comunicazioni, che il sistema vascolare mercè le sue innumerevoli estremità conserva con tutte le

(1) Cap. XX.

superficie esterne del corpo, e come col polmone, coll'organo della cute, che noi abbiamo veduto, quanto probabilmente concorra al nascimento di tante profonde, ed estese infiammagioni dell'aorta. Io non so, quale parte abbia l'aria atmosferica nel processo infiammatorio in generale, ne so per quante vie essa penetri nell'interno del nostro corpo; meno ancora io posso determinare, se quanto ella serve al processo suddetto, si faccia ricevendo o comunicando qualche fluido, qualche sostanza speciale, o forse nell'un modo, e nell'altro; e quali e quante sieno le qualità delle arie fattizie, che si generano dentro di noi; le quali ricerche saranno, come io credo, lungamente il soggetto di operose indagini dei nostri nipoti: questo solo mi sembra di sapere, che la frequenza dei processi infiammatorj relativamente alle loro sedi nelle diverse parti interne ed esterne del nostro corpo può calcolarsi quasi in ragione diretta colla comunicazione più o meno libera, più o meno difficile, che quelle parti hanno in particolare coll'esterno del nostro corpo: quanti reumi, quante infreddature, quante peripneumonie, per una diafragmitide, per una carditide, per una cefalitide?

2. E però dopo aver chiarito con esempj abbastanza numerosi la natura di tante gravissime arteritidi, proseguendo a parlare similmente delle infiammagioni delle vene, è a dirsi, come queste ancora abbiano gli stessi esiti in comune con tutte le altre infiammagioni, generandosi nell'interno dei canali venosi tutti quei cangiamenti, che accadono alle arterie, come nei casi riportati da Meckel, e da Haller ec.: delle quali degenerazioni del solido arterioso e venoso, cagioni frequentissime delle più grandi ed incurabili affezioni del cuore e delle sue vicinanze,

si parlerà in altri luoghi partitamente. Nemmeno io passerò sotto silenzio, che a somiglianza delle arterie, le vene talvolta si infiammano, e si guastano, senza accorgimento alcuno dell' infermo e del Medico, o perchè quei luoghi delle vene fossero così disposti a cangiar di sostanza, che vi bastasse ogni più mite grado e appena avvertibile di infiammagione, o perchè il corrompimento di quei canali, come accade in molte altre interne lesioni, fu accompagnato da tal altro genere di mali, dove i Medici in generale non sogliono argomentare direttamente verun pericolo nelle vie della circolazione. E questo forse fu il caso della donna di 40 anni, nella quale la vena cava » *inter renales venas et illiacas concreta fuit, ut nihil cavitatis loco superesset, nisi fibrosa quaedam quasi cornea polyposa et dura caro* » : (1) la vena spermatica destra, che ne faceva le veci era enormemente distesa, e mandava il sangue alla vena ureterica destra nata dalla illiaca dell' istesso lato. Haller mentovando questa dissezione da lui fatta non intendeva la cagione di quella cava così impervia, » *cum in eo cadavere nulla caussa venam tantam comprimere apta, neque ullum in arteriis vitium sit repertum* » : e la cagione sola apparteneva forse ad una locale infiammagione, che ivi occultamente aveva fatto il suo corso, per simile guisa all' esempio riportato da Rodio (2), dove il calibro della cava fu visto così ristretto » *ut ne specillum quidem admitteret, haud dubie ab exulceratione* », o agli esempj riportati da Bartolino (3), di cave ripiene di sostanza

(1) Opusc. Pathol. obs. XX.
(2) Mantiss. anat. obs. XXI.
(3) Obs Cent. 2. Hist. 35.

adiposa, o cieche ed ostrutte in vicinanza del cuore; la quale ultima cosa comparve nel cadavere di un tabido.

3. Facendomi io dunque a parlar subito delle infiammagioni di questa vena considererò avanti tutto la natura, e le sembianze, che di questo male scrisse Areteo, e che furono, io non so quanto, chiarite dagli editori e commentatori bensì dottissimi de' suoi libri pubblicati in Leida, a talchè il luogo, che quivi si cita, come tanti altri di quel sommo Medico, appena sembrasse poter essere di verun uso per il nostro insegnamento. E però non dispero, che sia per essere di qualche frutto questo mio nuovo studio, già da me promesso nella prefazione del primo di questi libri: al qual fine diedi opera, che il capitolo, che quì si tratta, fosse di nuovo traslatato letteralmente in italiano dal mio chiarissimo amico Sig. Pietro Giordani, postovi a fianco il testo greco originale, come si legge nella edizione fatta da Boerhaave.

Βιβ. β'. Κεφ. η.

περι της κατα την κοιλην φλεβα οξειης νοσον

Απο των πυλεων του ηπατος ευρεια φλεψ διαϊσσει μεση των τουδε περατων. Αει γαρ ες λεπτα και πλευνα σχιζομενη, επι τελος ες αφανεα τησι οψισι παντη του ηπατος σκιδναται· τοισι δε τουτεων πε-

CAPO VIII.

Della (a) malattia acuta nella vena cava.

Dalle (*b*) porte del fegato scorre impetuosamente la vena larga per mezzo i confini di quello: e continuamente in sottili e molte dividendosi, al fine in invisibili per tutto il fegato si disperde, agli

ρασι αλλων φλεβων πε-
ρατωσιες κατα το σωμα
ξυγκεονται, αιπερ εκ λεπ-
τῶν και πλευνων μειζονες
και ελασσονες γιγνονται·
επιτελεως εν μεσῳ τῳ ηπα-
τι ες μιαν φλεβα μεγαλην
συναγειρονται. εντευθεν δε
δοιαι εξ αποσχισιος γιγνο-
μεναι, περην του ηπατος
αφικνεονται. η μεν γαρ
ανω τον πρωτον λοβον δια-
περησασα, ες τα κυρτα
κυτεου εξεφααvθη· επειτα
περησασα το διαφραγμα
εμφυνει τη καρδιῃ· κοιλη
φλεψ ηδε καλεεται· η δε
ετερη, τον κατω λοβον τον
πεμπτον διαπερησασα με-
χρι των κυρτων, επι την
ραχιν εξεισι, και τηδε
παρατεταται, μεχρι των
ισχιων. αταρ και ηδε κοι-
λη. ουνομα το αυτο, ουνε-
κεν μια και αυτη εστιν η
φλεψ την αρχην απο του
ηπατος ισχουσα· ει γαρ
τις εθελει, διελασαι αν
ελασμα και απο της ανω-
θεν της επι την καρδιην
κοιλης φλεβος ες την παρα
την ραχιν, και απο της
ραχεος δια του ηπατος επι
την καρδιην. ανοδος γαρ η

estremi di queste s'imboccano i termini d'altre vene, le quali di sottili e molte divengono maggiori e più poche: all'ultimo in mezzo il fegato in una sola vena grande si ragunano: ed ivi per divisione divenute due, di là dal fegato pervengono: la superiore passando per la estremità della prima orecchia (c), esce nelle curvature di quella: quindi penetrando per la cateratta s'innesta nel cuore; e si chiama vena concava. L'altra penetrando nella estremità della quinta orecchia inferiore sino alle sue curvature, esce sopra la spina dorsale, e lungo quella si distende fino ai lombi. Anche questa è concava di nome, sendo una sola e medesima vena avente principio dal fegato: poichè se l'uom vuole (d) può spingere alcuna cosa dalla vena cava superiore che è sul cuore a quella della spina, e dalla spina per mezzo il fegato al cuore; chè la salita è la

αυτη. ηδε ουν η φλεψ, ως εγω δοκεω, η ξυμπασα νοσεει οξεσι παθεσι, καρτεροισιμια γαρ εςι πασα· μετεξετεροισι δε ιητροισι μουνη δοκεει παρα την ραχιν νοσεειν, ουνεκα της ες την καρδιην τα σημεια ου προφανεα. εντως γαρ του θωρηκος διατεταται ουδεν προσισχομενη, αλλ' εναιωρευμενη τω θωρηκι, ες' αν απο του διαφραγματος εμφυη τη καρδιη· ἣν ουν τι μεγαλων κακῶν ισχη τηνδε την φλεβα, ξυνεκρυψε αμπεχων ο θωρηξ. γιγνεται δ' ουν αμφι τηνδε την φλεβα και κεδματα· ευτε ρηγνυμενη αιμορραγιη ωκιςα κτεινει· υπερθεν μεν, δια πλευμονος και αρτηριης εκχεομενου, ἣν εν τω θωρηκι ραγη· ἣν δε παρα την αρχην, ες την κατω κοιλιην τοισι εντεροισι περιεχεται, ως εμπλεειν τα εντερα, ευτε πρωην καθ' ἓν εκφανηναι το αιμα θνησκουσι οιδε· ἣν δε η κοιλιη πληρευμενη αιματος· γιγνεται δε και φλεγμονη αμφι την φλεβα, αταρ και ηδε οξεως κτεινει,

stessa. Questa vena dunque (siccome io penso) tutta quanta s'ammala di malattie acute gagliarde; perchè tutta la è una vena sola. Ad alcuni Medici pare solamente infermarsi quella della spina dorsale, perchè i segni di quella che è nel cuore non sono manifesti; perciocchè ella entro il petto si distende, non attaccandosi a niente e standovi sollevata, onde dalla sbarra va ad innestarsi nel cuore: perciò se alcuno gran male prende questa vena, lo cela il petto che la circonda. Nascono dunque intorno a questa vena anche i lunghi mali (*e*) delle flussioni, talvolta (*f*) l'uscita impetuosa del sangue prestissimamente uccide; o superiormente spandendosi dal pulmone e dall'arteria, se ha rotto nel petto; se ha rotto nel principio, è contenuto nel ventre basso dalle intestine che se ne riempiono; innanzi che il sangue si veda gli uomini muoiono, e il ven-

ἣν μεγαλη εη· πυρ μεν γαρ δριμυ, δακνωδες, εν τῃσι κοιλιῃσι αμφοιν εγκαθειργμενον, βραχυ δε μουνον υπερισχον, ως δοκεειν απτομενῳ λεπτην εμμεναι θερμην. ο δε ανθρωπος καιεσθαι δοκει· σφυγμοι σμικροι, πυκνοτατοι, οκοιον τι πεπιεσμενοι, και δεδιωγμενοι. ψυξις ακρεων, διψος καρτερον, ϛοματος ξηροτης, προσωπου ερυθημα ξυν αχροιῃ· υπερυθροι δε το ξυμπαν σωμα· υποχονδρια σκληρα, ανεσπασμενα, οδυνη επι δεξια μαλλον, και παλμος τησδε παραμηκης, μεχρι της λαγονος. μετεξετεροισι δε και την αρτηριης της παρα την ραχιν, ἣν ο σφυγμος ες το ετερον υποχο.δριον διασημαννῃ. ξυμπαθης γαρ και ηδε γιγνεται παρ᾽ αυτεην επ᾽ αριϛερα κειμενην, ως της επι τῳ παντι ουδεν

tre è pieno di sangue. Nella vena si fa infiammazione (*g*); la quale se è grande prestamente ammazza: poichè il fuoco aspro e mordente rinchiuso in ambo i ventri sol per poco si mostra, e toccando pare (1) un leggier calore; ma l'uomo si pensa bruciare, (*h*) i battiti piccoli e spessissimi, come premuti e incalzati: freddura delle estremità, sete gagliarda, secchezza della bocca (2), rossore con iscoloramento della faccia, e tutto il corpo rosseggia: gl' ipocondrj duri, tirati all'insù: dolore più nella destra, e vibrazione di quella lunghezza sino al fianco; e in alcuni anche dell' arteria lungo la spina del dorso, come il battito nell' altro ipocondrio manifesta: poichè

(1) Il latino traduce *flamma tenuis*: il greco però dice λεπτην θερμην *calore*.

(2) Petit osserva sulla traduzione (*facies decolor rubet*) *versio haec absurda videtur: nam quae rubet facies quomodo decolor dici possit?* È vero: ma il greco pur dice: προσωπου ερυθημα ξυν αχροιῃ· forse alcune parti si scolorano ed altre rosseggiano a un tempo.

επικουφιζουσης, αλλ' ουδε το δερμα μαλθαζουσης· ξηρον δε τοδε, και ρυσσον, και τρηχυ· και επι δε μαλλον εν τοισι εξισχουσι οςωδεσι· οιον ολεκρανῳ, γουνασι ἢ κονδυλοισι· υπνοι ταραχωδεες, κοιλιη τοις μεν ουδεν εκδιδοι, τοις δε σμικρον, δριμυ, χολωδες· ουρα ξανθα, δακνωδεα· την γνωμην ου καραφοροι μεν, νωθροι δε και μαρασμωδεες, ευτε οκοσοι τηνδε την καταςασιν εἶδον, καυσον εκαλεον. και γαρ και του γενους του καυσου τα παρεοντα, και έν φθινοπωρῳ γιγνεται· επει το θηριωδες, και ακμαζουσι, καὶ νεοισι, οισι ισχνη υπο διαιτης πονηρης και ταλαιπωριης η εξις. τεσσαρεςκαιδεκαταιοι οιδε τα πολλα θνησκουσι· οισι δ' αν ες μηκος η νουσος αφικηται, εν διπλασιοισι ολλυνται. οκοσοι δε, ἢ σμικρην αρχηθεν ισχουσι την φλεγμονην, ἢ της μεγα-

quest'arteria patisce insieme coll'altra che giace a sinistra, e non dà alcuno alleviamento, e non ammollisce la cute; la quale è secca, rugosa, aspra, massime nelle parti prominenti ossee, come i gombiti, i ginocchi le giunture delle dita. I sonni tumultuosi. Il ventre ad alcuni non rende nulla, ad altri poca mordace biliosa materia: urine gialle mordenti (1). Non escono di senno, ma sono pigri, indozzati. Quanti videro questa costituzione lo chiamarono bruciamento: poichè gli effetti suoi sono del genere dell'abbruciamento, e nasce in autunno; (2) quando questa bestialità (sopravviene) agli adulti e a'giovani, che per vitto cattivo hanno gracile e misera abitudine. Perlopiù nel quattordicesimo giorno muojono; e coloro

(1) Il traduttor latino mette in singolare *lotium* e *acre mordaxque* il greco in plurale ουρα ξανθα *gialle*.

(2) Quì è oscurità, e forse mancamento nel testo; il latino divide diversamente dal greco i concetti.

λης καταβραχυ διαλυομενης, διαδιδρασκουσι μεν τον ολεθρον, ουδεκω δε αφιενται του κακου· οι δε μακρον μεν τον χρονον τον καυσον νοσεουσι· αποπαυεται δε τα κινδυνωδεα, αι οδυναι και ξυντασιες των υποχονδριων, και η κακοσφυξιη, και της γνωμης το νωθες· ετι δε εμπης εασιν ασσωδεες, αλυοντες ξυν αποριη· ξυνεςι δε ὃ τε καυσος, και το διψος, και της γλωσσης και του ςοματος η ξηροτης· αναπνεουσι πολλον, μακρον ελκοντες και αθροον, ολον τον ηερα, ες εμψυξιν επωμωμενοι· αταρ ειτε πινουσι ψυχρον χανδον πολυ πλειςον, και ες μεν βραχυ ανεκουφισθησαν, ειτ' αυτον, εξαπτεται το διψος, αυθις αδδην πινουσι· και ηδε η διαδοχη του κακου: και ιητρος δε αγαθος ψυχρον αν δωη πολλον ασινεως, οκως, εν τησι αλλησι καυσεσι· ασ-

ai quali si prolunga la malattia in doppio tempo periscono. Quelli che da principio hanno piccola infiammazione, o una grande che presto (1) si scioglie, sfuggono la morte, non però escono dal male, che lungo tempo di questo bruciare ammalano; ma i pericoli cessano, i dolori e tensioni degl'ipocondrj, i cattivi polsi, la tardità della mente; sono però tuttavia tristi inquieti irresoluti: rimane il bruciamento, la sete, la secchezza della lingua e della bocca, respirano molto, lungamente e copiosamente traendo a se l'aria per rinfrescarsi Che se bevono freddo in grandissima copia, presto si alleviano; poscia si riattacca (2) loro la sete, e di nuovo beono copiosamente. E questa è la successione del male. Il buon medico darà loro senza

(1) Il latino *paulatim*, ma il greco al contrario καταβραχυ poco dopo, presto.

(2) Il latino *accenditur* il greco εξαπτεται.

φαλεϛερον δε τοισι απο της κοιλης φλεβος νοσεουσι τον καυσον· κὴν μεν ἢ γαϛηρ ἢ η κυϛις το ποτον υποφερῃ, ουδε εμετον δεῖ· ει δε μη, επι πολλῳ το πολλον τῳ ψυχρῳ εμεσαι χρη εκραγε.η γαρ αν ωνϑρωπος ει τοσονδε πινων μηδεν διαχωροιη, ἢ ιδρωσι, ἢ ουροισι, ἢ κοιλιῃ.

nocimento fredda bevanda in abbondanza, come negli altri ardori; e con sicurtà a coloro che di bruciamento della vena cava sono infermi. Che se il ventre e la vescica sopporta la bevanda (1), non bisogna di vomito; se nò, dopo molto freddo bevere bisogna molto vomitare, giacchè l'uomo si romperebbe se tanto bevendo non passasse nulla o per sudori o per urine o per ventre.

(1) Il latino *expellant*, ma il greco υποφερη strettamente *sopporti*.

(*a*) Quantunque il titolo di questo capitolo sia solo della malattia acuta della vena cava pare indubitato per le cose, che vi sono soggiunte su le affezioni dell'arteria dorsale, che di questa ancora dovesse esservi fatta menzione: e tanto di più, che nel capitolo corrispondente del II. libro delle Curagioni delle malattie acute il titolo vi abbraccia parimenti le malattie acute della vena, e dell'arteria.

(*b*) Le prime linee di questo capitolo quadrano intieramente alla vena porta ed alle sue diramazioni per tutta la sostanza del fegato; ma dove dalle ultime e più sottili distribuzioni di questa vena Areteo raccoglie i principj e la origine della grossa vena, che seguita descrivendo, la vena cava pare esservi così

chiaramente effigiata per non lasciar dubbio, di qual cosa ivi si tratti: e bene il nascere di alcuni dei tronchi principali di questa vena dalle ultime diramazioni della vena porta, alle quali poscia l'industria dei moderni similmente soggiunse le estremità dell'arteria epatica, e non già l'entrare della vena cava nel fegato, ma ricevervi essa al contrario una parte considerevole delle sue radici, vegganlo quei Medici, che nutricata di sole superstizioni e di empirismo pensarono l'antica Medicina escluso ogni ragionamento, e qualunque cognizione della struttura del corpo umano vivo e morto.

(c) La parola greca nel testo λοβον viene intesa in generale della estremità inferiore delle orecchie, e fu detta ancora delle estremità del polmone e del fegato. Gli antichi Anatomici latini dissero più spesso *fibrae*, delle quali, o dei lobi così detti ancora, molte di numero nel fegato furono descritte; siccome infatti in alcune specie di animali, e nell'uomo istesso talvolta compariscono giusta la mole, e la posizione delle viscere vicine; per la qual cosa da Ruffo d'Efeso (1) quattro o cinque si noverarono, sette altri le dissero, molte più Galeno (2); nè ad altro, che a queste prominenze pare, che debbano riferirsi le fibre continuamente rinascenti nel fegato di Tizio (3) appresso Virgilio:

» *Nec fibris requies datur ulla renatis* »

E fu di vero il fegato una delle viscere contemplate più frequentemente delle altre negli animali dai sacerdoti e dagli aruspici nell'occasione dei loro sacri-

(1) De Part. Corp. Hum. appellat. Lib. cap. VI.
(2) De usu part. cap. IV.
(3) Æneid. Lib. VI.

ficj; e però giusta la narrativa di Ruffo a queste diverse prominenze certo maggiori di numero in alcuni animali, siccome Galeno medesimo aveva rammentato, gli aruspici in grazia dei loro sacrificj avevano dati nomi diversi relativi agli usi, ed alle pratiche da essi osservate (1): » *quae in sacrificiis autem aruspices portas, mensam, gladium, et vaginam appellant, in homine quoque sed obscura atque incerta reperiuntur, ad nullumque Medicinae profectum necessario nominantur* „.

(*a*) La traduzione italiana di questo luogo corrisponde esattamente alla latina, come fu fatta da Giunio P. Crasso „ *Si quis enim* aliquid *de superiore vena cava etc.* „, e come si legge nella edizione fatta da Boerhaave; altri nondimeno traslatarono, come seguita „ *Si quis enim velit*, lamellam *traiciat a superiore vena cava etc.* „; la qual variante è riportata in alcune note aggiunte alla traduzione del Crasso pubblicata in Parigi 1554. in 12, e parimente nella grande edizione fatta in Leida. Comunque si voglia intendere questo luogo, serve tra molti altri di sicuro argomento della diligenza degli antichi Medici nelle indagini di Notomia, e del corso dei vasi, e dell'origine loro, e giunge fino a persuaderci, che dall'età di Areteo fosse già cognito qualche artificio simile alle nostre iniezioni per uso anatomico; dubitazione, che in leggendo meco attentamente quelle parole parve, che similissima nascesse alla mia nel ch. giovane Sig. Professore Jacopi illustre speranza delle più affettuose cure del celebratissimo Prof. Sig. Cav. Scarpa. La derivazione della voce ελασμα *elasma* usata nel testo greco, e diversamente spiegata

(1) Ruff. op. cit. Lib. I. cap. XXIIII.

nelle traduzioni latine colle parole, *aliquid*, e *lamellam*, ed in alcuni lessici greci *minutum aliquid*, non sembra avere altra origine, che dal verbo ελαυνω, o ελαω, che serve a dinotare alcuna cosa da potersi spingere, o mandare avanti; d'onde la voce *elasma* di nessun'altra cosa può intendersi più propiamente, che di una iniezione. E che la significazione di questa parola sia di cosa fluida, e non già di *laminetta*, o di altro corpo solido qualunque, si può ricavare dall'uso, che Areteo fa nuovamente di questa voce, dove parla dell'Ileo dei Greci o Volvulo dei Latini (1), dove tra i segni più gravi e spesso mortali di questa malattia rammenta, che gl'infermi provano somma difficoltà di urinare, e che l'estremità dell'intestino retto è così strettamente chiusa ὡς μηδὲ ισχνου ελασμα διελασαι, traduce Crasso, e si ritiene parimente nell'edizione di Leida, *ut neque vel tenuem acum possis adigere* ,, interpretando la parola *elasma* per piccolo ago, o in altro modo ,, *ne tenue quidem segmentum* ,, come è riportato nelle piccole note sopra citate, ed aggiunte in fine della traduzione di Crasso. Ora chi potrà credere, che un Medico, ed Areteo, che scrive, alludesse ad uno spillo sottilissimo da spingersi per l'estremo dell'intestino retto, e non piuttosto ad una injezione fatta in quella parte, come certo era in uso presso i Medici in quel genere di mali, e che alcune volte si rende impossibile per la somma angustia, e contrazione dell'intestino? La quale spiegazione molto verisimile fu già veduta da Gio. Ant. Vanderlinden nelle sue *Esercitazioni Batave* (2): e tuttavia quell'erudito Medico si ingannò in questo,

(1) De Acutis lib. 2. cap. VI.
(2) *Aristippus illiacus*: 101.

prendendo il sifone, o piccola canna per l' uso di clistere o di iniezione, in luogo della iniezione, che più propriamente corrisponde alla parola, che qui si è detta: nè certo il sifone, o come si diceva di sopra, la laminetta si pongono, ma bensì il fluido contenuto nel sifone: l'errore di Vander Linden, se non è il mio, fu copiato nel lessico di Castelli alla voce *elasma*. Assai della cura di Areteo nell'indagare il corso e la disposizione dei vasi, e come gli uni dagli altri nascessero, fanno a noi sicuro argomento li suoi libri, e singolarmente dove nel II. degli *Acuti* tratta della medicina idonea a quelli, che sputano, e vomitano sangue. Imperciocchè ivi proponendosi, dove bisogni cavar sangue, di incidere una delle vene del braccio, non importa, egli soggiunge quale sia tra quelle, per essere tutte la propagine della vena medesima: e poco dopo discorrendo il parere di quei Medici, li quali nelle emorragie credute nascere dalla milza raccomandavano il taglio di quella vena, che è tra il dito minimo e l'annulare, liberissimo da quelle superstizioni, che dominarono il numero maggiore degli artisti mediocri, sempre però sarà meglio, segue Areteo dicendo, tagliare la vena del cubito, della quale quell'altra vena proposta avanti non è che una piccola diramazione „ *Cur itaque potius eam, quae prope digitos, quam in cubiti curvatura proscindat, cum hoc in loco amplior sit, et ad effluxum habilior* „. In fine chi potrebbe essere così viziato di mente sino a persuadersi, che l'antichissima descrizione di tante malattie interne fosse stata ordinata senza la dissezione dei cadaveri di soggetti stati prima infermi del male, che poscia li nostri Maestri effigiarono così presso al vero: quale conghiettura poteva farsi della infiammagione dell'aorta e della

cava, e dei cangiamenti che sopravvenivano a questi vasi, e dei termini della malattia, senza che Areteo lo avesse avanti imparato dalla Notomia patologica: altrove noi abbiamo detto la cosa istessa discorrendo la descrizione antichissima, che si trova registrata nei libri ippocratici del *Super vomitus venarum*, o della *Emorragia Cerebri*.

(*e*) La greca parola corrispondente nel testo è κεδματα, parola già adoperata da Ippocrate nel suo libro *de Aer. Aquis et Locis*, negli Epidemici, e altrove. Eroziano parla dei *cedmi* alla parola κεδματωδεα nella sua sposizione delle voci di Ippocrate, e Galeno similmente nella sua *Exegesi*, e per consentimento dell' uno e dell'altro di questi espositori propriamente si intende, come chi dicesse *flussioni* che seguitano da molto tempo nelle articolazioni, e singolarmente in quella della coscia: e però ottimamente il dottissimo Sig. Coray nella sua insigne versione francese, ed illustrazione del Trattato *de Aer. Aq. et Loc.* tradusse, *fluxionis croniques aux articulations*. In ogni modo pare indubitabile, che la voce *cedma* si trasportasse ancora ad altri significati, e tra questi secondo l'antico parere di Esichio, e di altri Medici a dinotare alcune affezioni negli organi della generazione, sembrando infatti, che in questo senso debbano intendersi li cedmi degli Sciti, male attribuito all' uso loro soverchio di cavalcare rammentato nel libro (1) d'Ippocrate, che ora si disse, il qual parere è (2) tra gli altri di Wanswieten. Il nostro Calvo nella traduzione del luogo degli Epidemici (3), dove si parla di cedmi congiuntamente

(1) Paragr. CVIII. Edit. Coray.
(2) Comm. in aph. Boerh. (3) Lib. VII. art. 58.

ad un tumore negli inguini, ed alle varici, tradusse per luoghi umidi ulcerati „ *loca umida ulcerata* „ versione, che il Sig. Coray condanna: pur tuttavia codesto eccellente Letterato e Medico, al quale le altre opere del Padre della Medicina, e di Areteo singolarmente si raccomandano, acciocchè sull'esempio di quello, che egli ha fatto del libro ippocratico da lui illustrato, similmente tutte le richiami al giorno con quella dignità e le esplicazioni degne della sapienza dei due più grandi Maestri di Medicina, il Sig. Coray, io dissi, non ricusa d'accostarsi al dubitare, che fu già del Morgagni (1), cioè a dire, che li *cedmi* nominati da Areteo fossero tutt'altra cosa affatto diversa dalle malattie delle articolazioni, il quale senso non istà certo per verun modo nel proponimento di Areteo in parlando delle malattie acute della vena cava, d'onde pare, che dovessero meglio intendersi le dilatazioni varicose della detta vena, e la rottura, che ad essa talvolta accade: il quale significato si potrebbe ancora inferire dalla radice della voce κεδμα, quando, come il Sig. Coray soggiunge, si desuma dal verbo κεω, sinonimo di σχιζω, usato per *dividere*, *fendere*, il preterito passivo del qual verbo greco è κεκεσμαι, e nel dialetto ionico κεκεδμαι: secondo la qual significazione, seguita lo stesso Sig. Coray, sembra, che debbano intendersi li cedmi nominati da Ippocrate negli Epidemici nell'uomo, che abitava intorno alla fontana di Ealce, il quale per sei anni continui fu malato di tumori agli inguini, di varici, e di cedmi. Forse questa voce, come io dubito, fu adoperata in generale per dinotare una *flussione* qualunque, una copia di umori di qualunque natura

(1) De Sed. et Caus. Morb. Epist. XXVI. art. 28.

fossero, raunata fuori del solito in qualche parte: e poichè queste flussioni furono dai greci per lo più intese, secondo la diversa loro natura, e la diversa loro sede nelle varie parti del nostro corpo, sotto altri nomi di *Catarrhosis*, *Catarrhus*, *Rheumatismus*, *Cirsus*, *Ixia* etc. può essere, io penso, che la parola *cedma* fosse particolarmente usata per mostrare quelle flussioni, quei gonfiamenti locali, quando questi si fendevano, si aprivano, si rompevano: nel qual caso Calvo non tralasciò forse di vedere il vero in qualche parte traslatando quella espressione per luoghi umidi ulcerati, rotti con divisione di continuo.

(*f*) Talvolta, dice Areteo, l'uscita impetuosa del sangue fuori dei luoghi di queste diuturne flussioni, di questi dilatamenti della cava, prestissimamente uccide generandosi allora i *cedmi*, come da noi sono stati ultimamente spiegati: e quivi sembrano indubitatamente accennate le varici, e le rotture della cava così nell'interno del torace, come nella cavità del basso ventre. Il Sig. Coray (1) soggiunge, che la malattia quivi espressa da Areteo sembra, che oggi più non si conosca: e perchè non deve essa conoscersi? della qual cosa, su la opinione molto analoga di altri Scrittori, che risolutamente affermarono ciò, di cui il Sig. Coray sembra solo dubitare, io parlerò più sotto, emendando l'ingiuria, come a me pare, di questa negativa: ora intenderò solo a dire le offese della cava, come da Areteo si descrivono. Certo li dilatamenti della cava così detta toracica, io sono certo, che saranno veduti più frequenti di quello, che si può immaginare, a chiunque spesso e diligentemente voglia contemplare nei cadaveri, e singolar-

(1) Par. CVIII. not. all'oper. cit. *de Acr. Aqu. et Loc.*

mente d'uomini adulti, lo stato di questa vena: assai molte cose nella generalità dei casi, quantunque con differenti misure, sono di impedimento, che il sangue della cava ascendente non sia ricevuto nelle cavità destre del cuore tanto speditamente, quanto sarebbe necessario: nè si può dubitare, che paragonato l'ingresso del sangue delle cave nel cuore colla comunicazione delle vene pulmonari nel cuor sinistro, questa seconda non sia molto meno difficile e soggetta ad ostacoli assai minori della prima. Altre volte il dilatamento della cava sembra quasi ingenito, e dipendente da speciali asimmetrie di quei corpi, come tra gli altri nell'esempio riferito da Morgagni nel cadavere di quel giovane molinaro, di costruzione di viscere assolutamente sproporzionata, e di una cava (1) ,, *cujus in septo tranverso foramen erat omnium maximum, quae videre meminissem* ,,. Ma poichè è così breve in generale l'intervallo, che questa vena occupa nella cavità del petto prima di imboccarsi nell'orecchietta corrispondente, intanto che giusta il parere del Sig. Portal (2) non sia irragionevole la espressione di Haller ,, *nulla est vena cava thoracica inferior* ,,, per questa ragione sovente, qualunque sia il suo dilatarsi e lo snervamento e l'assottigliamento delle sue pareti, quasi potrebbe dirsi, che le mancasse il luogo, dove potersi rompere nel torace prima di entrare nel pericardio: nè forse è difficile, che le rotture della cava ascendente, gli esempj delle quali furono tra gli altri menzionati e raccolti da Morgagni, sieno talvolta state confuse coi vizj e dilatamenti e rotture fatte entro il pericar-

(1) Epist. Au. M. LIV. art. 37
(2) Anat. Ved. Angiol. de la Veine Cave infer.

dio delle cavità destre del cuore: la qual cosa principalmente può sospettarsi di quei casi di questo genere, che furono replicate volte descritti dagli Anatomici, prima che fosse generalmente riconosciuta la circolazione del sangue, e determinato accuratamente l'uso, e la diversa natura dei vasi e delle cavità, che lo contengono. Questo dubbio forse appartiene al caso narrato da Andr. Laurenzio della subita morte del Cav. Guicciardini: nondimeno la rottura della cava dentro il pericardio è stata veduta e diligentemente descritta degli Anatomici, che sono venuti ancora dopo quella età, e può bastare per tutti la testimonianza di Lancisi (1) nella dissezione del cadavere di Stefano Ascieri: io narrerò altrove per la opportunità delle cose, che quei fatti mi richiamano a raccontare, altri due esempli della natura istessa, e non dubito, che la istoria patologica anatomica di questi mali non offra molte altre simili osservazioni proprie a confermare gli spezzamenti di questa vena dentro il torace. Di un altra vena ancora di strettissima pertinenza alla cava, e che sembra esserne quasi un supplimento, io dico dell'azigos, non si può dubitare, che alcune volte insignemente non si dilati, e de' suoi tumori, e delle sue rotture, de' suoi *cedmi*, si è critto abbastanza nel primo di questi libri (2), dove, non so per quale mia inavvertenza fu da me attribuita al Morgagni la dissezione di una donna tisica, quando venne fatta da Eraclito Manfredi, che dopo ne fece la narrativa al Morgagni: errore, che tra gli altri prego il benigno leggitore di voler correggere, e benignamente condonarmi. E poichè le affe-

(1) Repent. Mort. Lib. II. obs. V.
(2) Lib. I. cap. 6.

zioni di questa vena da me tanto spesso veduta varicosa, quasi mai si scompagnano dai vizj della cava, e del cuore anteriore, forse di quì possono intendersi gli spargimenti di sangue nel polmone, e dall'aspera arteria, dai quali, dice Areteo, che sono accompagnate le rotture della cava nell'interno del petto. Certamente dopo le osservazioni altrove da noi citate di Lancisi e di Morgagni e di altri più antichi, e qualche altro esempio da me similmente veduto, si può comprendere, come lo stato di soverchia pienezza dell'azigos congiunto alla varice della cava si manifesti in alcuni casi con copiosi sputi di sangue e con emorragia dalla bocca, e con spandimenti di sangue nel polmone medesimo, in quella guisa in somma, che da Areteo si descrive, per la moltitudine dei vasi, che dai bronchi vanno immediatamente nella detta vena. Quanto poi alle rotture della cava nel ventre, non trovò certamente il Morgagni difficoltà nel mostrarsene persuaso (1) „ *quam Aretaeus coniecerat venae cavae disruptionem, Anatome tandem oculis ipsis subjecit: ut mittam exempla in ventre disruptae, quo incertus sum, an attineat casus, quem Donatus indicat apud Amatum Lusitanum* „ : duolmi, che il grande Maestro di Padova anch'egli in questo luogo attribuisca ad ipotesi, a mera conghiettura, la descrizione fatta da Areteo di queste rotture, quando a me sembra sommamente difficile, che potessero essere immaginate senza essere state prima vedute sopra tutto, da chi aveva conosciuto così bene col fatto gli andamenti di quella vena. Ma fuori tutti i casi dubbiosi, ai quali allude Morgagni, niente può esservi di più positivo per confermare ciò, di

(1) L. sup. cit.

cui si tratta, della istoria rammemorata da Schenckio (1): vi era, egli dice, un giovane in Lione crapuloso e gran bevitore tormentato da fierissimi dolori ai lombi, e giudicato dalli suoi Medici affetto nella sostanza dei reni, ed assalito da febbre consuntiva; infine cadde in terra subitamente morto: inciso dopo da perito Chirurgo fu trovato con due vertebre dei lombi cariate „ *illaesis renibus, una cum aortae et venae cavae ruptura, unde magna ex utroque vase facta fuerat sanguinis effusio* „. Ant. Celest. Cocchi aveva particolarmente trattato il soggetto dei dilatamenti della cava in una sua lettera (2) al Morgagni, e solo vi nomina Areteo avere tra gli antichi adombrata questa malattia; non vi cita alcun esempio particolare: vi rammenta bensì l'esperimento di Ricc. Lovver, che avendo legata la cava sotto il cuore in un cane, vide nascere in poche ore un ascite artefatto: d'onde il Cocchi dalle offese di questa vena temeva più, che altra cosa, dei versamenti acquosi nel ventre, non dissimulando per altro il caso del suo possibile spezzamento, che gli sembrava poter raffigurare in passo dell'*Ecclesiastico*, da lui poscia volto a severa ammonizione dei ghiottoni e soliti a crapulare « *ne conteratur hydria super fontem et confringatur rota super cisternam: utor* „, egli seguita » *allegoricis Ecclesiastae verbis: nam hydria sagacissimo interpreti Joh. Smith. accipitur pro cava, idest venarum trunco maximo, fons pro dextero et cisterna pro sinistro cordis alveo: rota vero aperte indicat sanguinis circulationem* „: Morgagni nella

(2) Obs.. Medic. Lib. III obs. III.
(1) Epist. Phis. Med. ad Vir. Cl. Lancis. et Morgagnum, Cap. V. De Venae Cavae dilatat. 1720.

sua risposta confessa la somma incertezza della diagnosi di questi mali, ne crede essere impresa di tutti „ *ipsam illarum* „ delle cave „ *dilatationem, aut in aegrotantibus per propria et peculiaria signa, aut in denatis inter tot alia, quae anatomici oculos manusque morantur, vitia animadvertere.* „

(g) L'Autore anonimo di alcune osservazioni (1) dirette verso la metà del secolo passato al Dott. Matty, e del quale si parla nel Giornale Britannico del mese di giugno 1751, e di nuovo nei Commentarj di Lipsia (2) taccia apertamente Areteo di errore inescusabile per avere asserito, che le vene si infiammassero „ *quod tamen post detectam nunc circulationem sanguinis aeque minus ac illud, quod vena cava ab inde rumpatur, non statui potest* „, censura troppo frivola, e però indegna di risposta. Questo è bensì vero, che gli antichi avevano attribuito álle vene, e singolarmente a quelle del fegato, una parte assai maggiore nel nascimento e nel corso delle malattie di quella, che i Medici posterori alla dimostrazione della circolazione pensarono, che a quelle fosse dovuta: e Ruffo d'Efeso ci narra essere stata opinione di Prassagora (3) fra gli altri, che nella sola cava principiassero tutte le febbri: la qual parte di antico insegnamento appoggiata per quello, che sembra all'ufficio allora generalmente conceduto al fegato di essere l'organo della sanguificazione, non potè a meno di non essere distrutta, allorchè di-

(1) De morbis quibusdam singularibus.
(2) De Reb. in Sc. Nat. et Med. gestis Vol. I. P. II. art. VI.
(3) Op Cit. lib. I. De Venis cap XXXIII.

mostrata la circolazione fu inteso, come si conveniva, l'uso dei polmoni. Quindi Areteo, dove parlò della curagione della cava infiammata, che sovente si unisce alla infiammagione dell'aorta, non cessò di rammentare, che la vena avendo i suoi principj nel fegato, e l'arteria incominciando nel cuore, il quale somministrava il calore all'arteria siccome il sangue era somministrato alla vena dal fegato, però il fegato ed il cuore si infermavano insieme, quando la cava era inferma, e di amendue quelle grandi viscere „ *erano gran prole le infiammagioni* „: la quale ultima sentenza chiaramente espressa del concorrimento del cuore e del fegato insieme al numero maggiore delle più grandi infiammagioni, esaminata colla dissezione dei cadaveri non si potrebbe forse rigettare, nè accusarla di soverchia e di esagerata. Infine la Storia Patologica abbonda di tanti esempj di vene infiammate, che non accade più dubitarne: Sherwen vide infiammate le vene di una donna, alla quale era stata incisa una delle vene del braccio: Schmuck vide infiammata la cefalica, e l'ascellare in chi aveva infiammato il braccio: le tonache della cava inferiore erano visibilmente ristrette ed ingrossate, e sparse di minutissimi vasi assai rubicondi nel cadavere di una giovane donna morta nel puerperio, della quale io narrerò più avanti la malattia: le pareti della cava un'altra volta mi comparvero così sottili, quanto un velo il più trasparente, ed era prodigio, come il sangue avesse potuto distenderle senza romperle, e tutto questo in mezzo ad una infiammagione grandissima di tutte le viscere contenute nel basso ventre: niente vi è di più comune delle infiammagioni dell'azigos, e de' suoi rami intercostali nei peripneumonici: gli esempli della vena porta infiammata nemmeno sono

tra i più rari; quel Principe di 54 anni, lungamente crucciato da fierissimi dolori nefritici e dello stomaco, morto di una sincope violentissima, rammentato dallo Scheuckio (1), aveva lo stomaco per metà pieno di sangue, e fu vista „ *in cavo jecoris manifesta continui solutio, venaeque portae disruptio* „. Ecco ancora un altro esempio pubblicato (2) dal mio collega Dott. Folchi Prof. di Notomia nella Università di Ferrara; rapito troppo immaturamente al pubblico desiderio della sua virtù: il caso è di una giovane donna, che aveva provata qualche difficoltà nel mese avanti ne suoi mensili sgravj, d'onde la sua faccia era divenuta intensamente colorata: improvviso dopo aver cenato allegramente viene assalita da stanchezza, da tedio, da vertigini, e da vomito violentissimo: si chiama il Medico; il suo volto è stranamente abbattuto: duolsi di angustia grande, e stringimento ai precordj; il polso appena si sente; ogni istante si fa più lento; intermette ed infine affatto manca; le forze sono intieramente perdute, si cuopre tutta di un sudor freddo, la mente vacilla, la sua giacitura è di moribonda, muore in sette ore dal principio del suo male. Inciso il cadavere, ed aperto il ventre si trova quella cavità tutta inondata di siero sanguigno, ed in fine tutte le viscere coperte da grossi coaguli di sangue „ *in regione hepatis copiosior et nigricantior sanguis etc. feralem ibi repentini interitus originem latere indicat etc. qua parte vena porta hepar in concava facie subit, laxam varicosam ipsam reperio: quim imo non procul a suo ingressu, vulnuscu-*

(1) Loc. cit.
(2) De ultimo inop. vit. hum. exitu. Cogitationes Phisico Patholog. Ferr. 1794.

lum hians per longitudinem venae , dimidii circiter pollicis dimensione ; reliqua sana ,, . Altre simili apparenze di vene infiammate furono da noi descritte, e lo saranno di nuovo nel corso di questa opera.

(*h*) Quì continua Areteo discorrendo li sintomi più osservabili di coloro, che hanno infiammata la vena cava, e la prossima disposizione di questa vena a rompersi. Ma quale infine è questa malattia così stravagante e rara a vedersi? chi dei Medici la vide mai? in quale esempio si verificò questo sogno di Areteo? scrissero alcuni eruditi nella Medicina, che mi fa pietà di nominare: uno solo di questi esempj, ripigliato con enfasi il Walchio, (1) ,, *nobis omnium demostrationum instar ostendatur* ,, : il male, che Areteo descrisse, è forse degli infiammatorj, o dei putridi? sarebbe forse la infiammagione del fegato, il Medico di Cappadocia avrebbe sotto inteso, quantunque allora, soggiunge il nuovo piccolo commentatore del maggiore fra i Medici, gli sarebbe stato mestieri più che della cava discorre i mali della vena porta, e della arteria epatica: e perchè non piuttosto, che immaginare un complesso di mali, che nè la ragione nè la osservazione bastano a far comprendere, non intese egli a chiarire, la *grande malattia delle cave* νουσον μεγχλον τῶν φλεβῶν, τῶν κοιλῶν, come si scrive nel libro inserito tra gli ippocratici ,, *de Internis affectionibus* ,, . Ma per fortuna degli infermi, e per onore dei Medici le quistioni della infiammagione, e della putridità non impacciavano ai tempi di Areteo gli intelletti di quelli, che medicavano, e le malattie del fegato erano già

(1) Ant. Med. Selactae. Jenae 1772.

state da Areteo luminosamente e con finitezza magistrale senza troppe sottigliezze della qualità dei piccoli rami sanguigni, che si infiammassero, e quanto alla descrizione della grande malattia delle cave espressa in un libro giusta il parere di Foesio e di altri dottissimi Critici, di tutt'altra mano, che di quella di Ippocrate, e compilato per ciò, che sembra, da taluno dei Medici della Scuola di Gnido, che di tutti li sintomi fecero altrettante malattie, e che perciò furono con ragione biasimati da lui, che ancora in Patologia e in Nosologia fu Maestro di tutti gli altri, quella descrizione, io diceva, non ha cosa alcuna di comune col proponimento, che quì si tratta: e qualunque essa fosse da principio, tanto fu disformata dopo dagli scrivani e dai copisti, che nello stato, in cui ora si legge, nulla sembri aver di comune col nome, e col titolo della malattia, che si vuole descrivere: e forse così avvenne molte volte nei codici più antichi di Medicina, che i nomi e le istorie delle malattie si confondesse, nè l'una cosa più corrispondesse coll'altra. E di questa fatta di simili insipide riprensioni contro gli antichi tanto più facilmente divulgate e lette, quanto più erano scritte in libri di piccola mole, ed opportuni a leggersi in mezzo a qualunque distinzione crebbe la intolleranza di questi ultimi tempi, e come già in mezzo alle corrucciose invettive dei Paracelsisti si rinnovò fra di noi, contro tanta parte del nostro insegnamento, e quella tra le altre, alla quale aveva servito l'osservazione, ed il casto ragionare delle epoche più illustri della Greca sapienza: che se lo Scrittore anonimo, del quale sopra si è (1) parlato, ed il Walchio sull'inchinarsi

(1) Art. 10.

del passato secolo non trovarono o infermi simili a quelli rammentati da Areteo, o testimonianza di altro Medico di averli veduti „ *testimonia fide dignorum Medicorum, qui homines hoc Aretaei morbo laborantes viderint, eflagitamus*, (1) *cupimus exempla ejusmodi aegrotorum, unicum dumtaxat* „, avrebbero temperata certo la immensità della loro voglia le memorie, e gli scritti dei Medici vivuti assai tempo avanti, che essi nascessero, e di quegli anni in particolare, nei quali i Medici nodriti dì e notte degli esemplari della Greca Medicina avendo continuamente d'avanti le dipinture delle malattie ivi effigiate, tanto più facilmente però le ravvisavano, se per caso in quelle si incontrassero: io parlo dei Medici del secolo decimo sesto, età nobilissima per gli avanzamenti, che in essa fecero le Scienze naturali, e per la grandezza degli ingegni, che sorsero a coltivarle, e tra questi sarò io contento di nominare il solo Lod. Mercado, già da me lodato ancora un altra (2) volta in questo genere di dottrinamenti. Egli dunque nel suo bel libro *de Mulierum affectionibus*, dove parla delle malattie delle Vergini, e delle Vedove (3), o vide o certo fu persuaso di vedere la perfetta immagine degli infermi ricordati da Areteo tra quelle non rare affezioni, che sotto certe condizioni della vita si mostrano in alcune fanciulle, ed in alcune vedove principalmente, siccome tra gli uomini, in quelli così chiamati melancolici ipocondriaci, le quali affezioni vanno accompagnate da fortissimi battimenti

(1) Walch. op. cit. diss. VIIII.
(2) Pref. Vol. II. p. I.
(3) Lib. II. cap. VII.

nel ventre e nel dorso: sul quale proposito reca in mezzo il parere di Fernelio, che data quella opportunità di soggetti le vene del mesenterio si fanno a battere in parità colle arterie: e seguita Mercado notando, che appunto li segni medesimi, come Areteo li riferisce, si mostrano in queste o donne o uomini, nei quali dopo, le arterie e le vene si infiammano: cute squallida rugosa ed aspra, sopra tutto nel luogo delle articolazioni, sonni inquieti, ventre sommamente disordinato, urine acri e mordaci, funzioni della mente non invero sempre ed in tutto deboli e stravolte, ma nondimeno torpide cangianti, e contro le solite loro abitudini, d'onde quei soggetti sono irrisoluti, accidiosi, e senza consiglio: il loro corpo similmente a poco a poco si consuma, sono senza voglia di mangiare, sentono accendersi la faccia per intervalli, e tanto appena sanno di vivere, e di usare la vita, quanto provano di acerbità nei loro mali: la sete li tormenta con aridore di fauci, e secchezza di lingua, bevono molto ed assai volentieri molta acqua fredda, dopo la quale sono alquanto ristorati, ma subito dopo ritornano allo stato di prima, respirano con difficoltà, e il loro respirare è grande e copioso ogni volta, il polso è irregolare, le parti, che sono sopra l'umbillico sono gonfie distese e dure, e si muovono con un profondo palpito, e in questo stato vanno facilmente alla sincope: che se questo genere di interno abbruciamento, che ad essi cuoce senza intermissione le viscere, arriva sino all'ultimo, allora molti in 14 giorni, ed altri appena passato un mese, e prima ancora terminano infelicemente di vivere per la quantità di sangue, che si versa internamente, o dalle parti inferiori o dalle superiori; il quale è

l'ultimo e più alto grado della malattia, non per altro comune a tutta questa classe d'infermi, molti dei quali vivono più lungamente, quantunque consumandosi ogni giorno di più sieno tutti finalmente liberati dalla malattia e dalla vita in un punto medesimo. Dopo la quale descrizione conchiude il Medico Spagnuolo perfettamente verificarsi in questi esempj le cose narrate da Areteo colla sua solita tragica eloquenza; come appunto dello stile di Areteo era solito esprimersi quell'ingegno magnanimo dello Stellini, che pure adornò qualche luogo di quel Greco Medico di bellissimo commento. Mercado infine paragonando con somma diligenza le parole del Greco Scrittore colle affezioni melancoliche, ed ipocondriache sopra espresse finisce con queste parole ,, *quam equidem affectionem non raro in viris ac faeminis accidere existimo* ,,. E questo genere di congiunzione degli ipocondriaci, e delle isteriche con quelli, che hanno qualche grave infermità nelle vie della circolazione, ed in generale coll'abito dei cardiaci, e degli aneurismatici, e dei varicosi, e degli emorragici io confido averlo abbastanza mostrato con altri particolari esempj nella prima parte di questo II libro, siccome nel I libro, dove si scrisse dell'abito aneurismatico e varicoso, e si ricercò la cagione dello stato abituale di secchezza, e di inattività della cute di questa sorte di infermi, come si esprime Areteo, e dei rigori di freddo, ai quali soggiacciono, quando al contrario nell'interno delle loro viscere sono molestati da continui ardori, e da una sensazione quasi continua di fiamma, che pare abbruciarli. Questi interni ardori degli ipocondriaci, e le loro menti inquiete e turbate, con poca diversità di espressioni si ram-

mentano da Ippocrate, e nel bel frammento di Diocle conservato da Galeno (1), e la irregolarità e la contrarietà delle sensazioni e delle voglie proprie nel tempo istesso di questi malati si replicarono mille volte dai Medici di tutte le età: e bisognava certamente o grande penuria di infermi e di libri, o almeno di mente per scrivere di non intendere cosa alcuna di quello, che Areteo aveva scritto, e peggio ancora per dubitare, che ivi si avesse (2) voluto descrivere una specie singolare di febbre lipiria. Li soccorsi medesimi, che Areteo propone a quegli infelici nel capitolo corrispondente del libro II *delle Curagioni* rendono tanto più verisimile il parere di Mercado, io dico principalmente la dieta lattea, l'esercizio moderato, e le bagnature: nè vi sarà tra i Medici, chi dubiti delle disposizioni emorragiche fino al deliquio degli ipocondriaci, dei quali più d'uno ho veduto nella mia pratica finir di vivere dopo profluvj sterminati di sangue dagli intestini: in altri il sangue fu trovato dopo la morte aver riempito lo (3) stomaco e molta parte del tubo alimentare; e alcuni, come scrive Areteo, morirono avanti, che il sangue uscisse loro per la bocca, o inferiormente: la mancanza delle valvule nei principali tronchi e rami venesi del ventre renderà questi versamenti sanguigni senza rottura di nessun vaso, o come alcuni pensarono, questi invertimenti del moto del sangue venoso dai tronchi alle estremità tanto meno difficili, sopratutto nei casi, dove la cava fosse inferma, siccome in quello

(1) De Loc. aff. Lib III. cap. 7.
(2) Comm de Reb. in Sc. nat. et Med. gestis L. cit.
(3) Lieutaud. Hist. Anat. Lib I. obs. 45, 290.

del Prelato Romano da noi discorso nel primo di questi libri (1), e dove dopo così grande emorragia fu contemplabile il dilatamento, e la gonfiezza della detta vena, che pareva pure essere stata infiammata, e contenere dentro di se qualche sorte di fluido elastico. Nè mi sembra lontanissimo dalle circostanze della malattia dipinta da Areteo taluna delle cose da me vedute in un battirame alto, e assai magro di non oscure forme rachitiche, con vene grosse da per tutto e molto pronunziate, di color livido in tutto il suo corpo, raccolto, alcuni anni sono, nell'Ospizio Clinico: egli allora era infermo da pochi giorni di una febbre continua con segni di infiammagione universale o di sinoca: fu impiegato con vantaggio il regime così detto deprimente, e la febbre accompagnata dalli più intensi ardori interni, quantunque la sua cute non fosse molto calda, con qualche oscuro anelito, cessò per alquanti giorni: ma ritornò ben presto, quantunque più mite, e di nuovo disparve, e ricominciò ancora un altra volta a differenti intervalli lasciando assai dubbiosa la natura e la diagnosi del male: intanto era ogni giorno più estenuato e più tristo e taciturno, la sua respirazione diveniva ogni giorno più difficile, non si lamentava di alcun dolore in alcuna parte, solo di un senso profondo, come di peso, sotto lo sterno: li polsi erano celeri e piccoli, ma però uguali; gli era molesto più che doloroso giacere su i lati, e ancora sul destro, piucchè su il sinistro; la sua cute era da per tutto secca aspra e rugosa, e singolarmente nei luoghi delle articolazioni degli arti; la sua faccia in fine era quasi di

(1) Cap. X. art.

un insensato; nè mangiava, nè beveva, che appena qualche poco di brodo o di latte; il ventre non separava quasi più cosa alcuna, le urine erano bensì molto colorate ed assai scarse: morì consunto dentro 40 giorni. Tutto il cuor destro era di un volume prodigioso, e così ancora la cava ascendente, il fegato sparso di piccoli corpi duri e di varia sostanza era molto cresciuto di mole; la cava ventrale era anch' essa assai dilatata; al contrario il cuor sinistro ed il sistema arterioso erano assai contratti, e le tonache, dell'aorta uguagliavano la durezza di una cartilagine. Lancisi nel descrivere l'apparato dei sintomi contemplabili sul finir della vita in quel Prelato di Casa Spada (1), nel quale fu veduta tra gli altri mali l'aorta discendente tutta riempita di una sostanza disuguale, di consistenza poco dissimile dai polipi, rammentò anch' egli alcune apparenze, che si avvicinano alle cose descritte da Areteo. Ant. De Haen Medico dottissimo e Clinico esercitatissimo nel suo commento (2) alla „ *Inflammatio arteriosa* „ di Boerhaave, dopo aver soggiunto „ *Veteres videntur intenti fuisse in tales inflammationes* „ seguita trascrivendo buona parte del capitolo citato di Areteo, d'onde può argomentarsi non avervi egli trovato cosa alcuna, che gli fosse paruto avversare ai copiosi esempli della sua pratica di medicare. Si ingannò certo grossolanamente il Walchio, e molti altri a lui simili si ingannano, e si inganneranno sempre, quando in opposizione all' immenso stuolo degli ammiratori della Antichità in tutti i tempi e presso tutte le più dotte Nazioni, accuseranno di mera vanità e super-

(1) De Subit. Mort. Lib. II. obs. IV.
(2) Prael. in Herm Boerhaave Instit. Pathol. parag. 327.

stizione, quanto si continuò a leggerli e meditarli, e farne tesoro delle nostre dottrine. Ciò, che si accrebbe, e si può accrescere alla supellettile di tutte le Scienze naturali, non potrà distruggere mai qualunque cosa fosse rettamente veduta avanti, quantunque in tempi remotissimi dai nostri: perchè l'idioma della natura solo composto delle sue produzioni, e di soli fatti è immutabile altrettanto, quanto sono immutabili le sue leggi. E questa mi è sempre parnta opera di guasti intelletti volere soli, o certo pochissimi di numero arbitrare contro sì grande, e così chiaro stuolo d'uomini, che insegnando o imparando anch'essi dalli più antichi diedero sì grande pruova al mondo della eccellenza degli umani ingegni, e furono di sì grande beneficio a tutta la umanità.

CAPO IV.

Dell'infiammazione acuta o celere del pericardio e del cuore.

1. Il tessuto membranoso, che tutte ricopre internamenta le grandi cavità del nostro corpo; si distende eziandio sulle viscere, che in quelle si stanno, e le contiene in ogni parte, quasi dentro di una guaina comune; la qual cosa chiaramente ci viene dimostrata dalla notomia: e questa istessa ci dimostra continuamente la congiunzione della infiammazione della sostanza delle differenti viscere colla infiammazione del tessuto, dal quale sono vestite: la quale ultima poco o molto non cessa diffondersi alla membrana comune della cavità, che su tutta l'esterna superficie del viscere infiammato per una continuanza di tessitura si disperde. Appena vi è

l' esempio di una qualche grave infiammazione del polmone, o del cervello senza qualche osservabile segno di processo flogistico nella pleura o nelle meningi: ma queste cose bensì essendo vere, nè l'esame dei cadaveri, nè l'osservazione clinica mi renderebbero ardito ad affermare, che infiammato il circondante tessuto membranoso, con reciproco modo la sostanza delle viscere si infiammasse del pari: e possono anzi in contrario sapersi, e vedersi dai medici alcune infiammazioni membranose ancora gravi senza partecipazione alcuna, almeno dimostrabile, della sostanza interna del viscere, che pure tutto nel suo esterno era infiammato, o altri casi, dove l'infiammazione si distendeva per la membrana comune della cavità, dentro la quale il viscere collocato era fuori d'ogni sembianza di malattia: in somma si può presumere, che la sostanza del viscere non si può infiammare senza, che s'infiammino le membrane, che lo contengono, o la circondano, ma non così le membrane infiammate comunicano sempre similmente il loro processo infiammatorio alla sostanza delle viscere, che ne sono ricoperte: e così infine si argomenta, che tutte le infiammazioni parenchimatose abbiano principio dalle membranose.

2. Doeveren (1) vide una vasta ed estesissima pseudo-membrana, che cuopriva internamente tutto il torace di un cadavere » *ut pericardii, pulmonum, aliarumque partium ne hilum quidem conspici posset* »; tolta diligentemente quella membrana » *prodibant pulmones, pericardium, aliaeque partes integerrimo in statu, integerrima quoque pleura,*

(1) Specim. observ. Academ. cad. IV.

partesque, *quas investit*, *cavi thoracis cancellos constituentes*: *quocumque modo tractarem pulmones in iis nulla suppurationis aut vomicae vestigia vidi* » : e quindi l'Autore inclina all'opinione di Ant. De Haen della marcia fabbricata nei vasi, e termina con un parallelo di questa osservazione colla descrizione della vomica » *sine cistide* » fatta da Vogel. Ma lasciata questa ricerca, e la spiegazione delle cose quì nominate, sono così frequenti da vedersi gli attacchi forti ed estesi del polmone alla pleura costale senza nessuna mutazione ancorchè leggiera nella tessitura interna del polmone, e senza che nella vita dell' infermo fosse accaduto mai di osservare segnale alcuno di polmone offeso, che sembra indubitabile poter procedere le infiammazioni delle sole membrane senza offendimento alcuno del tessuto parenchimatoso, che da quelle e sotto quelle si nasconde. Quante altre infiammazioni della pleura, senza che il cuore anzi nemmeno il pericardio vi abbiano parte; e quante della membrana interna del ventre, del peritoneo, senza offesa di taluna dalle tante viscere, che di quella membrana tutte in comune sono rivestite.

3. E però parendomi lodevole divisamento dei moderni clinici, l'aver contemplato in generale il facile congiungimento, che hanno insieme le malattie delle viscere e delle membrane, d'onde essi discorsero sotto un solo nome la frenitide e la cefalitide, e parimente la pleuritide e la peripneumonia, benchè io non intenda, come nelle infiammazioni del capo preponessero le membrane considerando sotto il nome della frenitide l'infiammazione eziandio del cervello, dove al contrario nelle infiammazioni

del petto (1) nominarono la sola infiammazione dell'organo respiratorio, lasciata ogni speciale menzione della pleuritide, commendando, io diceva, la temperanza da essi usata in mezzo a tanta farragine di nomi e di generi e di specie nosologiche, ho sovente dubitato, se questa congiunzione d'infiammazioni delle membrane e delle viscere, che di quelle si avviluppano, meglio che essere voluta dalla medesimezza della natura, e degli esiti, e delle norme cliniche relative all'una affezione e all'altra, fosse comandata sino a questo giorno dalla mancanza dei segni idonei a poter distinguere partitamente le une dalle altre, che bene sogliono essere diverse nella grandezza almeno dei pericoli, e facilmente nella successione di altri mali, che spettano al giudizio ed all'opera dei medici. Nè certo quei scrittori medesimi di clinica, li quali trattarono sotto un nome istesso le infiammazioni delle meningi e del cervello, e della pleura e del polmone, usarono similmente descrivendo le infiammazioni del ventre, dove della peritonitide, e della epatitide, e della gastritide ec. scrissero separatamente; la quale diversità di metodo e di ordinamenti nosologici, se io non mi inganno, accusa manifestamente l'imperfezione e l'incertezza dei fondamenti, su i quali essi fabbricarono le loro divisioni della natura e della essenza dei mali, per quanto queste divisioni potevano chiarire le loro sedi, e i loro fini, e il loro trasmutamento, e più di ogni altra cosa le speciali indicazioni e metodi curativi. Si è parlato di un divario contemplabile tra le infiammazioni membranose e pa-

(1) Cullen Synops. Nosol. Meth.

renchimatose nella diversa natura dei polsi, che le accompagnavano, forti per lo più e vibrati nelle prime, cedevoli e molli per lo più nelle seconde: anche il dolore in quelle si è trovato più acuto; e sogliono altresì servire al giudizio delle viscere offese le funzioni speciali disordinate degli organi infiammati. Se questi nondimeno sieno tali segni, su i quali con tutta sicurezza riposi in tutti i casi il nostro giudizio, arbitreranno a dirlo quei medici, dai quali furono studiati diligentemente gli infermi, allorchè vivevano, e furono contemplate accuratamente le sedi dei loro mali, poichè il loro destino superò il potere della nostr' Arte.

4. Sia dunque, perchè nello stato presente della medicina non è sempre sicuro di poter formare separatamente una diagnosi certa delle sole membrane, o delle viscere insieme infiammate, sia perchè è indubitato il collegamento in stato di sanità e di malattia tra le membrane e il tessuto dei parenchimi, attorno ai quali esse si diffondono, io mi sono determinato trattare in un luogo medesimo le malattie del pericardio e del cuore, quantunque forse non tutte le affezioni del pericardio siano ugualmente del cuore, come si diceva poc'anzi della pleura e del polmone. Che se dalle viscere infiammate si dovesse argomentar sempre all'infiammamento delle membrane, non solo questo dovrebbe intendersi di quelle, che vestono esternamente i visceri offesi, ma di quelle per simile guisa, che penetrando profondamente, e da per tutto accompagnando i vasi rossi e bianchi, e le istesse produzioni dei nervi, intessono variamente di queste parti medesime le diverse sostanze dei visceri. In somma il tessuto membranoso-vascolare, che pure tutto, se potesse intieramente dispiegarsi in tutte le

viscere, e in tutte le cavità del nostro corpo, non offrirebbe alla nostra vista, che una sola continuata membrana colla nostra cute esterna, la quale come ricuopre e cape dentro di se tutto il nostro corpo, così propagata e diffusa dentro di noi veste e contiene entro di se quasi in altrettante borse tutti gl' interni macchinamenti della nostra vita, questo grande tessuto, io diceva, questo prodigioso organo cutaneo interno ed esterno, la cui composizione usi e poteri ed affezioni forse appena superficialmente mi sembrano essere venuti a notizia dei nostri più famosi fisiologi e clinici, io l' ho pure avanti alla mente da per tutto nei principj di tutte le nostre interne malattie; liberandomi per altro in questo luogo dalla necessità di narrare il complesso delle ragioni, che mi inducono a questo pensamento, e contento di proporre soltanto questo mio vedere nel solo aspetto di un dubbio, che potesse aversi, e calcolarsi utilissimamente nell' esercizio della medicina.

5. Ora venendo senz' altro al mio assunto di parlare della infiammazione dei precordj, mi è necessario prima di ogni altra cosa rettificare o meglio correggere una mia proposizione detta (1) altrove, restituendo a Senac la veracità della citazione da lui fatta delle parole di Ippocrate, dalle quali quel dottissimo anatomico e medico avea congetturato, che il Greco maestro avesse conosciuto e descritto il prolasso del cuore » *ad latus* ». Nè già da me si era dubitato, che quella sentenza non si trovasse nei libri di Ippocrate, quale appunto Senac (2) l'aveva riportata: ma certo avendo io volto l' animo a quei luoghi,

(1) Vol. I. Praef. art. IX.
(2) Lib. IV. cap. IV.

dove Ippocrate aveva parlato singolarmente del cuore, ogni mio ricercamento era stato vano, avvegnachè egli l'avesse adoperata par tutt'altro proponimento affatto diverso dalla narrativa dei mali del cuore. Deve dunque sapersi, che nelle Prenozioni (1) Coe, dove si descrive l'infiammazione del polmone giunta alla sua maggiore intensione, Ippocrate prosiegue in questo modo » *Quod si totus pulmo una cum corde inflammetur, ut in latus procidat, resolvitur totus aeger, jacetque frigidus et sensus expers, moritur autem secundum aut tertium diem agens: sin autem sine corde contigerit, idque minus, serius vitam finiunt, et quidam evadunt* »: sarà utile di osservare, che nel testo (2) avanti, facendosi ivi ancora memoria delle peripneumonie più gravi, si era pur detto » *Ergo si vehementer inflammentur aortae, ut in latus incumbant, et corpus ea parte resolvitur, et costa exterior livore tegitur: hujusmodi autem peripneumonicos prisci vocabant sideratos: si autem non praegrandis inflammatio sit, ut lateri non insidant aortae, tota quidem parte haec facit dolorem, non tamen resolvuntur, nec habent livores* ». Dureto intese in questo luogo il nome delle aorte per i vasi bronchiali appoggiato all'autorità di Polluce, dalla quale chiaramente si scorge essere stati i bronchi similmente nominati e bronchi e aorte: nè altrimenti si può intendere l'uso della voce *aorta* fatto da Ippocrate (3), dove descrivendo i tabidi seguita a dire, che la marcia in questi passava per le fauci » *et aortas dictas, quae pulmonem et guttur coniun-*

(1) Cap. 16. de Pleur. et Peripn. text. 32. edit. Duret.
(2) Text. 31. Lib. et cap. cit.
(3) De Loc. in hom.

gunt » : Galeno similmente sembra confermare questa significazione, d'onde forse Cornario per *aorta* translatò » *appendentes pulmonis partes* ». Aristotele nondimeno citato da Gorreo (1) volle intendere sotto il nome di *aorta* la grande arteria, e in generale un recipiente del sangue » *sanguinis conceptaculum* » ; e Foesio anch'egli riferì (2) al nome di *aorta* la grande arteria » *quae ex sinistro cordis ventriculo exoritur* » rammentando in favor suo un altro luogo di Galeno (3) differente dall'altro, che si è detto, dove il medico di Pergamo sembra essere perfettamente d'accordo intorno l'uso, che Aristotele aveva fatto di quella parola: contuttociò nella versione fatta da Foesio dei due luoghi di Ippocrate sopra riferiti si conosce, ch'egli si accostò al parere di Polluce, e posteriormente di Durreto, esprimendosi in questa guisa » *Si quidem igitur suspensae ŭtrimque pulmonis partes aortae dictae tanta inflammatione teneantur, ut ad latus adhaereant, illa corporis parte resolutionem sentiunt ec.*, e così pure nel testo 32 » *Quibus autem una cum corde totus pulmo inflammatur, ut in latus incumbat, ii toto corpore nervorum resolutionem sentiunt, et sine sensu jacet aeger frigidus* » Ora anderebbe assai lungi dal vero, chi da questi luoghi argomentasse caduta o inclinazione fuori del loro luogo dei vasi bronchiali, o del polmone, o del cuore, che da Ippocrate si fosse voluta intendere; ivi egli intese a dire questa sola cosa, verissima siccome notissima, che l'infiammazione del polmone talvolta arriva al

(1) Deffin. Med.
(2) Æconom. Ippocr.
(3) De Usu Part. Lib. XVI.

segno, che sino con il cuore partecipa la sua flogosi; e però, quanto vi è soggiunto della sua così intesa caduta sul lato, tutto vi è detto del solo polmone, come apparirà chiaro, a chiunque legga attentamente il contesto di quelle parole, e molto di più confrontandole col testo greco. Nè questo istesso, che vi si dice del polmone, deve interpretarsi per caduta o prolasso di questo viscere: dice Ippocrate, e dirà qualunque Medico abbia inciso il cadavere di un solo morto infiammato di polmoni, che il polmone in questi esempj si vede enfiato e disteso, sino ad essere in contatto colla pleura costale, dovendo sapersi, che la parola πλευρην, e πλευρον *pleura*, come nei citati testi sono scritte, e significano appunto in generale *latus*, *lato*, e in particolare *costa*: e così, dove si parla delle aorte infiammate l'espressione greca ὥς τε προκαθεισθαι πρὸς το πλευρον non ha propriamente altro significato fuor di questo » *ut*, *pulmo*, *super apponatur super costas* » o *super pleuram* » cioè sopra quella membrana, che cuopre le coste. La quale verissima osservazione del polmone infiammato, e del suo combaciarsi ed attaccarsi alla pleura, e che pure la sola dissezione anatomica poteva avere appreso ad Ippocrate, qualunque cosa dicano in contrario i nemici dell'antica ragione, e Dio non voglia ancora della moderna, non può essere posta in dubbio da nessuno. Seguitò ancora Ippocrate a dire, che pervenuta l'infiammazione a tanta violenza, la morte degl'infermi arriva prestissimo, e che sono spesso visibili nei loro cadaveri, e prima eziandio, che la termini la vita, alcune lividure nereggianti attraverso le coste, effetti per lo più della gangrena interna, che ha occupato il polmone, e si è distesa, come può vedersi in tanti casi, a tutta

la pleura costale : la quale esposizione delle cose, che sull'ultimo accadono ai peripneumonici, si trova replicata similmente nel libro *De Diaeta Acut.* dove di nuovo dei pleuritici, che finiscono di vivere *stertorosi*, e con respirazione sublime, vi è scritto » *hos maxime antiqui ictos* (*sideratos*, *caelo*, *fulmine tactos*) *opinabantur* » non solo per la celerità del loro morire » *sed etiam*, *quia mortuorum costae lividae conspiciuntur*, *veluti diverberatorum* ». Nè deve recar maraviglia, che questa sorte di infermi così gangrenati o mortificati nel polmone, come suol dirsi, restino prima di morire affatto privi di forza, e a guisa di paralitici in tutto il corpo, e per le ragioni, che ciascheduno può intendere da se facilmente, e perchè queste cose si vedono abbastanza frequenti al letto degli infermi. Ora dove è andato il prolasso del cuore? quanto è diverso, che il polmone si attacchi alla pleura, e il cuore si infiammi anch'esso, e che il cuore si sloghi, e cada sull'uno de' suoi lati?

6. Incominciando a narrare li segni proprj dei precordj infiammati, e volendo io esporre quelle cose, che sono state da me vedute nel medicare, penso di non poter servire alla verità più rigorosamente, che riproducendo le parole medesime di P. Salio Diverso (1), tanto mi è sembrato, che li miei malati fossero perfettamente simili a quelli, dei quali l'eccellente Italiano ci lasciò descritta l'immagine nel modo, che segue » *Ad aegrotantes accedens vidi nonnullus febri acuta detineri*, *ad quam inquietudo magna ingensque sitis consequebantur*, *et cae-*

(1) De Affect. Partic. De Affect. Membran. intersepient. et Pericar.

tera, quae febres ardentes comitari solent: in his spiratio frequens admodum et celeris erat, in thorace maximum aderat incendium, ut frigidum aerem inspirare desiderarent, et calidum spiritum reflarent: nullus in thorace affligebat dolor insignis, praeterquam ad sternum, ubi angustiam et offendiculum quodam in inspirando potiusquam dolorem persentiebant: tussis in omnibus fuit, ut in aliquibus, sicca in principio, quae postea subsequebatur humida: quae tussim excernebantur, erant colorata vel rubra, vel flava, plurima tamen flavi coloris, paucissima rubei vidi: pulsus in cunctis erat, qualis pleuriticorum esse solet; ut si dolorem lateris habuissent, certo pleuritide laborare judicari potuissent. Haec omnia considerans, videlicet febrim acutam, incendium in thorace, spirationem frequentem, offendiculum illud ad sternon, tussim cum sputis, coloratis, pulsus duritiem etc. Caeterum an magis afficiantur vel pericardium, vel membranae, hoc ex subsequentibus habeatur; affecto enim magis pericardio, urgente morbo, syncopae aliquae nonnumquam contingunt, et aestuationes ingentes accedunt, quoniam inflammatio cor ipsum fere contangit ». La continuata implacidezza di questi infermi, e la perpetua loro agitazione, per quanto ho potuto conoscere dalla mia propria osservazione, è molto maggiore di quello, che potrebbe argomentarsi dalle parole di Salio: la respirazione nel numero maggiore è impossibile, o almeno sommamente difficile nella giacitura loro supina: e però sono obbligati a stare col capo e col tronco alquanto alto, e quasi per metà seduti a guisa di asmatici; hanno le urine scarse ed assai colorite, il ventre chiuso; li vasi sanguigni del collo sono gonfj, e battono con

molta forza; il polso del carpo sinistro è ancora più frequente, e meno regolare del polso del carpo destro; per ultimo la faccia è per lo più enfiata e rubiconda, ed altre volte livida, e frequentemente più da un lato, che da un altro; gli occhi, come nella maggior parte degli altri cardiaci, hanno spesso un certo bianco e lucido più dell' ordinario, e sovente ancora sono umidi. Li principj della malattia sono irregolarmente accompagnati da rigori di freddo, e da accensioni repentine, e da smanie di caldo: in alcuni de' miei malati verso la terza giornata comparve il delirio, minacciavano e proferivano molte parole, il loro aspetto era come dei frenitici, ricusavano costantemente di bere; in questo intervallo della malattia li polsi erano meno agitati, e meno celeri, e quasi parevano essere senza febbre, e nello stato naturale: la temperatura della cute oltrepassava di poco il calore dei sani; questi parossismi di frenitide e di idrofobia avevano una qualche oscura periodicità nelle successive giornate; in alcune ore erano abbastanza tranquilli, e fuori del senso di angustia, e di peso, che mai mancava verso la metà del sterno, talvolta accompagnato da qualche apparenza di punta pleuritica, per lo più al lato destro, e fuori della tosse piuttosto frequente e secca, potevano essere creduti prossimi alla sanità; poscia quasi improvviso, e come poteva dirsi in aspetto di sorprendere gli astanti, ritornavano a delirare, e ricadevano di nuovo nello stato, che sopra si è descritto, ed era mestieri obbligarli al letto colla forza. In fine in altri lo stomaco fu inquieto, ed alcuni vomitarono, mentre in altri gli sforzi fatti per vomitare riuscirono vani.

7. Altrove (1) fu detto, come Salio volesse per se tutto il merito di avere il primo dimostrata ai medici questa malattia, che veramente da lui si intese per sola descrizione dell'infiammazione del pericardio, e del mediastino, ma che certamente è del pari comune agl'infiammati acuti di cuore: ma la pretensione di Salio non può sostenersi nella nostra istoria, per essere questi mali di antichissima ricordanza, forse dei tempi di Ippocrate, e molto più fondatamente dell' età di Areteo, e certamente di quella di Avenzoar: ma Salio bensì, il quale superò tutti gli altri nella descrizione, che egli ne fece, potè esservi condotto dal caso a ravvisarli per la prima volta colla incisione dei cadaveri, senza che egli ne avesse appresa notizia da nessun altro medico a lui anteriore. E in questa guisa appunto egli narra essergli accaduto anatomizzando nella sua prima gioventù il cadavere di un nobile Genovese morto in nona giornata dopo qualche inaspettata sincope, e nel tempo della speranza maggiore de' suoi medici per il notabile alleviamento dei segni tutti della malattia: avendo però le sincopi generato qualche sospetto di veleno, si venne alla sezione del cadavere, nel quale comparve un esteso tumore infiammatorio, che dal mediastino si estendeva al pericardio: non vi è soggiunta una sola parola dello stato, nel quale si trovava il cuore. Gugl. Rondelezio, che certo di età, e forse ancora di epoca nell'aver scritto della natura di questi mali, andò avanti di Salio, soggiunse fra i segni di questa sorte di infiammati la palpitazione, e la tossetta (2) » *tussiculam* » e in

(1) Lib. I. Pref, art. XII. e XVIII. e Lib. II. P. Pref. art. VIII. e XII.

(2) De Cognos. Morb. Cap. 10.

generale tutti i sintomi della peripneumonia, dallo stato della quale i pericarditici in questo solo per suo avviso erano distinti, per un grado di pena minore nel respirare, e perchè li pericarditici meno dei peripneumonici erano ristorati dallo sputare frequente e copioso, che essi fanno: vi parla anch' egli di calore interno fortissimo, e di febbre grandissima, e di trafiggitura eziandio di lato o di costa, che vi si accompagna, citando in conferma delle cose da lui discorse la sezione del cadavere di un gentiluomo, che aveva il cuore tutto circondato e corroso di sanie: e seguita a dire, che questa malattia è tra le più rare, e dalla quale pochissimi scampano: termina descrivendo una specie di carditide cronica preceduta da palpiti, che finisce colla atrofia, e colla consunzione dell' infermo. Altrove (1) si fece parola di Avenzoar, il quale narrando accuratamente questo male, come da lui medesimo era stato sofferto, vi parlò anch' egli di sete fortissima, e di anelito frequente, e piccolo, e di sommo desiderio, che prende gli infermi di aria fresca e rinnovata per mitigare l' incendio interno, che gli abbruccia: nell' avanzarsi della sua infermità Avenzoar ebbe la ragione turbata, e gli parea vedere intorno al suo letto degli oggetti, che non vi erano.

8. Il Bolognese Giuseppe Girotti di 73 anni, di abito di corpo lodevole, morto in sesta giornata nella sala clinica, sono cinque anni, nel mese di aprile col pericardio ingrossato ed assai rubicondo ripieno di una quantità abbondante di marcia, e col cuore sparso nella sua superficie di piccoli tubercoli in parte supparati, ed ulcerati, e con dilatamento

(1) Lib. I. Pref. art. XVIII.

notevole dell'orecchietta destra, e in generale in tutti li tronchi sanguigni così arteriosi come venosi, era stato assalito improvvisamente cinque giorni avanti da leggeri brividi, e dopo da calore non tanto gagliardo, da forte dolore al destro lato del torace, da tosse, e da respirazione difficile: trasportato sul finire della quinta giornata nella scuola di clinica decombeva supino, ma col corpo e colle estremità portate irregolarmente sul letto e con disposizioni frenitiche: la sua faccia era intensamente colorata: il bianco dei suoi occhi era assai nitido: la lingua era coperta di una crosta secca e giallastra, la respirazione rara e difficile: tossiva quasi senza interruzione, ma con una tosse profonda, mandando sputi semplicemente catarrali, e mucosi: la cute era secca e assai calda, li polsi deboli frequenti e irregolari, e anche intermittenti: accusava un dolore ottuso e gravativo sotto lo sterno, che si estendeva sotto la mammella destra, e con un senso quasi di sobollimento di materie nella cavità del torace: si lagnava di sete grandissima, e di gravezza di capo, nè rispondeva sempre bene alle domande; il bassoventre era teso; mancava di scarichi da due giorni. Dopo venti ore appena fatto comatoso e freddo nelle estremità, e perdute affato le forze passò al numero dei più: anche il polmone destro era tutto attaccato alle coste, ed il polmone di quella parte assai gonfio era coperto di macchie rossigne e livide. Un contadino di 35 anni di età, assai robusto, e che aveva condotto sempre una vita molto esercitata, avendo fatto frettolosamente un lungo cammino a piedi sul finire del marzo fu subitamente preso in vicinanza della sera da freddo assai sensibile nelle estremità, e lungo il dorso: si trovò quasi nel momento istesso privo di forze, e fu obbligato di coricarsi in letto,

dove nella notte susseguente fu assalito da un senso di bruciore così vivo nel mezzo al petto, che egli sentiva ardersi internamente, come se in quel luogo fossero versate delle bracie ardenti: la sete ed uno stimolo continuo di tosse comparvero nel momento medesimo, e così passò tutto il giorno appresso sino alla mattina della seconda giornata, nella quale con molto patimento di viaggio, e sopra un carro venne depositato nello spedale: la sua faccia era nerastra ed enfiata unitamente al collo, gli occhi lagrimosi e tinti di giallo, tossiva ogni momento sputando appena qualche poco di saliva: la sua lingua era nera e secca; e mostrando avere una sete inestinguibile appena egli inghiottiva qualche poco di acqua temendo quasi essere soffocato, e lagnandosi, che quella quantunque fredda nel suo passaggio per le fauci accrescesse l'interno fuoco, dal quale si sentiva divorato, e gli troncasse affatto il respiro, e però la rigettava da se con tutta la forza, e ritornava nondimeno subito dopo a chiederla di nuovo, e appena bagnata la lingua, ritornava di nuovo similmente a ricusarla: il calore della sua cute, quantunque fosse alquanto umida, era assai considerabile: il bassoventre era teso, le urine scarsissime e acquose, nè dal principio della malattia aveva scaricato il ventre: in letto si moveva con difficoltà, e vi giaceva a guisa di un uomo internamente privato di forze; propriamente non aveva dolore in nessun luogo, ma al senso di fiamma che egli accusava nel torace, quello ancora si unì presto di un peso insoffribile, che tanto più gli accresceva la difficoltà di respirare: ed in qualunque modo egli si sollevasse col capo e col tronco, gli bisognava coricarsi di nuovo sempre per l'oppressione, che in vicinanza della cartilagine mucronata gli dive-

niva insopportabile. Dopo la terza giornata li suoi polsi parevano quelli di un sano, tanto essi erano ordinati nella frequenza, e nella battuta, e poteva quasi dirsi senza febbre, quantunque fino a tutta la quinta giornata egli avesse replicati parossismi frenitici con subite e gravi minaccie contro degli astanti: ritornava per altro nell' intervallo di poche ore all'uso perfetto della ragione: li sintomi sopra descritti seguitarono senza veruna apparenza di meglio sino al principio del sesto giorno, nel quale perduti affatto i sensi, e sonnolento e gelato nelle estremità morì a guisa di soffocato: dal ventre non uscì mai cosa alcuna che fosse osservabile, e nemmeno dalla vescica e dalle fauci. Nel suo torace li polmoni erano gangrenati: il pericardio tutto ripieno di minutissimi vasi rossi era enormemente disteso da una grande quantità d'acqua alquanto rossigna; il cuore era tutto di un rosso assai vivo, e di una durezza insolita, i vasi coronarj molto gonfj, l' orecchietta destra alquanto dilatata, l' aorta similmente tutta rubiconda nella sua membrana interna ed esterna: il fegato era tutto attaccato superiormente al diafrgma; la sua mole però, siccome quella della milza, era, come suol vedersi naturalmente: gli intestini erano tutti rubicondi, il colon trasverso assai gonfio e disteso da grande quantità di scibale. Quel falegname, che trasportato in quinta giornata nell' ospizio clinico, e morto nel principiare della sesta, aveva il polmone destro molto consistente, e di un color rosso cupo e il pericardio colorato vivamente e assai disteso e resistente al taglio, e pieno d' acqua d' una tinta gialla, ed il cuore tutto coperto di macchie bianche, quasi di trasudamento fibrinoso, avendo pure intiera libertà della sua mente, quando lo interrogai del suo male, dopo essere stato

assalito da principio da freddo molto intenso, accusava un ardore insopportabile nel petto, ed un forte dolore sotto lo sterno, tossiva frequentemente, aveva la lingua secca ed annerita, era sitibondo, la sua respirazione breve ed intercisa, ed il suo polso piccolo e frequentissimo, la faccia livida, li suoi estremi freddi, si moveva continuamente, e non trovava riposo in nessuna parte: poche ore prima della morte delirò, gli uscirono molte materie fluide, e puzzolenti dal ventre, e morì in un momento senza, che nessuno se ne accorgesse. Questo infermo mi richiamò alla mente la verità delle parole di Ippocrate espresse nelle Prenozioni, (1) e replicate similmente nel Prorettico. » *Dolor pectori affixus pestiferus: superveniente acuta febre crudeliter moriuntur* » Il pericardio era ingrossato, e di una tessitura molto più compatta dell' ordinario con poca acqua sanguigna nella sua cavità, ed il cuore tutto coperto di grasso, coi vasi coronarj molto distesi, e fortemente iniettati fino alle più piccole diramazioni, col polmone destro di una sostanza simile al fegato, nella vecchia Bolognese, filatrice di mestiere, morta nella nona giornata: nei due giorni che sopravvisse nella sala clinica le sue funzioni intellettuali erano turbate, rispondeva confusamente, la faccia era molto accesa, gli occhi lagrimosi, la pupilla molto contratta, lingua arida, con afte intorno ai labbri, sete gagliarda, tosse frequente, con escreati scarsi, densi, strisciati di sangue, respiro turbato, ma non però molto difficile, dolore ad ambi i lati verso le ultime coste spurie, polsi molli, celeri, e intermittenti, cute secca e quasi coriacea, somma prostrazione di forze. Chi aveva un ampia

(1) De Dors. et Lumb. affet. Edit. Duret.

raccolta di marcie nel mediastino, e i polmoni, e la pleura costale, e il pericardio tutti fortemente insieme attaccati, intanto che non si potessero separare senza lacerazione, e morì nella ottava giornata, appena dodici ore dopo, ch'egli era stato trasportato nella sala clinica, nel fiore della sua età, e robusto assai nella persona, dopo intensi brividi e tremori universali, dai quali cominciò la sua malattia, ebbe un dolore fortissimo al destro lato del torace, il respiro sommamente difficile, minaccie frenitiche, tosse frequentissima da principio secca, in seguito con sputi densi e nerastri, lingua arida, fauci assai rosse, e sommo abbattimento di forze. La Maria Valmori di 52 anni, filatrice di mestiere, ammessa nell'ospizio clinico nel marzo dell'anno presente, di buon abito di persona, fu assalita da freddo gagliardo, da somma debolezza ne' suoi movimenti muscolari, da respirazione assai difficile, e da una smania, che non sapeva descrivere: venuta allo spedale nel principio del terzo giorno dimostrò le funzioni della mente affatto libere, faccia molto accesa principalmente alla parte destra, occhi scintillanti, dolor forte di capo, molta sete, lingua biancastra ed umida, stomaco inquieto, senso di vivo bruciore lungo la trachea, dolor pungente alla regione del cuore, respirazione affannosa, e sovente sospirosa, tosse frequentissima, sputi muccosi e striati di sangue, decubito difficile sul destro lato, palpitazioni di cuore, polsi frequenti irregolari, ed intermittenti, cute secca e molto calda, l'addome gonfio e teso. Io seguiterò narrando nel capitolo, che segue, altre osservabili apparenze proprie di questo genere di malati.

CAPO V.

Dei pericarditici, e carditici anginosi.

1. Tutte le speciali enumerazioni dei segni proprj di ciascheduna malattia soggiacciono in mezzo alla moltitudine dei casi a questo pericolo, che per la complicanza di altri mali, che si associano alla malattia essenziale per mero consentimento di parti, o per singolari e proprie disposizioni già prima esistenti in quei corpi, o per alcune circostanze proprie delle stagioni, e dei tempi, nei quali cadono le malattie, o per le norme tenute nel medicare, tante nuove cose si congiungano all' apparecchio dei soliti sintomi, o tante altre al contrario si oscurino, o manchino intieramente, tanto che si muti l' aspetto della malattia, e si smarrisca ogni via al medico di poter distinguere ciò, che è caratteristico della malattia principale, da ciò che è sopravvenuto per caso, e fuori delle ordinarie regole. E di queste sembianze tanto prodigiosamente variate di un male istesso crescendo a dismisura la farragine delle specie nosologiche, per simile guisa cresce l' opera, e la difficoltà dell' arte; e sovente si perde il frutto dei lavori più squisiti di medicina per il solo dubbio di farne la giusta applicazione ad un caso piuttosto, che ad un altro. L' istoria dei segni delle malattie bisogna tuttavia di lunga meditazione, e di supplimenti, e di correzioni senza numero: e la separazione di ciò, che è certamente essenziale della diagnosi, che si ricerca, da quello, che sopravviene per caso, ed è fuori della essenza della malattia, temo io, che non sia possibile fino a questo momento poterlo imparare

da nessun libro scritto, ma bensì dalla sola attenta e lunga meditazione al letto degl' infermi; e temo di più, che questo frutto, che è il più prezioso di tutti gli altri, che si possono raccogliere dalla nostra pratica, non sia possibile di trasmetterlo in beneficio di quelli, che verranno dopo di noi, con nessun nostro privato insegnamento: il criterio della nostr'Arte si forma col solo uso, e mancano a noi i segni figurativi delle parole per crearlo negli altri, e comunicarlo fuori di noi.

2. E però non sarà maraviglia, se alli segni della infiammazione acuta dei precordj mentovati da Salio, e che mi sembrano essere principalmente l'implacidezza e smania dell'infermo, che non si può descrivere, senso di ardore, e di pena interna sotto lo sterno, *offendiculum* di Salio, espresso da alcuni infermi col paragone di una gravezza insopportabile, » *quam centum quasi libris inniitentibus comparabat* » come Doeveren scrisse del suo malato, che pure non sembra, che fosse carditico, celere e breve respiro, diverso però da quello dei pleuritici e dei peripneumonici, subito abbattimento e mancanza di forze, tosse frequente piccola e piuttosto secca, sembianze frenitiche passeggiere, piressia infine di tipo sovente irregolare, se a questi segni, io dissi, furono aggiunti da altri medici, ed io stesso vidi associarsi intermittenza di polsi, palpitazioni, deliquj, dolori pungenti e forti all'uno dei lati o ad amendue, e così ancora ai lombi, ardore di fauci, sete inestinguibile, aridità di lingua, e molte altre significazioni proprie degli infiammati. E bene deve lodarsi la diligenza di quei scrittori, che narrando genuinamente l'istoria dei loro infermi conservarono alla nostra memoria alcune particolarità da essi ve-

dute, le quali comunque verificate in pochi esempj nondimeno servono ad estendere mirabilmente l'istoria patologico-clinica, e offerendo alla nostra meditazione sempre nuovi e variati consentimenti, e reciprocanze di azioni dei nostri organi ci incamminano a grande nostro conforto a contemplare sempre più da vicino quella unità di dottrinamenti, che può sola reggere la nostra mente nella arduità della nostra scienza. E però fu da noi altrove (1) degnamente lodato il chiarissimo sig. Barone di Corvisart per la memoria da lui fatta di una subitanea fusione di un occhio occorsa nel breve intervallo di una carditide acuta nata da cagione esterna, la quale istoria da noi fu ornata di nuovi fatti tendenti a provare, come alcuni vizj di cuore provenienti da cagioni interne si congiungono con offese gravissime della vista: siccome ancora per la narrativa, che il Cel. Archiatro soggiunse di un cardiaco suicida; la quale molestia intollerabile di vivere propria di taluno di questi miserabili, e che benissimo si conviene con quella agitazione smaniosa pur ora descritta similmente nei carditici acuti, fu da noi similmente chiarita con altri antichi, e novi esempj.

3. Nessuno per altro, ch'io sappia, ha fatto fin ora distinta menzione dei sintomi anginosi, li quali non solo si uniscono ai segni proprj del cuore infiammato, ma bensì li nascondono quasi affatto sotto il solo apparecchio anginoso: e appena io stesso avrei ardito richiamare l'attenzione dei medici alla singolarità di questi fatti, che pure sono forse di antichissima ed obbliata ricordanza, e che più volte io stesso aveva notato nel corso de' miei infermi, senza per

(1) Lib. II. P. I. Cap. IX. e X.

altro attribuire a questo genere di osservazioni tutto il peso, che potevano meritare, prima che l'egregio chirurgo sig. Francesco Pelizo dimorante in Spilimbergo, Dipartimento del Tagliamento, mi comunicasse per lettera l'istoria, che subito incomincio a dire. Un contadino nativo di Porto Gruaro di età oltre li 60 anni, trovandosi per caso in Spilimbergo vi fu colto improvviso da gagliarda febbre, deglutizione difficile, e somma difficoltà nell'aprire la bocca, per la quale nè allora, e neppure nei pochi giorni, che sopravvisse, fu possibile potere osservare lo stato delle fauci. In ogni modo, poichè la malattia pareva di assoluta spettanza alle infiammatorie, gli fu subito cavato copiosamente sangue, e di nuovo il secondo giorno, crescendo i sintomi riferiti nel primo: furono applicate bagnature tiepide alle estremità, e dei mollitivi intorno al collo, e adoperate frequenti bibite rinfrescanti e purgative: il terzo e quarto giorno la febbre insisteva maggiormente, la respirazione era affanosa, il dolore alle fauci grandissimo: nel sesto e settimo giorno la forza del polso era alquanto diminuita, ma la deglutinazione era sempre stentata, e il dolore alla gola si manteneva assai forte: l'ottava giornata i polsi erano abbassati ancora di più; e allora comparve repentinamente una gonfiezza notabile alla parotide destra, la quale per altro si dissipò nell'istesso giorno: la malattia terminò colla morte nella decima giornata. Esaminate le fauci colla sezione del cadavere non vi fu trovata la più piccola traccia di flogosi: solo si vide uscire dalla trachea alquanto siero mescolato a qualche sembianza di marcia; la pleura costale, e la superficie dei polmoni non erano che leggiermente infiammate: ma il mediastino, e il diafragma, e la parte superiore dello

stomaco, e la convessità del fegato, che era molto voluminoso, lo erano assai di più; non pertanto la malattia principale si nascondeva nei precordj, il pericardio ingrossato e indurito era pieno di nna abbondante materia saniosa e fetente; la sostanza del cuore poteva dirsi affatto disorganizzata; era molto piccolo, e la sua membrana esterna totalmente distrutta, e la sua superficie tutta esulcerata; le pareti di amendue li ventricoli erano internamente coperte da una escara gangrenosa, ripiena di una sostanza cotennosa a guisa di pseudo-membrana, la quale si trovò ancora dentro l'aorta e nei vasi coronarj, e in quelli del polmone, che erano molto distesi, e nella cava: tutti questi vasi in vicinanza del cuore erano vivamente rubicondi ed infiammati.

4. Questa singolare e memorabile osservazione mi pervenne in Bologna con lettera dei 3 gennajo 1810, quando nel giorno 11 febbrajo dell' anno istesso fu ricevuta nella sala clinica sotto l'assistenza dell'egregio giovane sig. dottor Alessandrini la Maria Maccaferri Bolognese di anni 63 tessitrice di mestiere: vissuta sana la maggior parte della sua vita, era stata 20 anni prima, assalita da forte angina, dalla quale si era perfettamente risanata; nove anni appresso fu soggetta per molti mesi ad un lungo corso di febbri periodiche con tipo vario di terzane, e di quartane, e fu dopo averle superate coll' uso della china principalmente, che incominciò ad essere molestata ad intervalli più o meno lunghi da tremori agli arti inferiori, da lei chiamati col nome di convulsioni: e queste nel mese avanti, che si trasferisse nello spedale, erano ritornate più pericolose e più forti del solito fino a farla cadere in terra subitamente priva dei sensi. Non molti giorni dopo venne as-

salita da brividi, che si rinnovarono il giorno dopo verso la sera, susseguiti da intenso calore, e dolore acerbissimo alle fauci, e somma difficoltà di inghiottire: continuarono le cose istesse ancora ancora nel terzo giorno, con sopra più sudori profusi per tutto il corpo; fu nel quarto giorno trasportata allo spedale, le funzioni della mente erano affatto libere, quantunque fosse molto inclinata a dormire, e si lagnasse di peso e dolore nel capo, singolarmente nel vertice: la sua faccia era di un rosso cupo, le fauci le dolevano aspramente, le parotidi erano gonfie, le tonsille e l' uvola erano rosseggianti, e come infuocate, la respirazione difficile a similitudine degli anginosi, e parimente la voce stentata e bassa; non vi era tosse, qualunque sostanza o liquida o solida era impedita dal discendere per l'esofago; lo stomaco era quieto, li polsi febbrili, ma non molto, la cute poco lontana dal calor naturale, non orinava, l' alvo mandava sovente delle materie sottili, veniva sovente presa da brividi in tutta la persona: fu giudicata un angina faringea con qualche interessamento della laringe, fino alla settima giornata, nella quale morì, seguitò presso a poco l' aspetto istesso della malattia, li polsi furono varj, ed irregolari, le sopraggiunse nella quinta giornata un forte dolore al dorso, le forze furono presto perdute; prima della sesta era comatosa, e riscossa dal suo sopore delirava, allora inghiottiva con minore difficoltà, le separazioni dal ventre e dalla vescica divennero copiose, e involontarie, li polsi piccoli e tremuli, gli estremi del corpo freddi, la sua faccia si fece di moribonda: morì prima, che la settima giornata fosse compita. Nel cadavere la superficie del polmone in molti luoghi attaccata alla pleura fu

veduta tutta suppurata: il pericardio era insignemente ingrossato, e la sua faccia interna disuguale, e sparsa di piccoli solchi e di una minuta *granulazione*, e simile alla superficie interna di un'ascesso: il suo volume assai grande conteneva molta quantità di un liquido biancastro, di colore e di consistenza simile alla marcia: il cuore era di un colore biancastro, come di una carne lessata; anche la sua superficie esterna era granellosa e suppurata, e nondimeno la sua tessitura era molto consistente, quantunque tagliato, la fibra carnosa paresse esservi molto scarsa paragonata ad una sostanza bianca e pinguedinosa, che però non era vero adipe, ma bensì una speciale degenerazione del tessuto carnoso, veduta altre volte nel cuore, e descritta fra gli altri dal sig. Corvisart: il solo ventricolo sinistro serbava la sua tessitura, e il colore della sua carne: la cavità interna dei ventricoli era piena di coaguli, le orecchiette e li tronchi venosi erano poco alterati, l'orificio aortico tutto munito intorno di una grossa cartilagine, le pareti dell'aorta dense, e alquanto dilatate, e raggiate di striscie rosse per tutto l'arco dell'arteria: il fegato, quantunque collocato e spinto alquanto in alto, appena agguagliava la sua mole ordinaria; era per altro pallido e duro, la vescichetta del fiele gonfia di molta bile gialla aveva all'esterno una grossa idatide pendente; la milza e lo stomaco niente cangiati dallo stato loro naturale: gli intestini distesi ed enfiati da molta aria.

5. Questi fatti così persuasivi, e così vicini l'uno all'altro servirono a farmi intendere con minor difficoltà quella disfagia dolorosissima da me altre volte veduta in altri carditici acuti, la quale però mi parve d'indole diversa da quella speciale molestia di sto-

maco da noi altrove discorsa (1), dove si trattò dei *stomachici cardiaci*. E mi piace tra gli altri qui recarne un esempio, che visto da me per la prima volta distrasse la mia mente lungi dalla diagnosi, che doveva istuirsi, e della quale troppo tardi mi ammaestrò la sola sezione del cadavere. Eduardo Cocchi Bolognese, di 36 anni, canepino di mestiere, smodato bevitore di vino e di liquori spiritosi, stato già altre volte peripneumonico, nell'aprile dell'anno 1806, dopo avere placidamente dormito la maggior parte della notte si svegliò subitamente assalito da freddo e tremito fortissimo in tutto il corpo, e dopo da calore ardentissimo e dolor profondo sotto la cartilagine xifoide, e nella parte destra del torace e precisamente fra la quarta e sesta costa vera, con vomito copioso e continuo, con tosse frequentissima, dolore acuto di capo, smania e inquietudine e successivo vaniloquio. Dopo alquante ore cessò il vomito, ma poco dopo ritornò un'altra volta con bruciore assai vivo nell'esofago, qualunque cosa egli volesse introdurvi, fosse ancora una sola goccia d'acqua: anche la trachea era dolente, e pareva essere infiammata, e sì, che gli divenne doloroso il respirare: nessuna cosa osservabile compariva all'esterno, nè di più si vedeva osservate le fauci internamente. Rimasto per cinque giorni tra le mani di un cerusico prese molt'olio per bocca, e gli fu copiosamente cavato sangue, e il vomito era cessato quasi intieramente: ma la febbre inaspriva di più, e così la tosse, la difficoltà di respirare, e di inghiottire, il dolor di capo senza requie con disposizioni frenitiche, e con ardore insopportabile, che dall'interno del torace sotto lo sterno si propagava

(1) Lib. I. P. II.

alle fauci con perdita notevolissima di forze: ridotto a questo precipizio, come spessissimo avviene, si pensò per ultimo collocarlo nello spedale, dove da me fu consegnato al sig. dottor Rizzardi Bolognese, allora studente di medicina, che raccolse diligentemente dalla famiglia dell'infermo e dal cerusico le cose quì riportate. La sua faccia era allora assai pallida, gli occhi lagrimosi e turbati, era inquietissimo con cefalalgia, sete grande, tosse, sputi scarsi tinti di giallo e di rosso, respiro breve, parlava difficilmente e con suoni confusi, ma inghiottiva ancora più difficilmente: la lingua era umida e bianca, il calor della cute quasi naturale, polsi celeri, piccoli disuguali, e qualche volta intermittenti: si discopriva continuamente il petto, nè poteva tollerare il peso non grave delle coltri; si alzava ogni momento su il letto, poi subito ritornava a coricarsi, e di nuovo voleva discendere in terra: nella notte era stato agitato da fantasmi, e da spettri, che lo avevano incredibilmente atterrito: e così crescendo continuamente il suo turbamento e la difficoltà di respirare, e di inghiottire dopo 30 ore appena, da che era stato ricevuto nell'ospizio clinico, difforme a vedersi nella faccia, e tutto bagnato da un sudor freddo universale miseramente morì. Io aveva immaginato un guastamento assai grande ne' suoi polmoni, e questi erano bensì congiunti alla pleura in molti luoghi, coperti nella parte loro posteriore da una falsa membrana, e parevano ancora in qualche luogo suppurati: ma in ogni modo erano assai lontani dalle solite sembianze di gonfiezza di lividore, o durezza solita vedersi nei polmonici; erano al contrario molli e cedevoli, quantunque spinti assai in alto dalla mole delle sottoposte viscere, e dalla forma non regolare, che ancora nel

vivo si era osservata, del torace. Ma il pericardio quantunque nulla avesse di osservabile nel suo tessuto, era tutto gonfio e disteso per la copia di una sanie sottile, nella quale era immerso il cuore assai cresciuto di mole, e manifestamente ulcerato in tutta la sua superficie: il tessuto dei vasi era tutto rubicondo e sparso di minutissimi vasi rossi; l'orecchietta anteriore molto dilatata, e così l'arteria polmonare, che nel suo calibro superava di gran lunga l'aorta: anche il diafragma era infiammato, e tutto si vedeva attaccato al fegato infiammato anch'esso, ed assai vasto: anche lo stomaco internamente ed esternamente era tutto vivamente colorato, e similmente la superficie di tutte le intestine.

6. È molto facile, che la disfagia ed il vomito mentovati in quest'ultimo esempio fossero cagionati dalla infiammagione dello stomaco, la quale si accese forse nel tempo medesimo con quella del fegato e del diafragma unitamente a quella del cuore: tra le quali infiammagioni tutte grandissime e pericolosissime forse l'organo più di tutti gli altri predisposto ab antico a pruovarne le offese può sospicarsi, che fosse il fegato già indisposto dai primi tempi della vita, come per le ragioni da noi dette nel primo di questi libri si poteva argomentare dalle forme rachitiche proprie di quel soggetto, e molto di più dalle abitudini, che gli furono solite di abusare il vino e le bevande spiritose. E però la disfagia e li sintomi anginosi può credersi in questo esempio, che avessero origine unicamente dalla flogosi, che dal fegato e dal diafragma si comunicò al ventricolo, ed al tubo alimentare, senza che la carditide, che ivi si conobbe chiarissimamente, vi avesse nessuna parte: il cuore

si sarebbe egli infiammato per mero consentimento coi vasi del fegato? certo il maggior disordine del cuore si ritrovò nelle sue cavità anteriori; e taluno di questi casi contemplato da Areteo avrebbe ampiamente confermato il suo detto, che il fegato anch'esso era il principio di grandi infiammagioni delle nostre viscere. E così discorrendo, le sembianze anginose di quest'ultimo infermo dovrebbero essere separate dalla carditide, alla quale non furono unite, se non che per mera corrispondenza còllo stomaco e col fegato infiammato: se pure quelle forse non furono assolutamente le prime di tutte le altre, d'onde il processo infiammatorio si diffuse al tubo alimentare, e da questo si propagò al fegato, il quale data la opportunità alla infiammagione di tutti questi luoghi seguitò a propagarlo al diafragma, ed al cuore. In ogni modo, poichè le malattie del basso ventre si congiungono tanto spesso a quelle, delle quali si parla, gioverà averne fatto memoria per indagare più da vicino in altri casi li segni proprj del cuore infiammato separandoli da quelli di altre viscere, che per mero accidente fossero anch'esse congiuntamente offese. Così pare, che dovrà dirsi alcune volte dei segni anginosi soliti congiungersi alla peripneumonia ed alla bronchitide meglio, che alla pericarditide, ed alla carditide: dissi in alcuni casi, sembrando pure, che li sintomi dell'angina sieno comparsi ancora, dove la infiammagione della pleura e del polmone erano in grado assai mite, essendo al contrario assai manifesta quella del cuore. Nel corriere a piedi, il quale andava frequentemente da Imola a Bologna, e all'incontro, menzionato da Morgagni il male, che in pochi giorni lo condusse a morire, incominciò da

un reuma grave alle fauci (1) ,, *rheumate ad fauces gravi* ,, : negli ultimi giorni per altro non si parlò più di mal di gola, ma bensì di atrocissimo dolore alla spina, che gli sembrava, gli fosse divisa per metà; e fu il solo Valsalva tra gli altri Medici, che videro quell'infermo, che lo giudicasse malato nel torace, mentre gli altri lo pensavano infermo nel ventre: morì nello Spedale in tre o quattro giorni. Li vasi della pleura ,, *magis quam soleant, rubebant, nec multo id tamen* ,, , vi era dell'acqua nella cavità del torace con qualche filamento fibrinoso, che vi nuotava: nulla vi è detto dello stato dei polmoni: il pericardio anch'esso era pienissimo d'acqua, l'apice del cuore era molto più rosso del solito, e pareva, che fosse stato alcun poco infiammato. In quest'esempio, se vi fu flogosi di precordj, fuori delle sembianze anginose, non vi è detto altro segno di quelli, che sopra abbiamo discorso, che la sola smania ed inquietudine di tutta la persona, espressa da Morgagni, come sembra, con quelle parole ,, *surgere, quasi abiturus saepe voluit* ,, : ma forse in quel soggetto poteva argomentarsi di più qualche grave affezione della midolla spinale, e qualche idrospinitide; e bene molt'acqua si vide similmente versata fra la dura e la pia madre, la quale ultima diede segni chiarissimi di essere stata infiammata: la quale osservazione vuole notarsi parendomi assai probabile, che gran parte del sistema membranoso appartenente alle viscere del soggetto di questa istoria fosse infiammata, alle quali membrane infiammate spettava forse parimente da principio quel reuma alle fauci, quella sembianza anginosa, che sopra fu detta; e però ancora questa

(1) Epist. anat. med. XVI. art. 40.

volta la infiammagione delle fauci non fu veramente sintoma di cuore infiammato, ma l'una e l'altra di queste malattie furono effetti della istessa cagione, cioè a dire, della flogosi del sistema membranoso in generale.

7. Dirò adesso le sembianze anginose di un altro infermo nel cuore, per nome Ant. Zambonini, giovane robusto, e di bellissime e atletiche forme, in età di 32 anni, solito disfidare li suoi compagni agli esercizj, e forzamenti li più gagliardi, e tra questi a suonare a lungo le campane le più pesanti di questa Città. Dopo essere egli solo riuscito con maraviglia di tutti gli altri a suonar lungamente la campana maggiore della torre di questa Chiesa Cattedrale di S. Pietro, pochi giorni dopo essendosi incautamente esposto all'aria umida e fredda nel principio del marzo, si sentì tostamente rappreso e stanco e dolersi il capo e le fauci, fino all'interna cavità del seno frontale e degli orecchi, con accensione grandissima della faccia quasi di fuoco, occhi lagrimosi, e febbre sinoca fortissima. Quando egli entrò nella Sala Clinica, era già infermo da più di 4 settimane; la febbre si manteneva assai forte con tosse continua e difficoltà di respiro, e ardore alla sommità delle fauci: tre giorni dopo incominciò a dolersi fortemente nel profondo del torace, quasi di un vivo abbrucciamento, la tosse era molestissima, non così la respirazione, che poco si lontanava dallo stato naturale; gli sputi erano leggiermente macchiati di sangue: verso la trentesima quarta giornata dal principio del suo male gli doleva il braccio sinistro, nè poteva alzarlo, e venne ancora preso improvviso da brividi gagliardi, e poco dopo da grande smania di caldo: li sintomi anginosi allora erano affatto scomparsi: si aggiunse

alquanto più tardi la perdita totale delle sue forze, ed una qualità di polsi molli irregolari, congiuntamente ad alcuni movimenti involontarj agli arti inferiori, *subsulti* ai tendini: inclinava a farsi comatoso, si sentiva ardere nel petto: morì nella quarantesima giornata. L'estremità delle ultime coste, che si uniscono allo sterno nel lato sinistro erano da per tutto ossificate, e durissime, al contrario di quelle del lato destro, che si mantenevano molli e cartilaginose: vi erano forti attacchi del polmone alla pleura, e tutto quel viscere era coperto e nascosto da una grossa e densa pseudomembrana sparsa di moltissimi vasi sanguigni: il polmone destro nuotava posteriormente entro una grande quantità d'acqua simile di colore alle urine: le diramazioni della trachea erano insignemente indurite e resistenti, e tutte vivamente colorate nella interna, e nella esterna loro faccia, dentro erano piene di una mucosità bianca e tenace: il pericardio era disteso e gonfio d'acqua, il cuore, veduta ancora la grandezza di quel corpo, era di una mole assai vasta, assai rosso, e di una sostanza carnosa assai compatta, e nella sua base coperto di molta pingnedine: le cavità anteriori non ebbero cosa da osservarsi, infuori di copiosi e consistenti grumi di sangue, che riempivano la cavità dell'arteria pulmonare assai rubiconda, e di calibro molto maggiore dell'aorta: ma il ventricolo posteriore vuotato dai grumi poliposi molto più neri di quello, che fossero nel ventricolo anteriore; manifestò un area ulcerosa collocata per la maggior parte sul setto medio, che separa i ventricoli, e precisamente sotto l'orificio aortico: e si estendeva sino al margine delle valvule semilunari, delle quali una era tutta corrosa, nel suo mezzo singolarmente, nel luogo del piccolo corpo

dell'Aranzio, dove una piccola escrescenza fungosa innalzandosi a guisa di sarcoma chiudeva la maggior parte del foro aortico; nel mezzo dell'ulcera si vedeva un piccolo seno, per il quale un piccolo stiletto passava liberamente dal sinistro ventricolo nel destro: l'aorta conservava la sua ordinaria capacità, ma era bensì tutta sparsa di piccolissimi vasi rossi: il diametro dell'azigos era singolare per la sua irregolarità, e per la sua ampiezza in alcuni luoghi certamente assai maggiore del doppio della sua misura ordinaria.

8. Quest'ulcera può forse dubitarsi, che avesse il suo principio da taluno di quei violenti sforzi, ai quali sovente quel soggetto si abbandonava, e sotto i quali non sarebbe grande maraviglia, che fosse nata qualche discontinuazione nel tessuto fibroso del cuore, e chi sa forse dall'impedito passaggio del sangue per l'aorta, e quasi per il forzato ritorno del sangue medesimo nella cavità del ventricolo posteriore sotto la grande contrazione di tutti i muscoli, nel suo prediletto esercizio del suono delle campane: la quale piccola distrazione, o come è possibile, anche rottura di fibre sarà passata tanto più facilmente alla infiammagione ed alla ulcerazione per la febbre sinoca fortissima sopravvenuta con infiammagione di tutta la membrana pituitaria, e dei bronchj: alla quale ultima sembra, che appartenesse il forte dolore e calore delle fauci sino in vicinanza degli ultimi tempi della malattia, senza che il cuore, quantunque anch'esso insignemente infiammato avesse la più piccola parte a quelle apparenze anginose. L'opportunità di questa malattia, non comune per la cagione almeno, che verisimilmente la fece nascere, mi fa chiedere licenza di inserire in questo luogo la sezione di un'altro soggetto morto a questi giorni medesimi,

ch'io scrivo le presenti cose per l'istessa cagione. Fu questi Pietro Laudini Bolognese di anni 40, di corpo robusto e ben conformato, campanaro e bevitore nell'una e nell'altra cosa valentissimo, il quale nel giorno 25 del corrente mese d'ottobre, ripieno di vino sino all'ebbrezza data mano alla corda della campana maggiore di questa torre di S. M. de'Servi, non so per quale accidente si trovò cinto dalla corda tutto intorno al ventre, e sì, che si vide in un momento innalzato dal piano, dove era suonando, alla altezza di otto o dieci piedi, e precipitato subitamente di nuovo sul pavimento, ed alzato, e ricaduto ancora similmente per la seconda e terza volta dopo avere sempre fortemente percosse le natiche, ed i lombi. Egli era già quasi privo di vita, quando soccorso dalla pietà dei circostanti fu trasportato in questo Spedal maggiore, nel qual luogo dopo un vomito nero copiosissimo certamente mescolato di molto vino, e probabilmente ancora di sangue, parlando con difficoltà, con fortissimi dolori di ventre e sete ardentissima, senza indizio veruno di paralisi in nessuna parte, con la mente sempre libera, ventre assai gonfio, polsi contratti e disuguali, estremi freddi, nello spazio di circa 30 ore miseramente morì. Nel suo cadavere li polmoni furono veduti assai rubicondi, e così pure il cuore coll'orecchietta destra molto dilatata: ma li vasi coronarj erano distesi da una quantità incredibile di aria, e punti, questa uscì con rumore sensibile, ed avallarono subitamente: altri compressi con le dita mandarono fuori con strepito l'aria, che contenevano, nella cavità delle orecchiette: il legamento del fegato sembrava essere stato molto distratto, ed il fegato alcun poco abbassato dalla sua sede naturale: il diafragma per altro non com-

pariva disceso, sostenuto forse dal grande volume dei sottoposti intestini tutti distesi d'aria e gangrenati congiuntamente all'omento: molt'aria similmente comparve raccolta fra le intestine e il peritoneo. Pare che nelle precipitose salite e discese di quell' infelice l'aria fuori delle solite misure entrasse per le vie dei polmoni nel cuore, o forse meglio nella copiosa perdita di sangue da lui fatta, allora quando vomitò in tanta quantità, si diede luogo nei vasi ad una grande produzione di principj elastici gazzosi: le quali cose come intervengono agli emorragici, altrove da noi fu discorso abbastanza. Io debbo questa osservazione al mio amorevole e valente allievo Sig. Dott. Alessandrini attualmente Medico astante di questo Spedal Maggiore.

9. Ora subito ritornando al mio proponimento, dirò, come fuori della osservazione del Morgagni poco fa mentovata, li sintomi anginosi dei cardiaci sieno stati mentovati ancora da altri Scrittori, quantunque senza particolari riflessioni: ed ho pure sotto gli occhi la memoria di frequenti e contumaci angine pituitose, che per più settimane infestarono quel soldato del Reggimento Kevenhvller, nel quale fu veduto dopo la morte tanto dilatamento dell' orecchietta anteriore, e dupplicata la vena cava inferiore, come stà scritto negli Atti dell'Accademia (1) Gioseffina. E se quella moglie di Polemarco descritta nel libro V degli Epidemici (2), e di nuovo nel VII (3) può aversi il dubbio, che fosse cardiaca, come da noi si accennò in altro luogo (4), gioverà il rammentare, che il

(1) Dissert. de praeternat. quibusdam structuris cordis vasorumque ei proximorum etc. pag. 236.
(2) N. 62. Foes. (3) N. 39. Foes.
(4) Lib. I. Par. IX.

principio del suo male si manifestò colle apparenze di una angina „ *Polemarchi coniugi per hiemem angina laboranti guttur intumuit cum multa febre etc.: sub quintum diem tumor ad laevum genu cum dolore subortus est, eique ad cordis regionem quiddam coacervari videbatur etc.* „. Io dirò per ultimo di un' altro infermo, nel quale al dolore e rossore delle fauci furono visti tanti altri particolari ed insoliti segni accompagnarsi, ed oscurare la infiammagione cardiaca, certamente fra le più gravi, d'onde sempre meglio si intenda non solo, quanto il giudizio di questi mali sia difficile in se stesso, ma bensì ancora quante disposizioni organiche tra loro diverse sieno talvolta congiunte insieme, e nella moltitudine e confusione dei loro segni non permettano di argomentare con certezza, quali nascano da una affezione, e quali da un'altra intieramente separata per la sua sede, e per la specialità della sua natura, dalla prima. Un giovane Cremonese d'anni 19 salariato dall' uffizio delle R. Gabelle in Ferrara, di statura piuttosto alta, alquanto magro, e di umor melanconico era inquieto e tristo più del solito da parecchi giorni, quando la notte dei 14 Aprile 1805 fu preso da febbre con forte dolore al sinistro lato del torace, che si estendeva al basso ventre: si accrebbe la tosse, e la febbre seguitò senza remissione alcuna sino alla terza giornata; in quel giorno egli provò un dolore molto acuto nel testicolo destro, che tutto divenne gonfiò: nella quinta giornata la febbre era così leggiera, che appena più poteva dirsi, che vi fosse: nella settima le fauci gli dolevano ed erano assai enfiate, la febbre si accese di nuovo, e fu maggiore di quello, che fosse nei primi giorni, la faccia dell'infermo e tutto il suo corpo si cuoprirono di un pallore quasi

di morte congiuntamente ad una estrema debolezza e perdita di forze, la tosse era fortissima, e gli sputi erano macchiati di sangue. Già fino dalla seconda giornata gli era stata incisa la vena, e di nuovo il salasso fu praticato sotto queste nuove sembianze del suo male, che qui si narrano, e fu osservabile da vedersi, così nella prima apertura della vena, come in questa seconda, la perfetta apparenza di latte nel siero, che dal sangue si venne separando: anche le urine dei primi giorni avevano mostrato la istessa natura lattiginosa. La febbre, la tosse, e li sintomi anginosi parvero alquanto diminuiti: ma nella notte, che seguì dopo il secondo salasso, e nelle altre, che seguitarono, scaturirono dei sudori così copiosi da tutto il corpo, che l'infermo per la debolezza rèstò affatto senza potersi muovere: si ricorse alla china e all'oppio, sotto i quali rimedj la febbre dopo la decima giornata rimase quasi del tutto spenta. Ma nella decima quarta la febbre, il calore e il dolore alle fauci e i sudori della notte si aggravarono maggiormente, e si aggiunse una grande gonfiezza nell'ipocondrio sinistro, la quale pareva avere la sua sede nella milza: il ventre era enfiato e teso, la sola febbre dopo qualche giorno ritornò di nuovo a diminuirsi: Nella ventesima ottava giornata la febbre di nuovo fu più intensa, seguita da sputi marciosi e tinti di sangue: frattanto il tumore dell'ipocondrio sinistro si rese più piccolo, e dopo alcuni giorni si diminuì ancora la tosse: allora cominciò una copiosa diarrea mescolata a molta copia di sangue; nei giorni avanti aveva sofferto qualche dolore passaggiero alla estremità dell'intestino retto. Il profluvio del ventre durò 4 giorni, dopo il quale al volume accresciuto della milza, ai sudori notturni, alla respirazione difficile,

che era sopravvenuta, si unì una gonfiezza notabile ancora all'ipocondrio destro: e le parotidi e le glandule sotto massillari, e le inguinali si gonfiarono quasi tutte nel tempo medesimo; e per colmo di tante anomalie sopravvenne un senso così violento di fame, quanta può accompagnare il così detto bulimo nella sua maggior forza. Verso i 40 giorni tutti questi mali continuavano fuori della tosse, che si era alquanto calmata: la fame era insaziabile: incominciò qualche gonfiezza nelle estremità inferiori, e vi fu qualche indizio di spargimento d'acque nel ventre: dopo i 50 giorni la febbre e la fame erano alquanto mitigate, crescendo ogni giorno più la sete la dispnea l'edema agli arti superiori, e inferiori, e la tensione del ventre. Nella notte della cinquantesima settima giornata fu inquieto ed agitato, quanto più si può descrivere, e solo ritornò in qualche triegua dopo un copioso vomito di sangue per la bocca: verso la metà della mattina dopo morì subitamente. La cavità del torace era piena di un acqua sanguigna: il polmone destro ulcerato: il pericardio insignemente ingrossato, e nel suo fondo, dove è attaccato al diafragma, era della grossezza di quasi due diti trasversi e della durezza di una cartilagine: il ventre era pieno d'acqua, il fegato e la milza di mole assai grande, il mesenterio tutto strumoso. Nè altro intorno alla dissezione di questo cadavere sommamente importante per la singolarità dei mali, che erano preceduti, mi fu comunicato dal Sig. Prof. Poletti, che vide e curò il soggetto di questa istoria.

CAPO VI.

Della Infiammagione lenta dei Precordj, e di alcuni suoi segni particolari.

1. La malattia del Giovane Cremonese, che si è terminato di narrare nel passato capitolo, quantunque seguitasse per quasi due mesi, tutta nondimeno per la continua successione delle sue mortali pene, senza mai intermissione alcuna dal primo sino all' ultimo giorno, può considerarsi tra le acute, non potendo essere stabilito un confine assoluto, una misura di giorni uguale per tutti, entro la quale sia circoscritta la durata della violenza dei sintomi, e però della prossimità del loro fine o nella morte o nella guarigione. E fu certo considerabile in quell' infermo la parte, che le viscere del bassoventre e le tendenze e gli impeti emorroidarj ebbero nel suo male: quindi la gonfiezza ai testicoli, gli irritamenti alla estremità dell'intestino retto, e le gonfiezze d'amendue gli ipocondrj, e li vomiti sanguigni comparsi nell' ultimo, e quindi forse ancora per la gonfiezza della milza e dei vasi coronarj dello stomaco e per la quantità di sughi gastrici, che venivano separati, quel senso cruccioso di fame, che divorò quel miserabile su i confini della sua vita. Io non conosceva questo esempio certamente fra pochissimi di cardiaci famelici, quando in altro luogo (1) furono da me discorsi gli altri vizj di stomaco proprj di questa classe di infermi: e l' esempio narrato da Boerhaave del bulimo tra li segni delle enorme caduta del cuore del Marchese di S. Auban,

(1) Lib. II. P. Cap. V. art 5.

piuttosto che di precordj infiammati poteva giudicarsi proprio del tanto disordine di luogo visto in tutte le interiora di quel cadavere: ora la istoria, che quì si è rammentata, e l'altra, che si dirà subito, e prima ancora di queste il caso del Zanotti oppresso da fame anch'egli e da sudori notturni (1), caso da me pure letto, e non so come, trascorso dalla mia memoria, mentre io scriveva delle offese dello stomaco proprie dei cardiaci, non mi lasciano più dubitare, che la fame anch'essa talvolta non si accompagni agli altri segni di precordj offesi ed infiammati. E però, se quegli impeti emorroidarj, già così bene discorsi da Sthaal, come si manifestarono nel Cremonese, avessero avuto da principio libero il loro corso, è credibile, che sarebbe stato assai differente il proseguimento, ed il termine di tutta quella terribile malattia.

2. Ma quell'infermo ebbe ancora, oltre la gran perdita delle forze sopravvenuta nei primi giorni senza nessuna apparente cagione, un altro segno assai contemplabile negli infiammati di cuore, intendo una grande copia di sudori, che lo molestarono singolarmente nella notte: il qual segno da me veduto, e notato prima di me da alcuni altri, io comincierò subito a descrivere con altri particolari esempli. Fu nella Sala Clinica nel marzo dell'anno presente tre mesi prima, ch'egli morisse, Luigi Pizzirami infermo di una febbre quotidiana intermittente con qualche difficoltà di respirare, non giacendo facilmente su i lati, e dolendosi di una molesta fascia: che lo cinghiava fortemente nel ventre, e come sembrava, attorno al diafragma: questi mali si mitigarono in

(1) Zuliani Op. cit. obs. 4.

apparenza, perchè egli infastidito dello Spedale e libero dalla febbre si ricoverasse dopo un mese circa di nuovo nella sua misera abitazione. Ma poichè io aveva conceputo forse sospetto, che il suo male fosse assai di più di quello, che sembrava attesi a farlo visitare giornalmente nella sua propria casa dal giovane Medico Sig. Dott. Torreggianti, al quale io lo aveva fidato durante il suo soggiorno nell'Ospizio Clinico. È dunque a sapersi, che quel miserabile ne due mesi, ch'egli ancora sopravvisse, fu condotto in tanta debolezza da non potersi più reggere su i piedi, per gli sterminati sudori universali in tutto il corpo, dai quali fu presto nella notte in particolare, e si lamentava nel tempo medesimo di un freddo, al quale non poteva trovar riparo, e più ancora che del freddo, di una perpetua insaziabile fame, per cagion della quale negli ultimi giorni della sua vita la sua voracità fu senza esempio: e in mezzo a questi acerbissimi tormenti egli infine morì consunto, e colla sola arida pelle distesa sulle ossa. Fatto trasportare il suo cadavere nella Sala Clinica fu soggetto per tutti di maraviglia il forte e quasi insolubile attaccamento di tutte le viscere insieme così del petto, come del basso ventre: imperocchè incominciando dai polmoni questi erano così strettamente congiunti alla pleura costale da non poterne essere svelti, che per la sola lacerazione, e il polmone e il mediastino e il pericardio e il diafragma e tutte le viscere del ventre furono estratte unitamente tanto erano confuse, ed avviluppate in un solo ammasso, che in qualunque parte si ravvolgesse, non aveva, che l'apparenza di un solo corpo, dove l'una parte non poteva distinguersi dall'altra per la grossa e te-

nace pseudo-membrana, che esternamente ed internamente tutte le ricuopriva: e persino gli stessi reni, e la vescica dell' urina furono alzati congiuntamente nel sollevare il sacco del peritoneo; e il fegato, e l' omento assai malato e sparso di molte durezze, e la milza, e lo stomaco, e le intestine per la continua interposizione della fibrina versata da per tutto, tutto era riunito in una sola massa. Solo nelle cavità del torace posteriormente vi era qualche piccolo spazio riempito da piccola quantità d' acqua, forse del peso di cinque in sei oncie, dove il polmone era libero, e distinto dalle coste. In mezzo a tutto questo il solo cuore il cervello, erano senza nessun attacco al pericardio, ed alle meningi: il cuore tutto era cresciuto di volume, l' orecchietta anteriore assai vasta era fuori del solito rubiconda, e per quasi più della sua metà inferiormente tutta ricoperta da un copioso versamento fibrinoso.

3. Ora deve sapersi, che del sudore copiosissimo, e, come suol dirsi nel comune linguaggio dei Medici, colliquativo nelle gravi e lunghe offese di cuore, più altre testimonianze esistono presso gli Scrittori di Medicina; e fu già tra gli altri rammentato da Senac (1) il caso del Signore di Schomberg, il quale solito sudare fina alla sincope nei ritorni di un dolore assai forte, ch' egli pativa nella regione del cuore con difficoltà grave di respirare, e senza che si potesse conoscere la cagione del suo male, fu solo dopo la sua morte, che li Medici riconobbero una ossificazione posta fra il pericardio, e le pareti del cuor destro. Anche l' infermo di caduta di cuore (2) il quale era insieme tormentato

(1) L. IV. cap. X.
(2) Zuliani L. cit.

dalla fame, sudò abbondantemente per due mesi, e non già in questi intervalli, nei quali fosse maggiormente molestato dalli suoi soliti mali, ma bensì „ *statutis heris, ac dum nocturna pacatus fruebatur quiete* „: e certo li segni della flogosi del pericardio e del cuore in quell'infermo comparvero nel suo cadavere chiarissimamente. Così nella istoria della malattia del Conte Carlo Bettoni, nel quale pericardio fu veduto congiuntissimo, e quasi immedesimato colla sostanza dal polmone, e di una grossezza molto superiore alla naturale, ripieno di un fluido sanioso similissimo alla marcia, del peso di circa tre libbre, e il cuore privo della sua naturale figura, e tutto coperto da una grossa falsa membrana, e quasi in alcuni punti consumato e distrutto, e verso la sua punta fortemente unito al pericardio e indurito e scirroso, ed ivi pareva „ *quid omogeneum albescens laridi instar etc. uno verbo videbatur cor naturam suam musculosam amisisse* „, nella istoria, io dissi, delle cose contemplabili in questa malattia, che forse era di remotissimi principj, oltre la dispnea e la palpitazione, e la fascia dolorosissima attorno agli ipocondrj, e la frequenza della tosse, ed un acuto dolore alla cartilagine ensiforme, qualunque volta ascendeva le scale, notò il Zuliani, che l'infermo passava le notti intere vegliando, „ *insolito madens sudore etc. ut quatuor quinque sex aliquando maderent indusia* „, il qual sudore seguitò per più di tre mesi in mezzo a sommi languori, prima ch'egli morisse.

4. Il Morgagni (1) descrivendo la sezione del cadavere di una donna mal affetta prima da ostinato

(1) Epist. an. H. XLV. art. 26.

catarro, e morta in pochi giorni di una febbre acuta, notò curiosamente, che aperto il suo torace, quantunque li polmoni fossero congiuntissimi alle coste, scaturiva nondimeno fra il polmone sinistro e la pleura, che ricuopre le vertebre un siero biancastro, che avrebbe potuto dirsi marcia, „ *si ulla puris hic fuissent inditia* „ : nel qual umore nuotavano tante piccole e grosse membranette in parte libere, ed attaccatate in parte alla pleura e al polmone, essendo pure la pleura in amendue i lati del torace assai rubiconda. E il pericardio anch' egli era molto gonfio, e pieno dell' umor medesimo „ *ut a primo non pericardium, sed apertum magnum quemdam abscessum videre crederes* „ : la superficie interna del pericardio e la esterna del cuore era tutta coperta di una materia biancastra e cinerognola, quasi una parete di muro coll' intonaco di nuova calce, sotto la quale „ *omnia, quae operuerat, naturali colore et costitutione in conspectum venere : nisi quod pericardium crassius factum erat et subrubrum, idest non inflammatione quidem, sed phlogosi quadam affectum* „ : la quale differenza fra la infiammagione e la flogosi, quanta paresse al grande Maestro autore di questa osservazione, io non so dire, se forse egli sotto il nome di questa seconda non avesse inteso una sola infiammagione superficiale, quasi di risipola lieve, di eritema, che non differisce dalla infiammagione, che per la sola minore intensione: anche il cuore fu visto in quel cadavere maggiore di quello, che dovesse essere. Borsieri similmente citato da Zuliani ci comunicò l'esempio di un pericardio pieno di umore lattiginoso, e di un cuore velato di una sostanza quasi di latte rappreso, „ *qua abstersa solumodo levior*

inflammatio cernebatur „. Nè qui mi farò io a disputare la natura marciosa o no di quell'umor bianco, che certo dalle sole sembianze infiammatorie delle parti circostanti non si ha il fondamento, che basti, per affermarlo subito: essendo la marcia bensì un prodotto della infiammagione, ma non generandosi quella continuamente, dove questa si osserva, se non date alcune speciali combinazioni, che secondo la natura dei luoghi affetti, e dei differenti corpi possono cospirare o no col processo infiammatorio, per cui tanto numero di questi processi, come io penso, si eseguisce senza la più piccola produzione di marcia. Ma quì bensì richiamando sotto un solo punto di vista quei spargimenti lattiginosi, similmente di latte nel sangue estratto dalla vena, e nelle urine dell'infermo Cremonese, del quale si è parlato di sopra, e la consunzione celerissima di questi corpi, sono condotto a considerare una condizione assai notabile della linfa, e del sistema linfatico, il quale in questi esempj, ed in molti altri, che si diranno appresso, o non comunica tanto liberamente, quanto dovrebbe col sistema sanguigno, ovvero mescolato al sangue non si unisce a lui, e con lui con tutta quella intimità e forza di composizione, quanto gli ordinamenti pneumatico-chimici della vita impertiscono al sangue nello stato naturale. Nè certo sarebbe un supposito privo di fondamento, che lo stato infiammatorio dei vasi rossi, e però di gonfiezza e dilatamento, rendesse più difficile il versamento dei tronchi linfatici nel torrente della circolazione, d'onde forse il fitto e denso coagulo del sangue estratto dalla vena nel corso delle infiammagioni più gravi: e meno sarebbe contrario alle nostre dottrine il dubbio, che alte-

rate insignemente le facoltà pneumatico-chimiche dell' organo respiratorio, come quasi continuamente interviene sotto le grandi infiammagioni dei precordj, il processo della sanguificazione si disordinasse dalle sue solite composizioni, d'onde la massa del sangue non avesse più quella omogenità di sostanza, per cui la separazione delle particelle di natura diversa, che servono a comporla, si eseguisse molto più facilmente di quello, che si addirebbe nella sua solita e naturale composizione. E nel primo di questi suppositi si può intendere lo stato speciale di pienezza, che indi ne seguirebbe nel sistema dei vasi bianchi non senza alterazione delle attività proprie del sistema membranoso, per il quale si diffonde tanta quantità di linfatici; e nel secondo apparirebbe più facilmente la regione dei versamenti lattei e linfatici, dei quali si è parlato, e la formazione di tante pseudo-membrane, e la abbondanza dei sudori dei cardiaci, dei pulmonici, e dei tisici con tanta perdita, e così subitanea dei loro corpi, e dei loro poteri della vita: delle quali cose si parlerà di nuovo ancora più sotto.

5. E questa eziandio mi sembra una circostanza avvertibile in molti infiammati di pericardio e di cuore, e singolarmente, dove la malattia percorre un lungo intervallo, l'affezione speciale del loro tessuto membranoso, la quale non solo si manifesta nell'esame dei loro cadaveri, dove tutte queste membrane sovente si trovano tra loro congiuntissime e formanti di tante diverse viscere e parti un corpo solo, come nel cadavere del Pizzirami, ma talvolta questa viziata disposizione membranosa precede ancora la manifestazione dello stato infiammatorio; e con ragione potrebbe annoverarsi tra gli ordimenti

di quegli occulti e lenti processi infiammatorj, che per lo più troppo tardi si conoscono dai Medici, e quando il male già fatto troppo adulto si è reso irrimediabile. Io parlo di quello stato, se così mi è lecito potermi esprimere, catarrale, di lassezza, di astenia, e fra le altre mambraue, della pituitaria, come appunto era il caso dell'ultima donna incisa dal Morgagni (1) „ *nullo alio incomodo*, *quam catarrho laborat* „, attribuito bensì dal Morgagni alle inguirie dell'aria; ma che l'aria o fredda, o umima, o calda non avrebbe potuto generare, senza quella predisposizione appunto, della quale si parla. Nè sono forse dissimili nella loro origine quelle apparenze anginose, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente. E tali furono i principj della malattia di Dom. Mignani Bolognese, di anni 48, morto nell'Ospizio Clinico nei primi giorni dell'anno 1808 dopo 58 giorni di malattia: la cavità del torace era piena d'acqua mescolata a qualche sottile membrana gelatinosa: li polmoni piccoli e flaccidi, il pericardio anch'esso pieno di moltissimi vasi rossi conteneva una quantità prodigiosa d'acqua, nella quale nuotava il cuore tutto coperto di macchie biancastre, e di pareti così cedevoli, e sosttili, singolarmente nelle cavità anteriori, che sembrava prodigio, come non fossero state lacerate: anche l'aorta era molto rubiconda ed assai dilatata; sane le viscere dell'addome, il fegato pallido nel suo corpo era di colore alquanto fosco nella sua circonferenza, la vescichetta del fiele quasi vuota, il rene destro molto cresciuto di volume, e contro il solito più alto del sinistro. E li principj del suo male furono appunto le sem-

(1) Loc. cit.

bianze di una corizza con febbre fredda seguita da calore, che ritornava ogni sera con dolore al capo, gonfiezza alle fauci, faccia pallida, occhi cisposi, bocca amara, lingua biancastra, respirazione di quando in quando difficile, piccola tosse, escreati salivali, cute secca, e calda, polsi irritati e frequenti, separazioni di ventre liquide e copiose, e urine crude; nè d'altro che di affezione catarrale si fece la diagnosi di quel male, sino a che sostenendosi continuamente l'aspetto medesimo delle sue pene, passata già la terza settimana, con sudori in copia sul far del giorno, con scarichi di ventre abbondanti, aridità continua, e ardore nelle fauci incominciò a nascer dubbio di quelche affezione di visceri latente, che si inclinò a determinare nel torace, considerate le forme irregolari ed alquanto rachitiche delle coste e dello sterno, e più dopo una forte sincope sopravvenuta nella trentesima sesta giornata, e replicata nei gioni, che seguitarono: e gli pareva sentirsi mancare, ed era preso da capogiri, e da qualche passaggiero vaneggiamento, e li polsi erano talvolta irregolari, e sempre frequenti e piccoli: la sua respirazione non pertanto era naturale, e giaceva senza difficoltà su qualunque lato. Fu solo dopo cinquanta giorni dal principio della malattia, e dopo la replica di un deliquio assai forte, che il respiro cominciò a turbarsi, e il collo se gli fece improvvisamente gonfio, quantunque poco dopo ritornasse al suo stato naturale, e di nuovo ancora si gonfiò, sino a sembrare per l'accrescimento del suo volume di scoppiare, o di soffocare l'infermo: ma queste minaccie erano sempre brevi e per poco tempo; infine fu assalito da brividi assai intensi nel torace, e nella spina, li polsi divennero ancora più irregolari e pic-

coli, la faccia diveniva più trista e più squallida ogni giorno, divenne comatoso, e freddo nelle estremità, e con ribollimento di molte materie nel torace: spirò dopo una lunga agonia. Le separazioni del ventre nell'ultimo di un fetore insopportabile, furono dal principio al fine copiose fuori d'ogni misura, e così ancora per la maggior parte dei giorni le urine, le quali sul fine deponevano un sedimento abbondante, bianco, di un odor forte molto simile alla marcia: non ebbe mai sete osservabile, nè dolore, nè peso in nessuna parte del torace, ne provò mai difficoltà a volgersi su qualunque lato: e bene dalle disposizioni di mala conformazione nel petto, dalle sincopi, dalle perdite momentanee di senso, dalla irregolarità dei suoi polsi, e massime del sinistro, dal suo aspetto comunissimo ai cardiaci pareva argomentarsi qualche offesa ne' suoi precordj: ma tutto quel versamento acquoso nella cavità del petto e nel pericardio, fu certo un comento non preveduto alla nostra diagnosi, quando al contrario si pensava a qualche interna suppurazione.

6. L'acqua alcune altre volte negli infiammati di cuore, piuttosto che versarsi nel torace, o nel ventre si effonde sotto il tessuto cutaneo, e forma delle idropi, spesso parziali nelle estremità, delle quali si parlerà in altro luogo, o ancora quella specie di idrope universale conosciuta sotto il nome di anasarca: così accadde a Lod. Ceneri lavoratore di campagna morto nello Spedale di S. Orsola verso la metà di luglio del corrente anno: nell'ultimo della sua vita il suo aspetto per la enorme gonfiezza appena si poteva riconoscere; in luogo del battito ordinario del cuore, non compariva nel sinistro lato, se nonchè un tremore confuso, che si estendeva per tutta quella parte

del petto, come se il cuore lo avesse tutto occupato. Aperto il cadavere non comparve effondimento di alcuna sorte, il solo tessuto celluloso della pleura conteneva alcun poco di siero giallognolo: il cuore aveva un volume due volte maggiore del naturale, e tutto era di una consistenza straordinaria: il polmone sinistro era quasi tutto consumato: il destro in vece era cresciuto talmente, che occupava solo più della metà del torace, e quindi aveva spinto tutto il cuore nel lato sinistro; il polmone destro livido ed assai denso era strettamente aggiunto al pericardio, che tutto era di una durezza simile al cuojo e della grossenza di più di un dito trasverso, e così unito al cuore, che non si potè disunirlo senza lacerarlo: il ventre conteneva molt' acqua. Al contrario la raccolta di acqua nel ventre fu così sterminata in Luigi Mignani morto similmente in età di anni 22 in questo Spedale di S. Orsola e tanto aveva spinto in alto il diafragma, che il cuore era salito quasi sotto le clavicole, nel qual luogo, mentre quel miserabile viveva, il suo battito compariva manifestissimo: esso all' opposto della maggior parte degli altri cuori infiammati, era divenuto assai piccolo, e tutto era collocato orizzontalmente sul diafragma, il quale nel luogo, dove sosteneva il cuore, era tutto consunto senza, che vi fosse traccia alcuna di suppurazione: li polmoni assai piccoli si erano ritirati sopra le vertebre nella parte posteriore del torace. Il Mignani di gracile tessitura era stato nella sua prima età affetto da tubercoli e ulceri cutanee croniche singolarmente nel capo, ed in vicinanza dell' osso sacro; dopo li dieci anni della sua età, questa malattia della cute cangiò luogo, e si manifestò con piaghe crostose e sordide sul destro lato del torace estendendosi fino all' ipocodrio

corrispondente, il qual erpete durò per sette anni continui; intorno ai venti anni dopo un grandissimo terror d'animo fu itterico, ed un ulcere gangrenoso si apprese alla sua gamba destra; ebbe un principio di ascite, che parve risanarsi coll'uso della scilla e di altri rimedj: in fine l'idrope del ventre si manifestò nuovamente, e la sua vita finì, come si è detto. Era stato bevitore intemperante di vino: con tutto ciò nel suo cadavere il fegato era assai più piccolo dell'ordinario, ma interamente cangiato nel suo colore, nella sua figura, nella sua situazione, e nella sua sostanza divenuta durissma: ancora questa osservazione può unirsi a tante altre del concorrimento delle malattie della cute, e del tessuto membranoso in generale alle malattie delle viscere interne. Debbo e l'una e l'altra di queste due istorie al cortese e diligentissimo mio Collega Sig. Professore Termanini: questa qualità di piccolezza e di angustia di cuore per la compressione delle viscere vicine sarà da noi più sotto ricordata, e chiarita con altre osservazioni.

7. Ora proseguendo a narrare l'accompagnamento dei segni, coi quali ho veduto alcune infiammagioni lente de' precordj compiere il loro corso, poichè sono state discorse le sincopi di un altro infermo (1), dirò di un altro esempio, dove le disposizioni al deliquio furono molto più osservabili, congiuntamente a mali di stomaco, ed a vomiti pienissimi di pericolo. Fu questa la Rosa Sarti Bolognese di 67 anni, già maestra di scuola, e inferma da 15 giorni di febbre, che replicava ogni sera con freddo, e susseguente caldo, e smania e tosse continua, prima che fosse trasportata nella Sala Clinica: allora, che io la vidi per la

(1) Art. 5.

prima volta, offriva i seguenti segni, faccia accesa, occhi lagrimosi, lingua bianca, dolor forte di capo, cute umida, polsi deboli, irregolari e intermittenti, ventre molle; dolore ottuso al sinistro lato del torace, respirazione affannosa, palpitazione di cuore, decubito difficile su amendue i lati, sputi glutinosi e bianchi, agitazione e smania senza riposo, senso di oppressione sotto lo sterno, somma povertà di forze; un anno e mezzo prima di quest' ultima sua infermità era stata peripneumonica, e qualche anno avanti aveva percosso cadendo fortemente il dorso: delle quali vicende per altro appena le rimaneva più la memoria, tanto le era paruto di essere tornata in perfetta salute. Dopo il suo ingresso nello Spedale, mantenendosi il grado istesso della febbre, questa incominciò a terminare in grandi sudori per tutto il corpo: era presa da qualche deliquio, però di soli momenti, respirava più difficilmente, e in breve le fu impossibile giacere sul lato destro, la tosse era divenuta più molesta, gli sputi erano puriformi, e qualche poco tinti di sangue, vomitava dopo aver mangiato, e si doleva di un fuoco interno, ch'ella diceva sentirsi nel vuoto dello stomaco, aveva gran sete, la carotide destra batteva fortemente: sopravvenne qualche gonfiezza agli arti inferiori e superiori, ma più particolarmente nella parte sinistra, soffrì qualche sembianza vertiginosa, la sete in ultimo si fece inestinguibile: la cute era caldissima, li conati al vomito erano frequentissimi, receva il cibo, che aveva preso, mescolato a vivo sangue; in fine la faccia, il torace, gli arti prima edematosi ritornarono allo stato loro naturale: gli sgravj di ventre di materie sottili e gialle erano replicati ogni giorno con profusione, seguitava sempre a sudare, le sue forze erano intieramente perdute: morì nella

cinquantesima ottava giornata. Li polmini d'avanti erano congiuntissimi alla pleura, e tutti di un rosso cupo, e sparsi internamente di molte durezze, posteriormente nuotavano dentro molta sierosità di colore tra il giallo e il bianco, e alquanto densa: duro, e dilatato e pieno d'acqua era il pericardio, il cuore assai cresciuto e pieno nella sua superficie di piccole ulcere, l'orecchietta destra mostruosa per la sua ampiezza, e di un tessuto assai gracile, l'arco dell'aorta aneurismatico e pieno di piccole squamme ossose, e di sangue sparso tra le sue tonache sotto forma di echimosi: nel basso ventre molt'acqua schiumosa, piuttosto trasparente, il fegato assai grande e tutto attaccato al diafragma, la milza grande e nerastra, lo stomaco e il duodeno molto infiammati con qualche aspetto di risipola per tutta la superficie delle intestine: nel capo le meningi assai rubiconde, ed i plessi coroidei riempiti di piccole idatidi.

8. Ancora in quest'ultima inferma si rese manifesta una speciale alterazione propria del sistema membranoso ed esalante, dalla quale sembrava doversi ripetere la copia dei sudori, e dei vomiti, e delle sepazioni enteriche, e gli infiltramenti e gli edemi, che apparvero per qualche tempo difusi nel tessuto subcutaneo: le quali disposizioni si mostrarono tanto più chiare colla dissezione nella superficie della pleura, e del peritoneo, e nelle tonache dello stomaco, e delle intestine, siccome ancora nelle membrane interne del capo. Il quale stato presso che universale delle membrane, non senza partecipazione più o meno manifesta del sistema cutaneo, deve in questi casi a mio credere il suo principio ad un processo infiammatorio cronico delle ultime estremità dei vasi rossi, come di sopra

si è discorso intorno al cominciamento di tutte le infiammagioni, d'onde ritenuto similmente uno stato di pienezza insolita nei tronchi sanguigni, e di compressione e di inattività del sistema linfatico, l'interno assorbimento dalle grandi cavità, e dalle piccole cellette del tessuto mucoso, non solo procederà più lentamente, e quindi verrà tanto maggiormente accresciuta la densità e la mole delle membrane medesime; ma gli stessi linfatici gonfj e distesi e mancanti del loro potere, forse invertito il loro moto, verseranno dalle loro estremità, quanto essi non possono più capire, e meno possono riportare al dovuto loro termine per le ragioni, che poco sopra (1) abbiamo discorse: nè manca forse alcune volte la possibilità, che questi vasi troppo distesi dalla quantità del fluido, che in essi cape, restino spezzati, come si dirà più chiaramente nel seguente capitolo (2).

9. L'ardore interno, che molestava quest' ultima inferma, i luoghi dolenti nel torace, li suoi deliquj, le palpitazioni, l'irregolarità, e intermittenza dei polsi, la tosse continuata, gli sputi marciosi, e tinti di sangue, i sudori, le forze affatto perdute, furono certamente abbastanza per far dubitare dei suoi mali interni del polmone e degli organi centrali della circolazione. Queste sembianze accompagnarono ancora più chiaramente la carditide di P. Fantelli di 33 anni, cuoco di mestiere, morto nell' ospizio clinico nei primi giorni di quest' anno: la forma del suo corpo, e del suo torace era, quale da noi è stata tante volte rammemorata in questi infermi; erano preceduti, tre anni avanti, alcuni forti con-

(1) Art. 4.
(2) Art. 7.

turbamenti di animo, dopo i quali fu lungamente molestato da breve respiro, soprattutto nel salire le scale, da palpiti di cuore, e da grave perdita delle sue forze ordinarie; queste molestie nondimeno cessarono dopo alcuni mesi, ed allora venne assalito da corizza e forte catarro, dal quale non si liberò, che a stento dopo una lunga cura, dopo la quale fu preso da giallura universale in tutto il corpo: infine dopo un viaggio di poche miglia da lui fatto con molto suo incomodo sopra una sedia, si trovò assai gonfio nell' ipocondrio sinistro, e cinto intorno al ventre di una fascia dolorosissima, e soffriva questi mali da 44 giorni, quando fu accolto nell' ospizio clinico. La faccia era gialla, come tutta la persona e molto gonfia singolarmente nella parte destra: situato orizzontalmente pareva mancargli il fiato, era molestato da fame intensissima e da sete ancora più grande, accusava sentirsi stretti gli ipocondrj fortissimamente, vi era notabile durezza e tensione all' ipocondrio destro, e l' arto superiore corrispondente dalla scapula sino alla mano gli doleva, ed era difficile a muoversi: le orine erano scarse e dense, l' alvo umido e soverchio, gli arti inferiori e superiori similmente edematosi, nella notte era molestato da copia grande e continua di flati, il calor della cute naturale, li polsi piccoli e intermittenti, ed il sinistro appena sensibile; comparvero alcuni deliquj, si doleva sotto lo sterno: la tosse, la sete, la scarsezza delle orine, la debolezza dei polsi ridotta quasi all' asfissia, l' edema alle estremità tutto inclinava al peggio, fuori di qualche breve intervallo di inutili speranze: le fauci gli ardevano, ed un continuo bruciore lo tormentava nella bocca, ebbe qualche sputo di sangue, il suo respiro era brevissimo

gli usciva dalla bocca e dalle narici una materia nera e sanguinolenta: nella cinquantesima terza giornata del suo male con brevissima agonia finì di vivere. Nel suo cadavere il pericardio era molto cresciuto in densità ed in volume, ed assai più del solito attaccato al diafragma, colla sua superficie interna vivamente colorata, e con acqua tinta di rosso, ed in maggior quantità dell'ordinario, e col cuore anche esso di una mole assai vasta, e tutto disuguale nella sua superficie o sparso di pseudo-membrane, le cave assai dilatate, e similmente le cavità anteriori assai grandi, e piene di concrezioni polipose, le valvule dure, e tendenti ad ossificarsi, e col diametro dell'aorta molto cresciuto: li polmoni parvero in stato naturale; se non che erano assai compressi e spinti a basso dalla angustia della cavità del torace, e dalla mole del pericardio: il fegato di una mole immensa da per tutto colla sua parte convessa collato sul diafragma, e di una sostanza granulosa: durissimo e voluminoso era il pancreas, lo stomaco infiammato ed ulcerato, e tutto spinto nell'ipocondrio sinistro, la milza e i reni anch' essi cresciuti di mole. Nel capo la dura madre in molti luoghi unita al cranio, ed alla pia madre; nella base del cranio vi era qualche poco di sangue sparso, tutta la sostanza del cervello molto pallida, e li suoi vasi, come pareva, affatto senza sangue. Questo caso, che avrebbe potuto annoverarsi fra quelli degli anginosi così detti di petto, dei quali si parlerà più sotto, è stato qui da me collocato per la copia dei segni proprj a dinotare le cose discorse in questo e nel precedente capitolo.

10. Nelle narrazioni sin quì fatte la diagnosi dei precordi infiammati, non fu certamente molto diffi-

cile: lo fu bensì alquanto in questa, che io mi accingo à raccontare, e che servirà a confermare tanto maggiormente la difficoltà dei nostri giudizj. Dopo i primi di marzo dell'anno 1805 venne trasferita nella sala clinica la giovinetta Teresa Rossini Bolognese di età di 14 anni di gracile tessitura, di forme tendenti alle rachitiche, arti sproporzionati col tronco, giunture grosse, torace breve, e di figura irregolare, cute fina biancastra e secca, non ancora menstruata, la quale quindici giorni prima era stata assalità da una copiosa epistassi con febbre e tosse gagliarda: quando io la vidi, la sua faccia piuttosto lunga era pallida, il polso debole e frequente, la cute assai calda, il respiro breve, con tosse frequente, sputi scarsi e macchiati di sangue e orine scarse e sedimentose: il ventre era molle, nessuna tensione agli ipocondri, nessun dolore in nessuna parte: molti giorni avanti, che s'infermasse, la sua matrigna l'aveva fortemente percossa, nè però da quei colpi allora o dopo aveva sofferto nessun speciale patimento. La notte susseguita al giorno della sua ammissione tra le mie inferme, fu presa repentinamente da insopportabile affanno con senso di rumore e sobbollimento nel torace, con tosse più acerba del solito, e qualche sembianza marciosa nei sputi, la sua faccia nella mattina dopo era vivamente colorita, quantunque li suoi polsi si mantenessero debolissimi: presto l'aspetto della malattia parve cangiato in meglio, dormiva placidamente e giaceva benissimo, come sempre aveva fatto avanti su qualunque lato del corpo, e in qualunque posizione. Ma una settimana dopo ritornarono improvvisi gli sputi intrisi di sangue, la palpitazione la smania, e il calore che le ardeva il petto, le orine scarse, gli scarichi di ventre frequenti, c mucosi: li polsi erano

irregolari e intermittenti, e questi presto passarono ad una assoluta asfissia: crebbe la palpitazione e la tosse, delirò per alcuni momenti, nè in tutto il suo corpo si poteva distinguere altro battito, che un oscuro tremore sotto la cartilagine mucronata: questa totale mancanza di polsi durò per più di 20 giorni, nel corso dei quali parve talvolta, che le altre sue pene si rendessero più miti, ricadendo per altro il giorno dopo, o l' altro appresso nello stato, che sopra si è descritto: solo verso la quarantottesima giornata del suo male la respirazione sembra ritornata affatto naturale; appena vi era più indizio di tosse e di palpitazione, li polsi di nuovo si erano resi manifesti, quantunque sempre alquanto irregolari: l'inferma poteva alzarsi dal letto senza nessun incomodo, con discrete forze, e la diagnosi, che da noi si era già formata di precordj offesi, cominciava a parere incerta, per l' aspetto molto lusinghiero, che la malattia aveva preso in tutte le sue sembianze. Ma queste incertezze durarono breve tempo, una settimana e non più: la palpitazione, la tosse, la respirazione difficilissima, l' asfissia ritornarono di nuovo con disposizioni frequenti alla sincope, e gonfiezza alle estremità inferiori: e nondimeno la speranza di vederla risanata comparve un' altra volta, ed un' altra volta dopo, per qualche intervallo di quattro e sino di sei giorni, e di tanta quiete, e di tanto allontanamento dai soliti suoi mali, che potendo essa abbandonare il letto, e muoversi con pieno uso di tutti li poteri della sua vita, sembrava così lontano allora il timore del suo fine, quanto appunto il ritorno della sua sanità sarebbe paruto una chimera, un delirio pochi giorni avanti: queste alternative seguitarono fino agli ottanta giorni, dopo i quali fattasi gonfia e

livida nella faccia, asfissa e cadendo in deliquio replicate volte ogni giorno, con respiro brevissimo, sei giorni dopo morì a guisa dei soffocati. Nella cavità del petto resa più angusta dalla sua viziosa conformazione, e dall'abbassamento considerevole delle coste, li polmoni occupavano la più piccola parte, situati quasi immediatamente sotto le clavicole: il polmone destro assai livido e resistente e tutto cangiato in un tessuto morboso, e di nuova formazione era così congiunto alle coste, che bisognò lacerarlo prima di staccarlo, il sinistro si conservava più simile allo stato naturale: quasi tutto lo spazio della cavità del petto era occupato dal pericardio gonfio di molta acqua, e della durezza e grossezza di un cuojo, e la mole del cuore era prodigiosa, contemplata l'età ed il corpo di quella gracilissima fanciulla: la superficie del cuore si vedeva coperta di molte e grosse bianche macchie con ulceri manifeste; grandissima era l'orecchietta destra, nella quale più che altrove, comparivano gli indizj della infiammazione, e della suppurazione, che aveva denudate e messe affatto allo scoperto le sottoposte fibre carnose, e allontanate le une dall'altre: li tronchi dei vasi attaccati al cuore, fuori della sola cava ascendente, parevano molto angusti, paragonati al dilatamento universale dell'organo centrale della circolazione: molt'acqua era sparsa nella cavità del bassoventre, e stupenda cosa era a vedersi la mole del fegato, che sola occupava più della metà di quel ventre; il suo colore era assai rubicondo, e tutto nella parte convessa quel viscere era congiunto al diaframma; la sua sostanza non pertanto conservava molta similitudine con quella, che essa ha naturalmente: piccola era la milza, e piccolo ed angusto lo stomaco, ed il tubo intestinale, tutti sparsi di infinite piccolissime diramazioni di vasi rossi.

11. Certo non potei comprendere facilmente, come con tanto lontanamento dello stato naturale del polmon destro e di tutto il cuore, quella infelice molte volte nel corso del suo male, e ancora pochi giorni prima che morisse, non per l'intervallo di poche ore, ma per più giorni continuati avesse potuto alzarsi dal letto, e quasi in aspetto di convalescente e prossima a risanarsi confortare se stessa, e quelli, che la vedevano, delle più liete speranze. Ma questo fra le malattie delle altre viscere, è similmente il caso dei mali più gravi del cuore, di poter nascondersi lungamente sotto le sembianze le più menzognere, qualunque sia la specie della sua offesa, soggetto degno altrettanto delle più profonde meditazioni del fisiologo, del patologo e del clinico, quanto chiarito da prodigiosa moltitudine di antichi, e di nuovi esempj: per sino le grandi rotture del cuore lasciano degli intervalli di una placida vita, e non di pochi momenti solo, ma, come si vedrà, di più ore, e forse di una mezza giornata intera. Così nella enorme pericardite, e cardite descritta da Sim. P. Hilcher (1) il sacco del pericardio tutto unito al polmone, e duro e grosso » *ut corium mediocre aequaret* » ed assai vasto e gonfio di un acqua gialla, con tutta la sua superficie coperta di una crosta verde gialla e marciosa » *et sabuli quasi grana aemulante* » rinchiudeva il cuore velato similmente di una sostanza » *purulenta, dura et sebacea* » e tutto spogliato della sua membrana propria » a *pure erosa et consumpta* » e simile era tutto il suo tessuto carnoso, tutto guasto, e livido: e nondimeno il soggetto di questa osserva-

(1) De exulcerat Pericard et Cord. Haller. Disput. ad Morb. Hist. Tom. II.

zione, fanciullo di tre anni, parve morire di tutt'altra malattia, cioè di una febbre acuta infiammatoria. E fu pure breve ed acutissimo il male di quel progettista morto a Berlino, e narrato da Walter (1), che vide il pericardio di quel cadavere ingrossato parimente, e indurito ed aspro al tatto, e pieno di un umor marcioso, dentro il quale si nascondeva il cuore tutto coperto di bianche membrane, colla sua superficie tutta corrosa ed ulcerata e traforata da ulcere sinuose, che si aprivano entro il ventricolo anteriore, e che solo erano coperte di fuori da una marcia alquanto più densa. Par credibile, che tanto male fosse di una origine molto più antica dei violenti dolori, che subitamente assalirono quel viaggiatore, e prestissimo gli recarono il fine della vita, e de' suoi continui macchinamenti statistici, tra i quali egli spendeva continuamente il suo vivere, e l'altrui credulità. Questo io ripeto, che il cuore soggiace anch' egli certamente, forse ancora fuori dei casi, che abbiamo contemplato nella prima parte di questo libro, a quegli occulti processi infiammatorj, che non è possibile di poter riconoscere, allorchè si formano, per la mancanza assoluta di tutti li segni, che sono stati finora noverati.

(1) Nouv. Mem. de l'Acad. Roy. de Berlin.

CAPO VII.

Degli effondimenti acquosi nella cavità del Pericardio, ossia dell' idropericardite, e dei suoi segni.

1. Narra C Plinio Secondo (1) essere stata opinione de' suoi tempi, che il cuore dei cardiaci solo non abbruciasse di tutto il restante del loro corpo messo ad ardere su il rogo; e così parimenti il cuore di chi moriva di veleno. Per la qual cosa avendo Vitellio marito della sorella di Germanico orato caldissimamente contro Pisone, creduto reo in compagnia della moglie Plancilla dell' avvelenamento di quel Principe, Pisone nientedimeno fu salvo in giudizio, poichè lo stesso accadeva similmente in chiunque fosse spento di cardiaca. Non sembra, che dai Romani fosse intesa la cagione di questo fenomeno, siccome delle cose di medicina assaissimo ignari, e di quelle in particolare, per le quali bisognava il taglio dei cadaveri, che essi parvero rispettare assai di più di quelli, ch' erano in vita, mentre di questi facevano così grandi e spesse uccisioni, ed a quelli, ch'erano privi di vita, non si accostavano, se non che benignamente, e fra li più misericordiosi lamenti: nè però saprei dire, con qual sorte di superstizione interpretassero questa creduta incombustibilità dei cuori nell' un caso, e nell' altro; ma certo degli affetti cardiaci, quanto Celso ci apprese, e altrove (2) da noi si disse, tutto spetta a sfinitezza e disordini di sto-

(1) Hist. Nat. Lib. XI. cap. LXXI. edit. Hard.
(2) Lib. I. Pref. art. X.

maco; nè di precordj malati vi è cosa da potersi intendere, che sia conforme alla verità. E morì forse, come io penso, Germanico di lunga e grave malattia di cuore, e vi fu ben, d'onde qual prode ed infelicissimo capitano ancora negli ultimi tempi della vita avesse il cuore acerbissimamente impiagato dalla sua mala ventura per le atroci simulazioni, e le perfidie sempre maggiori di Tiberio; dappoichè morto Antioco Re di Commagene, e portandosi sediziosamente le parti contrarie dei nobili e dei plebei sulla fòrma del Governo, che si doveva sciegliere, questa parve a Tiberio bellissima occasione di lontanare il suo trionfante e temuto competitore dalle sue amorevoli e fidate legioni, e collo spedirlo in oriente sotto la sembianza di sedare la rivolta di quel regno (1), mandarlo incontro a nuove frodi, ed a certe calamità. Ed ivi infatti Germanico vinto il Re d'Armenia, e ridotta la Cappadocia in suo potere, nel fiore della vita di 34 anni consumato da lunga malattia miseramente morì, dopo aver pietosamente supplicato agli amici, che narrassero al suo padre ed al suo fratello (2), da quante crudeltà straziato, e tra quante insidie egli avesse terminato con una morte pessima una vita miserabilissima. Scrive Svetonio (3), che il suo cadavere fu veduto pieno di lividure, e che gli usciva assai spuma dalla bocca, e conferma anch'egli, che il suo cuore sul rogo si trovò incorrotto fra le ossa: ma se Germanico morì, come è probabile, avendo il cuor guasto, e con grande quantità d'acqua raccolta nel pericardio e nel torace,

(1) Tacit. ann. 11, 71, 3. Sveton. Vita Callig. cap. I.
(2) Tacit. ib.
(3) L. cit.

non vi sarà maraviglia, che il cuore difeso da tanta umidità non fosse vittima delle fiamme; nè dai lividori comparsi nel suo cadavere, e sovente proprj dei pulmonici e dei cardiaci, come in altro (1) luogo si disse, nè dalla bocca spumosa facile a vedersi dopo la morte in questa qualità di corpi, si avrà più giusta sospezione di pensare, che egli morisse avvelenato. E chi sa forse, quanti altri avvelenamenti di questa sorte non porgesse ai Romani occasione di sospettarli la profonda loro ignoranza dei mali, che quì si discorrono: certo di acque raccolte nel pericardio non leggiamo in Celso fatta menzione in nessuna parte.

2. Ora, poichè le infiammazioni dei precordj nei loro esiti sono similissime a tutte le altre, che offendono gli altri luoghi del nostro corpo, e del cuore e del pericardio infiammati e dei loro segni si è già detto, quanto bastava, seguitiamo adesso narrando partitamente l'indole varia dei guastamenti, che l'infiammazione vi apporta, gli effondimenti di varia sorte, acquosi, sangnigni, aeriformi, i corpi di nuova formazione, che sono generati nelle cavità del cuore, i polipi, i sarcomi, le ossificazioni, le pietrificazioni, le ulceri, le rotture di cuore, e persino la distruzione gangrenosa di taluna delle sue parti, e infine i suoi dilatamenti parziali e universali, o all' opposito il suo impiccolimento per la soverchianza, come sembra, della azione assorbente, come questo similmente accade sotto le croniche, e lente infiammazioni di molte altre parti. E si proseguirà a dire, per quanto il mio studio nell' osservare li casi miei proprj, o nel meditare gli esempj, che altri medici dili-

(1) Cap. IV. art.

gentissimamente recarono di questi mali, prima che io ne scrivessi, mi concederà poterlo fare, con quali segni più o meno frequenti queste diverse trasformazioni dell' istessa malattia giungano talvolta a potersi argomentare: nella qual ultima parte, se l' imperfezione del mio lavoro soventemente fosse smarrita fra le incertezze, e le somme difficoltà, che da per tutto s' incontrano, per iscusa di questa sorte di giudizj dubbiosissimi e difficilissimi io recherò sole quelle antichissime parole, la brevità della nostra vita, e la sterminata lunghezza della nostr'Arte.

3. Gli effondimenti acquosi nel pericardio sono uno degli effetti, e dei termini più comuni dei precordj infiammati: il quale trasudamento o versamento dai vasi esalanti così forse dell' interna superficie del pericardio, come dell' esterna membrana del cuore, si vede essere di un fluido variamente consistente e colorato, in copia alcune volte così smisurata fino a riempire la più grande parte della cavità del torace: alcuni piccoli filamenti bianchi vi sono sovente mescolati ora liberi ed ora pendenti a guisa di membrane lacere dall' una, o dall' altra delle superficie del pericardio o del cuore. Fu certamente prima di Avenzoar, al quale Freind attribuì (1) il merito di avere il primo discorsa questa malattia, che essa venne a cognizione dei medici, avendone Galeno tra gli altri chiaramente parlato per analogia nei corpi umani, dopo averla manifestamente ravvisata negli animali: e bisognava certo grande allontanamento dal taglio dei cadaveri per iscusare coloro, che al dire di Morgagni (2) pensarono, che l' idrope del pericar-

(1) Hist. Med. ann. 980.
(2) Ep. A. M. XVII. art. 29

dio fosse malattia solo immaginata dai medici, avvegnachè non solo sia certissima la sua esistenza, ma nemmeno sia tra le più rare a vedersi, per cui non sia mestieri visitare gran numero di cadaveri per averla presente. Ora, poichè fino dai tempi dell'Autore antichissimo del libro περι τροφης, noverato fra gli ippocratici, e per conferma universale degli anatomici più insigni di tutte le età, nulla ostando in contrario le particolari istorie citate anch' esse ab antico (2), e nei tempi vicinissimi ai nostri, nessuno più dubita, che il pericardio nello stato di sanità sia irrorato continuamente da un vapore, che raccolto nella maggior parte dei cadaveri sotto la forma di una piccola quantità d'acqua si trova più rubicondo, e più copioso nel feto, e nei primi anni della vita, ed in quelli, che hanno sofferto lunghe malattie, e lunghe angustie di morte, siccome più scarso in quelli, che sono periti di morte subitanea e violenta, si è però fatto ricerca dai clinici, quando fosse, che la quantità di quest'acqua oltrepassasse le solite misure, e quindi fosse formata la così detta idropericardite. La quale domanda, premesse alcune osservazioni sulla qualità del cadavere, e sul tempo scorso dalla morte alla dissezione, il sig. Barone di Corvisart si pensò di porre in chiaro, allora quando la quantità di quell'acqua fosse maggiore del peso di sei oncie: e deve certo questa misura aversi bastante alla malattia, della quale si tratta, dappoichè nello stato naturale dei precordj la detta acqua appena riempia uno o al più due cucchiari, come io ho veduto per il solito: e mi conforta il giudizio, che altri medici ne hanno fatto prima di me, asserendo anzi il

(1) Haller. Elemt Phisiol. lib. IV. XIX.

sig. Soemmerring, che nello stato naturale (1) » *e paucis tantumodo guttis constat* ». Quanto alla natura di quest' acqua veduta di tanti colori, e che sottoposta all' analisi ha mostrato contenere dei principj assai differenti nei diversi cadaveri, che il sig. Soemmering inclinò a pensare, che avesse talvolta un' indole corrosiva e caustica, ed atta ad infiammare le superficie alle qnali fosse applicata: e certo la cagione medesima, per la quale quest' acqua si effonde, o non viene assorbita, appena si può concepire, senza che ne abbiano offesa le parti, dentro le quali essa è contenuta, e dalle quali è stata versata: ma che l' offese del cuore solite accompagnare questi versamenti sieno dovute ai principj acri e salini svolti in questo fluido allorchè l' animale è in vita, io confesso, che questo parere, quantunque abbracciato dalla comune dei medici, non mi sembra avere in favor suo una probabilità maggiore di quella, che può renderci persuasi delle acrimonie del sangue, che trascorre entro i nostri vasi. Alcune volte quest' acqua lungi dall' essere adunata tutta insieme è raccolta in altrettante piccole vesciche, o idatidi, che dopo l' antica osservazione di Galeno furono vedute e descritte nei cadaveri umani da Baillou, Rolfingio, Wepfero, Tebesio, Fantoni e da altri, li quali piccoli tumori ora si vedono pendenti dal pericardio, ed ora dal cuore; altre volte l' acqua si è veduta rinchiusa in altrettanti piccoli sacchetti formati da altrettanti attacchi del core e del pericardio: l' apice del cuore in questi casi resta per lo più libero, e si vede nuotare in taluna delle dette piccole raccolte, sembrando l' apice l' ultima delle parti dl quest' organo, che si commetta col pericardio coi

(1) De Corp. Hum. Fab. Tom. V. Pericard. VI.

mezzo del così chiamato processo adesivo della infiammazione.

4. Questa malattia si rende alcune volte per li suoi segni così evidente, che gli stessi infermi non possono dubitare dell'acqua raccolta intorno ai loro cuori; così nei casi rammentati da E. Sassonia e da G. R. Fortis, e (1) altrove da noi descritti, a quegli istessi, che pativano, era chiaro muoversi e nuotare il cuore dentro l'acqua; così nell'esempio citato da Stalpart (2) » *distincte admodum pulsante corde ipsius aquae agitationem in pericardio audire licebat* »; così nella donna di 50 anni rammemorata da Morgagni (3), la quale asseriva » *ad thoracis motum fluctuationem in eo sentire* »: ma questi casi, siccome dove si potè chiaramente distinguere cogli occhi l'acqua, che internamente occupava l'interno del petto, sono paruti continuamente al maggior numero degli ottimi clinici di una rarità estrema. E però sono io nel pensare, che se taluno ancora ultimamente pronunciò quest'idrope di facile e piana cognizione, questo non si debba intendere, fuorchè di alcuni e particolari esempj senza pretendere, che la facilità di questa diagnosi ugualmente si estenda all'universale di tutti gli altri casi. Li segni meno incerti dell'acqua raccolta nel pericardio sono un senso di oppressione e di peso lungo lo sterno, più o meno esteso giusta la quantità e la mole delle acque, le palpitazioni e li tremori del cuore, i deliquj, la respirazione difficile, e difficilissima, quando il malato giace supino, o sull'uno dei lati, e l'ir-

(1) Lib. II. P. I. Pref. art. XI.
(2) Cent. I. obs. 36.
(3) Epist. A. M. XVI. art. 35

ritamento di una tosse per lo più secca unitamente ad uno stimolo diffuso per tutto il sistema dei vasi rossi, d'onde il polso divien duro irritato, e più frequente; a questi segni già prima riconosciuti da tutti gli altri medici, Senac forse il primo soggiunse un ondeggiamento nell'intervallo delle palpitazioni, il quale si fa visibile agli occhi dell'osservatore fra la terza quarta e quinta costa: incominciamo dall'esame di quest'ultimo segno.

5. Il ch. sig. Barone di Corvisart verificò una sola volta quest'ultima osservazione, ma non già cogli occhi, ma bensì col toccare delle dita si potè accertare di un'ondeggiamento nei luoghi, che il suo illustre Predecessore aveva annunziati; io confesso, che in moltissimi casi di questi infermi la mia fortuna non mi ha favorito giammai nè in quella prima, nè in quest'ultima guisa, e solo nei vasti idrotoraci, dove gli infermi stemperati per la diuturnità del male erano già inclinati alla tabe, e l'istessa cavità del torace era stata allargata dalla copia delle acque, queste mi parvero talvolta al tatto ed alla vista sensibili; altrimenti nell'idrope sola del pericardio l'ondeggiamento o veduto o sentito colle dita sarà, io lo temo, raro altrettanto, quanto quel senso interno di cuore nuotante nell'acqua descritto, passò gran tempo, dagli altri due medici Italiani. Ho potuto bensì verificare un altro indizio assai analogo ai precedenti che il battito del cuore, cioè, in questiidropici sembra che si eseguisca successivamente in più luoghi, quasi il cuore mutasse la sua sede, e si movesse liberamente dentro un area più capace di quella, che sia il solito volume del pericardio: nè in altra guisa ho potuto far riconoscere talvolta ai giovani allievi della mia scuola clinica, in mezzo alla mancanza di tutti gli altri

segnali, la presenza dell'idrope, che quì si discorre, e che fu poscia confermata pienamente colla sezione dei cadaveri. Sembra infatti, che nei dilatamenti insigni del pericardio per la quantità delle acque in esso raccolte, il cuore sovente infermo in questi casi di altri mali suoi proprj, o dei vasi maggiori, e però soggetto a molta irregolarità de' suoi battimenti per la troppo disuguale copia di sangue, che è ricevuta nelle sue cavità, che il cuore, io dissi, abbia una libertà maggiore di portarsi, e di riportarsi ora più da un lato ed ora da un'altro, così che li suoi urti non corrispondino sempre ad un luogo medesimo; ed in questi casi in vece dell'ondeggiamento, del quale si è parlato, mi pareva sentire sotto le dita un palpito, un tremore oscuro, e nascosto sotto le coste corrispondente alle battute del cuore fra loro disuguali, ed estese ad una insolita circonferenza, e quasi la parte inferiore del torace si fosse allargata; come non è del tutto raro a vedersi nei vasti empiemi, o idrotoraci. Questa osservazione medesima non fuggì alla diligenza del sig. Barone di Corvisart, che forse ne scrisse il primo di tutti gli altri: mi è per l'altro necessario di confessare, che in altri molti di questi mali da me veduti non comparve mai differenza, che nel mutamento o nella estensione insolita delle battute del cuore fosse osservabile colla vista, o col tatto, nè certo vi potei discernere agitazione alcuna di fluido: nel caso del Ceneri, che (1) abbiamo riportato di sopra, il battere del cuore era, quale appunto noi abbiamo narrato in molti idropici del pericardio; e in quel cadavere il pericardio era attaccato al cuore

(1) Cap. VI. art. 6.

e l'acqua solo si conteneva nel tessuto subcutaneo del torace. Noi tratteremo più sotto di un altro indizio analogo ai precedenti, della così chiamata *percussione*.

6. Ora venendo alla speciale disamina degli altri segni, li quali o sono gli stessi, ovvero grandemente si avvicinano a quelli, che in generale competono agl'idropici di petto, mi pare far precedere prima di ogni altra cosa un'istoria, che a grande nostro ammaestramento il Morgagni ci lasciò scritta, dalla quale subito si comprende, in quante difficoltà noi siamo per entrare intorno ai fondamenti della diagnosi, che quì si vuole descrivere. Si tratta di una Monaca, la quale più volte risanata da taluna di quelle sembianze nella bocca e intorno alla bocca, che i medici sogliono chiamare scorbutiche, e che certo mostrano in generale un tessuto di cute gracile, e pronta ad infiammarsi ed esulcerarsi, fu in fine molestata, più che dai soliti suoi guai, dalla troppa diligenza del suo medico, del quale fu miseramente in fine la vittima. Si avvicinava la primavera, ed in quell'anno, più che negli altri prima passati, la salute di quella vergine mantenendosi prospera non voleva essa però intendere, che il medico si adoperasse per lei replicandole giusta il solito le medicine degli anni avanti, e poverella si faceva schermo di tutte le ragioni possibili per non essere medicata, dappoichè le pareva di essere sanissima: ma il medico fece tanta forza ed ingegno di parole recitando li soliti sermoni in favore di queste cure majali, che finalmente fu mestieri, che la povera signora ingollasse senza indugio un beverone di siroppo aureo quell' istesso dì, nel quale similmente tutte le altre sue compagne di monastero

diedero principio alla quarantena solita di quei giorni. Ma, avvegnachè gli effetti delle medicine non solo ai poteri ubbidiscano delle sostanze, dalle quali sono composte, ma bensì ancora alle speciali riazioni organiche proprie dei diversi corpi, questo infortunio tristissimo accadde, che quel medicamento, che aveva purgato mitemente tutte le altre, in quest'ultima, che fu suo malgrado medicata, facesse le veci del catartico il più violento, e per ben cinquanta volte le andasse ricercando in ogni luogo e ripulendo tutte le intestine: ed a questo si fece compagna una sete intollerabile, che la fece bere a colme tazze tutta quella intera giornata, senza per altro, che le orine corrispondessero ad una quantità così sterminata di bevanda. Ed ecco subitamente nella susseguente mattina risvegliatasi, e seduta sul letto per vestirsi, viene ella assalita da un' oppressione grandissima di cuore, che termina con una sincope; ritorna a se, nè, purchè sia perfettamente quieta, nè parli, nè muova le braccia, risente più molestia alcuna: la sua faccia è di una sana; respira, comunque essa giaccia, o stia in piedi, senza la più lieve difficoltà; li suoi polsi sono imperturbati, le separazioni dal suo corpo, e li suoi stessi ripurghi serbano intatto il loro ordine; nessuna tosse, nessun palpito, tremore, o dolore nel petto; dorme placidissimamente: ma non così tosto parla, o intende ad operare qual siasi cosa, quasi fosse compressa, e tutta intorno serrata da gran folla di gente, le mancano tutte le forze, e sviene. Le quali cose continuate già un anno, e le sincopi, e la piccolezza dei polsi, che dal primo insulto seguitarono dopo sempre più deboli, sopravvenuta nell' ultimo quasi una breve trafiggitura nel cuore, smarrito intieramente il polso,

infelicissimamente spirò. Il caso straordinario della malattia, e la prosapia illustre, dalla quale discendeva l'inferma, presto popolarono il suo letto di medici e di precipitosi giudizj: chi un' affezione, chi un' altra giva sognando con poca persuasione de' suoi compagni, e con minor vantaggio del soggetto della cura; finalmente tanto conflitto di pareri si rimise, com'era dovere, a quel grand' uomo dell'Albertini, il quale chiamato a quella numerosa adunanza e inteso ai doveri di un clinico, e non di un augure insensato, non osò proferir parola sulla natura e la sede del male, e n'ebbe però lode grandissima dal Morgagni (1) » *cujus me cautam cunctationem imitari in loco nunquam poenituit*, *potius quam nonnullorum audacem celeritatem* »: e solo dopo alquante visite, veduta e riveduta l' inferma, espresse modestamente il suo parere, che il pericardio fosse pieno d' acqua. E questo male e non altro, fuori della sola membrana del cuore, la quale » *manifesto erodi coeperat* » e sane tutte le altre viscere, e tutte le altre parti, comparvero nella sezione del cadavere, che Albertini ottenne di poter fare colla sola compagnia di un altro medico il dottor Muratori.

7. Questa istoria a noi descritta da Morgagni, al quale soleva Ippolito Albertini spesso rammemorarla, due nomi per integrità di fede e fama di sapere dovunque illustri, e quanto si deve rispettati, mi parve sempre la più acconcia di tutte le altre per la istoria dei segni proprj di quest' idrope, nel quale sembrava consistere tutta la malattia, senza l'accompagnamento, come in quasi tutti gli altri casi avviene, di altri mali, e di altre parti offese, che oscurassero coi segni

(1) Epist. A. M, XVI, art, 43.

proprj, li segni speciali dell'idrope qui intesa; il solo cuore in quest'ultimo esempio non lasciava dubitare della infiammagione, che a lui si fosse comunicata, nè per altro li suoi guastamenti erano così gravi, quanto sogliono vedersi negli altri infermi di questa natura. E se ad alcuni di questa fatta di idropici può essere conveniente l'estrarre le acque raunate nel pericardio, sarà questa la occasione forse unica di intraprendere colla più grande fiducia o la puntura proposta da Senac, o il taglio, che il mio celebre Maestro Desault con ragione antepose alla puntura fatta col *troicart*: della qual cosa, che solo qui si accenna fuori del nostro proponimento, si parlerà distintamente nell'ultimo di questi libri. Parve ad Albertini di attribuire la cagione immediata di quell'idrope alla copia incredibile di bevanda fatta da quella Monaca assetata ed arsa dagli smodati scarichi di ventre, che sopra si dissero: nè sembra certo incredibile, che in tanto suo interno vuotamento, ed in tanta effusione dei vasi esalanti dalla superficie interna de'suoi intestini, si facesse luogo ad un assorbimento tanto più copioso: e forse argomentò il Clinico Bolognese, che i fluidi assorbiti in troppo grande quantità, data l'opportunità di alcune locali predisposizioni nel pericardio, ivi si versassero per la soverchianza della loro mole già troppo mal contenuti dentro la capacità dei vasi: e poichè non occorre dubitare della degenerazione varicosa degli assorbenti, e della somma tenuità, alla quale alcune volte sono ridotte le pareti dei loro canali, quindi risulta chiara la possibilità dei loro spezzamenti, come più sopra (1) da noi venne accennata, la quale, rimanendo perfetta

(1) Cap. VI. art. 8.

la struttura e la naturale disposizione, che essi hanno, non potrebbe essere pensata così di leggieri: nè questa cagione di taluna delle idropi saccate dispiacque a molti celebri Medici ed Anatomici, e tra gli altri al Sig. Soemmerring (1), e non mancano, e nemmeno sono rare le osservazioni di linfatici assai dilatati veduti negli idropici in generale, e negli idropericarditici per testimonianza di Valsalva rammentata dal Morgagni. E tale forse fu il caso dell'infermo, il quale dopo gagliardi ed insoliti esercizj assalito prima da qualche molestia nel sinistro lato del torace vi ebbe in fine tal senso, come di cosa, che vi fosse rotta, „ *indeque per semihorae spatium in regione ista humoris velut ab alto in pectoris fundum cadentis stillicidium non tantum ab eo percipi, sed etiam ab adstantibus audiri potuit* »; e però li due insigni Medici Willis e Lovver vennero in determinazione di aprire il torace di quell'infermo col cauterio; e l'esito confermò la diagnosi, che essi fecero, per la quantità del fluido biancastro e denso e quasi latteo, che ne uscì fuori, e seguitò a stillare da quell'ulcera, che fu mestieri di tenere a lungo aperta, essendosi rinnovata la raccolta dell'acque, dappoichè quella apertura dopo i primi giorni fu chiusa: l'istoria del soggetto che in questa guisa curato proseguì a vivere, ci fu conservata da Willis (2). Nemmeno mancano esempli di copia osservabile di fluido mandato in brevissimo tempo dalle estremità dei vasi esalanti per offesa o ferita di taluno di essi, come tra tanti casi facilissimi a dirsi, ed a vedersi giornalmente dai Chirurghi,

(1) Varic. etc. et rupt. Vas. absorb. XXVI.
(2) Pharm. Ration. Part. 2. sect. I. cap.

può bastare l'istoria narrata da Bidloo (1) di quel ferito nel naso, dalla cui cavità della narice destra nello spazio di 23 ore uscirono „ *circiter viginti purissimi laticis unciae* „. Qualunque cosa nondimeno si estimi intorno alla verità di questo intendimento, che sembra fosse quello dell'Albertini ragionando le cagioni dell'idrope da lui conietturato in quella Monaca, forse ancora un altra conghiettura mi sembra più facile da farsi, e più conveniente ai fenomeni finora discorsi del consentimento universale di tutto il tessuto membranoso, intendo dire, che dal soverchio stimolo portato alla superficie interna degli intestini, d'onde piovve tanta quantità di umori enterici dal ventre di quella inferma, propagatosi quello stato di irritamento e di prossima infiammagione alle altre membrane interne, queste fossero similmente sollecitate ad effondere dalle estremità dei loro esalanti quel vapore, che a ciascheduna in particolare delle cavità interne compete; e quindi il pericardio, forse predisposto in quella Signora più di qualunque altra parte a questo effondimento, versasse tanta quantità di fluido, quanta poteva bastare ad un idrope quasi istantaneo: della qual sorte di idropi nate nell'intervallo di poche ore potrei citare altre testimonianze, ch'io stesso ho vedute, se il luogo lo permette. In ogni modo la predisposizione dei luoghi, nei quali si raccoglie tanto subitaneo versamento, vi è indispensabile, siccome in qualunque altro caso di malattie interne col solo mezzo degli stimoli ordinarj della vita: ed il cominciamento similmente di quella grande raccolta d'acque fu di origine infiammatoria, della qual'indole sembra, che fosse parimente l'affezione

(1) Decad. 2. Exercit. anat. chir. 7.

del cuore, che si mostrò nell'ultimo, quantunque non gravissima. Forse alcuni allora avranno pensato, che la successiva malattia del cuore nascesse dall'indole acrimoniosa del fluido, che si era effuso: la qual cosa io mi sono già spiegato di sopra, che da me non si poteva intendere.

8. La cagione, o almeno le cose precedenti, e le circostanze, che accompagnarono quella tanto improvvisa e grave malattia, determinarono certo l'egregio Bolognese alla diagnosi, ch'egli fece, più che li segni atti a poterla riconoscere giusta il comune linguaggio dei Medici; e li segni soli furono il senso di oppressione sotto lo sterno, quasi un sasso le gravitasse in sul cuore, o folta gente la serrasse, e la stringesse intorno, e in secondo e ultimo luogo la sincope: delle quali sembianze, oltre che sono similmente citate, onde argomentare l'idropisia universale del torace, deve ancora dirsi, che altre volte affatto mancarono, dove il pericardio fu veduto dopo la morte pienissimo d'acqua. Quell'uomo, nel cui cadavere esaminato da Valsalva si ritrovò „ *pericardium aqua plenum* (1) „, era edematoso nelle estremità, era molestato da lieve febbretta, respirava difficilmente se fuorchè tenendo il capo sollevato, tossiva, e mandava degli sputi catarrali, era oppresso da sete, e nemmeno una sola parola vi è detta di sincope, e di angustia e peso nei precordj; la giovane contadina portata nello Spedale di Padova (2) era similmente libera da queste molestie, e per colmo della nostra istruzione respirava a guisa, di chi è sano, fuori del solo caso di cibarsi di alcuna cosa, che fosse calda,

(1) Epist. an. m. XVI. art. 21.
(2) Epist. cit. art. 38.

e il pericardio era pienissimo d'acqua, e similmente amendue i sacchi delle pleure. L'Imolese molte altre volte da noi ricordato, che sovente d'Imola veniva in Bologna, e che a tutti gli altri Medici, fuorchè al solo Valsalva, pareva malato nel basso ventre, di null'altro pativa, che dei lombi, quasi in quel luogo gli fendessero per metà la spina; e provò ancora qualche sintoma anginoso prima di entrare nello Spedale, senz'altra oppressione di petto o apparenza di sincope; e non pertanto era il suo pericardio così copiosamente ripieno d'acqua » *ut vix compunctum aquae ejus, qua erat plenissimum, tenue quasi filum ad modicam altitudinem ejaculaverit* »: quello Spagnuolo, che fu da me nominato più sopra, quantunque avesse il pericardio disteso da molt'acqua, respirava, e soffriva qualunque posizione del suo corpo, e per sopra più si moveva, e parlava così copiosamente, e con voce ferma e sonora, quanto meglio può aspettarsi dagli uomini più sani e robusti; solo era stato molestato da qualche sincope; e ancora in quel caso il mio giudizio delle acque raccolte nel suo petto, fu unicamente fondato nella osservazione delle cose, che avevano accompagnata la sua malattia; nè certo li suoi polsi, su i quali Senac parve aver fatto non mediocre fondamento, potevano essere nè trovarsi più simili a quelli, che sono perfettamente naturali, fino agli ultimi confini della sua vita. E quanto alla giacitura degli infermi, che hanno acque disperse nel torace, ed ai modi, coi quali in generale essi respirano, le altrui e le mie proprie osservazioni non mi lasciano dubitare della insigne differenza, che separa questi infermi gli uni dagli altri secondo le varie sedi, e la quantità degli effondimenti, che sono

succeduti, e le malattie locali, e li perversi cangiamenti nati negli organi della circolazione, e della respirazione: senza la quale ultima circostanza non è raro, che si trovino acque versate in varie parti di quel ventre senza offendimento dei soliti modi o di respirare, o di poter giacere in un modo piuttosto, che in un altro. In generale, allorchè uno solo dei sacchi delle pleure è inondato, giace l'infermo con molestia minore in su quella parte, dove l'acqua è raccolta: non così, quando li due lati sono similmente ripieni d'acqua; allora il giacere meno incomodo suol essere il supino col tronco più o meno inclinato in avanti, e sedendo e in piedi sono affaticati dal peso delle acque sul diafragma; e molti di questi, che ho veduti vicini a morire, quanto l'idrope è più vasto, tanto riposano meno male sul dorso, nè altrimenti possono vivere; come ancora dell' idropi sole del pericardio molto avanzate notò il Lancisio, ed altri prima e dopo di lui, con opposizione non pertanto di altri fatti, che sembrano persuadere il contrario. Gli attacchi del polmone alla pleura costale, che sono frequentissimi in tutti questi mali, sostenendo il polmone attaccato, che non graviti sulla parte opposta, e per simile modo le aderenze dell'istesso pericardio e al polmone, e al diafragma, e allo sterno, la mole dei sottoposti visceri del ventre, che sostiene ed innalza il diafragma ora più da un lato, ed ora da un altro, sono cagioni di molta irregolarità, che il prudente Clinico non saprebbe dimenticare per la dovuta considerazione, e riserva del suo giudizio. Ma ritornando alle idropi del pericardio, purchè queste non sieno di gran mole, nè congiunte ad altri insigni vizj dei precordj, o dei polmoni, fu già parere

dell'Hoffmanno „ *spirandi difficultatem mitiorem in hidrope pericardii, quam thoracis esse* „ (1); Ipp. Albertini scrisse più chiaramente „ *difficilem decubitum, et frequentem residendi* (2) *necessitatem vix umquam incidere* „. Per ultimo il senso di peso e di oppressione, che in questa sorte di infermi è solito descriversi lungo lo sterno a diverse altezze, o alquanto inferiormente poco sopra l'umbilico, e ancora sotto lo stomaco, siccome suole accadere nelle affezioni del pancreas, comparve talvolta in altri solo posteriormente, intorno agli attacchi tendinosi del diaframma, come fu il caso dell'infermo Imolese ricordato da Morgagni, e come io stesso ho veduto in altri due soggetti.

9. Se la respirazione difficile non è segnale caratteristico di tutte le idropi del pericardio, cosa diremo noi del segno tanto celebrato da Carlo Pisone, dello svegliarsi improvviso degli infermi nelle prime ore del sonno in grazia della oppressione di petto, che pare soffocarli, d'onde quegli infelici traendo a grave stento il fiato si discuoprono il petto, e si alzano, e corrono volentieri potendo ad una finestra cercando avidamente il ristoro di un poco di aria fresca; la qual cosa ho più volte veduta in molti confermati asmatici ed idropici di torace. E di vero nello stato di pienezza, che sembra farsi nelle interiora dei nostri corpi negli intervalli della notte, e principalmente nei primi tempi del sonno, in mezzo alla quiescenza universale di tutti li sensorj esterni, e nella privazione di tutti gli esterni stimoli sarà facile di intendere, come ripiena la cavità del torace

(1) Dissert. de Hidrope Pericard. Rariss.
(2) Comm. Inst. Bon.

dalle acque in lei sparse, o dalla mole del pericardio, il sangue riunito in tanta maggior copia nei tronchi maggiori, e nelle vicinanze del cuore vi apporti quella angustia e pena quasi di soffogamento, che giunga a scuoter subito dal sonno questa moriente sempre, e che, per essi pur troppo a lungo, non muore mai miserevole classe di infermi. E nondimeno questo fenomeno, quantunque frequente; non è di quella costanza, che meriti di impegnare il giuramento del Medico, come già il Morgagni scrisse di taluno, il quale poscia con suo pentimento ebbe ad esclamare „ *quam fallacia sunt prognostica* „: anche Waswieten (1) confessò, come questo indizio gli era talvolta fallito; ed il Morgagni, ed altri ci rammentarono alcuni casi di effondimenti abbondantissimi di acque nel torace e nel pericardio senza gli fastidj notturni di un vicino strozzamento. Non tacerò per altro, come nella più parte di questi malati, e parimenti negli aneurismatici di torace, vegliando essi continuamente senza riposo, e respirando con massima difficoltà, se pure qualche volta di giorno o di notte i loro occhi si chiudono, due o tre minuti appena passati sovente sono costretti a svegliarsi, tanta è la pena ed il peso, che piombano loro sul cuore.

10. La sete anch'essa spesso molesta nella più parte degli altri insigni effondimenti sierosi suole accompagnarsi, e da molti Medici viene annoverata alle altre apparenze degli idropici di pericardio: ma non pertanto questa in alcuni casi mancò intieramente, e molti idropici di pericardio avendo principiato dal soffrirla con grandissima loro pena, assai tempo avanti di morire non mossero più querela alcuna di

(1) Comm. in aph. Boerh. *Hydrops*.

quella interna arsura, che da principio gli aveva tormentati: e la sete, e la siccità delle fauci forse possono intendersi come segno di diatesi meglio, che di specie assoluta di malattia, potendo quella benissimo cangiarsi in un modo opposto, senza mutamento alcuno della speciale affezione, che nacque da principio.

11. Quanto alla tosse o secca o catarrale, e con spurghi di materie diverse, noi abbiamo già discorsa la sua significazione più generale, dove si è parlato della infiammagione dell'aorta e delle sue comunicazioni coi bronchi; nè questi speciali accendimenti mancano di essere sovente uniti alle cagioni prossime dell'idrope del pericardio, o alle diffusioni del processo infiammatorio del pericardio alle parti vicine: con tutto ciò gli effondimenti acquosi, dei quali si parla, comparvero talvolta o con nessuna tosse, o almeno con quella soltanto, che per la sua rarità, e mitezza de' suoi stimoli nulla serviva a chiarire la diagnosi di questa sorte di malati. Essa mi è paruta sovente un sintoma di mero consentimento, che la diversa natura delle potenze nocive, e le diverse tessiture locali dei corpi infermi potevano modificare con insigni differenze, e anche togliere intieramente.

12. Dirò ancora, come nel maggior numero di questi infermi la cute si vede arida, e secca, fuorchè intorno al capo, e sul petto: gli estremi dei loro arti sono freddi, e di molesta e acuta sensazione di freddo vidi, che si lamentavano molti nel basso ventre, e chiedevano ed asserivano di aver ristoro dalla applicazione di panni caldi intorno all'umbilico: d'onde si può intendere, di quanta utilità, non per la guarigione della malattia per lo più congiunta a vizj organici insanabili, ma per qualche temporaneo sollievo, sieno a questi infelici gli stimoli sovente replicati sulla

superficie dei loro corpi, o coi fomenti caldi, o colle ventose secche, o colle fregagioni, o coi senapismi, o coi vescicanti; le quali cose copiosamente saranno da noi discorse nel III di questi libri.

CAPO VIII.

Continuazione dell' istesso argomento.

1. Io seguiterò narrando in questo luogo taluno dei casi di idropici di pericardio, come dalla osservazione mi sono stati offerti, dissimili tra loro quanto ai segni, e la complicanza dei visceri affetti, siccome quanto alle cagioni, ed al procedimento della malattia, d'onde sempre meglio comparisca la somma difficoltà di poterne giudicare facilmente, come alcuni avrebbero voluto. Domenico Rizzardi Bolognese, che aveva il capo di una gran mole, e non corrispondente al restante del tronco, siccome pure a questo non corrispondevano le estremità piuttosto piccole e gracili, paragonate alla grassezza ed alla ampiezza del petto e del ventre, uomo di varia fortuna, dopo avere usata la sua vita in ogni genere di intemperanza, affetto più volte di contagio venereo, e finalmente ridotto alla mendicità, tristo ed agitato nell'animo dalla memoria de'suoi eccessi e dai rimproveri della moglie, in età d'anni 45 fu ricevuto nell'Ospizio Clinico dopo la metà del marzo dell'anno 1806. Era stato infermo, alcune settimane avanti di grave corizza, la quale dopo qualche passaggiera sembianza di volgersi in meglio, finalmente si era avanzata al segno di non lasciarlo più dubbioso sul pericolo della sua vita: si doleva fortemente nel capo, respirava con difficoltà, giaceva in letto in qualunque posizione, nondimeno

la sua giacitura ordinariamente era in traverso, e rannichiandosi tutto in un gruppo: la sua mente non era ferma, dormiva la maggior parte del tempo, li vasi del collo assai distesi, la faccia era alquanto gonfia e colorata, e sparsa di striscie livide, lingua secca e sporca, le fauci assai rubiconde, il suono della voce basso, e spesso interrotto da qualche sospiro, tossiva rare volte, lo sputo denso, e lievemente tinto di sangue, gli ipocondrj molli, senza nessuna osservabile durezza fuorchè un forte battito, come pareva, dell'aorta ventrale, ed ivi pure nel ventre si doleva d'improvvisi tormenti, che l'assalivano, quasi di un cane, che il lacerasse: la cute era secca, mediocremente calda, il polso contratto, alquanto celere, e disuguale, era stato nei giorni avanti vertiginoso, aveva sofferta qualche palpitazione di cuore: li suoi sonni erano stati inquieti, e turbati da mille funeste e stravaganti immagini: il ventre era quasi intieramente chiuso da parecchi giorni, le urine poche, torbide e sedimentose. Il giorno dopo, ch'egli fu ammesso nella Sala Clinica, li suoi sputi erano marciosi, e vi era del sangue in maggior copia: le fauci erano rosse e dolenti, la difficoltà d'inghiottire era cresciuta: le cavate di sangue, e gli altri mezzi opportuni a togliere la soverchianza degli stimoli interni parvero dentro la quarta giornata avergli recato un notabile vantaggio: la gola non doleva più, gli sputi erano di solo catarro bianco e denso: ma nella notte della sesta giornata fu obbligato di sedere in letto per poter respirare, non soffriva, che il suo torace fosse coperto neppure dalla sola camicia, tanta era la smania, che egli vi sentiva: si lamentava di vapori al capo, che rendevano le funzioni della sua mente pigre ed incerte: le urine da due giorni erano copiose e di

color naturale: le sole separazioni di ventre erano poche e liquide: nella notte, che precedè la nona giornata, la difficoltà della sua respirazione, si fece ancora più grande: fu obbligato per non sentirsi tolto il respiro discendere dal letto, e passeggiare; il suo ventre era teso e gonfio, mandava flati copiosissimi, dopo i quali pareva respirare meno difficilmente: nella decima giornata dopo aver passato buona parte della notte stando fermo in piedi, o girando intorno al suo letto, nella mattina giaceva come nel primo giorno, le funzioni della mente assai turbate e confuse, pareva aver perduta interamente la memoria di tutte le cose, balbettava continuamente fra se, nè la sua lingua poteva reggere a pronunciare intiera una sola parola; le urine erano ritornate assai scarse, e gli arti doledti, e fuori a sentirsi gelati: nel decimo secondo giorno tutte le cose proseguivano sempre peggio, le braccia alquanto gonfie, e macchiate di larghe striscie sanguigne simili a quelle, che apparvero sulla sua faccia fino dal primo giorno, che fu ricevuto nello Spedale; la mano sinistra era torpida e più enfiata della destra; verso la sera il suo aspetto era in tutto simile ad un letargico, giaceva supino in letto, immobile, insensibile a qualunque stimolo, profondamente soporoso, bocca strettamente chiusa, respirazione così piccola e rara, che pareva in tutto cessata: il giorno dopo riscosso dal suo letargo si ricordava confusamente di aver sofferta qualche vertigine; la sua respirazione meno difficile, lo sputo scarso, figurato con qualche apparenza marciosa, le urine pochissime; l'edema della mano sinistra quasi perduto, li piedi al contrario erano visibilmente enfiati, mangiò di buona voglia, e più del solito: nella notte avanti la decima quarta ricadde nel suo sopore, la

sua faccia nella mattina era pallida e molto alterata, non conosceva nessuno, non rispondeva, restava qualche minuto senza respirare, li suoi polsi piccolissimi, affatto simili nell'un carpo, e nell'altro, si dibatteva col capo, stringeva fortemente i denti, tremava nelle estremità superiori, mandava qualche sospiro, il ventre era molto gonfio, e così i piedi e le mani: morì subitamente a guisa di un apoplettico nel finire della decima quinta giornata; li suoi polsi non furono mai intermittenti. Le meningi erano assai resistenti e rubiconde, e parimente la massa del cervello coperta di vasi rossi molto dilatati, nè altra cosa fu veduta nel capo degna di osservazione: nel torace li polmoni erano alquanto aderenti alla pleura e nel sinistro più piccolo dell'ordinario comparve qualche poco di suppurazione, non così nel destro, che non pareva lontanarsi dal suo stato naturale; ma tutta la cavità delle pleure era piena d'acqua, il pericardio di una mole assai vasta, tutto sparso di minutissimi vasi sanguigni, e di una durezza coriacea, e ripieno di un umore denso e giallastro; il cuore anch' esso cresciuto di mole, particolarmente nelle sue cavità anteriori assai floscie e quasi perfettamente vuote di sangue, le cavità posteriori carnose e robuste, e quasi nello stato naturale; tutta l'aorta ingrandita forse più di tre volte nel suo calibro rappresentava un vasto aneurisma cilindrico, il quale si estendeva, fino dove si divideva nelle illiache; il colore delle sue tonache era come di carne, e di sangue stravenato si vedeva in più luoghi manifesto indizio; nessuna durezza, nessuna ossificazione, e nemmeno piccola scaglia ossosa in nessuna parte; tutti i tronchi arteriosi erano pieni di una sostanza poliposa nerastra assai densa; anche le vene comparvero dilatate, ma contro il costume

di sangue vi era dentro pochissimo, e di pareti si vedevano maravigliosamente sottigliate: il solo fegato fra le viscere del ventre era contemplabile per la sua grandezza, e più ancora per la sua durezza quasi scirrosa, e per le sua pallidezza; anche nel ventre vi era sparsa molt'acqua. Il grande effondimento d'acque nel torace di questo cadavere aveva potuto argomentarsi con qualche fondamento dalla presenza del segno descritto da Carlo Pisone, e poco sopra da noi discorso, dagli edemi delle estremità, e dalla scarsezza in generale delle separazioni.

2. Pietro Fabbrizj Faentino, abitante in Bologna, di manifeste sembianze rachitiche, e singolarmente nella costruzione del torace, canepino di mestiere, in età d'anni 65, entrò nell'Ospizio Clinico sul fine di Novembre dell'anno 1808. Gli fu cagione della sua venuta un dolore intenso nell'ipocondrio sinistro, che si estendeva all'epigastrio, ed un vomito abituale dopo aver mangiato; molti anni avanti egli era stato molestato da lunghi e dolorosi reumi, che lo assalivano ora in una ed ora in altra parte; era due volte pericolosamente caduto percuotendo fortemente la spina dorsale, e l'osso sacro; con tutto ciò egli attendeva senza pena da molti mesi al suo mestiere, quando nel mese di Luglio senza nessuna speciale cagione da lui conosciuta fu preso da vomiti replicati, con peso e dolore sotto le coste spurie del sinistro lato, d'onde gli convenne dopo alquanti mesi ricoverarsi allo Spedale. Quando io lo vidi, la sua faccia era pallida, e alquanto gonfia, respirava difficilmente sopra tutto dopo aver mangiato, il suo dolore allora diventando più acerbo, e subito dopo vomitava, qualunque cibo avesse preso o solido o fluido, quantunque pure in questa continuazione de' suoi mal

non mancassero alcuni brevi intervalli, nei quali senza dolore e senza vomito fossero da lui ritenuti gli scarsi alimenti, dei quali solo poteva nutricarsi; il dolore gli impediva di giacere sul lato sinistro, giaceva ottimamente su il destro, il polso era debole, ma di ritmo simile al naturale; era senza appetito, aveva la bocca amara, il ventre da per tutto molle, le sue separazioni piuttosto fluide e abbondevoli, non così le urine scarse, e fecciose. Nei primi 20 giorni, ch' egli fu sotto la mia cura, la malattia continuò presso a poco sempre la medesima; solo veniva tormentato dai frequenti dolori nel ventre; le separazioni enteriche e dalla vescica erano scarse, tutti gli arti alquanto edematosi, il dolore prima fisso nell' ipocondrio sinistro pareva determinato con più forza sotto lo scrobicolo del cuore; sedeva qualche poco sul letto, ma allora non poteva inghiottire cosa alcuna: nella ventesima quarta giornata del suo ingresso nello Spedale ebbe subitamente due molto abbondanti sgravj di ventre, dopo i quali fu preso da forte deliquio, che per qualche minuto lo tenne in forse della vita; ebbe qualche poco di sangue mescolato colle separazioni di ventre, seguitava edematoso, dolendosi molto sotto lo scrobicolo del cuore, vomitava spessissimo appena preso il cibo, li suoi polsi bensì deboli, ma senza nessun disordine: nella trentesima settima giornata tremava ad ogni lieve movimento, quasi fosse stato paralitico, era senza forze, li suoi polsi seguitavano ordinatissimi: quella sembianza di paralisi universale il giorno dopo era già dissipata, mangiava meno male del solito, il vomito da qualche giorno era alquanto più scarso, il ventre e la vescica erano meno torpidi: nella quarantesima giornata verso la sera tornò a tremar tutto negli arti inferiori, ed in

questi, siccome nei superiori l'edema era diminuito: nella mattina susseguente il tremore della notte avanti era cessato, ma ritornò nella sera del giorno istesso: quattro ore dopo mezza notte la sua respirazione, già sempre stata avanti difficile, improvviso divenne così breve e angusta, che pareva restarsi affatto per qualche minuto: morì subitamente tre ore dopo. Aperto il torace, il polmone destro fu visto molto ampio e senza veruna offesa notabile, il sinistro alquanto indurito e attaccato in più luoghi alla pleura costale; nei sacchi delle pleure vi era contenuto qualche poco d'acqua; maggior quantità si nascondeva dentro il pericardio cresciuto al di là della sua mole ordinaria, il cuore vi era molto piccolo, e circondato intorno alla sua base e verso la sua punta di molte idatidi della grandezza di piccole fave, le pareti del cuore erano assai gracili al contrario delle tonache dell'aorta assai robuste, e di un calibro maggiore dell'ordinario; bensì l'arteria polmonare all'opposito era gracile, e molto meno capace dell'aorta: il volume del fegato era impiccolito, ma la sua tessitura inalterata; lo stomaco piccolo, e le sue tonache robuste, e l'orificio del *cardias* notabilmente ristretto, e indurito e scirroso e cresciuto di mole era il pancreas; il rene sinistro ingrandito e di una sostanza assai dura, e la sua pelvi maggiore del solito; i linfatici del mesenterio si vedevano in gran numero molto distesi e pieni di umore. E probabile, che questi vizj del ventre, dai quali forse più tardi provennero l'idrope del torace e del pericardio, e la congerie di tante idatidi, che cuoprivano molta superficie del cuore, avranno avuto principio dalle cadute precipitose fatte quattro e sei anni avanti da quel miserabile, principiato allora il corso di una qualche peritonitide cro-

nica, certo non rara da vedersi dopo le violente commozioni sofferte cadendo, o percuotendo fortemente tutto il corpo; cagioni, come io temo, spesso non abbastanza avvertite dagli infermi, e dalla diligenza dei Medici; nè forse avranno cessato di concorrere alla generazione dei mali istessi le disproporzioni già notate nella macchina di quell'infelice. L'idrope del pericardio, che vi fu veduta, ebbe li suoi segni confusi colle offese del rene sinistro, del pancreas, e dello stomaco: e quantunque da me si facesse qualche argomento di vizio cardiaco, io non riconobbi l'idrope del pericardio, se non dopo averla veduta nel cadavere.

3. Nel giorno 16 di febbrajo 1809 fu ricevuto nell'Ospizio Clinico Gaudenzio Aldrovandi contadino della età di 28 anni: le forme del suo corpo erano molto irregolari, ed il suo torace assai depresso ed infossato nel suo mezzo: della età di 15 anni egli era caduto da un albero urtando gagliardamente col petto il terreno; dopo alquanti giorni ritornò al suo lavoro credendosi abbastanza risanato; tre mesi avanti, ch'egli entrasse nello Spedale, soggiacque, senza nuova manifesta cagione a replicati, sputi di sangue con tosse acerba, respirazione difficile, e dolore, e calore nel petto; fu curato, quanto bastò, accciocchè il sangue si arrestasse, e la tosse e la dispnea si mitigassero; ma nel giorno primo di febbrajo fu assalito, per quello che si poteva intendere, da una pleuritide; fu medicato e la febbre parve che cedesse quasi intieramente; ma la tosse, e la difficoltà di respirare e la impossibilità di giacere in letto lo costrinsero ad abbandonare la sua casa, e cercare asilo tra gli infermi della Scuola Clinica. La sua faccia era pallida e scarna, la respirazione affannosa, la tosse

con sputi di materie dense e di colori diversi, lingua umida, anoressia, nessuna sete, dolore forte allo scrobicolo del cuore, calor naturale della cute, polsi frequenti vibrati piccoli, spesso irregolari, giacitura assai difficile sul dorso, e tronco eretto, pulsazione manifesta dell'oarta ventrale, urine scarse e confuse, separazioni di ventre sottili; la tosse continuò molestissima nei giorni, che seguitarono; dopo una cavata di sangue, che fu replicata, ed una epistassi molto copiosa, che ritornò per due mattine, poteva giacere senza diffìcoltà su qualunque lato, la tosse era diminuita, e così ancora l'affanno di respiro, ed ogni senso di dolore sotto la cartilagine mucronata; aveva molto appetito, e mangiava con grande voracità: dopo la ventesima quarta giornata si trovò subitamente, come egli diceva, senza forza alcuna, e divorato di ardore interno grandissimo, quasi le viscere gli venissero bruciate, e allora la tosse, e la difficoltà di respirare crebbero senza misura: quel caldo eccessivo si mitigò nella notte; ma l'infermo fu debolissimo nei giorni, che vennero dopo, il capo gli doleva, nella notte era bagnato di sudore, e massime nella testa, gli usciva qualche stilla di sangue dal naso; la significazione dei polsi era sempre la medesima; solo qualche volta vi si scorgeva qualche poco di intermittenza; nell'avanzarsi della notte più frequenti: seguitava a giacere facilmente su tutti i lati, nessuna oppressione al petto, le urine erano ora copiose ed ora scarse, molto colorate, talvolta brucianti nell'atto di uscire, si lamentava ancora di stimolo di urinare, e provava impedimento a mandarle fuori; nessuna gonfiezza alle estremità; la sua debolezza passati ancora alcuni pochi giorni si accrebbe notabilmente,

l'angustia di respirare era continuamente maggiore, e la sua faccia si alterava sensibilmente di più: in questo stato nella trentesima terza giornata del suo male miseramente perdè la vita. Le funzioni della sua mente furono sempre liberissime fino all'ultimo: si era fatta la diagnosi di qualche vizio negli organi centrali della circolazione congiuntamente a qualche notabile offesa dei polmoni, e si pensò ancora da principio a qualche effondimento nella cavità del torace: ma propriamente verso il terminare della malattia li segni di questo effondimento erano quasi affatto cessati per la sua facile giacitura in qualunque parte, e per essere scomparso qualunque indizio di peso, e di dolore in tutta la cavità del petto. Visitato diligentemente il capo nulla vi fu trovato di osservabile: ma nel torace li polmoni quasi da per tutto erano attaccati alla pleura costale: erano lividi, e duri, ed il polmone sinistro era coperto di una grossa ed estesa pseudo-membrana, sparsa di moltissimi vasi rossi, come un altra membrana qualunque dopo la più fortunata iniezione; il sacco sinistro della pleura conteneva ancora dell'acqua, il pericardio era molto voluminoso, ed occupava una gran parte del torace, esso era alquanto duro, con alcune striscie rosse, e pieno d'acqua: la mole del cuore superava più del doppio il suo volume naturale, la sua superficie era sparsa di minutissimi granelli bianchi, e lucidi, che appunto somigliavano tante piccole perle, le quali altro non erano che idatidi, che forate subito avvallarono; anche la superficie interna del pericardio ne conteneva un gran numero; l'orecchietta anteriore era dilatata sette, o otto volte più della posteriore, così ancora molti tronchi linfatici assai gonfj scorrevano lungo la fac-

cia esterna del cuore, e molte idatidi simili alle precedenti cuoprivano il principio dell'arteria polmonare e della aorta, le quali conservavano in tutto le giuste loro dimensioni; anche l'aorta ventrale era senza offesa, quantunque le sue pulsazioni, quando quell'infelice era in vita, fossero forti per generare il sospetto di qualche dilatamento arterioso; quei battiti per altro anch' essi sull' ultimo erano in tutto dileguati. Il tubo alimentare incomiciando dallo stomaco offrì un fenomeno assai singolare di avere le sue pareti in più luoghi sparse di piccoli enfisemi con bolle d'aria assai visibili, e queste erano ancora in gran numero sparse nel mesenterio: il fegato, la milza, il pancreas, conservavano perfettamente il loro naturale aspetto.

4. Giuseppe Graffi di Pronaro, contadino, nativo di luogo di montagna, e venuto pochi mesi avanti ad abitare al piano ed in fondi bassi, ben formato di corpo, e vivuto avanti sempre sano fino all' età di 51 anni, venne assalito nell' autunno dell'anno 1809 da una semplice terzana, la quale cessò e ritornò più volte, finchè persistendo già da un mese col tipo di quotidiana, e molto indebolito per la lunghezza delle febbri si recò nel giorno 27 novembre all'Ospizio Clinico. La sua faccia era pallida, e alquanto edematosa, li suoi occhi erano cerchiati di livido, la sua respirazione in nessuna posizione era naturale, e soprattutto, quando egli giaceva supino, tossiva frequentemente, era senza appetito, e collo stomaco inquieto, accusava molta sete, il suo polso era debole e cotal poco frequente e irregolare, non si querelava di peso o dolore in nessuna parte, il ventre era alquanto gonfio e disteso d'aria, con notevole edema negli arti inferiori e singolar-

mente nel piede destro, le urine da qualche tempo erano scarse; questo aspetto di cose, ed il ritorno giornaliero della febbre seguitavano con poco divario già da 10 giorni, quando essendosi alzato mosso da necessità di scaricare il ventre cadde improvviso disteso in terra, e percosse fortemente il petto: si riebbe subito, ne parve si risentisse della sua percossa; quella sera medesima il suo polso prima solo disuguale, mancava per qualche battuta nel carpo destro; l'edema si era già avanzato anche agli arti superiori, respirava sempre più difficilmente, il battito del cuore si sentiva molto esteso dalla sinistra alla destra parte del torace, e dall'alto al basso; due giorni dopo il polso del carpo sinistro mancava quasi intieramente: divenne comatoso, era scomparsa ogni gonfiezza dagli arti superiori: in vicinanza della morte visse alcune ore affatto senza polso, morì apopletico; non si lamentò mai di alcuna molestia nel torace, la sua tosse era intieramente cessata da parecchi giorni; giaceva in letto col capo alquanto alto senza molta difficoltà, e poteva senza fatica rivolgersi su amendue i lati, e similmente star seduto in letto, e alzarsi, e camminare, senza che la sua respirazione si rendesse molto più difficile. Nel capo tra le meningi si conteveva molta copia d'acqua, nel restante del cervello non vi fu altra cosa di osservabile: la cavità del torace piuttosto ristretta era occupata nella sua maggior parte della mole del pericardio, li polmoni erano piccoli, e cacciati posteriormente ed ivi strettamente aderenti alla pleura costale, la sostanza del polmone destro era livida e dura e simile alla natura del fegato: nei sacchi delle pleure vi era sparsa dell'acqua, ma tutto il pericardio similissimo nella sua tessitura

allo stato sano, in fuori della insolita grandezza del suo volume capiva una grande quantità d'acqua di colore urinoso; il cuore era alquanto rubicondo, sparso di molte piccole e sottili pseudo-membrane, ed alquanto dilatato nelle sue cavità anteriori, e dilatatissimo comparve il piccolo tronco della cava toracica: le cavità posteriori del cuore, ed il sistema arterioso appena si lontanavano dalle giuste loro proporzioni. Lo stomaco e le intestine erano assai grandi e piene d'aria: il fegato era alquanto cresciuto di mole ed assai duro, e di color fosco, la vescichetta del fiele era quasi affatto vuota, la milza anch'essa era grande e di nessuna consistenza.

5. Ma forse alla produzione dell'idrope del pericardio non è facile, che vi fosse concorrimento mai di numero maggiore, e di più forti cagioni, siccome nella fanciulla, della quale imprendo a dire per ultimo la malattia; e però ancora la natura del suo male comparve con tanta chiarezza, con quanta non mi era stato conceduto avanti di poterla mai raffigurare. Tessitura di corpo alquanto gracile, e forme inclinanti alle rachitiche, in sulli primi conati della pubertà, quantunque tuttavia mancante de' suoi mesi, fatiche insopportabili dalla sua età, scarso vitto e cattivo, strapazzi e contumelie, e replicate e crude percosse sul dorso da un zio crudele, presso il quale miseramente viveva, passionamenti fortissimi d'animo e terrori più volte sofferti, colpi ed urti gagliardi ricevuti sul petto per cadute fatte disgraziatamente, condussero quella miserella a tanto male, e per la frequenza degli enormi palpiti di cuore, e per la sua continua difficoltà di respirare, e per il peso incomodissimo, ch' ella risentiva nel torace, e per li dolori, e la gonfiezza del ventre, e per la per-

dita quasi totale delle sue forze, che dopo essere continuamente vivuta in mezzo ad ogni sorte di tormenti altro più non le rimanesse, che ricoverarsi, dove prima di morire fosse almeno una sola volta confortata di umani soccorsi, e principiando appena subito finisse di partecipare dei santi diritti della Umanità. La sua faccia era gonfia; la sommità delle sue guancie tinta di un rosso scuro, e così la sommità delle sue labbra anch'esse enfiate, le sue palpebre cerchiate di nero, il ventre gonfio e pieno d'aria e dolente, le sue estremità inferiori freddissime, e quasi di cadavere, respirava con somma difficoltà in qualunque parte o modo giacesse, la sua voce fioca, e bassa, il suo cuore palpitava e si moveva confusamente, ed il suo battere si sentiva esteso per molta parte del torace, il polso piccolo disuguale e intermittente, dolore continuo nel dorso lungo la spina, e ancora nel capo, urine scarse e torbide, separazioni di ventre quasi affatto mancanti: presto si accompagnò a queste pene un dolore intenso all'ipocondrio sinistro, con tosse frequente, piccola, e secca, con dolore alla spalla ed al braccio destro: le fauci erano arse, e più cresceva la molestia di una sete continua; il capo da lei tenuto per necessità sempre sollevato, e molto in alto, pareva caderle, e divenire pesante: li piedi e le mani, che non era possibile di poter riscaldare, presto comparvero edematose, il peso e il dolore sotto lo scrobicolo del cuore si rendevano più gravi ogni giorno, qualche volta nel petto e nel capo era tutta coperta di sudor freddo: il dolore del braccio destro cessava qualche volta per tormentarla più crudamente a guisa di cane, che la mordesse, nel braccio sinistro: le quali e tante sue

pene ella raccontava con animo virile, e quantunque per miracolo non si udisse mai lamentare, la somma de' suoi dolori non le permetteva di aver quiete, e riposarsi nella positura istessa un solo minuto: in ultimo divenne comatosa, e svegliata accusava quasi un gagliardo vento, che fortemente le soffiasse incontro: e così in meno di 30 giorni terminò li perpetui mali della sua brevissima vita l'Angela Guilieri Bolognese in età di soli 14 anni, ricevuta nell' Ospizio Clinico sul fine di gennajo l' anno 1807; caso in vero miserando, ma non meno maraviglioso per il raro sopportamento, e la grandezza dell' animo, col quale parve quella fanciulla aver vinta la sua età, e l' acerbità della sua fortuna. Li polmoni contratti, sparsi di piccole durezze in gran numero erano da per tutto di sopra attaccati alla pleura, posteriormente nuotavano in molta copia di acqua: ma il pericardio, che aveva intieramente mutato figura, e pareva una grossa palla tutta diafana per la sottigliezza del suo tessuto, riempiva la maggior parte di quella cavità, e tutto era pieno di acqua: il volume del cuore coperto di piccole false membrane era alquanto cresciuto nella sua mole, e singolarmente l' orecchietta anteriore dilatata forse quattro volte più del naturale, e sottilissima nelle sue pareti era la cava toracica: l' aorta conservava il suo calibro, e robuste erano le sue tonache, ed assai rubiconde, e tale ancora era lo stato dell' aorta ventrale: il fegato alquanto duro, ed alcune grosse idatidi pendevano dalla vescichetta del fiele affatto vuota e resa quasi cartilaginosa: gli intestini anch' essi coperti di innumerevoli vasi sanguigni erano gonfj di molt' aria: tutto ancora nel basso ventre nuotava nell' acqua: il capo non fu toccato.

6. Quest' ultima inferma, come tanti altri pari-

mente malati, ebbe enfiati i piedi, e come suole accadere, le mani anch'esse le ultime si gonfiarono: le quali sembianze edematose, che in altri si distendono per tutta la superficie degli arti, e per tutto il petto ed il ventre, e singolarmente all'un sesso e all'altro, e nel collo, e nel capo, e nei labbri e nell'apice del naso, e nei contorni delle palpebre, che questi infermi innalzano talvolta a stento, e si tingono di un cerchio di color fosco, e di piombo, segno tanto pregiato da Vieussens nelle diagnosi dei mali dei precordj, e per quanto egli scrisse, o gli parve di vedere, specialissimo dell' idrope del pericardio, e che io notai tra gli altri distintissimamente in quest' ultimo caso, ed un altra volta non molto lungi dalla descrizione, come questa venne fatta da Vieussens, la maggior parte, io diceva, di questi effondimenti, e quelli negli arti più di tutti gli altri, non sono così proprj delle acque adunate intorno al cuore, che non lo sieno similmente di altre idropi speciali del torace, e del ventre, e come ho veduto una volta sola, degli idrocefali degli adulti, siccome ancora di molte altre infermità, nelle quali non si trova raccolta d' acque in nessuna parte, ma bensì floscezza e distemperamento di qualche viscera, o dei poteri universali della vita. E però questi edemi debbono mirarsi, come effetti di una affezione universale, e di una disordinanza delle funzioni del sistema assorbente, il quale o resta compresso ne suoi maggiori tronchi, e singolarmente nel condotto toracico, sì come forse potrà accadere talvolta negli insigni dilatamenti della aorta, e forse ancora nei dilatamenti dell'azigos, che rare volte sogliono mancare nelle gravi alterazioni della sostanza del polmone, o perchè mancando il sistema assorbente della forza ajutrice, che

sembra ricevere dalla circolazione rossa, in questi esempj troppo sovente indebolita, ancora per la troppa quantità di sangue, che si raccoglie nei tronchi sanguigni perduta così gran parte di circolazione nei menomi vasi, d'onde i tronchi enormemente si gonfiano, e si distendono, e tanto maggiormente offendono il proseguimento della linfa per li suoi canali; ovvero per una copia accresciuta fuori di misura della esalazione interna delle estremità arteriose, della quale abbiamo accennato più sopra qualche probabile ragione, relativa ad una affezione univesale di tutto il tessuto membranoso, e sovente ancora ad una viziata composizione del sangue, da queste cagioni, io dico, s'anno ad argomentare le gonfiezze, che si discorrono, e non già dai speciali versamenti d'acque in una, od in altra parte, essendo pure fuori d'ogni controversia, farsi luogo talvolta a sterminate idropi nel ventre, senza nessuna comparsa di edemi in nessuna parte. Nella Innocenza Parisini Bolognese morta in questi giorni di un idrope mostruoso nato fra le duplicature del peritoneo, dal quale dopo la morte furono estratte ottantacinque libbre di acqua alquanto gialla, e che pochi giorni prima di morire aveva gettato dalla bocca in più volte cinquantasette libbre di un fluido giallo similissimo alla bile, nel corpo io dissi di questa donna da me inciso, e dal mio diligentissimo assistente di Clinica, Sig. Dott. Spedalieri, negli ultimi tempi, che ella giacque in letto, non appariva gonfiezza o edema in nessuna parte, fuorchè nel ventre prodigioso a vedersi; gli arti e tutto il restante del suo corpo erano secchi e consunti fino all'estremo; la tumefazione degli arti, e questa ancora molto notabile era comparsa nei principj della malattia, che io descriverò in altro luogo, dove si tratterà

della piccolezza del cuore. Così nel caso di altra ammalata molto simile alla precedente, che più volte ho visitato congiuntamente al mio pregiatissimo Collega Sig. Professor Termanini, la raccolta di acqua nel ventre è bensì, quanto si può immaginare di più grande, ma gli arti sono di una magrezza eccessiva, e solo appena sul principio della malattia potè vedersi qualche piccola gonfiezza dei piedi: nè certo è maraviglia, che in questi casi, nei quali è così libero l'effondimento dei linfatici nella cavità del ventre, o altrove, sia allontanata qualunque cagione di ogni altra parziale effusione nel tessuto subcutaneo.

7. Questo bensì mi sembra di poter dire fondato su le mie osservazioni, che rammentando più d'un cardiaco, e con acque copiose nel torace e nel pericardio senza gonfiezza alcuna delle mani, o dei piedi, appena io posso ricordarmi due soli casi, dove queste gonfiezze più o meno diffuse mancassero in una o in altra parte della faccia dei malati. Li quali edemi nati facilmente, come quelli delle estremità inferiori, dalla gonfiezza e dal dilatamento dei vasi rossi, e singolarmente dei tronchi maggiori in vicinanza del cuore, e dai susseguenti ostacoli, che si oppongono al potere libero dei vasi assorbenti, è alquanto raro il perfetto loro dileguarsi prima della morte, nè mi sovviene di averlo mai veduto, come assai volte ho potuto vederlo dei tumori edematosi dei piedi singolarmente, non tanto spesso delle mani. Del qual dissipamento degli edemi negli estremi tempi della malattia ho sovente ricercata inutilmente la cagione; quando pure nella vicinanza degli ultimi istanti della vita in questa classe di infermi cardiaci, già troppo lungamente vivuti

alle loro miserie, non accadesse quasi un vuotamento, *collapsus* del sistema sanguigno per qualche notevole difetto nella quantità dei principj gazzosi soliti introdursi col mezzo della respirazione, d'onde tutta la massa del sangue si riducesse, come veggiamo nei cadaveri, ad una copia assai minore; e con questo cessando le incomode pressioni già prima dai vasi rossi esercitate sugli assorbenti, questi abbondantemente per dote speciale del loro tessuto forniti della facoltà contrattile viva, che persino la morte universale del restante del corpo non arriva in essi ad estinguere, ricominciassero subito gli intermessi loro ufficj assorbendo li piccoli effondimenti sparsi in varie parti, e così restassero tolti prima di morire quei parziali edemi formati assai tempo avanti, e quando la massa del sangue più ricca di inalamento polmonare occupava un volume assai maggiore di quello, che le resta nella prossimità del termine della vita.

8. Questi edemi ancora, come altra volta si disse, sono per lo più accompagnati da una sensazione molesta di freddo non solamente nei luoghi enfiati, ma, come ho potuto conoscere in molti infermi, con pena specialissima nel ventre, o come gli ho sentiti dolersi più volte, intorno alla bocca dello stomaco. Questo interno raffreddamento delle estremità, che pure è comune al corso di altre gravi malattie di petto e di ventre singolarmente, non è difficile poterlo attribuire alla imperfezione del processo della calorificazione interna, che mal si compie in quei corpi in mezzo a tanto universale turbamento della circolazione, e della respirazione: e quanto alla intensità del freddo, che giunta sino ad essere una sensazione dolorosissima, occupa il loro ventre, e precisamente la regione

dello stomaco, io non so qual parte potrà sospicarsi, che vi abbia il disordinamento, che neppure manca in questi infermi dei poteri soliti dello stomaco, e del processo della digestione: così di questo freddo assai intenso non è raro il dolersi degli ipocondriaci, e delle isteriche; nè mi sembra, che quelli vadino lungi dal vero, li quali hanno pensato, che tra le altre facoltà del ventricolo vivo, ed in mezzo a tanti processi organico-chimici, ai quali si estendono le sue funzioni, non sia l'ultimo di tutti la produzione di nuovo fonte di calore, che indi si diffonda a tutto il corpo animale, e sostenga la temperatura costante dei nostri corpi; come tra gli altri fu scritto in questi ultimi tempi dal Sig. Soemmerring (1).

9. E parimente da sapersi, che in alcuni altri cardiaci queste gonfiezze edematose, che si dissero, negli arti, ed in quelli della parte sinistra più frequentemente, che in quelli della parte destra, sono talvolta congiunte ad uno stato di sensibilità diminuita, e quasi di torpore e di peso insolito, e difficoltà a poterli muovere: anche il polso è spesso insignemente diverso ne' due carpi, e più irregolare e più piccolo nel carpo sinistro. E però può dubitarsi, che le istesse compressioni, che la disuguaglianza e la sproporzione del calibro dei vasi rossi, tanto spesso osservabile nei cardiaci, esercita su i tronchi e le diramazioni dei vasi bianchi, accadano similmente su i nervi; e del pari mi sembra, che si possa dubitare di qualche speciale effondimento nato fra le membrane dei nervi medesimi, o nei loro principj nel cervello, e nella midolla spinale, la qual'ultima cosa non è rara a vedersi nella dissezione di questa sorte

(1) Op. cit. Tom. VI, Consid. Ventriculi vivi 171.

di cadaveri. Noi ricercheremo in altro luogo la cagione, per la quale questi cangiamenti sogliono essere più frequenti, e più grandi negli arti del lato sinistro.

10. Ma tra li segni più celebrati ancora in questi ultimi tempi degli effondimenti acquosi nel pericardio, siccome in generale di tutte le malattie dei precordj, è degno quant'altri mai di special ricordanza la così detta percussione del torace, già proposta e descritta da L. Avenbrugger (1) in Vienna dopo la metà del secolo passato, e di nuovo illustrata e arricchita di copiose osservazioni per opera del chiarissimo Sig. Barone di Corvisart. Nè da me si dubita della verità degli antichi e dei nuovi fatti recati a questo solo fine di provare, che il suono più o meno chiaro, o ottuso, o quasi affatto mancante, come quando si percuotesse un pezzo di carne solida, che dà il torace degli infermi percosso a varie altezze, corrisponde al vuoto maggiore o minore che si truova nelle sue diverse cavità, intanto che ancora il luogo, dove questo suono si manifesta più o meno distinto, dia segno di pienezza interna maggiore o minore di quella medesima parte, che nell'interno corrisponde là, dove di fuori si percuote: qualunque dubbio in contrario potesse nascermi sulla piccolezza in generale di questi creduti vuoti interni del torace, tutto è da me sottomesso alla autorità dei fatti, li quali non ammettono dubitazione di parole in contrario, e tanto io penso, doversi attribuire alla abitudine contratta dai valentissimi Clinici, ai quali dobbiamo principalmente la nostra fiducia su questo esperimento, ch'io

(1) Inventum novum ex percussione thoracis humani ut signo etc. Vindob. 1761. 8.

abbia per dimostrato essersi rese intelligibili alle loro mani ed ai loro orecchj già accostumati a questa sorte di indagini quelle verità, che essi accennarono, e che altri forse seguitando il meccanismo da essi proposto non giunse, e non giugnerà, che assai difficilmente a scuoprire. E questa è innegabile verità, che ancora nella Medicina, siccome in tutte le altre Arti che in parte si esercitano usando le facoltà dei nosti sentimenti, il lungo abito di esaminare e contemplare attentissimamente tutte le cose atte a generare una impressione qualunque determinata su i nostri sensorj, fruttifica in fine una tale e determinata serie di sensazioni, che invano si possono sperare da qualunque altro non abbia acquistate le abitudini medesime. Come intendere altrimenti la scienza dei polsi presso i Chinesi, o ancora solamente, come fu esposta da Solano de Lucque; che bene mi parrebbe audacia sommamente discortese risolutamente negare e credere infinte e favolose e quelle, e tant'altre osservazioni, che nell'universale dei Medici pochissimi o forse nessuno saprebbe rinnovare presso di noi. Tanto può l'uso e la pratica, e tanto io ripeto, è inutile, che si voglia porre in dubbio contro di ciò, che la osservazione ha potuto dimostrare, e tanto per mero ossequio della verità si doveva da me premettere alla sincera confessione della nessuna utilità, che da me si è ricavata nella diagnosi degli idropici di pericardio e dei cardiaci dall'aver praticato assai volte l'esperimento, che sopra si è detto. Nè certo può contrastarsi la pienezza maggiore, che deve esistere nell'interno dei toraci, dove l'acqua o nei sacchi delle pleure o nel pericardio sia versata abbondantemente, e che però il suono, che danno le percosse fatte su di essi, debba corrispondere alla densità e pienezza interna

maggiore o minore del ventre, che si percuote: e suppongo altresì, che li casi non pochi, alcuni dei quali sono stati egregiamente contemplati dall'Archiatro Francese, e che debbono essere eccettuati tra li risultamenti dell'esperimento della percussione, l'obesità e l'infiltramento delle parti continenti del torace, il diverso grado di elasticità animale e di riazione propria della fibra del soggetto, che si percuote, gli attacchi frequentissimi del polmone alla pleura costale, l'angustia naturale della cavità del torace, ingenita, o acquistata per l'innalzamento del diafragma dalla mole frequentemente accresciuta di taluna o di molte delle viscere del basso ventre: suppongo, io dissi, che tutti questi casi opportunissimi a molti e gravi equivocamenti sull'esito del cimento sieno stati preveduti, e considerati, con quanta diligenza si deve: e suppongono ancora, che le circostanze degli infermi, come si incontrano il più delle volte fuori dei Spedali, abbastanza impazienti per le molestie del male, che essi provano, e non di rado intolleranti di qualunque picoolo movimento delle braccia, e del loro tronco, da essi non di rado tenuto per necessità fisso in qualche posizione, fuori della quale sentono soffogarsi, suppongo io dissi, che tutte queste circostanze sieno favorevoli al Medico, per fare e replicare a diverse altezze, e quante volte occorre, la pruova, che si discorre: ma infine dopo tutti questi supposti, e verificata eziandio la chiara diversità del suono, che si vuole intendere, come, io ripeto, dalla ottusità o quasi mancanza di questo suono si potrà distinguere la pienezza fatta da solo versamento di acque da quella, che nascerà ancora dal solo volume accresciuto del polmone fatto edematoso, o tutto ri-

coperto di false membrane distese le une sulle altre, o dal polmone pieno di congestioni, o di tubercoli, o da tumori aneurismatici ivi esistenti? Quante volte non ho io veduto, ancora fuori dei casi di malattia negli organi contenuti nel torace, questa cavità incredibilmente resa angusta, e senza che sembrasse restarvi luogo, dove pure il polmone si potesse espandere, per sola colpa delle viscere del ventre: e quante altre volte non si è veduta e dagli altri, e da me la mole intiera delle viscere del torace tutta insieme avviluppata e congiunta per mezzo di sole false membrane, dove certo non appariva il più piccolo spazio, che restasse vuoto: e chi avrebbe potuto discernere in questi casi la cagione della ottusità del suono reso, e distinguere gli effondimenti acquosi da tutti questi altri insigni vizi di tessitura, assai diversi dalla natura delle idropi, ma non meno delle acque atti a generare le apparenze istesse nell'esperienza, che si è proposta.

11. Lo scuotimento del torace, onde agitata la quantità degli umori, che vi erano rinchiusi, mandasse qualche suono per intendimento dei Medici e dei Cerusici, è bene fra le più antiche pratiche della Medicina; siccome quella, che si legge, e chiaramente viene raccomandata verso il fine del lib. III *de Morbis*, dove il testo, opera certo di antichissimo Autore, parmi essersi conservato più integro, che nella maggior parte degli altri luoghi di questi libri. L'artificio, che ivi si discorre, non è già di percuotere il torace, ma bensì di collocar fermo il malato su una sedia, e facendo fortemente sostenere li suoi omeri coll'opera di un assistente, prenderlo tra le spalle, e scuoterlo vigorosamente,

applicando intanto gli orecchj alle diverse parti del torace, se per caso in alcuna si udisse qualche strepito, o suono di umore, che si movesse: e dove queste segnale vi fosse, ivi col ferro, o col fuoco aprirgli la via. Ma prima di questo sperimento si vuole diligentemente prima lavare il corpo del malato con molta acqua calda, e, qualunque si fosse l'autore di quella pratica, vuole altresì, che il malato non abbia avanti preso cibo o bevanda; il primo, come a me sembra, per rendere la cute e le parti continenti meno dense, e più elastiche, nettando diligentemente la superficie della cute da quelle immondezze, che sogliono esservi accumulate nei lunghi mali, e sovente ancora su quei luoghi, dove all'interno corrisponde qualche malattia, o raccolta di umori fuori dello stato naturale; il secondo, per non confondere il suono dei fluidi ritenuti nello stomaco col suono dell'acqua, o della marcia, che fosse depositata nella cavità del petto. Niente di meno non sembra, che in questa pruova fosse riposta dai Medici neppure a quei tempi grandissima fidanza, avvegnachè subito dopo vi sia scritto, che quantunque nessun suono si rendesse sensibile, e fossero non pertanto precorsi tutti gli altri segni rammentati avanti intorno all'indole della malattia opportunissima a questi interni depositi di umori,,, *si propter crassitudinem humor non fluctuet, neque strepitus edatur in pectore, crebrum autem spiritum trahet, pedes intumescant, et tussicula quaedam vexet, ne decipiaris videto, sed scito thoracem pure plenum esse* ,,. Nè altrimenti risuonano le parole di Ippocrate, dove anch'egli nelle Prenozioni (1) cita l'esperimento, che si è descritto,

(1) De Pleur. et Peripn. cap. XVI. art. 70 Edit. Duret.

ed in quali circostanze il giudizio del Medico debba dipartirsene malgrado il nessun suono, che mandi l'interno del torace „ *Inter empyicos, quibus concussis humeris multus fit strepitus, parcius illi pus habent, quam quiaus exiguus, modo spirent facilius, melius sint colorati: at quibus, ne minimus quidem infertur strepitus, sed fortis dispnaea, lividique ungues, pleni sunt illi pure ac desperati* „.

12. Le quali cose da me sono volentieri notate, o perchè le diligenze adoperate dagli antichi, prima di venire alla commozione del torace, non sarebbero forse trasportate senza qualche utilità all'esperimento proposto da Avenbrugger, dovunque fosse giudicato espediente di praticarlo, ossia per il piacere, che mi prende continuamente scorgendo la ragione compagna degli uomini di tutte le età, e quanto essi andassero presso a taluno dei nostri più moderni ritrovamenti per le vie del ragionamento e del fatto, bramosi e come noi intenti all'avanzamento delle utili discipline. E mentre nella caldezza dei nostri presenti studi ci avviene pure talvolta piuttosto, che discuoprir nuove cose, come da taluni si credono, rinnuovar la memoria di cose antichissime, e già poste in dimenticanza, e che però molta parte delle nostre moderne lodi si confonde colle antiche, d'onde e quelle e queste crescono di onoranza, in questa sola cosa tuttavia sovente mi è parsa desiderabile la imitazione degli antichi, nell'abbracciamento più esteso, che essi fecero degli oggetti spettanti ai loro ricercamenti, e il poco loro contentarsi di una cosa, o di una altra solamente, onde argomentare, quanto essi desideravano, d'onde può vedersi, qual fosse la vastità della tenuta delle loro menti. E dopo aver compreso entro i loro intelletti il numero possibile mag-

giore di fatti e di osservazioni opportune alle loro indagini, questa fu certo opera della più profonda analisi, l'indagare nella moltitudine delle cose quelle uniche atte a circoscrivere il soggetto, che si erano proposto, ravvisando nella semplicità, e quanto fosse più possibile, nella unità uno dei distintivi più indubitanti della verità. E così grandi Maestri di Medicina Pratica, nelle mani dei quali la nostr'Arte fu arte operativa di cose utili agli infermi, ci ammaestrarono a conoscere, e predire gli interni versamenti nel torace col considerare attentamente le cose accadute nei giorni avanti della malattia; e come, e per quali vie fosse stata secondo il loro linguaggio giudicata, piuttosto che osservando o l'uno o l'altro dei segni, che si manifestassero di torace più o meno ripieno, e più o meno risonante.

CAPO IX.

Delle Pericarditi e delle Idro-Pericarditi Puerperali.

1. Meckel nelle sue dotte osservazioni (1) su le malattie del cuore narra il caso di una Signora soggetta dalla sua prima età di 14 anni ad agitazioni, e moti irregolari del cuore: maritata divenne gravida: lo stato di gravidanza non ebbe cosa alcuna di osservabile, non così il puerperio, durante il quale, e dopo ancora, l'angoscia delle sue pene cardiache si rese più tormentosa: fu gravida una seconda volta: abortì: la sua faccia era sempre assai vivamente colorita, talvolta respirava con difficoltà; le angustie

(1) Acad. des Sc. de Berlin ann. 1755.

e le sue oppressioni di cuore si resero ancora più intense; in ogni piccolo turbamento di animo si doleva quasi di uno strappamento degli organi centrali della circolazione; era inquieta, qualche volta pareva atterrita, e palpitava tutta, ebbe qualche sputo di sangue senza tosse, dal quale potè liberarsi; con tutto ciò dimagrava sensibilmente, li suoi polsi erano deboli frequenti intermittenti, le sue palpitazioni ritornavano più di sovente: e così a poco a poco si estinse e finì di vivere. Le sue viscere del ventre erano sane: il polmone sinistro era attaccato alla pleura costale; non pertanto la sua sostanza, come quella del polmone destro poco si dipartivano dallo stato naturale; il pericardio era fortemente congiunto al cuore, sopra tutto nella sua base, e nella punta; vi era internamente poca umidità: la sostanza del cuore era pallida, e floscia Meckel seguita raccontando un altra istoria, che mi piace di rammemorare: un altra donna robusta e ben nodrita, e di belle forme di corpo, e stata sempre sanissima nell'età di 21 anni divenne gravida: la gravidanza fu un seguito continuo di mali e di angustie intorno al cuore, respirava con difficoltà, la sua faccia era divenuta pallida; non si pensò ad altro, che alle solite pene delle gravide: partorì prontamente e felicemente: ma le sue agitazioni cardiache subito dopo si mostrarono con maggior forza; i lochii fluivano scarsamente, e presto si arrestarono; il suo respiro era breve; i polsi erano vibrati e tremuli: le fu cavato sangue, e come parve con buon successo per qualche ora, ma presto li suoi polsi ritornarono più vibrati e disuguali, con dolori tormentosissimi di viscere, che portarono quella infelice alla disperazione; li polsi divennero intermittenti, era tutta bagnata di un sudor freddo, gli sca-

richi del ventre erano copiosi, fluidi, e colliquativi: e in questa guisa sette giorni dopo il parto morì. Le viscere del ventre erano sanissime, nessuna infiammagione dell'utero; li polmoni sani: il solo pericardio era fortissimamente unito al cuore col mezzo di fibre rossastre, le quali verso la punta del cuore erano assai fitte, e dense; gli interstizj di quelle fibre erano pieni di una viscosità sanguigna.

2. Certo lo stato di gravidanza, come altrove si accennò (1), e si dimostrò cogli esempj, accade, che non di rado debba noverarsi tra le cagioni atte a disordinare le viscere del torace, ed il cuore più di tutte le altre, siccome quella parte, che per la sua immediata unione col pericardio deve tanto più prontamente e maggiormente risentirsi di tutti li cangiamenti, e di tutte le diverse posizioni del diafragma, con il quale il pericardio è così strettamente congiunto. Può infatti vedersi, come per la mole dell'utero, che si innalza, il diafragma anch'esso concordemente sia sollevato, intanto che nel maggior numero delle gravide negli ultimi tempi arrivi almeno sino alla terza costa, quando per il solito nello stato naturale non oltrepassa la quarta: e quindi secondo le varie tessiture e grandezze, e disposizioni delle viscere toraciche nei diversi corpi, il pericardio non può a meno di non avvicinarsi maggiormente al cuore, e stimolare continuamente la sua carne col suo proprio contatto cresciuto fuori delle solite norme: la qual cagione insieme alla difficoltà maggiore, che hanno li polmoni a spiegarsi in questi casi per la diminuita capacità di quel ventre, d'onde l'arteria polmonare non potrà liberamente vuotarsi, e però tratterrà una

(1) Lib. I. Cap. VII. art. 7.

copia maggiore di sangue nelle cavità destre, questa, io dissi, mirando e l'altra cagione si vedrà chiaro lo stato permanente di stenia, o di stimoli accresciuti, che agiscono sul cuore delle gravide; e quindi codesto viscere secondo le sue proprie disposizioni sarà facile, che si infiammi o in un modo o in un'altro congiuntamente al pericardio, come nelle due istorie, che la diligenza di Meckel ci ha conservate. Le diverse inclinazioni dell'utero gravido, e le posizioni, certo non sempre le medesime, delle viscere del ventre, e la diversità della loro mole servendo ad innalzare il diafragma piuttosto da un lato che da un'altro, ci renderanno ragione della diversità degli effetti di queste incomode pressioni su gli organi centrali della circolazione.

3. Ma gli intervalli della gravidanza, e del puerperio ci guidano ad altre considerazioni, nelle quali, poichè non è difficile ravvisare una delle cagioni essenziali della pericardite delle puerpere, si può soprappiù scorgere una pruova quasi continuata della osservabile e speciale condizione del sistema dei vasi bianchi, dovunque li precordj sono incomodati dalla soverchia gonfiezza delle viscere circostanti. In qualunque modo si contempli la istoria dell'utero gravido, e dei cangiamenti contro le solite abitudini, che dominano per tutta la vita delle gravide, ed in qualunque modo si osservino gli insigni fenomeni, che hanno luogo dopo il parto, e le nuove disposizioni organiche, le quali si danno a vedere nella vita delle puerpere, così quando la gravidanza ed il parto succedono ordinatamente, e molto più in mezzo alle difficoltà, ed ai pericoli del parto e del puerperio, le affezioni prima non solite del sistema assorbente e della copiosa linfa raccolta dentro e fuori de' suoi

vasi, e però del sistema membranoso, che di quelli ovunque intessuto tanto insieme dei loro gonfiamenti, e dei loro effondimenti si distende, queste cose, io dico, nel maggior numero si mostrano sempre congiunte ad una eccitabilità accumulata, che prevale nell'esercizio dei poteri della loro vita: quindi la prontezza, l'attitudine ad ogni sorte di eccitamenti, le frequenti e gravi molestie nelle funzioni del loro tubo alimentare, e la frequenza dei vomiti, e gli appetiti disordinati, e lo stato di maggior pienezza, che si vede nei loro corpi, e più di ogni altra cosa la mollezza osservabile, che acquistano per sino i loro ossi, d'onde non senza ragione i Poeti, ed il volgo dissero, che il corpo materno si dissolve per rivestire delle sue proprie carni il vivente nuovo, che dentro lui si nasconde; finalmente non deve essere dimenticata la separazione più o meno copiosa di fibrina distesa quasi continuamente sul loro sangue estratto dalla vena, che si ricuopre di una cotenna poco dissimile dal sangue degli infiammati. Certo in esse ancora il processo della respirazione è assai poco libero, nè la comunicazione fra il sistema bianco e rosso può argomentarsi, che proceda con maggior libertà osservato il volume dell'utero, che tanto si solleva, e la compressione, alla quale deve soggiacere molta parte dei tronchi linfatici, d'onde l'assorbimento interno, e massime dal tessuto membranoso del petto e del ventre non corrisponderà all'esalamento delle ultime estremità arteriose, e dei menomi condotti dei folliculi mucosi; quindi lo stato di pienezza, che sopra si disse, e gli edemi singolarmente degli arti inferiori, e la stanchezza, che ad esse facilmente arriva nell'esercizio dei loro poteri musculari: e quindi forse ancora la crasi non perfetta dei loro umori, e la separazione

di una maggior copia di fibrina, come in quelli, che hanno infiammate le viscere: le quali cose furono già da noi abbastanza discorse nei capitoli precedenti. Ma dopo il parto, e nel puerperio sotto le purgazioni proprie di quel tempo, e istando la produzione del latte, e sotto li nuovi principj di azione, che gli sforzi del parto, e le vie aperte all'aria esterna nell'interno della matrice, già tanto distesa dalla presenza del feto, e del liquore dell'amnios, e della secondina, comunicano alle parti contigue e circostanti, e più, che a tutte le altre, a tutta la vasta estensione del peritoneo, si può meglio concepire dalla mente del Medico, piuttosto che descrivere, quanto sarebbe necessario, il nuovo irritamento, e il nuovo stato di stenia, che indi si comunica a tutto il sistema membranoso, d'onde così grandi e pericolosi mali minacciano in quei primi giorni dopo il parto la membrana interna dell'addome, e tutte le sue produzioni; e poichè di queste disposizioni delle puerpere alle malattie del tessuto membranoso interno del ventre ci rende certi la cotidiana esperienza del medicare, e per l'altra parte la Notomia ci mostra la prossima congiunzione del peritoneo mediante il tessuto celluloso colla pleura negli intervalli del diafragma, per i quali passano l'aorta, la vena cava, e l'esofago, però si vuole intendere l'immediata corrispondenza, che renderà partecipi le membrane interne del torace dei modi morbosi, ai quali per caso potesse soggiacere il peritoneo. Ne sarebbe ancora maraviglia, che le affezioni di puro consentimento, che talvolta si manifestassero nel torace di quelle, che hanno partorito, fossero più gravi, e più moleste alla vita dei disordinamenti locali, che per mezzo della sezione dei cadaveri si scuoprissero nelle membrane del ven-

tre: dei quali esempj di affezioni secondarie molto più pericolose di quelle, che da principio le hanno provócate, sono pieni i nostri libri di Medicina, proporzionandosi in generale gli effetti delle potenze nocive alle nature dei luoghi affetti altrettanto almeno, quanto ai pincipj, e alle cagioni, che servono a renderci infermi: ne forse deve intendersi in differente maniera l'ultima delle due istorie di Meckel, che abbiamo riportato. Serve ancora a chiarire maggiormente gli insoliti eccitamenti del sistema membranoso delle puerpere il ritorno, che a poco a poco usando la sua contrattibilità fa il peritoneo già prima tanto disteso alla sua solita grandezza e superficie ordinaria, la qual cosa non è possibile, che si eseguisca, senza che la quantità innumerevole di vasi bianchi, dei quali principalmente egli sembra essere tutto intessuto, acquisti anch'essa un nuovo genere di attività, e communicandola per simile guisa al rimanente del sistema bianco, e questo versando maggior quantità di umore nel torrente della circolazione, crescano da per tutto gli stimoli interni della vita, e tutte le secrezioni si eseguiscano più abbondantemente, e tra queste alcune quasi di nuovo incomincino, o certo augumentino senza paragone alcuno col modo, che prima le regolava, intendo la separazione del latte. Assai della abbondanza di queste separazioni, e della stenia, che prevale in tutto il sistema secernente, ed esalante, fanno a noi insigne testimonianza le strepitose asciti così chiamate lattee, e che pure sovente sono tutt'altra cosa, che vero latte versato, che nelle puerpere si generano talvolta in brevissimo tempo, e ancora nell'intervallo di sole 24 ore, come si può raccogliere dai casi di malattie puerperali descritte

con tanto studio in questi ultimi tempi dai più diligenti Clinici di tutta l'Europa.

4. Queste ragioni ci conducono a vedere assai più, che la sola possibilità degli effondimenti acquosi nel pericardio delle puerpere, possibilità che io dimostrerò ancora meglio colle istorie seguenti, tanto più volentieri da me pubblicate in questo luogo per sembrarmi, che questo genere di osservazioni finora non abbondi, quanto dovrebbe, per uso ed istruzione dei Medici. La Giovane Sig. C. T. M., conforto e speranza della sua casa e delizia del suo giovane sposo aveva tre volte partorito felicemente, e lattava già da otto mesi l'ultima fanciulla da lei partorita, quando si trovò improvvisamente, e senza averselo nemmeno pensato, dopo fortissimi dolori attribuiti dal Cerusico ad infiammagione di utero, e con insigne perdita di sangue, abortire un feto, che si pensò essere di circa tre mesi. Pochi giorni prima, ch'ella abortisse, era stata assalita da febbre gagliarda, la quale senza mai intermettere si aggravava ogni terzo giorno circa l'ora medesima: li nuovi accessi erano sempre accompagnati da respirazione assai difficile ed anelito così forte, che poteva intendersi chiaramente ancora fuori della stanza dell'inferma: seguito l'aborto, quantunque i lochii fluissero debitamente, ed in qualche abbondanza per intieri 40 giorni, avendo essa subito desistito dall'allattare, la febbre nondimeno continuò colla forza di prima, e li suoi parossismi si commettevano sempre gli uni con gli altri, e la invasione recava sempre gli stessi affanni, e le difficoltà medesime di respirare. Passati li 40 giorni la febbre crebbe di intensione, il respiro divenne ancora più breve, e più romoroso, li rigori di freddo nell'ingresso dei parossismi, stati sempre avanti poco

osservabili, comparvero più gravi e più lunghi: ed erano già corsi 50 giorni dal principio della malattia, quando essendo in Ferrara verso la metà di Settembre 1808 fui consultato per una vita così pericolante, e di un soggetto grandemente amato, e riverito da tutti per ogni più gentile costumanza. Prima che divenisse inferma, aveva sofferto grandissimi turbamenti d'animo, che per solita moderazione usava celare continuamente e profondamente nel cuore, senza che un ombra sola fuori ne trasparisse: ecco la faccia della malattia, come io la vidi la prima volta. L'inferma affannatissima giaceva col capo, e col petto sollevati sopra molti guanciali, e non potendo giacere senza gravissime pene sul lato sinistro; il suo aspetto stato già prima più dell'ordinario avvenente, era allora assai pallido, e quasi sfigurato col bulbo degli occhi bianchissimo e rilucente e sporto molto in fuori; si doleva di un peso insopportabile sotto la metà dello sterno, e di una viva fiamma nell'interno del petto; ogni lieve moto, ogni parola rendeva il suo respiro più difficile; li suoi polsi piccoli e vibrati oltrepassavano le 120 battute; li vasi del collo palpitavano; da tre giorni soffriva un senso di rosicchiamento, e di afte nelle fauci, e nell'interno della bocca, le separazioni del ventre erano poche, e fluidissime, la vescica non mandava da due giorni fuori di uno scarso gocciamento a lontani intervalli, li piedi erano edematosi e freddi, e così le mani, la tosse mancava intieramente; la cute era arida e alquanto rugosa, le funzioni de' suoi sensorj erano senza alcuna colpa, fuorchè nell'udito, essendo essa divenuta da qualche tempo alquanto sordastra: sola in mezzo a tanti mali era per tutti confortevole l'equanimità della inferma saviamente disposta ad ogni sua sorte. Il com-

plesso di tutte le cose accadute avanti, e di quelle, che io vedeva, tanto e così opportuno ad una idropericardite, ritornandomi tra questo alla mente una forma similissima di malattia puerperale da me veduta già adulto sotto l'insegnamento Clinico del mio ottimo Padre, dove la diagnosi da lui fatta di copioso versamento di acque nel pericardio fu trovata verissima colla sezione del cadavere, mi fece inclinare allo stesso parere, che in quella giovane l'idrope del pericardio fosse già stabilita non senza qualche processo infiammatorio nel pericardio, e nel cuore, e che la malattia per la sua gravezza fosse già fuori del confine di ogni soccorso dei Medici; e però la speranza parendomi in tutto brevissima e forse nessuna, solo mi volsi a considerare, se a prolungare ancora pochi momenti la vita di quella infelice, è a temperare tanta e sì grave angustia di respirare, e tanto interno incendio, ed a richiamare l'attività degli assorbenti fatta una piccola apertura di vena, l'uso di qualche mite nauseante potesse aver luogo; le quali cose eseguite ricorsi a qualche piccola dose di nitro, ed alla applicazione dei vescicatorj prima sullo sterno, quindi alle braccia, ed alle coscie; si ottenne con questi mezzi, che nel giorno dopo, e nell' altro susseguente le urine, e le separazioni di ventre fluissero in copia molto maggiore dell'usato; e l'incendio, e l'oppressione del torace parve, che alquanto si diminuissero, e poteva l'inferma volgersi con pena assai minore sul sinistro lato, dove li rubefacienti applicati tanto nell'arto superiore, che nell'inferiore, fu cosa degna da notarsi, furono senza nessun effetto di rossore e di dolore, quantunque replicati ancora una seconda, ed una terza volta: in mezzo a queste apparenze di alcun miglioramento, la gonfiezza dei piedi si rese

maggiore, e si estese fino sopra al ginocchio, e così dalle mani sino al cubito, con grave senso di raffreddamento interno, ed esterno: li polsi nel terzo giorno dopo cominciarono ad oscurarsi, e divennero intermittenti, il suo affanno era bensì diminuito, ma la respirazione era breve e celerissima: 24 ore prima della morte ebbe qualche sembianza frenitica, vedeva delle larve, e delle donne, e dei fanciulli vicini al suo letto; interrogata però sanamente rispondeva, e l'uso della voce non le era così molesto, come nei giorni avanti: la faccia negli ultimi momenti era contrafatta, e come nella maggior parte dei cardiaci vicini a morire: morì in un momento, e quasi senza essere osservata, avendo chiesto nel momento istesso alcuni granelli d'uva Nella sezione del cadavere, nella quale mi fu compagno il Sig. Prof. Vincenzo Bononi uno dei Medici della cura, potè chiaramente vedersi nella parte anteriore del suo torace quel vizio di conformazione tante volte da noi rammentato, l'intervallo del torace assai breve, e le coste disugualmente alte, e divaricate, e più nel lato sinistro, che nel destro: aperta quella cavità li polmoni comparvero posteriormente lividi e gangrenati, con qualche piccola effusione sanguigna-sierosa nell'uno, e nell'altro dei sacchi delle pleure; il pericardio era tutto rubicondo, e della durezza e grossezza di un grosso cuojo; il cuore piuttosto piccolo, e molle e floscio con qualche grumo di sangue nell'orecchietta destra e nel corrispondente ventricolo (l'uno, e l'altra alquanto maggiori della ordinaria loro mole), e perfettamente vuoto nelle cavità posteriori nuotava in un siero rubicondo della quantità di forse più di mezza libbra: il diafragma aveva la superficie tutta coperta di vasi sanguigni assai gonfj, inferiormente era tutto attaccato

al fegato cresciuto notabilmente di volume, e che si innalzava molto indentro nella cavità destra del torace. Molto probabilmente il soggetto di questa osservazione portò dalla sua nascita qualche disposizione a divenire cardiaca: nella sua prima gioventù aveva patito lunghe e forti palpitazioni, era stata abitualmente anelosa, siccome qualch'altro de' suoi fratelli, e delle sue sorelle. Non tacerò il genere di morte osseervabile del suo Padre morto in età ancor fresca: la sua salute era stata sempre perfetta: fu preso in un momento da un dolore insoffribile intorno all'ano, che si giudicò provenire da emorroidi; tanto spasimo era alquanto mitigato, allorchè sopravvenne il Medico, il quale ordinò una cavata di sangue verso sera, ed un purgante la mattina dopo; il giorno, che successe, il braccio, dove era stata incisa la vena, fu colpito da compiuta paralisi; la mente dell'infermo principiò a vacillare; si cavò sangue di nuovo dal piede; qualche ora dopo quel piede, e quella gamba fu similmente perduta: si fece apoplettico, morì prima delle 24 ore. Non venne eseguita la sezione del cadavere.

5. Il giorno 6 di settembre dell'anno sussegnente 1809, essendo similmente in Ferrara, fui ricercato di vedere la Sig. C. R. O. di età di anni 26 di estremità assai lunghe, e non proporzionate al tronco, di forma di torace alquanto depresso, e figlia di padre vivuto lungamente malaticcio e morto giovane: essa allora era inferma da 48 giorni. Dopo lunghi e gravissimi conturbamenti d'animo sofferti, essendo gravida, e di circa 7 mesi, era stata assalita da gagliarde febbri, le quali seguitavano il tipo di una terzana doppia: il petto le doleva intensamente, la tosse era continua, gli sputi pochi, e spesso intrisi di sangue:

in questo mentre diede alla luce un figlio di sette mesi, perfettamente vitale, e che ancora viveva bene alla morte della madre: nell'occasione del parto il suo animo provò delle nuove e maggiori amarezze, le febbri seguitarono senza intermissione rinnovandosi ogni giorno; al dolore del petto, alla tosse, che infierivano maggiormente col crescere della febbre, si unì una difficoltà somma ed angustia di respiro, e si giunse in questo modo con pochissimo divario di un giorno dall'altro, e certo con nessun sollievo, sino ai 40 giorni compiti dopo il parto, fluendo continuamente i lochj piuttosto in abbondanza, ai quali pareva mescolata una copiosa leucorrea molto colorita di giallo. Fu allora, che peggiorando ogni giorno sensibilmente le condizioni di quella Signora, fui pregato visitarla per la prima volta, e unirmi al suo Medico ordinario: lo stato, nel quale io la trovai, è il seguente: giaceva su molti guanciali altissima col torace, e col capo non potendo coricarsi neppure un momento su l'uno, o l'altro dei lati: si lamentava fortemente di un peso enorme sotto lo sterno verso la metà, al quale senso, due o tre giorni dopo, si unì qualche passaggiera palpitazione, la sua respirazione era difficilissima, e ad ogni piccolo moto e ancora parlando, le pareva essere soffogata: la sua faccia era pallida, e alquanto edematosa, li suoi polsi freqnenti e vibrati; le notti passavano intiere senza, che socchiudesse gli occhi al sonno un solo momento, e se per sua sciagura l'immensa stanchezza, dalla quale era oppressa, le chiudeva quasi per forza le palpebre, subito era svegliata dalla minaccia di una imminente soffocazione: si doleva di acuto senso di freddo nelle estremità e nel ventre, e specialmente intorno allo scrobicolo del cuore, la sua sete era inestinguibile,

beveva assiduamente, e le urine erano scarse; la tosse non era frequente, ma incominciava appena, per la sua forza era presso a lasciarla affatto senza vita: li suoi sputi erano scarsi, e di una materia viscida, e biancastra: il basso ventre era assai tumido, le separazioni enteriche sottili e poche. Nel momento di vederla temei l'istessa forma di malattia, che un anno avanti appunto, ed in quei medesimi giorni io aveva veduto, e, come si è finito di narrare, con l'istessa malattia disgraziatamente ancora l'istesso e sollecito fine. Dopo l'uso replicato per tre susseguenti mattine del mercurio dolce, e appresso della poligala, e l'applicazione dei vescicatorj, per quattro consecutivi giorni le urine state avanti sempre difficili e scarsissime, colarono in grande abbondanza, e quasi ogni mezz'ora, e con queste si rese maggiore lo scolo di quella leucorrea poco sopra accennata, e che pareva negli ultimi tempi essere quasi affatto svanita; anche dai vescicatorj si versò molta copia di siero; similmente gli scarichi del ventre non più gonfio e teso furono mossi con notabile sollievo della inferma; le notti erano bensì inquiete, e senza riposo, ma non pertanto era nelle mattine ristorata con qualche breve sonno, e poteva adagiarsi sul fianco destro, non però mai sul sinistro; con tutto ciò il respiro era continuamente breve, e la febbre, e la sete sempre della istessa intensione; le estremità non erano edematose, e solo negli ultimi due giorni, che visse, vi fu segno di qualche piccolo gonfiamento nella mano e nel piede sinistro. Seguitava a bere, come si disse, ogni momento, ed una delle poche mattine, che ancora sopravvisse, le accadde rovesciarsi in seno il piccolo bicchiere d'acqua fredda da lei anteposto a qualunque altra bibita più graziosa; io non posso descrivere gli

urli spaventosi e li gemiti, nei quali proruppe al primo contatto di quell'acqua fresca sulla sua cute; non così, quando l'acqua fosse stata bollente, o qualunque più crudo laceramento di carni ella avesse patito; gridò miseramente, e urlò per l'intervallo di quasi un ora, onde mi nacque il sospetto, che in quell'istesso momento qualche interna parte de'suoi precordj fosse stata spezzata; la qual cosa comparve colla sezione del cadavere, che non fu vera; il giorno appresso nell'ora medesima della mattina precedente ritornò l'istesso fortissimo dolore, e seguitato altrettanto sparì affatto, e l'inferma si ricompose. La quale rinnovazione certo non provocata da nessun altra nuova cagione, e però dovuta unicamente, per quanto poteva argomentarsi, alle speciali disposizioni dei nostri corpi e ripetere alcuni movimenti, e quelli singolarmente, hanno agito su di noi con una insolita violenza, e quindi a contrarre, e imbeversi di alcune consuetudini, siccome pure tanta eccedenza di sensibilità nella cute, o meglio ne'suoi immediati consentimenti colle parti interne offese, non cessarono di restarmi impresse nella mente fra gli oggetti degnissimi di studio, e di contemplazione; anche il terzo giorno dopo intorno quell'ora fu più agitata, ma la cosa nondimeno seguitò molto diversamente. Non più per alcuna acerbità di dolore, ma per una interna molestia, che non sapeva descrivere, non poteva essere tranquilla un solo minuto; delirava alcune volte, quantunque per brevi intervalli, e bevendo senza intermissione ad ogni gocciola versata nella bocca, nell'atto di inghiottirla, pareva che non potesse più respirare: la sua faccia principiò a sfigurarsi, li polsi divennero esili, irregolari, ed intermittenti, gli estremi del corpo erano di gelo, ma il senso di freddo più acuto diceva sof-

frirlo nel basso ventre: la morte si accostava celeremente: nove giorni dopo la prima visita morì subitamente, in grado lieve frenitica. Venti ore dopo la morte il suo cadavere fu inciso alla mia presenza dal Sig. Dott. G. Passega già mio allievo di Medicina in quella cessata Università: quel torace fu visto mal costrutto, ed irregolare, e molto più alto nel lato destro, che nel sinistro: la cavità del torace era molto breve per l'innalzamento del diafragma fino alla terza costa; li polmoni erano assai rubicondi, e sparsi internamente di una minutissima grandine tubercolare; vi era qualche attacco dei polmoni alla pleura costale; il mediastino ed il pericardio erano vivamente accesi, e molto resistenti al taglio, e tagliati davano il suono di una pelle seccata; anche la grossezza del pericardio era assai notabile; nell'interno vi erano al più tre o quattro cucchiari di un acqua assai rubiconda: il cuore era floscio e tutto alquanto cresciuto di volume; tagliati i vasi maggiori uscì molto sangue fluido e spumoso: le pareti dell'arteria polmonare erano insignemente gracili e appena della consistenza delle tonache delle vene: tutta l'orecchietta destra, ed il foro ventricolo-auricolare destro erano molto dilatati, ma senza segno alcuno di lacerazione; le pareti dell'orecchietta destra erano più sottili di un sottile foglio di carta; il fegato era molto cresciuto di mole, ma nella sua sostanza siccome nelle altre viscere del ventre non comparve altra cosa, che fosse osservabile, quando forse si eccettui la molta piccolezza della milza.

6. Sembra assai probabile, che tanto nella prima, come nella seconda istoria, che abbiamo riportata, l'effondimento sieroso nel pericardio fosse nei primi giorni, quando io visitai l'una e l'altra inferma, assai più abbondante di quello, che fu visto colla sezione

dei loro corpi; e certo anche gli sgravj delle urine, e le separazioni di ventre crebbero notevolmente dopo l'uso dei rimedj, che furono prescritti all'una, ed all'altra. Oltre di che non può dubitarsi, che ancora seguita la morte l'azione degli assorbenti interni tuttavia non seguiti: il quale dubbio si vorrà avere molto maggiore, considerata la gioventù di amendue quei soggetti. La considerazione di questo probabile assorbimento in molti esempj di non piccola parte di quelle acque, che prima erano versate nelle cavità del torace, non si tralasciò dal Cel. Sig. Corvisart, siccome una delle tante cagioni, che potevano rendere equivoco l'uso della percussione, come segno di questi effondimenti.

CAPO X.

Degli effondimenti di sangue, e di fluidi elastici aeriformi nella cavità del pericardio.

1. Niente nelle gravi infiammazioni acute, ó croniche vi è di più facile a vedersi del sangue, che si versa nel tessuto celluloso, e nelle piccole o grandi cavità, che circondano i luoghi infiammati, in vece delle altre solite effusioni sierose e linfatiche; e con queste il sangue bensì talora si mescola, ed altre volte si trova pretto e puro, come lo veggiamo uscire dai vasi. Il processo della infiammazione in generale dilata per ogni parte i vasi, e però ancora i loro fini aperti nel tessuto celluloso, ed in tutte le interne cavità, e da quelli scappano per conseguenza non più solamente quei fluidi sottili, e quasi in istato di solo vapore, che prima lentamente erano separati, ma bensì ancora quegli umori, la cui densità non era prima per acco-

modarsi di passaggi così angusti: l'istesso processo della infiammazione tende, come altrove si disse, a porre in libertà quei fluidi elastici, che prima uniti in istato fisso componevano una parte non piccola dei materiali dei luoghi infiammati. Si può pensare, che questa circostanza, certamente dimostrabile col mezzo di molti fatti, concorra potentemente a produrre tutti li diversi effondimenti, quanti nello stato di malattia si generano dentro di noi, dal semplice sudore fino alle emorragie più sterminate.

2. E di vero le osservazioni di spandimenti di sangue dentro e fuori delle membrane, che nascondono le viscere, non sono soggetti di rarità nel taglio dei cadaveri, e sono senza fine le istorie di sangue stravenato nel capo, nel torace e nel ventre, siccome di essudazione sanguigna abbondantissima sparsa per ogni dove nel tessuto celluloso. Fu certo per colpa di infiammazione, che Haller (1) vide uscito e trapelato in tanta abbondanza il sangue nei polmoni di due soggetti periti di fortissima peripneumonia: nel torace di una giovane peripneumonica morta prima della quarta giornata, e da me incisa, la quantità di sangue schietto, e ancora fluido 24 ore dopo la morte, versato nei sacchi delle pleure tutte assai rubiconde, oltrepassava senza dubbio il peso di una libbra: il polmone era incredibilmente disteso e gonfio d' aria, non attaccato in nessuna parte alle coste; il pericardio anch' esso gonfio, con segni indubitati d' infiammazione; con tutto ciò nel pericardio vi era pochissima acqua, e la gonfiezza di quella membrana, che appena punta avallò tostamente, parve dovuta in gran parte ad aria elastica ivi raccolta: il cuore era piccolo,

(1) Opusc. Pathol. obs. XIV. Hist. I. et II.

tutto coperto di piccole e sottilissime bianche pseudomembrane, e tutto perfettamente vuoto di sangue. Gli effondimenti sierosi nel pericardio vivamente tinti di sanguigno sono tra i più comuni da vedersi, ne occorre in questo luogo nuovamente farne parola.

3. Ma gli effondimenti di vivo sangue senza nessuna rottura del cuore per ciò, che mi è paruto, sono molto meno ovvii; e però sembra degnissima di ricordamento l'istoria, che subito incomincio a dire, e che da me pochissimo intesa, mentre il malato viveva nella sezione del cadavere moltiplicò d'avanti li miei occhi la dimostrazione della diagnosi oscurissima di alcune forme cardiache. L'anno 1810 nel principio di aprile fu nella mia sala clinica Giacomo Cattani nativo di Lugano d'anni 20, muratore di mestière, domiciliato da tre anni in Bologna, di forme regolarissime, e di ampio torace, stato sempre sanissimo, e che solo talvolta era stato assalito da moleste corizze: prima, ch'egli infermasse quest'ultima volta, era stato posto in carcere con altri suoi compagni per creduta reità di un delitto da lui non commesso, nè però la sua prigionia durò più di cinque giorni: infieriva allora nelle prigioni di questa comune una febbre assai pericolosa con petecchie, e in tutto simile al così conosciuto tifo delle carceri; il Cattani aveva provato la più grave pena per la calunnia statagli apposta; il suo vitto nel tempo della sua carcerazione era stato scarso, ed ingrato al suo stomaco. Ritornato in libertà, tre giorni dopo fu assalito da febbre con intenso calore, dolore al capo, e a tutto il corpo, grande oppressione e perdita delle solite forze, svogliatezza, e nausea frequente: ritornò la febbre con segni manifesti il giorno dopo; fu inquieto ed agitato; ogni movimeto

gli riusciva doloroso; ardeva e bruciava nelle fauci, e fortemente penava nello scrobicolo del cuore, e per tutta la sinistra parte del torace; la febbre si accese più gagliarda nella terza giornata, dentro la quale, conoscendo la sua vita in pericolo, fu trasportato, e da me visitato nella sera nell'ospizio clinico. La sua faccia era trista e abbattuta, e alquanto gonfia e tinta di giallo, con piccole viscichette di un rosso cupo sparse nel volto, gli occhi languidi e lagrimosi, la lingua secca e ricoperta di una crosta bianca, la sete era intensa, frequente la tosse, con pochi sputi salivari, la voce era bassa e fioca; messo a sedere su il letto respirava difficilmente, si doleva nel sinistro lato del torace in ogni piccolo movimento, e giacendo su quella parte, e comprimendo l'ipocondrio sinistro; la cute era secca piuttosto fresca, e tutta sparsa di petecchie, il polso piccolo, e disuguale, oltrepassando le cento venti battute ogni minuto primo; il ventre era molle, in quel giorno le orine erano state scarse, le separazioni di ventre copiose e fluide; nella mattina aveva sudato copiosamente intorno al capo, e in tutto il petto. Le occasioni prossime della malattia, ed il suo aspetto mi fecero propendere a giudicarla un sinoco tifoide petecchiale di quel carattere medesimo, del quale in quei giorni istessi altri infermi stati nelle carceri, o che servendo gli infermi avevano contratto l'infermità istessa, erano stati da me curati nell'ospizio: li dolori nel torace e nel movimento degli arti furono attribuiti a complicanze reumatiche non rare a vedersi in quella sorte di febbri, sopra tutto in primavera, ed erano stati da me similmente osservati negli altri infetti dell'istessa forma di tifo carcerario. Dopo l'uso dell'ipecacuana, ed aver vomitato nella mattina susseguente, il dolore di capo fu più mite,

gli doleva meno il petto, si moveva, e giaceva con minore difficoltà, la tosse era meno molesta, le forze alquanto ristorate; nella mattina aveva similmente sudato nel capo e nel torace: con tutto ciò la respirazione seguitava affannosa, ed il polso fu sentito intermettere per qualche battuta: nella quinta giornata l'apparecchio dei sintomi era ancora meno luttuoso: ma nella notte del sesto giorno la tosse fu acerbissima, le condizioni della respirazione e del polso erano le medesime; gli era sopravvenuto un cerchio livido assai manifesto, che gli cingeva tutta la fronte, a guisa di orma di cappello stretto, che egli vi avesse portato, e che io non aveva più veduto in nessun altro infermo: il dolore delle fauci e dello scrobicolo del cuore erano intieramente scomparsi, le forze parevano accresciute, e solo poteva alzarsi dal letto, le petecchie erano più rare: nella mattina della settima fu alquanto soporoso, chiamato nondimeno si riscuoteva subito; sotto la tosse alquanto aspra, che seguitava, era tornato a dolergli il sinistro lato del torace, e precisamente verso il mezzo della mammella: il cerchio nella fronte era assai visibile, e seguitò ad esserlo per il restante dei giorni, che visse: le orine dense e gli sgravj di ventre in copia, e di materie assai puzzolenti, la respirazione ed i polsi continuavano nell'istesso modo, ebbe dei sudori freddi e frequenti nel capo, e nel petto: questi furono più copiosi nella ottava, e si aggiunse improvvisamente un enfisema assai vasto, che gli occupò tutto il collo, ed il petto, il ventre era molto gonfio e teso: nella nona giornata ritornò soporoso più di quello, che era comparso nella settima: nella decima restando tutti i segni finora descritti la sua faccia divenne plumbea, la tosse ritornò molestissima, e la sete fu inestinguibile, le

separazioni di ventre furono abbondantissime, e sotto queste gli ipocondrj divennero molli e meno gonfj; la respirazione era difficile e sibilosa; sudava nel capo e nel petto copiosamente; li polsi irregolari e intermittenti erano di una estrema debolezza: avanzandosi la sera il suo sopore era più profondo, e la faccia sempre più gonfia: nei giorni avanti io era ricorso alla china, all'oppio, ed all'ammoniaca; ma gli effetti erano stati ben contrarj, il pericolo della vita era divenuto sommo ed imminente. Fu in questa estremità, che avendolo visitato nella notte della decima giornata presi animo a tentare una cavata di sangue dalla jugulare, e furono estratte circa sei oncie di sangue nero, che subito si rivestì di cotenna durissima; nella mattina della undecima la faccia era meno gonfia, nessun sopore, e nemmeno inclinazione a dormire, le funzioni della mente pronte e liberissime, la temperatura della cute alquanto più alta, il respiro assai meno difficile, l'enfisema del collo e del petto affatto dileguato, il polso più spiegato, e più di rado intermittente, il dolore di capo, e del torace assai mitigato, e solo di quando in quando molesto. In questa guisa inclinando ogni giorno al meglio tutte le funzioni della vita prima tanto conturbate, sostenute col mezzo di una dieta conveniente le sue forze, ne intermesso l'uso di qualche stimolo diffusibile si proseguì sino alla ventesima quarta; nè alcuna cosa in quell'intervallo vi fu di osservabile, eccettuata una cancrena, che si pensò giusta l'opinione universale nata unicamente dalla continua giacitura sul fianco destro, e l'aspetto similmente cancrenoso sopravvenuto ai luoghi dei vescicatorj, che prima si erano applicati: ma nella ventesimaquarta la faccia ritornò a gonfiarsi mantenendosi continua-

mente quel cerchio, che si disse, e così li piedi furono veduti molto edematosi; la tosse divenne più acerba; la respirazione ritornò ad essere più difficile, e più affannosa, li sudori intorno al capo divennero più frequenti; il polso era più piccolo, e più intermittente, il bassoventre teso e dolente: nella trentesima prima la tosse acerba, e senza nessuna osservabile separazione, e li sudori nel capo e nel petto seguitavano copiosissimi, la faccia più abbattuta, il cerchio intorno alla fronte assai più livido, gli occhi tristissimi, e quasi oscurati, la faccia sempre più tumida, il respiro più breve, li polsi piccolissimi, e intermittenti qualche volta per trenta e più secondi, la gonfiezza dei piedi si estendeva sino alle coscie, il torace era sparso di larghe macchie sanguigne quasi di ecchimosi, la cute gelata, e usciva dal corpo dell' infermo un' alito disgustoso quasi di cadaveae, nessun dolore nel capo, o nel petto, le separazioni del ventre erano copiose, le orine dense, e sedimentose, le forze indebolite e mancanti: nella trentesima seconda fu assalito da frequenti brividi lungo la spina, ed alla sommità delle spalle, non poteva soffrir la luce, il polso appena, ed a rari intervalli si sentiva, sudava copiosamente nel capo e nel petto, il sudore era freddo, gli scarichi del ventre, e della vescica erano abbondantissimi. Io già da molti giorni non intendeva più cosa alcuna sulla natura di quel male, siccome ancora nel suo principio non mi era stato possibile poter ragionare con chiarezza la sua natura, e molte di quelle cose, che nascevano sotto la mia vista; e fu però, forse con esempio poco lodevole nel mio insegnamento, che dalla somma utilità ricavata dal taglio della jogulare, e dalla pericolosa

ricordanza, che la temerità qualche volta fu di giovamento, dove la prudenza fu infruttuosa, mi lasciai trasportare a prescrivere ancora una nuova cavata di sangue; furono tentate inutilmente le vene dei cubiti; ancora aperta la vena il sangue ricusava di uscire; tentata la vena della mano il sangue uscì lungamente a piccole goccie nella quantità di tre oncie: questo fu eseguito nella trentesimaterza; nella sera il polso era alquanto più sensibile, la cute era meno fredda, provava qualche alterazione di mente, il restante si manteneva, come nel giorno avanti: il cangiamento notabile accaduto nel polso mi determinò ancora a cavar sangue un' altra volta nella piccola quantità di altre tre oncie; fu osservabile, come aperta la vena questa seconda volta il sangue uscisse speditamente, il polso già nel giorno avanti quasi perduto divenne sensibilissimo e celerissimo, e quasi nulla intermittente, le sue battute furono contate replicate volte più di cento e dieci; la sua cute nel giorno avanti di bassissima temperatura, e fredda a guisa di cadavere, a poco a poco si fece caldissima, e quasi urente: fu visitato di nuovo sei ore dopo, il polso seguitava frequentissimo, ma le sue battute per la piccolezza appena si potevano distinguere; ebbe replicati scarichi di ventre con materie solide mescolate a molte strisce di sangue; più tardi la sua respirazione era brevissima, il polso era tremulo e filiforme, il calor della cute quasi precipitosamente in pochi momenti rimase in tutto estinto: il capo ed il petto erano coperti di grosse goccie di un sudore freddo: due ore dopo mezza notte morì a guisa di uno strangolato. Io non dubitava, che la sezione di quel cadavere non fosse per ammaestrarmi di molte cose, che io non aveva saputo conoscere:

tagliato il cranio si videro le menigi da per tutto coperte di minutissime ramificazioni rosse: la sostanza del cervello era alquanto più densa e resistente al taglio di quello, che suole essere, e così il principio della midolla spinale; nel rimanente nell'interno dei ventricoli, nè in altra parte vi fu altra cosa degna di osservazione. Aperto il torace incominciò subito ad uscire molto siero giallo raccolto in maggior abbondanza nella cavità destrà; propriamente tutta la parte anteriore del torace era occupata dallo smisurato volume del pericardio; li polmoni si vedevano compressi ai lati, e cacciati profondamente sotto la mole del pericardio, e quelli nella parte loro posteriore erano fortemente attaccati alla pleura costale sottoposta, e tutti ripieni di molto sangue sparso in tutto il loro tessuto: il pericardio tutto superiormente coperto di molta e densa pinguedine, era come si è detto, di una distensione enorme, assai consistente nelle sue pareti, e di una insolita grossezza, e nella sua parte sinistra profondamente corroso da due ulceri assai larghe, e di una superficie disuguale; aperte longitudinalmente non senza qualche difficoltà, quasi fosse stato tutto tendinoso, principiò a scaturire molto vivo e fluido sangue, il quale usciva in copia da molte piccole cellette disposte, e della grossezza, come quelle, di un alveare d'api, e tale appunto pareva tutta intorno la superficie interna accesissima di quella membrana da per tutto congiunta col cuore per mezzo di quelle cellette ripiene di sangue, e formate di altrettante false membrane; e così era tutta intiera la superficie del cuore, il quale aveva cangiato la sua figura ordinaria con quella di un piccolo pallone, o di una vescica gonfia, maggiore almeno del doppio della mole ordinaria di quel viscere. La novità

di questo caso prima di avanzarmi ad ulteriore disamina mi obbligò a farlo diligentemente disegnare, e quindi alcune ore dopo separato il cuore, e lavato accuratamente mi feci ad osservare, se in nessuna parte comparisse alcuna rottura, d'onde tutto quel sangue avesse potuto offondersi; ma la superficie esterna del cuore si trovò in ogni parte intatta, siccome quella porzione di tronchi sanguigni, che sono rinchiusi nel pericardio; e l'orecchietta destra incredibilmente distratti e dilatati e gracili, e l'apertura ventricolo-auricolare pareva quasi lacerata, al contrario delle cavità posteriori assai robuste, e della ordinaria loro tenuta; l'orificio dell'arteria polmonare era notevolmente ristretto e duro, quanto una densa cartilagine, e le tonache di una durezza quasi ossea, quantunque nulla d'osso propriamente vi fosse, fino alle sue diramazioni entro i polmoni, nei quali pure comparve dietro la direzione dei vasi arteriosi qualche piccolo adunamento di particelle terrose a guisa di piccoli calcoli: e pareva, che il trasudamento di tanto sangue dalla superficie del cuore, poichè vi fu accesa così grande infiammagione, non avesse avuta altra origine fuori del suo dificilissimo tragitto in mezzo a tanta angustia e durezza dell'arteria polmonare; l'azigos fu veduta piccolissima, il principio dell'aorta, ed il suo arco, e le sue diramazioni appena si lontanavano dallo stato naturale; dilatati, ed assai flosci erano i vasi coronari. Nel basso ventre il fegato era del suo volume ordinario, la milza molto cresciuta, il ventricolo e le intestine assai ampie, e gonfie di molt'aria. Un altra istoria similissima a questa sarà da me narrata più sotto, dove si scriverà dalla mole accresciuta di tutto il cuore.

4. Nella sezione della giovinetta peripneumonica

rammentata prima di quest'ultima parve certo indubitabile, che nel pericardio si contenesse molta quantità d'aria in stato elastico, ossia che ivi si fosse formata, o altronde vi avesse penetrato. Altri esempj d'aria veduta nei precordj sono stati altrove (1), ed in questo libro medesimo da noi copiosamente raccolti, ne sono rari oggetti delle nostre dissezioni le cavità del cuore perfettamente vuote, quantunque a vedersi assai tumide e distese; le quali sembianze per altro non vi sarà, chi non le attribisca ai processi dissolutivi incominciati dopo la morte, o nel momento istesso di morire.

CAPO XI.

Corpi di nuova formazione nelle cavità del cuore Polipi, Sarcomi, Ossificazioni, Petrificazioni etc.

1. Gli effondimenti mucosi, fibrinosi, e sanguigni, che si fanno durante il processo infiammatorio a traverso di tutte le membrane, e di tutti li tessuti esterni, ed interni, hanno similmente luogo, quando io non prendo errore, nelle cavità del cuore, e da me si argomentano essere almeno li primi rudimenti dei così chiamati polipi veri o legittimi per distinguerli da quei semplici coaguli, o grumi di sangue, che molto probabilmente, e certo nel maggior numero, si generano dopo la morte, e sono l'opera di una circolazione e di una vita prossima l'una e l'altra a smarrirsi.

2. Già molto prima del fine del secolo XVII, la istoria di questi mali era stata ordinata e combattuta

(1) Lib. II. P. I. cap. III. art. 11.

con diversità di fatti e di opinioni tra gli altri da Malpighio, e da Kerkringio, e vennero poscia intorno alla metà del passato secolo aggiunte nuove lucidazioni all'antica disamina da Senac, da Pasta e da Morgagni, intanto che non bisogni più perdersi nella disputa, se, quanti polipi riempiono il cuore dei cadaveri, vi stanziassero similmente, quando quei soggetti erano in vita, e infine se tutti dovessero similmente mirarsi come cagioni di malattie, e sovente di morte, o non piuttosto come soli e semplici risultamenti del termine della vita. Assai dalla età di Celso la osservazione, e la ragione avevano vittoriosamente dimostrato l'insigne differenza del cadavere dal corpo vivente; e che il momento di morire era l'immediato comminciamento di processi, e di altre disposizioni di parti, per cui facesse mestieri di somma considerazione prima di argomentare dalle cose offerte dai cadaveri quelle, che vi erano avanti, allorchè l'animale viveva. Ora tra le parti, che più subitamente e più mirabilmente di tutte le altre cangiano, dappoichè la vita è spenta, io non so, quali altre più prestamente dai nostri fluidi ricevano un ordinamento di nuova composizione nei subitanei mutamenti delle specifiche loro densità, e nell'interrompere la continuità dei loro rivi, dissolvendosi in essi la primiera unione delle particelle tutte avanti componenti mercè di un procedimento chimico-organico proprio un fluido solo: d'onde così tosto li poteri della vita hanno termine, e tutto resta abbandonato alle sole forze chimiche e fisiche, quanto prima era fortemente insieme unito, quantunque di natura e di tendenze diverse, tutto disunito, o unito in altra forma cangia luogo e posizione, e molte parti si innalzano ad uno stato gazzoso, e le altre in maggior copia precipitano,

e vanno, dove le chiama il loro gravitare, componendo intanto nuovi misti, e nuovi aggregati infinitamente differenti da quelli, che la vita aveva prima ordinati. Quindi non deve essere di maraviglia la incredibile abbondanza di questi coaguli sanguigni, che si incontrano in tutte le nostre dissezioni, così che sia raro l'esempio, „ *ubi non infesti hi hospites conspectui sese offerant* „, come già scriveva Fed. Hiffmanno (1), e con lui ripeteva il Morgagni: pur tuttavia con questa disposizione del sangue a formare prestissimo dopo la morte dei nuovi composti, molte e forti ragioni ci persuadono, che taluni di questi abbiano il loro principio, mentre la vita ancora sussiste, e chi sa quanto lungamente gli infermi seguitano, a vivere dopo, che i polipi sono stati generati.

3. Certo, poichè la osservazione giornalmente ci dimostra essere proprio della maggior parte dei luoghi infiammati il trasudamento, che sopra si è detto, non si potrebbe intendere, come nelle infiammagioni violente e grandissime, alle quali il cuore soggiace, le sole interne superficie delle sue cavità fossere impedite dal mandar fuori con molto sollievo dell'infiammamento locale una parte di quegli interni stimoli, che vi soverchiano; nè già la sostanza dei polipi, che qui si intendono, si lontana dall'indole di quell'umore coagulabile, che produce tanto preudo-membrane, ora tutte intorno attaccate, ed ora libere, quante finora si dissero: nè deve considerarsi meno, come questi polipi mandati fuori nell'eccesso della flogosi nel maggior numero dei casi, fortemente e profondamente sieno impiantati nella sostanza del cuore, e delle valvule, da non potersi svellere salva

(1) Med. Rat. Sistem. Tom. III. Sec. I cap. 7.

la integrità delle parti, dentro le quali essi hanno diffuse le prime loro radici: nella qual cosa questi si vedono essere molto differenti da quelli, che si generano dopo la morte, o negli ultimi istanti della vita, che, o sono intieramente liberi da qualunque attacco, o sono almeno debilmente congiunti, e mescolati a molti grumi nerastri di pretto sangue, e subito, si spapolano tra le mani, di chi li considera. Sogliono ancora li primi essere di un colore tra il bianco, e giallo, lineati di piccolissimi vasi rossi, dove al contrario li secondi di una tessitura piuttosto vescicolare sono soventemente più presto di un giallo scuro, o affatto neri, nè il loro tessuto ritiene quelle sembianze di organizzazione e di vasellamento, che nei primi, e nelle pseudo membrane, che ricuoprono i visceri infiammati, chiarissimi appariscono, e sono ovviamente dimostrabili: dei quali vasi fu negli Anatomici assai tempo avanti di noi l'accorgimento, siccome quello, che non era sfuggito alla diligenza del Valsalva, e prima di lui al Malpighi, e facilmente a molti altri osservatori di più antichi tempi, quantunque poscia il Valsalva, come scrive Morgagni (1), per timore di essersi ingannato nelle apparenze di quella organizzazioni „ *fallaciam sensit, et quae antea delineaverat, postea delevit* „. Ma di questi vasi attissimi all'artificio delle iniezioni oggi più non si dubita, se non che essendo notissimo il loro comparire ancora nella cotenna, che ricuopre il sangue uscito dalla vena, questi vasi non sembrano potersi dire un argomento, sicuro dei poteri della vita superstiti nelle parti, nelle quali si generano; quantunque non bene

(1) Ep. An. M. XXIV. art. 26.

sia chiaro, che ancora nel sangue estratto non restino per qualche intervallo di tempo quelle facoltà medesime, che il processo universale della vita impartisce ancora a quel fluido, mentre circola nei nostri vasi, siccome a tutte le altre parti di qualunque natura del nostro corpo, allorchè seguitano a vivere. In ogni modo li frequenti, e profondi attacchi a guisa di sottilissimi fili, dai quali soprattutto intorno agli orificj ventriculo-auriculari si vedono sorgere quasi li primi stami atti ad intessere le tenaci concrezioni ourate dal processo infiammatorio, mi pajono rendere ancora meno incerta la assoluta loro provenienza dai pieni poteri vitali, che agiscono in quei luoghi; nè d'altra origine sono tante altre nuove sostanze, che tutto dì il taglio dei cadaveri offre alla nostra vista internamente nei nostri visceri, e delle quali sarebbe impossibile il dubitare, da quali forze fossero generati Nè giova in contrario l'esperimento del Pasta, a cui sembrando, che tutti li polipi in generale fossero prodotti dopo la morte, venne fatto di osservare, che versato del sangue nuovamente estratto, e ripieno di parte cotennosa nei ventricoli di un cuore bovino, esso vi si abbarbicava con forze uguale, con quanta potesse essere stato veduto mai nei cadaveri nello stato dei polipi li più tenaci.

4. Perchè, io di nuovo ripeto, la sola superficie interna delle cavità del cuore deve essere esclusa dai versamenti fibrinosi, li quali, durando certissimamente la vita, si eseguiscono in tutti gli altri visceri infiammati? Questa fu senza dubbio la sola ragione, che si disse in contrario che non si poteva intendere, come nell'area di un recipiente, per il quale continuamente passava il sangue, po-

tessero comporsi, è sussistere questi corpi senza, che la circolazione rimanesse interrotta: e però quelle insigni masse di coaguli sanguigni, riempiono che l'interno del cuore, e dei vasi di tanti cadaveri, non vi sarà chi voglia intenderle, mentre quei soggetti tuttavia vivevano; ma che pure sia possbile il nascimento di quelle sostanze di mole bensì più piccola, e che non riempia tutta la cavità dei canali, dove è continuo lo scorrimento di qualche umore, non mi bisognerà di mostrarlo con l'esempio di tante pseudo-membrane sovente formate negli intestini dei disenterici, nei reni, negli ureteri e nella vescica dei calcolosi, nei quali ultimi non deve essere di minor maraviglia, come in mezzo alla continua separazione delle urine si generino tanti calcoli e talvolta così enormi, che da principio altro facilmente non saranno stati, che minutissime particelle depositate in qualche piega della pelvi renale angumentate poscia da nuove apposizioni di nuove mollecule, nella qual maniera potrebbero parimente concepirsi li successivi ingrandimenti dei polipi cardiaci, e ripeto ancora, che senza trattenermi nella considerazione di tanti strati, e coaguli fibrinosi, che spesso riempiono la interna cavità di tanti aneurismi, troppe altre osservazioni vi sono di sarcomi assai visibili nati intorno alle valvule del cuore medesimo, senza che la circolazione fosse impedita; quanti altri esempj non potrebbero citarsi di valvule intieramente ossificate, le quali pure sembrando interrompere necessariamente il corso del sangue, questo non per tanto seguitava, quantunque con modi sovente dissimili dai naturali: quale fu il caso citato da Lovver (1) del tabido inciso in Oxford,

(1) *De Corde* cap. 2.

soggetto a sincopi, nel quale comparve l'orificio del ventricolo anteriore così preso di forte coagulo tra i tendini delle valvule, „ *ut pennae anserinae aditus in ventriculum vix restaret* „, e l'orificio ventriculo-auriculare sinistro era ancora più angusto „ *ut aegre recludi digitis potuerit* „? nel vecchio rammentato da Gemma e da Willis (1), l'aorta ossificata e pietrosa appena più serbava una piccola fessura per il passaggio del sangue: in altri fu vista tanta angustia nell'ingresso delle vene polmonari, nel seno polmonare, che il sangue era impossibile, che vi scorresse altrimenti, che per un sottile gocciolamento: quali furono questi casi, ed altri similissimi, che diremo tra poco, e quali altre sono le cose paradosse e veramente incredibili, in mezzo alle quali si va continuamente nel professare la nostr'Arte, e nel meditare la struttura e gli usi delle parti della nostra macchina?

5. E bene, se le cose da noi dette più sopra sulla condizione del sangue, e sulla imperfezione del processo chimico-pneumatico della sanguificazione degli infiammati, e dei pulmonici, e dei cardiaci più singolarmente, hanno qualche sembianza di vero, se il versamento della nuova linfa nel torrente del sangue in questi esempj oltre al ritardo, che soffre, versata ancora non vi è convenientemente *assimilata*, certo nessun altro viscere dopo i polmoni sarà opportuno più del cuore alle produzioni morbose, che si discorrono, per essere il cuore appunto il primo degli organi, per il quale questo sangue mal combinato nelle sue parti passa immediatamente dopo il polmone: quindi li grossi e densi

(1) *Pharm. Rat. cap. De Cord. Palpit.*

polipi, quantunque non molto frequenti delle cavità posteriori, e quindi, come io dubito, gli elementi, e le radici similmente dei polipi delle cavità anteriori, probabilmente, se io non mi inganno, nelle ultime estremità delle arterie coronarie, per il qual genere di vasi, prima che per qualunque altro si distribuisce il sangue non ancora uscito dal motor primo della vita. Può essere ancora, che nella frequente complicanza di malattie di polmone e di cuore, l'istesso ritardo, che prova il sangue nel passare dall'arteria polmonare all'organo respiratorio cospiri a separare tanto più prontamente dal sangue ivi portato dalla cava discendente la nuova porzione di linfa coagulabile, che appena un istante avanti vi era penetrata, onde gli elementi del polipo già incominciato mediante il processo, che sopra si disse, vi acquistino tanto maggiore, e più sollecito accrescimento. Le diverse nature, ed abitudini della vita, e più di tutto li diversi modi respiratori, non solo quanto appartiene alle diverse tessiture dei polmoni, ma di tutte le altre condizioni interne ed esterne concorrenti al processo della respirazione dei dfferenti corpi, serviranno alle varie forme polipose nei differenti casi: e però non solamente nessuna attendibile circostanza vieta al cuore, ancora mentre ei vive, il ricettare queste nuove produzioni, ma tutto all'opposito ve ne hanno alcune, che possono favorire il loro nascimento nel cuore, più che in qualunque altra parte.

6. Ma questi polipi dovranno essi mirarsi, come una malattia speciale, la quale abbia li suoi proprj e speciali pericoli? comunque essi non abbino luogo, se non che fra gli effetti delle flogosi cardiache locali, come si è detto nella massima parte dei casi dei ver-

samenti acquosi nel pericardio, e si dirà delle durezze, e dei sarcomi, e delle ossificazioni proprie talvolta dei cuori infiammati, niente di meno è utile al Medico, ed all'infermo l'attenta considerazione di ciascheduno di questi effetti in particolare, qualora accadono, per indagare più prontamente, e senza smarrirsi, li diversi risultamenti della malattia, li quali tendendo a diversi fini, e minacciando la vita con apparecchio di segni, e con periodi, e termini fra loro differenti, bisognano altresì di essere differentemente soccorsi. Tutto il nodo maggiore consiste nel conoscere i principj della infiammazione calcolando, come conviene, le cause atte a generarla: io riscontrava nel torace dell'Angela Albertazzi Bolognese attacchi numerosi e fortissimi del polmone sinistro alla pleura costale, al diafragma, ed al pericardio assai consistente, e quasi cartilaginoso, e tutto il cuore ingrandito, e l'orecchietta destra, quanto bastasse per capirvi dentro un altro cuore, e nell'orificio ventricolo auricolare sinistro tutto intorno all'artificio delle valvule, gli attacchi profondi e indissolubili di un polipo assai bianco, e compatto, che si estendeva coll'altra estremità sua libera sino all'orificio aortico: quella miserabile era morta nella sesta giornata, appena 36 ore dopo essere stata trasportata nella Sala Clinica, dove era stata giudicata peripneumonica, non senza grave sospetto di offesa nei pericordj. Ed essa infatti quasi due anni avanti era precipitosamente caduta, riportando una contusione fortissima nel capo, e nel sinistro lato del torace, dopo la quale restò sopita, e quasi tenuta per morta per una intera giornata, con perdita grave di sangue dal naso, dalla bocca, e dagli orecchj: risorta dal suo letargo, pochi giorni dopo incominciò ad essere molestata da una fascia dolorosa,

che tutta la cingeva attorno agli ipocondri, e da una trafiggitura nel sinistro lato, e da respirazione sovente difficile, essa nondimeno viveva tra queste molestie tollerabilmente, quando fu assalita subitamente da febbre con forte caldo, cefalalgia, dolore acutissimo sotto la sinistra mammella, peso gravativo e profondo in tutto il torace, battito di cuore, che si estendeva fino sotto la cartilagine ensiforme, tosse assai frequente, sputi intrisi di sangue, respirazione anelosa, sete grande, calore intenso alle fauci, ed occhi molto accesi: li suoi polsi piuttosto molli erano frequenti, irregolari, disugualmente intermittenti: sul principio della quinta giornata il suo ventre si gonfiò prodigiosamente, la sua respirazione divenne brevissima, la sua faccia si fece livida, restò senza forze, mandò una quantità insolita di orine senza accorgersene, era asfissa, e non molte ore dopo tutta coperta di sudor freddo a grosse goccie infelicemente morì. Certo le cose da me vedute ne suoi precordi non sembravano opera di quella breve malattia, che la ridusse a morire, e nemmeno quel polipo, la cui durezza era quasi di cartilagine, con qualche vasellamento rosso, e che pareva, come si disse, fare un corpo solo col tessuto valvuloso, al quale era strettissimamente congiunto. Inclinai a credere, che quel corpo dovesse il suo principio alla infiammazione sopravvenuta grandissima a quella precipitosa caduta, d'onde facilmente il pericardio e il cuore e li polmoni sotto la violenza di quella commozione restarono tanto offesi. Nè li polipi sono rari dopo l'azione di cagioni traumatiche, le quali soprattutto sieno state dirette sul torace: Bartolino citato da Senac (1) racconta

(1) Lib. IV. cap. XI.

il caso, di chi morì per la forza di un pugno datogli sul petto, e li ventricoli del cuore erano pieni di una sostanza poliposa: la donna rammemorata da Vatero, che morì per l'atrocità delle percosse ricevute dal marito, aveva un coagulo poliposo, che si estendeva dall'arteria polmonare, e traversando le cavità anteriori del cuore occupava tutta la vena cava.

7. La donna, della quale ho parlato, io non so, che soffrisse palpitazioni o sincopi, quantunque ne fosse fatto speciale ricercamento per mia parte nella casa, nella quale viveva: e bene la mancanza dell'una e dell'altra di queste molestie, quantunque distintamente menzionate da molti Medici fra li segnali della presenza dei polipi, fu riferita di molti altri poliposi. Il solo segno, che forse in quella inferma spettava al polipo nato nel ventricolo posteriore, era quel senso di peso alquanto profondo, che pochi giorni dopo la sua caduta incominciò a soffrire nel sinistro lato del torace sotto la mammella sinistra: quanto alla cinghia dolorosa, che la stringeva tutta intorno, quella forse non era dovuta, che ad una locale affezione del diafragma, ed era di mero consentimento con gli altri visceri commossi, ed infiammati dalla forza del colpo da lei ricevuto; non così forse potrà dirsi della respirazione difficile, che similmente le sopravvenne dopo la caduta, e forse anch'essa nacque dal commovimento e dalla successiva infiammazione dei polmoni; quantunque, chi descrisse li segni dei polipi, molto ancora vi parlasse delle respirazioni difficili. Allorchè il cuore si infiamma fino al segno di effondere dalle ultime estremità de' suoi vasi arteriosi li materiali del polipo appena succederà una qualche volta, che il polmone

anch'esso non partecipi del processo infiammatorio di un viscere tanto a lui congiunto; e però li vizj della respirazione, se nascono in questi casi, chi potrà separatamente giudicare, se sieno dovuti al nuovo corpo formato nel cuore, o non piuttosto a taluno degli esiti proprj dell'istesso polmone infiammato. Ne meno io so, se quella irregolarità, e intermittenza di polsi, che si notò negli ultimi tempi della vita di quella inferma, le fosse abituale prima di essere trasportata nell' Ospizio Clinico: ma certo, quanto frequentissimamente avevano detto i Medici intorno alla disuguaglianza e intermittenza del polso, come nota caratteristica dei polìposi, e che dalla età di Galeno sino a Macoppe, fu replicato nella maggior parte dei libri di Medicina, appena io vorrò combatterlo con nuovi fatti dopo le pruove riferite vittoriosamente in contrario da Morgagni, e dopo tanti illustri esempj della fallacia di questa sorte di argomentazione.

8. Dopo la istoria da me poco fa narrata, avendo pur veduto dei coaguli poliposi in grandissima quantità di cuori infermi, non mi sembra poter citare, che un altro solo caso di polipo essenziale e primitivo, il quale siasi offerto alla mia osservazione. Il soggetto di questa era giunto in Ferrara profugo dalla sua patria nei primi tempi, quando si grande procella agitò colla sorte interna del Regno di Francia la Europa intiera, e avvegnachè il nuovo ordine, che la vittoria comandava da per tutto, rendesse assai pericolante la persona e lo stato di quell'infelice, nel momento istesso, nel quale egli si vide circondato dalle armi, che atterrando ogni ostacolo spegnevano dovunque tutti gli antichi regolamenti, sentì per la forza del suo dolore mancarsi incontanente tutte le

forze, e cadde a terra semispento: riavutosi alquanto provò tutti i segni da noi altra volta rammentati di una carditide acuta: fu debitamente curato, ma poichè l'acutezza della infiammazione incominciò a cedere, soggiacque d'allora subito ad una sensazione assai molesta, benchè non dolorosa, ma, come egli si esprimeva, di solo peso, e talvolta quasi di gelo, che lo prendeva immediatamente sotto lo sterno verso la sua metà, e alquanto più verso la parte sinistra: ne questa molestia mai gli venne meno per l'intervallo di otto mesi interi, ch'egli ancora sopravvisse, e nei quali intento a sottrarsi alla acerbità de'suoi mali pensò di cangiare cielo senza poter cangiar di fortuna. Comunqne il suo corpo fosse di forme assai regolari, e la sua età intorno ai 40 anni, dal primo insulto, ch'egli ebbe, le sua solite forze mai più gli ritornarono, e furono sempre abbattute: soffriva stando in piedi lungamente, e salendo, o discendendo le scale; la sua faccia era alquanto gonfia, li suoi labbri enfiati e lividi; si lagnava talvolta di peso nel capo, era senza appetito e beveva ancora più mal volontieri; li suoi sonni erano brevi, ed agitati, ma non pertanto la sua respirazione era placidissima, in qualunque modo egli giacesse, e li suoi polsi dell'un carpo, e dall'altro così regolari, quanto meglio si possono intendere nell'uomo il più sano; ne altra cosa egli accusava fuori di sentirsi quasi una mano gelata, che spesso gli pesava sul cuore, non però sempre coll'istessa intensione, e nella notte in generale più che nel giorno: fu trovato una mattina morto nel suo letto. Nella sezione di quel cadavere, ridotto quasi alla consunzione furono vedute le viscere del ventre in generale tutte assai piccole in proporzione della grandezza del corpo, e molto scolorite, ma però sane; il polmone an-

ch'esso libero da qualunque attacco, e fuori della sua piccolezza, come sembrava, in tutta la sua sostanza perfettamente conforme allo stato naturale; ne più voluminoso del solito era il pericardio, quantunque alquanto indurito, e quasi disseccato; il cuore solo era molto rubicondo e la sua carne assai consistente e dura da tagliarsi: l'orecchietta anteriore era alquanto cresciuta di volume, e dilatata pure visibilmente era la cava discendente; nel ventricolo corrispondente era nascosto un polipo di colore tra il bianco e il giallo compatto assai, e quasi di una durezza ligamentosa, laquale appena si poteva dividere colle mani, come già nel caso citato da Lazz. Riviere (1); ne però quella cavità pareva maggiore di quello, che doveva essere; l'orificio dell'arteria pulmonare era indurito con qualche squamma ossosa, ed il calibro di quella arteria ridotto quasi alla metà della sua capacità naturale, le cavità posteriori perfettamente vuote, e senza alcuna malattia, e così pure l'aorta, se non che le sue pareti erano assai dure e quà e là sparse di piccolissime ossificazioni poco maggiori di un grano di miglio: nel capo i vasi delle meningi alquanto dure e rugose, parvero assai dilatati, e tramezzati da lunghi intervalli perfettamente vuoti di sangue; il cervello era pallido e più consistente del solito: ne altra cosa nel capo vi fu di osservabile.

9. Il patire dei poliposi fu già riconosciuto dai Medici, che non era sempre costante, in qualunque modo accadesse, siccome certo non lo fu nel soggetto di quest'ultima istoria: anche la palpitazione e la sincope, e la difficoltà di respirare, e li polsi disu-

(1) Cent. 2, obs. 77.

guali e intermittenti, dai quali sintomi io non vorrò negare, che molte affezioni polipose non fossero tal volta accompagnate, ma certo, come copiosamente da noi fu discorso nella I. parte di questo libro (1), nè sempre lo sono, nè la presenza di quei segni fu sempre di sicuro indizio di polipo di cuore, quelle sembianze, io dissi, ancora nei poliposi, nei quali si mostrano, soggiaciono a molta irregolarità, ed a molta incostanza. Il complesso di tutti quei segni è di pertinenza generale al maggior numero di tutte le malattie cardiache, di qualunque forma sieno, giusta le diverse disposizioni dei corpi, e la differente azione delle potenze nocive interne ed esterne: li vizj del polso, come si vedrà meglio in altro luogo, qualunque parte vi abbiano le offese del cuore, più direttamente appartengono alla condizione dei polmoni e del processo respiratorio, ed alla condizione speciale dei vasi arteriosi: infine la palpitazione e la sincope così spesso vedute senza polipi, come i polipi senza palpiti, e tremori di cuore, e senza deliquj, piuttosto che effetti di sangue trattenuto negli organi centrali della circolazione, potrebbero meglio mirarsi, come cagioni opportune alla formazione dei coaguli poliposi, bensì dei secondarj o sintomatici, e che si generano dove la vita si perde, o già è perduta. Dissero molti Medici, che la incostanza dei segni sopraccitati doveva ripetersi dalla varia mole dei polipi mutabili talvolta giusta la diversità delle circostanze e degli agenti interni ed esterni della vita, essendo possibile il riempiersi o votarsi taluna delle veseiche sovente in essi notate; la qual cosa facile da potersi immaginare è del pari difficile da provarsi, o

(1) Cap. III. e IV.

potersi risolutamente negare, dove accada, o nò. Oltre di che li polipi così detti legittimi, per quanto io posso raccogliere dalle osservazioni degli altri e dalle poche mie proprie, sono assai lontani per la densità del loro tessuto dalla forma vescicolare, che sola si addice a quei coaguli spurj, che siccome di origine, sono parimenti dissimili di natura e di tessuto; e inoltre taluni di quei segni sono del pari incostanti, quantunque di spettanza a quelle malattie, intorno alle quali la osservazione e la ragione ci vietano di immaginare così pronto e subitaneo ingrandimento o diminuimento, dico le piccole pietruzze, i calcoli, e le ossificazioni proprie di tanti cardiaci, le quali malattie molto probabilmente restando sempre le medesime, se non forse continuamente rendendosi maggiori, non pertanto compariscono a differenti intervalli colla istessa irregolarità di sintomi e di molestie, che dei polipi ora si è detto. E temo io però, che la cagione prossima ed immediata del ritorno irregolare delle palpitazioni e delle sincopi, qualunque dipendenza abbiano dalle offese locali del cuore, meglio, che a queste, si debba attribuire al complesso di molte altre circostanze proprie della vita degli infermi, nei quali, siccome nei sani, tutto si opera continuamente con il concorrimento di molti agenti, altri locali, ed altri meramente consenzienti; d'onde i segni delle malattie locali non sono sovente più spediti di quelli, che accompagnano il guastamento insieme di molte parti.

10. L'accrescimento successivo della mole del polipo, al quale da me non si fa opposizione, ed il suo libero muoversi coll'uno de' suoi capi nelle cavità del cuore, furono sovente accagionati dall'improvviso morire veduto di molti poliposi; e si argomentò,

che allora accadesse la morte, quando il polipo colla sua estremità libera si portasse direttamente sull'uno, o l'altro degli orificj del cuore o dei grossi tronchi, e con questo restasse vietato al sangue di più gir oltre. Lasciando a parte questo diverso collocamento della estremità libera del polipo nella guisa, che si dice, è fuori d'ogni questione che taluno degli orificj delle cavità del cuore sia stato osservato pieno di materia fibrinosa, che lo chiudeva perfettamente: e questo fra gli esempi, che potrei noverare, fu il caso di un vecchio portiere dell'Università di Pavia stato un tempo lacchè, d'alta statura, ed assai magro, finalmente infermo di carditide cronica, e di ostinato catarro, e morto sotto la cura del mio celebre collega Sig. Prof. Raggi; il cuore di quel cadavere di strana mole, e con augumento notabilissimo dell'orecchietta sinistra, e con fortissimo indurimento delle valvule mitrali si conserva nel gabinetto patologico di Pavia; il sottoposto ventricolo posteriore, dove si può credere, che il sangne non potesse più passare, fu trovato perfettamente vuoto. Altri, nei quali i polipi furono veduti riempiere le cavità del cuore, terminarono la vita comatosi e letargici; quale fu il morire dell'Agata Magagnoni Bolognese, nel cui cadavere comparvero i vasi delle membrane del cervello, e dei plessi coroidei gonfij, e tutti pieni di coaguli poliposi biancastri, e il cuore e l'aorta molto dilatati, e quest'ultima, e l'uno e l'altro dei ventricoli pieni di coaguli sanguigni senza nessun attacco, e di piccola mole; il cuore nuotava dentro una grande quantità d'acqua; nell'aprire le cavità del torace uscì fuori impetuosamente molt'aria: quella infelice venuta quattro giorni prima nell'Ospizio Clinico, sono già 4 anni, incominciò nel secondo giorno ad essere sonnolenta e

tarda a rispondere, e sempre più declinando nell'uso de' suoi poteri mentali terminò di vivere profondamente soporosa; era vivuta sana, e solo alcuni giorni prima dell'ultimo suo male era stata assalita da una copiosa diarrea con tormini attribuita all'abuso di cose dolci da lei fabbricate per mestiere; poco appresso il capo lo doleva fortemente con senso di peso grave sotto lo sterno; respirava con difficoltà, le bisognava talvolta discendere dal letto, tanto il giacer supina le recava di molestia: io la vidi il quarto giorno del suo male: tossiva frequentemente, li suoi polsi erano deboli e piccoli, ma non intermittenti e nemmeno disuguali, le estremità inferiori alquanto edematose; la regolarità de' suoi polsi fu costante fino al penultimo giorno, che visse, allora la intermittenza comparve, e fu grandissima; prima di morire fu per qualche ora perfettamente asfissa. La disposizione poliposa di questa infelice estesa fino al cervello, e che certo sembra, che avesse la principal parte nel sollecito fine della sua malattia, potè essere l'effetto dell'infiammamento acutissimo de' suoi precordi, ai quali forse fu comunicato da uno stato precedente di flogosi del tubo alimentare: il processo della infiammazione forse potè servire nell'ultimo a svolgere dal sangue molta parte di principj gazzosi, li quali infatti si trovarono abbondantemente raccolti nella cavità del torace, e quello forse fu il principio della subitanea produzione dei coaguli sanguigni veduti nel suo cadavere, ed in questa guisa in lei, mentre tuttavia era in vita, furono anticipati li processi chimico-meccanici proprj del sangue nel cadavere. La Veronica Boccherelli Bolognese della età di 50 anni, di gracile tessitura, sovente molestata da gravi dolori di capo, madre di otto figli tutti partoriti con grave pericolo

giunta nel colmo dell' inverno una mattina alla propria abitazione, gelata e spasimante di freddo si consigliò di intiepidare le mani ed i piedi entro un poco d'acqua prima leggiermente riscaldata al fuoco: non passarono indi tre ore, che venne presa da forti brividi in tutto il corpo, con dolore assai penoso allo scrobicolo del cuore; le sue estremità nel tempo istesso si gonfiarono con rossore e calore intenso di accesa risipola; tra questo non dubitò di febbre, che l'avesse nell' istesso tempo assalita; vomitò copiosamente, la respirazione era affannosa, fu inquieta ed agitata per l'intervallo di molti giorni, e finalmente nell' ottavo fu ricevuta nella Sala Clinica: il suo aspetto era squallido, l'occhio tristo e lagrimoso, la pupilla dilatata, ardeva di sete, il respiro era breve, la sua voce fioca e bassa, era senza forze, ne si poteva muovere, li polsi celeri piccoli e quasi impercettibili: l'arto superior destro dall' omero alla piegatura del cubito era enfiato e rosso, gli arti inferiori similmente dal piede sino sotto il ventre, provava una sensazione assai dolorosa sotto lo scrobicolo del cuore, e qualunque compressione esterna anche lieve accrescieva subito l'acerbità della sua pena; la cute era assai calda e secca, il basso ventre assai gonfio e teso; le separazioni enteriche e orinose erano state sempre scarse: il giorno dopo, nono della malattia, la sua respirazione fu più difficile, il polso piccolissimo, e celerissimo; non intendeva, non parlava, nè inghiottiva più cosa alcuna; teneva gli occhi socchiusi, la sua faccia era di moribonda; restò alcune ore senza polso; l'alito della sua bocca era freddo: morì placidamente, comatosa nel finire del giorno sussegnente. Il suo polmone era livido e coperto di molte false membrane; il pericar-

dio era intensamente rosso con acque in abbondanza, il cuore assai piccolo, e le sue pareti erano di una sottigliezza maravigliosa, con due grossi polipi distinti, l' uno nella orecchietta anteriore, e l' altro nel ventricolo corrispondente; non erano attaccati in nessuna parte, e l'imboccatura delle cavità, e dell'arteria polmonare era perfettamente libera: li vasi delle meningi erano dilatati, e rubicondi, e pieni di sangue fortemente condensato; nella parte corticale si vedevano molti punti rossi, li ventricoli laterali contenevano molta linfa assai bianca.

11. Ancora in questa seconda istoria, utilissima pure fra tante altre a dimostrare l' immediato consentimento delle affezioni della cute con gli organi centrali della respirazione e della circolazione, li polipi, che forse ebbero grandissima parte nella forma ultima della malattia, non sembrano averla avuta similmente nel suo cominciamento, e nemmeno sembrano immediatamente aver servito al morire di quella inferma, troncando ogni via di passaggio al sangue. Nè la cosa passò differentemente in Luigi Natali, giovane di età di 19 anni, quantunque la sua morte accadesse in un momento: trentaquattro giorni prima era stato assalito da febbre con forte freddo e insigne perdita di forze, con tosse, e dispnea, e dolor profondo nel torace: seguitò presso a poco nello stato medesimo più di un mese nella sua abitazione, dalla quale trasportato finalmente allo Spedale offrì alla nostra vista un corpo consunto; faccia pallida, e gonfia, cute giallastra ed umida, con sudori profusi da molti giorni, tosse frequente e secca, continuo senso di molestia sotto la cartilagine ensiforme; la sua respirazione era naturale, li polsi frequenti e deboli, e in tutto regolari; si volgeva e riposava colla facilità medesima su tutti i lati,

le funzioni della sua mente erano liberissime; interrogato, se nei giorni avanti avesse mai patito di palpitazioni e di sincopi rispose di no: passò un giorno intero nello Spédale con apparenza di qualche sollievo; dormì placidamente buona parte della notte: non sudò come era solito di fare: nella sera del secondo giorno parve inclinato al sonno; li suoi polsi divennero celerissimi, oltrepassando le 120 battute ogni minuto primo, ma colla più grande uguaglianza; la sua respirazione era alquanto più breve ed affannosa del solito; apriva sovente gli occhi, e si agitava nel letto; visitato più volte in quella notte, e chiamato rispondeva subitamente, nè accusava cagione alcuna della sua smania; sudava copiosamente, e la sua cute era caldissima; verso le sei ore della mattina si alzò egli stesso per scaricare il ventre con grande abbondanza di materia; mezz' ora dopo morì improvvisamente senza, che nessuno se ne accorgesse. Il polmone era attaccatissimo alla pleura in alcuni luoghi ingrossata quasi un mezzo pollice, e della durezza di una cartilagine; il pericardio era indurito anch' esso, e con pochissima acqua; il cuore al contrario pallido e di una mollezza incredibile; le cavità anteriori assai dilatate, e l' uno e l' altro dei ventricoli conteneva un polipo di mezzana grandezza piuttosto molle, e leggiermente attaccato alle colonnette carnose; le orecchiette erano perfettamente vuote; le cavità posteriori conservavano il loro diametro naturale, e così ancora l' aorta molto rubiconda nella sua interna membrana; il fegato era grande e molto attaccato al diafragma, l' omento duro e scirroso, ed eziandio il pancreas assai cresciuto di mole: alcune circostanze non mi permisero di aprire il capo.

12. Le cose da me più volte accennate nella I.

parte di questo libro (1) sulla natura delle apoplessie così dette cardiache e polipose, e sul frequente collegamento delle malattie del cuore e del cervello, possono servir di opportuno commento a queste istorie di soggetti poliposi morti similmente al finire degli apoplettici, e dei letargici da me quì recate in questo capitolo: il loro morire, siccome di molti altri di questa sorte di infermi, che malati nel cuore, e trovati dopo la morte con grumi sanguigni di varia dimensione rinchiusi nelle sue cavità finirono di vivere in simile guisa, non mi fu mai dato di poterlo riconoscere distintamente nella incisione dei cadaveri, come un effetto necessario di circolazione impedita col frammezzarsi di quei corpi al passaggio libero del sangue: e certo la maggior parte di questi coaguli mi fu veduta di un tessuto così fievole, e di tal natura, che da me si argomentassero continuamente come semplici prodotti della morte; quantunque forse il processo atto a generarli fosse già incominciato ancora durante la vita.

CAPO XII.

Escrescenze, Sarcomi, Ossificazioni, Calcoli ec. veduti nel cuore.

1. Il processo infiammatorio non tende meno ad allargare le capacità dei luoghi, dove esso è stabilito, di quello, che ad allungare le fibre in generale dei tessuti sottoposti al suo potere; e gli stessi effondi-

(1) Cap. III, VI, VII.

menti di tante sorti di umori, che da lui si fanno pregni forse anch' essi nel momento, che si versano, delle facoltà generative della vita, producendo continuamente nuovi vasi e nuovi tessuti affatto simili agli altri tessuti viventi, non solo servono ad accrescere la mole dei luoghi infiammati, ma talvolta ancora a circondarla di nuovi corpi di nature diverse, e più o meno consistenti e durevoli secondo l' indole diversa del processo infiammatorio, i luoghi infiammati, e le predisposizioni proprie dei differenti corpi. In fine la istoria della infiammazione è continuamente quella della distruzione degli antichi tessuti, e sovente eziandio quella della subitanea rigenerazione di nuovi, non sempre simili di natura e di mole e quelli, che vi erano avanti.

2. Io non so, se tutti similmente li diversi aggregati organici del nostro corpo sieno soggetti agli stessi procedimenti, e se la fibra così detta carnosa, e il cilindro nervoso sieno distrutti e riprodotti nei casi, dei quali si parla, colle istesse leggi; forse tuttavia non è dimostrata indubitatamente l' essenziale primitiva differenza di questi ordini diversi di fibre, alla qual dottrina tanti insigni Maestri di Fisica animale mi hanno reso inclinato, parendomi ancora, che fosse posto fuori d' ogni dubbio, se non la riproduzione, il prolungamento almeno delle carni e dei nervi nei tessuti nuovamente generati in luogo dei primi già distrutti: ma certo qualunque opinione si abbia delle facoltà organiche inerenti ai nuovi corpi, che il processo infiammatorio genera, e delle cagioni, per le quali questi corpi nuovamente formati partecipano con tutte le altre parti i diritti della vita, niente vi può essere di più dimostrato di queste morbose vegetazioni, e della attitudine del tessuto celluloso e mem-

branoso sopra tutti gli altri a farle nascere da per tutto, ove esso si distende. E siccome nella Istoria Patologica non vi è forse luogo della cute, dove questi morbosi crescimenti non sieno talvolta comparsi, così mi persuado, che non vi sia alcuna delle superficie interne delle nostre cavità e delle nostre viscere, dove non sieno stati veduti, d'onde si può argomentare, che nel cuore non sieno mancati, così nel suo esteriore, come nelle sue parti interne. Nell'apertura del cadavere di Giuseppe Nanni trasportato per ammaestramento della mia Scuola Clinica nella sala anatomica, ed ivi inciso, fra le altre cose degne di osservazione fu contemplabile il dilatamento insigne, e la struttura del ventricolo anteriore, le cui valvule mirabilmente frastagliate erano coperte di piccoli tumori della natura dei porri, e delle verruche, e molti pure erano sparsi per tutta la superficie interna di quella cavità: in un fabbro stato lungamente infermo di lue mi fu vista l'orecchietta posteriore all'esterno così ripiena di queste escrescenze, che pareva che un altra orecchietta le fosse sovrapposta: nell'uomo, che morì probabilmente per lo sforzo, che egli fece nel suonar le campane, e che noi abbiamo rammentato poco sopra (1), una escrescenza fungosa a guisa di sarcoma chiudeva la maggior parte del foro aortico: nulla può immaginarsi di più singolare delle fungosità, che cuoprivano tutta l'esterna superficie del cuore nel (2) cadavere di quel Luganese, nel qual fu visto tanto e così memorabile effondimento di sangue nel pericardio; ed altro similissimo esempio verrà da me narrato alquanto più sotto; e ben altri molti di

(1) Cap art. 7.
(2) Cap. X. art. 3.

questa spettanza sono stati da noi sparsamente raccontati in questi nostri libri: nel cadavere del vecchio di 74 anni soggetto ad infiammagioni di petto, trovò il Morgagni generato nell'apice del cuore un tubercolo prominente al di fuori della grandezza di una ciliegia: Lieutaud (1) e Portal ne raccolsero molti altri esempj; nè questi mancano in tutte le altre collezioni di casi patologici. Altrove (2) si accennò la disposizione dei sifilitici a questo genere di malattie; le pelurie soventemente rammentate di molti cuori non mi sembrano di una origine differente.

3. Alquanto più difficile è l'intendimento della produzione di tante squame di ogni grandezza, ossificazioni, croste, calcoli, toffi, petrificazioni, vetrificazioni vedute nel cuore, le quali riportate in tanto numero dagli Scrittori di Medicina antichi e moderni facilmente mi dispensano dal tesserne in questo luogo un ordinato catalogo. Non vi è parte del cuore esterna o interna, della quale manchi illustre e replicata testimonianza, di chi l'abbia veduta cangiata in osso o in pietra, non già parzialmente, ma in tutta intera la sua sostanza, ed in tanta estensione sino ad occupare la più grande e principal parte di questo grande istrumento della nostra vita: utile ammaestramento a quei Fisici, li quali ragionando gli usi delle nostre viscere, di ciascheduna in particolare dividono gli speciali ufficj, ai quali separatamente ognuna basti a compiere, e dimenticano, come continuamente molte insieme servino agli usi medesimi, e tutto sempre nel circolo dei nostri poteri organici si eseguisca dal concorrimento di molte parti vicine e lontane, in-

(1) Hist. Anat. Med. Lib. II. art. XIII. Cordis tumores.
(2) Lib. I. Cap. XII. art. 6.

tanto che, ove l'una manchi, si provveda regolatamente col mezzo delle altre: così nascono tutto giorno, e la frequenza non si può dire a bastanza, nel medicare stupendi prodigj e quasi incredibili, seguitando pure per quello, che si può conoscere, illese le funzioni di quegli organi istessi, che o sono perfettamente distrutti, o certo sono maravigliosamente lontani dallo stato loro naturale; e chiaro si argomenta, quanto nei fenomeni della vita dei sani e degli infermi prevalga a tutti li parziali ragionamenti la considerazione della unione, e del complesso di tutte le facultà, per le quali si vive.

4. Ora poichè mi è sembrato differire al capitolo, che segue, la narrativa di molti particolari casi di ossificazioni trovate nel cuore e nelle sue vicinanze, prima di innoltrarmi a discorrere, con quale artificio da me si intenda, che siano generate, darò principio osservando le forme e le misure diverse di questi indurimenti dalli più grandi alli più piccoli e minuti, li quali ultimi daranno materia a ravvisare in minor lontananza, se io non prendo errore, la formazione dei primi. Fu certo fra tutte le altre istorie antiche e moderne da noi altrove rammentate di ossificazioni vedute nei vasi forse maravigliosa più di tutte quella, che il mio vecchio amico e dotto collega Prof. Malacarne (1) ci lasciò scritta della fragilità di tutte le arterie nel cadavere di certo Mastro Pietro Muratore, il quale in Acqui essendo ubbriacco precipitò dalla altezza di un piccolo muricciuolo, e subito morì. Aperto il torace l'arteria polmonare si vide rotta nella sua lunghezza, e l'aorta spezzata in traverso » *due dita inferiormente all'arco in guisa*,

(1) Angiol. P. II. Cap. VI. art. XIII.

che le due sezioni schiette non si toccavano più, e non erano più legate insieme per alcuno benchè menomo filo di cellulosa: i contorni però erano screpolati e fessi »; e volendosi dal Professore distaccare l'aorta dalle parti vicine si udiva uno sgretolio quasi di gusci d'ovo, che si stritolassero, nè si potevano comprimere alcun poco, o approssimare le pareti di quest'arteria, siccome delle succlavie o delle carotidi senza sentire, e vederne rotti tutti i tronchi sotto le dita: le altre diramazioni dell'aorta, così verso il capo, come verso le estremità inferiori fino agli inguini compresa la celiaca, e le emulgenti erano fragili, quasi fossero di un velo sottile di ghiaccio; e solo questa friabità, che pure era insigne in tutto il tronco dell'aorta, sembrava alquanto essere minore nel suo cominciamento dal cuore per modo, che le diramazioni coronarie si conservassero nello stato, che ad esse conviene. La quale osservazione, siccome quella di molte altre ossificazioni arteriose, e molto più di principj di petrificazioni veduti solo talvolta in vasi lontani al cuore, nelle arterie vertebrali, nelle illiache, nelle crurali, nelle poplitee, siccome nelle oftalmiche fino dentro l'orbita, essendo perfettamente nello stato naturale li vasi immediati del cuore, e quelli, che a lui erano più vicini, questi fatti, io dissi, debbono considerarsi da quei Scrittori, che opinarono, che la disposizione delle arterie ad ossificarsi dipendesse unicamente dagli impeti e dalla forza della circolazione; per la qual cagione si disse, che nei cervi stati cacciati nei parchi più lungamente degli altri erano più facili a vedersi nei loro cuori quegli ossi rammemorati con tante lodi nella Materia Medica dei secoli passati; ma se l'urto del sangue solo cagionasse questi indurimenti, perchè nell'istoria ora

narrata le sole parti più vicine al cuore furono esenti dal vizio universale di tutto il rimanente, o almeno della maggior parte del sistema arterioso: la infiammagione serve certo a queste ossificazioni; ma il processo infiammatorio non si compie di solo sangue spinto in maggior copia, e più velocemente in qualche parte. In detto Mastro Pietro il polso del carpo prima, ch'egli cadesse, appena si poteva sentire, ma compariva in suo luogo quasi un cilindro minutissimo e solido, che si moveva debolmente sotto le dita.

5. La forma delle ossificazioni più frequente di tutte le altre si agguaglia meglio alle scaglie o squame di varia figura per lo più angulari, e con punte molto acute, di grossezza e durezza differente, più o meno unite, e sparse a differenti intervalli per i canali arteriosi. Sogliono distaccarsi facilmente sotto le dita di chi ne fa pruova, e scrissero alcuni, che sempre occupassero l'interstizio fra l'intima tonaca, e la fibrosa del tubo arterioso: io le ho vedute non una sola volta fra la esterna e la fibrosa, siccome altre volte occuparono la superficie esterna del cuore, e può l'esempio vedersi presso Morgagni; quasi mai circondano perfettamente tutta l'arteria, ma, dove sono più frequenti, o sono a bastanza disunite, così che qualche piccola parte dell'arteria resti colla sua ordinaria mollezza, o si spargono senz'ordine e disugualmente ora da un lato, ed ora da un altro.

6. Altre volte in luogo di queste scaglie si danno a vedere nelle tonache dell'arteria alcuni corpicciuoli rotondi, duri e resistenti, quasi altrettanti piccoli tumori *folliculati*, come si vedono soventemente nella cute: altri diranno, se la loro sede sia sempre o no in altrettante piccole glandulette; al Sig. Malacarne par

vero un aggregato di una *sostanza farinosa*, e come si può meglio intendere, di fosfato calcario, d'onde nasce tutta la solidità degli ossi. E molti di questi corpi di grandezza diversa, come ceci, lenticchie, o grani di miglio ora isolati, ed ora molti riuniti insieme non è difficile osservarli nelle aorte aneurismatiche, siccome assai Medici notarono di averne avuti gli esempj, ed io stesso ho potuto replicate volte convincermene, e mostrarli agli alunni della mia Scuola Clinica. Sembra potersi credere con ragione, che questa morbosa vegetazione fra le tonache delle arterie abbia la stessa origine delle squame ossose, colle quali spesso va congiunta, quantunque la sostanza di quei piccoli tumori sia meno resistente, e in nessun modo paragonabile colla durezza degli ossi.

7. Non vi sarà certamente, chi dubiti della parte principalissima dovuta al sistema assorbente nelle sembianze dei mali, che qui si accennano: niente vi è di più dimostrato dell'assorbimento di una sostanza calcaria e ossosa dal tessuto degli ossi medesimi, la quale per mezzo dei vasi bianchi nuovamente si sparge per il nostro corpo, e può in conseguenza essere depositata in varj luoghi, che però acquistano a poco a poco la natura istessa degli ossi: quindi le tonache istesse dei linfatici ossificate intorno alla pelvi, descritte dal celebre Sig. Mascagni, il condotto toracico ostrutto, e riempito di materia terrosa e ossosa veduto dal Cel. Sig. Cav. Assalini, e da un calcolo generato nella sua cavità (1) per testimonianza di Schere; quindi infine tante altre congestioni tartarose e durissime nei vasi bianchi osservate nei scrofulosi, nei rachitici,

(1) Soemmerring De Morb. vas. Absorb. art. XIII.

negli affetti di scirro. Nè forse, quando le nostre congetture (1) sulle disposizioni ingenite rachitiche nel maggior numero dei cardiaci abbiano qualche fondamento, deve tacersi l'attività continuamente maggiore, che il sistema assorbente conserva nei rachitici più che in tutti gli altri, e insieme la gracilità, e la disuguaglianza, e la disposizione ad essere assorbiti, che si argomenta essere speciale degli ossi di questi soggetti: premesse niente di meno queste considerazioni, come i vasi arteriosi, e li venosi ancora, bensì rarissime volte, ed il cuore istesso soggiaciano a questa sorte di indurimenti, fa d'uopo altronde ripeterne le cagioni. Non sono certamente li cardiaci tutti così avanzati in età, e non è questa malattia così propria della vecchiaja, che molti ancora non vi siano tra i giovani a provarla: e di vero nei vecchj, ossia in mezzo alla forza prevalente dell'interno loro assorbimento, d'onde essi di statura, e di qualunque dimensione dei loro ossi tanto diminuiscono, ovvero per la soprabbondanza del fosfato calcario nei loro corpi, che più non è scaricato per tutte quelle vie, che prima erano solite nel vigore della vita, nei vecchj, io ripeto, l'indurimento, come il diseccamento del tessuto membranoso hanno assai favorevole opportunità, e però in questi sarebbe di minor maraviglia, che ancora le tonache arteriose si rendessero solide. G. Falloppio aveva osservato (2) fino dal suo tempo, che negli uccelli, quando invecchiavano, le molli corde dei loro muscoli colla età, e coll'esercizio acquistavano la durezza delle ossa.

8. Possono bensì alle ossificazioni immature, che

(1) Lib. I. cap. III. e IV.
(2) De Part. Simil. cap. 10.

qui si discorrono, servire li vizj presso che universali delle respirazioni dei cardiaci, le sproporzioni frequentissime dei loro organi circolatorj, e li modi ineguali, coi quali si eseguisce nei loro corpi il complesso dei principali processi chimico-organici; e deve pur anche vedersi la grande quantità di fosfato calcario, che le sostanze atte alla nostra nutrizione, così animali, come vegetabili depositano entro le vie alimentari, e che si assorbe continuamente per mezzo della nutrizione, quantità calcolata fra le tre e quattro gramme da Vauquelin e Fourcroy nella sola porzione di pane, che ogni uomo giornalmente è solito di mangiare; e assai bisogna por mente alla imperfezione delle naturali separazioni visibili, e invisibili, che sotto simili abiti della vita si possono presumere: richiamata finalmente in memoria la pienezza tante volte da noi discorsa del sistema assorbente propia di questa classe di infermi per gli ostacoli, che si oppongono al versamento libero della linfa nel torrente della circolazione, l'unione allora di tutte queste cagioni potrà, io non dubito, farci conoscere in queste speciali nature di corpi una insolita abbondanza di quel sale indissolubile opportuno agli indurimenti, dei quali si parla, nelle estremità dei vasi rossi e bianchi; ne sarà taciuta per ultimo quella parte qualunque si voglia attribuire in generale nell'augumento del principio ossificante al processo infiammatorio, più o meno diffuso per le tonache arteriose, e per le menome arteriuzze » *vasa vasorum* »; sotto il quale processo o affatto sempre incomincia, o si propaga di più, e si conferma l'ossescenza arteriosa. Questo almeno ci viene suggerito col mezzo di osservazioni comparative, che la presenza del fosfato calcario nei corpi animali è proporzionata alle energie speciali,

universali, e come si può credere, locali dei differenti corpi, che vivono: la qual cosa forse fu sotto intesa, quantunque con soverchia parzialità, da quelli, che argomentarono l'origine degli ossi nel cuore dei cervi dalle frequenti e lunghe loro corse nella guisa, che di sopra si disse.

9. Che se vorranno considerarsi gli unici luoghi, dove i tronchi principali degli assorbenti si scaricano dentro i vasi rossi, gli angoli cioè tra la vena jugulare e la succlavia così del destro lato, come del sinistro, e si rammenterà, come quelle vene forse più di tutte le altre possono soggiacere a frequenti ritardi nei loro ufficj per gli impedimenti forse continui, che trova il sangue nell'orecchietta anteriore dei cardiaci a proseguire speditamente la sua strada; e quando si osservi la moltitudine dei linfatici attorno ai tronchi arteriosi più insigni, ed il collocamento degli stessi linfatici nel cuore, o fra le orecchiette presso all'aorta, e all'arteria polmonare, o fra la vena polmonare e l'aorta, e per ultimo si riducano a mente e il processo infiammatorio locale delle tonache delle arterie, senza del quale non mi sembra credibile, che la ossificazione dell'arteria si possa compiere, e la moltitudine delle piccolissime arterie, che si diramano per le tonache arteriose, e infine li soliti effetti del processo infiammatorio in tutti i vasi, dove ha la sua sede; quando, io ripeto, voglia farsi ragione dal complesso di tutte le cose fin qui dette, mi sembra di non potere immaginare altra conseguenza più probabile degli effondimenti fra il tessuto membranoso di quella abbondante quantità di fosfato calcario, che nei corpi dei cardiaci può non senza fondamento supporsi riunita nel sistema assorbente, e nella circolazione rossa; essendo pure indubitato per le cose altra

volta da noi discorse, che le stesse piccolissime arterie, che servono alla composizione delle tonache arteriose, nel corso delle arteritidi si spezzano sovente, d'onde tanti spargimenti sanguigni, e tante ecchimosi vedute nell'interna superficie dei vasi da noi più sopra narrate (1):

10. In altri soggetti disposti alla formazione dei calcoli, e delle così chiamate troppo generalmente pietre della vescica, è da vedersi l'abbondanza dei materiali proprj alla origine di questi corpi così diversi tra loro, e sopra tutto la generazione, che si fa più copiosa del solito dell'acido urico, e di una sostanza, di un glutine animale di un indole particolare trovata in tutti i calcoli esaminati con tanta diligenza in questi ultimi tempi dai Chimici Francesi, la qual sostanza sembra essere quasi la materia coagulante, che forma la base del calcolo, come la gelatina membranosa forma l'organo primitivo degli ossi; e per simile guisa la diversa combinazione dei fosfati terrosi, urati d'ammoniaca, fosfati di calce, fosfati ammoniaco-magnesiaci, di una terra silicea ec., d'onde sono variamente intessuti li differenti corpi formati nelle vie urinarie, la presenza, io dissi, di queste sostanze servirà a faci comprendere, come siasi operata in alcuni esempj la generazione dei calcoli nel cuore, o il mutamento di non piccola parte di quell'organo reso affatto simile ad una pietra. Questa successiva metamorfosi, si può pensare, che sia lentamente ordinata dal concorrimento di quelle circostanze medesime, che sotto la combinazione di altri materiali proprj alla ossificazione moltiplicano tanto nei nostri gabinetti patologici gli esempj delle degenerazioni

(1) Cap. II.

ossose del cuore, e dei vasi. Bensì queste differenti sostanze nello stato di sanità sono portate e depositate nei loro proprj luoghi; così la materia degli ossi nel tessuto ossoso, e li diversi materiali dei calcoli nelle vie delle urine, e solo sotto altre condizioni della vita differenti dallo stato sano si rende evidente, che esse cangiano le tendenze loro ordinarie, e si disperdono in altre parti affatto diverse, e fuori delle sedi loro primitive; ed in tal guisa la formazione degli ossi e delle concrezioni pietrose nel cuore e nelle sue vicinanze può forse procedere: niente di meno si formano ancora degli ossi, e delle pietre in altri luoghi, e dove le circostanze locali, che abbiamo descritte, non sembrano avere alcuna parte: quali ragioni allora potranno sostituirsi a quelle, che abbiamo dette? Perchè nei corpi, dove abbondano i materiali della gotta, le capsule articolari, e le estremità degli ossi sono attaccate più di tutte le altre parti? sotto alcune speciali disposizioni della vita nascerebbero forse alcune specifiche nuove tendenze di taluno dei componenti del nostro corpo in un luogo piuttostosto, che in un altro? colla nuova formazione di alcuni speciali processi di malattia quali nuove affinità possono regolare la distribuzione dei materiali tanto moltiplicati della nostra macchina? molte osservazioni, che questo luogo non mi permette di recare avanti, mi hanno fatto nascere questo dubbio, al quale il mio intendimento non basta per rispondere adequatamente.

CAPO XIII.

Dei segni delle durezze ossee, pietrose nei precordj, e della così detta angina di petto.

1. Non tra le malattie nuove comparse alla nostra memoria, ma fra quelle, che la diligenza dei medici della nostra età ha poste in maggior lume, vi è la così chiamata comunamente angina di petto, asma dolorifico da alcuni, sincope cardiaca anginosa da altri. Dovendo io descrivere le sembianze più frequenti di quelli tra i cardiaci, nei quali si è veduto dopo la morte degenerato in parte il tessuto del cuore, o dei vasi maggiori, e mutato in osso, o in pietra, mi pare di compiere al mio proponimento col rammemorare li segni del maggior numero degli anginosi, che quì si intendono: e quantunque sia forse per comparire in ultimo, che il complesso delle cose, che da noi saranno dette, non appartiene in particolare a nessuna propria e speciale malattia, ma sibbene ad un guastamento qualunque degli organi centrali della circolazione, in ogni modo la istoria delle apparenze morbose, che subito incomincio, può riputarsi nella moltiplicità degli esempj presso, che la medesima, della *ossescenza*, o della petrificazione generata nel cuore o nella aorta.

2. Adunque gli anginosi di petto si argomentano dalle seguenti circostanze: intorno ai principj della verde vecchiaja o dopo, taluni, ma non certo esclusivamente ad altri di opposta natura, forti e ben pasciuti, e per lo più di ventre alquanto voluminoso, e di larghi ed opimi fianchi, vivamente coloriti nella faccia, impetuosi nel loro procedere, e che ostentano

tuttavia sotto la canizie dei loro capelli l'inquieto e pronto ardimento della gioventù incominciano ad essere assaliti, per lo più molti anni prima, che la malattia si manifesti con tutto il suo apparecchio di sintomi, da un improvviso stringimento intorno al torace, che sembra serrar loro la gola, ed il petto, e piuttosto che impedire l'uso della respirazione, renderla dolorosa: la pena maggiore, che essi provano, ora a guisa di peso caduto subitamente nei loro toraci, ora di una acuta punta, che li trapassi, corrisponde sotto lo sterno, alcune volte profonda, e diretta verso il mediastino posteriore, altre volte sotto la cartilagine mucronata, traversando quasi in tutti la mammella sinistra, e da questa distendendosi in alcuni tra le spalle, e nel dorso e lungo la spina a diverse altezze. A queste angustie del torace si accompagnano frequentemente alcune rapentine trafiggiture, o meglio stirature verso la metà delle braccia, e la sommità delle spalle, quasi queste parti fossero state subitamente percosse da qualche grave colpo, o stirate da funi con violenza, o passate da una subitanea e forte scarica elettrica, e fino al segno, che quegli arti restino intorpiditi, e difficili da muoversi, con dolorosi consentimenti alcune volte fino alla mano, ed alle estremità delle dita. In mezzo a queste sofferenze gli infermi si trovano spesso impotenti a proferire una sola parola, e sono obbligati ad arrestarsi immobili, dove si trovano, appoggiandosi ai corpi, nei quali si incontrano per timore di cadere: quando la malattia è più avanzata, provano qualche sensibile conforto potendo appendersi colle braccia alzate a qualunque cosa li sostenga in alto; al quale artificio di mitigare il loro male sembrano essere invitati quasi da un istinto particolare; altri si confortano sedendo, e poggiando fortemente

colle spalle contro la sedia, che li sostiene; e nondimeno ancora in mezzo a tante molestie, e in mezzo al dolore, che provano respirando e parlando, possono fare una lunga e copiosa inspirazione senza aumento di alcuna pena, nè però la tosse ad essi vien mossa; d'onde questa fu detta angina di petto per distiguerla dalle altre forme anginose, nelle quali il profondo respirare è assolutamente vietato, nè si può tentare senza grave commovimento di tosse. Li sintomi finora descritti, che assai tempo avanti la morte si manifestano in alcuni, in altri tardano molto di più a comparire con distanza assai minore dal termine della loro vita: e siccome nei primi le recidive si fanno a distanze molto maggiori le une dalle altre, così nei secondi, poscia che hanno avuto principio, nei mesi, che gli infermi ancora sopravvivono, ritornano più spesso, e sempre con maggiore violenza. Le cagioni più immediate del ritorno di questi parossismi, quando la malattia incomincia, sono per lo più determinate o dai movimenti gagliardi dell'animo, o dalla soverchia agitazione della persona, camminar forte per luogo erto e disuguale, o contro vento, salire le scale, lunga immoderata vociferazione, non così dall'esercizio regolare, e nemmeno dal moto a cavallo; e fu veduto, che sopraggiunta per caso la tosse o il vomito a questi soggetti non però i loro mali erano rinnovati. Li primi insulti sono affatto passeggieri, e facilmente si curano col solo riposo; non così quando sono già ritornati più volte, e l'affezione è confermata, e, come suol dirsi, nel suo secondo stadio: in questo caso sovente ricadono ancora senza alcuna sensibile cagione, che serva a far loro danno; ma non pertanto, eziandio a malattia innoltrata, li gravi cangiamenti atmosferici spesso non mancano di provocarla, e simil-

mente gli eccessi del caldo, e del freddo, e il tempo della digestione, e la vicinanza, ed il tempo della notte; anche l' intervallo delle prime ore della mattina vi è opportunissimo; e quindi li parossismi si fanno più frequenti fino a replicare più volte nel giorno istesso, e sono assai più pericolosi: l' oppressione, dalla quale sono presi, si estende fino alla forma di una compiuta sincope, restano privi intieramente di forze senza senso, e senza moto, con polso debolissimo, che appena si sente, tutti coperti di sudor freddo col capo cascante in avanti, pallidi nella figura a guisa di cadaveri, e durano così molti minuti, e fino anche un' ora, e fino ancora due; alcuni sono oppressi da una nausea intollerabile; altri vomitano; quasi in tutti sciogliendosi l' insulto, al qual effetto giova mirabilmente l' applicazione esterna di stimoli potenti e diffusibili, e li sorsi di bevande confortanti e ristorative, escono copiosamente dei copiosi rutti e flati, e gli infermi subitamente ne hanno sollievo, siccome ancora, se loro accada scaricare il ventre in abbondanza. Allora tornano alle sembianze perfette di sanità e seguitano così molte settimane, e si pensano risanati, o al più infermi solo di affezione ipocondriaca, e accusano di esagerazioni e di strattagemmi dell' arte, le temenze dei loro medici; fino a che ritornando l' accesso, nell' uno o nell' altro di questi cessino incontanente di vivere prima d' aver conosciuto, o almeno voluto conoscere d' essere infermi. Fu veduto talvolta, che avvicinandosi la morte li parossismi furono meno forti, e meno frequenti, quantunque la respirazione fosse continuamente difficile: altri nell' ultimo furono molestati da continua tosse, nè potevano giacere in letto senza tenere il capo molto alzato: altri provarono una disposizione invincibile a dormire, e diven-

nero comatosi, e morirono similissimi a chi muore di apoplessia: anche il sinistro lato di taluno di questi miserabili fu agitato da movimenti convulsivi, li quali erano lievissimi nell' opposto; il braccio manco sembra in generale più molestato del destro. Queste cose accadono agli anginosi di petto nel massimo numero: con tutto ciò la malattia procede assai differentemente in altri, ed in questi giorni medesimi, nei quali scrivo, tra li miei infermi dell' ospizio clinico vedo giornalmente Luigi Quinzi Bolognese d' anni 35, il quale assalito già da molti mesi dalla maggior parte dei segni sopra mentovati, ora gli bisogna giacere continuamente in letto, avvenga dio che alzato subito vacilli, nè gli sia possibile stare sulli suoi piedi, e il capo gli vada attorno, e gli resti al sommo doloroso il respirare, e sotto la mammella sinistra, e lungo lo sterno senta trafiggersi, e gli omeri e le braccia alzi e dimeni con molta fatica, le quali pene cessano subitamente, quando è coricato, e si compie il suo respiro similissimo ai sani.

3. Questa fedele descrizione della malattia, che si è nominata, ci rappresenta le sue note caratteristiche, le quali possono ridursi ad una sensazione di pena sotto lo sterno ad altezze diverse, meno verso il destro lato, che verso il sinistro, con dolori corrispondenti agli arti superiori, ed ivi pure dalla manca banda, più che dall' opposta, al ritorno separato dei parossismi a differenti intervalli di tempo, e sempre con maggiore acerbità fino alla sincope; con dolorosa oppressione e difficoltà di respiro, negli intervalli tra l' uno e l' altro di questi insulti riedono ad uno stato apparente di perfetta sanità, per cui gli infermi si credono intieramente liberi d' ogni male. Vediamo ora, se come è chiaro ed uniforme

l'aspetto di queste sofferenze, sia chiara similmente ed uniforme la sede, e l'indole della malattia, per quanto può farne fede la diligente osservazione dei cadaveri; senza di che la successione di quelle sembianze non sarebbe materia bastante della diagnosi di una determinata, e speciale infermità, ma potendo quadrare a più mali assai diversi meriterebbe niun altro luogo, fuorchè nella istoria generale dei segni della respirazione, e della circolazione offesa. Li cadaveri degli anginosi si trovarono soventemente sparsi nel cuore di ossificazioni più o meno estese, spesso negli attacchi tendinosi, e nel corpo delle valvule, nel principio dell'aorta con piccole escrescenze nella sua superficie interna, ma più che altrove nelle diramazioni coronarie rese dure, cartilaginee, ossee, ed impervie fino al passaggio di un piccolo stiletto. Il dottor Jenner attestò queste ossificazioni da lui vedute più volte, e tra gli altri in chi morì subitamente, nè altra offesa fu veduta nell'incisione de' suoi precordj: questo fu il genere di morte di Gio. Hunter; uomo di così vasta mente, al quale parve, che non bastasse per riempierla tutta aver veduto con diligenza e penetrazione maravigliosa un numero sterminato di cose utilissime ai Fisici, agli Anatomici, ai Chirurghi, ed ai Medici, ma che vi fosse ancora bisogno di collocare accanto a queste molte immaginazioni, nè tutte verisimili, nè certamente tutte prese dal vero. In altri la superficie esterna del cuore, e l'interna del pericardio furono coperte di piccole escrescenze, e di una così detta *granulazione*; il pericardio in altri conteneva dei principj gassosi; il sangue fu per lo più sciolto e assai nero, ora adunato in molta copia nel cuore, ora avendolo abbandonato perfettamente vuoto: fu ancora

venne al malleolo esterno del destro piede una piccola enfiagione assai dolorosa con forti battiti; in seguito egli si fece pulmonico, e superata l'acutezza del male fu nell'intervallo della convalescenza, che a poco a poco fatto macilente e tabido acquistò l'abito proprio dei cardiaci; ad ogni piccolo movimento era preso da palpiti assai violenti; era osservabile, che applicata una mano ancora leggiermente sulla regione del cuore egli soffriva un dolore acutissimo, che seguitava qualche tempo dopo, che la mano era levata; si lagnava di un senso doloroso continuo alle estremità inferiori, e singolarmente ai taloni, con frequente ritorno di granchi assai tormentosi nelle gambe; vomitava sull'ultimo tutto ciò, che prendeva: la narrativa di questo male mi sembra molto lontana dall'accompagnamento dei fenomeni, che furono rammemorati di sopra. Senac (1) vide le arterie coronarie ossificate ed affatto simili ai rami del corallo nel cuore di un Minor Riformato, nè pare, che l'infermo provasse altra molestia, fuorchè delle sole palpitazioni. Il vecchio macilente morto nello Spedale di Padova con polsi deboli, e vasta e pericolosa discesa degli intestini, e senza il più piccolo avvertimento, come sembra, di malattia nel cuore, aveva l'arteria coronaria sinistra cangiata in un canale osseo (2) „ *ab ipsa origine ad tractum plurium digitorum etc.; sed et rami illius praelongi, quos per anteriorem cordis faciem dimittit, pars erat ossea jam facta, quantum digiti transversi tres operirent* „. Nella malattia enorme, come (3)

(1) Livr. IV. Cap. X.
(2) Epist An. Med. XXIIII. art. 16.
(3) Opusc. Pathol. obs. LII.

Haller si esprime, del giovane di 20 anni, che aveva il pericardio pieno di piccoli scirri, e la parte inferiore del ventricolo destro semi-cartilaginea, e le valvule dell' aorta e della vena pulmonare piene di materia calcolosa e sabbionosa, non si fa menzione, che di sola palpitazione preceduta, siccome era accaduto similmente alla madre di quell' infermo: nè sintoma alcuno speciale di angina di petto si narra dallo stesso Scrittore (1), che avesse accompagnato le precedenti malattie delle due vecchie, delle quali espressamente è detto, che avevano le arterie coronarie ossificate. L' idropico di 40 anni rammentato da Lieutaud (2) aveva la base del cuore mezzo ossificata, „ *qui nusquam de cordis palpitatione, aliove cordis morbo conquestus fuerat* „; l' uomo (3) settuagenario, „ *qui nullam cordis affectionem passus fuerat* „, portava situato obliquamente fra li ventricoli del cuore un osso della larghezza di un pollice, e lungo quattro. Altrove (4) io narrai la istoria del cadavere inciso in Bologna, di chi venuto allo Spedale per grave caduta, e fortissima percossa nel sopracciglio sinistro cadde morto repentinamente 27 giorni dopo il colpo, che aveva riportato; contro il parere del Cerusico, istantemente pregato dall' infermo, che lo mettesse in libertà, morì uscendo nella infermeria, pochi passi lontano dalla porta dello Spedale. Aperto, che fu il capo, fu subito vista la gravezza della frattura, che si era fatta, nella interna

(1) Op. cit. obs. L, e LI. obs. 558.
(2) Hist An. M, Lib. II. art. XIV.
(3) Ibid obs. 559.
(4) Epist. de Re Med. Chirurg. Ep. VI. De Morb. Cognitu et Curato difficil. vel etiam imposs.

lamina del cranio, con versamento copioso di sangue tra il cranio e la dura madre: dalla quale osservazione pareva potersi intendere a bastanza la cagione della mortale apoplessia, che lo aveva ucciso nel momento: non fu, che per mera curiosità di fatto anatomico, che il ch. sig. Dott. Gio. Marchetti, allora Medico astante aprì la cavità del torace, dove subito vi fu, di che aver maraviglia per la pungitura, quasi di più spine, che trafissero le dita dell' incisore, avendo per caso appoggiata la mano sul pericardio molto esteso e dilatato fuori di natura: aperto il sacco membranoso comparve il cuore di una prodigiosa mole, uguale almeno al volume di due cuori, con notabile cangiamento di figura simile ad un globo tutto rivestito di una durissima crosta pietrosa, in qualche luogo della grossezza quasi di un piccolo dito, e tutto sparso di piccolissime, ed acute punte; il solo apice aveva conservato la sua naturale mollezza, e tessuto di carne; il cuore, che oggi pure si conserva nel Museo Patologico di questa R. Università, internamente non so, che fosse visitato, o questo non mi fu almeno rifetito dal mio Collega, che nell'anno 1782 mi comunicò per lettera questo suo rarissimo ritrovamento. Nè il soggetto di questa istoria, per quanto affermò la sua moglie diligentemente interrogata, aveva sofferto mai nell'intervallo di 37 anni, ch'ei visse, male o molestia alcuna prima, ch'egli cadesse precipitosamente, e fosse ridotto a morte per una cagione tanto differente da quella, che fu vista nel suo cuore. Nel Cadavere di Teodoro Masi contadino, abitante fuori di porta S. Donato, li polmoni erano da per tutto aderenti alla pleura, il cuore nella sua superficie esterna era tutto sparso di false membrane, le arterie coronarie

dilatate prodigiosamente, le orecchiette molto aumentate, le valvule dall' orificio ventriculo-auriculare sinistro per la maggior parte ossificate, e appena si poteva intendere, come il sangue avesse potuto passarvi, l' orificio aortico assai ristretto, e tutto intorno ossificato; ingrandito il calibro dell' aorta e della arteria polmonare, fegato grande molto portato in alto entro la cavità del torace, milza aumentata anch'essa considerabilmente, e più innalzata del solito, intestini voluminosi. E fu appunto coi soli segni di lienoso ed epatico, che l' infermo fu ricevuto nella Sala Clinica dopo un lungo corso di febbri erratiche, delle quali l'ammalato non sapeva narrare altra cagione, fuorchè l'aver cangiato l' aria sua nativa di collina con abitare in luoghi bassi ed umidi : ma nessun dolore di petto, nessun vizio nella respirazione, mai nessuna anche lieve apparenza sincopale; solo qualche raro insulto di tosse, dolore al capo, poco nodrimento della persona, pallore di faccia, e sopra ogni altra cosa tumidezza sensibile negli ipocondri, e nel sinistro molto più, che nel destro. Nulla certo mancava nel torace di questo infermo delle cagioni così dette dell' angina, ne però prima o dopo, ch' ei fosse ricevuto nell' Ospizio Clinico, dove egli non visse, che soli sei giorni, ebbe mai segnale alcuno di precordj malati.

5. E nemmeno io sono di pensiere, che le ossificazioni finora discorse cagionassero il morire improvviso degli infermi, come nel Bolognese, che aveva il cuore tutto all' esterno pietrificato : nella quale opinione mi fanno essere moltissime altre osservazioni, di chi aveva indurimenti, ossificazioni osservabilissime, pietre, calcoli di cuore, dei quali, come aveva già notato il Morgagni (1), non si legge,

(1) Ep. M. A. XXVII. art. 18.

appena eccettuato qualche raro ed incerto esempio, che alcuno fosse morto improvvisamente, quantunque il loro male fosse per sua natura, come pareva, mortale: d'onde questa cagione immediata di morti improvvise, quantunque non repugnante alla ragione, mi sembra assai difficile da potersi argomentare, quando si intenda a dimostrarla colle osservazioni speciali dei cadaveri. Nè infatti quella donna vecchia di 75. anni, di aspetto virile, e molto grassa, incisa dal Morgagni, quantunqre avesse nell' orificio ventriculo-auriculare un osso della grossezza di un pollice in traverso della forma di un semicircolo, e ossificate per la maggior parte le valvule dell' aorta, e tutto il cuore coperto di folta pinguedine, quella donna, io dissi, non morì prima, che il ventricolo sinistro le crepasse (1), d'onde tanta quantità di sangue inondò il sacco del pericardio; questa infelice, che ebbe visibili nel suo cadavere le cagioni più comuni, che si citano proprie degli infermi quì discorsi, non provò altri sintomi del suo male, in fuori di qualche leggiere svenimento „ *quasi deliquia, affectionesque ejusmodi alias, quas ipsa cum explicare nesciret, solebat comuni, uti alias dixi, apud populares suos flatus vocabulo designare* „: sotto il qual nome di flati, come altra volta si accennò, sovente forse fu compresa nei tempi andati l'indicazione di quei segni, e di quella forma di malattia, che ai nostri giorni fu detta *angina pectoris*. Avvegnachè pertanto, nè a quella donna, nè a quel fanciullo citato, (2) nel *Sepulcreto*, „ *cujus in corde os tribus articulis constans, cavumque, et arenosa quadam materia re-*

(1) Epist. cit. art. 2.
(2) Epist. cit. art. 15.

pletum „ , nè a quel mercadante (1) *cujus in eorde dexter ventriculus durus adeo exasperatus undique, et quodammodo squamosus , ut inserta manus Smetii squamarum scabritie offenderetur* „ , nè a tanti similmente infermi, che non occorre per la moltitadine qui riportare, avvegnachè , io dissi, questi indurimenti nel cuore non recassero improvvisa e subitanea la perdita della vita, fu, mi sembra, con ogni più fondata ragione che Morgagni dubitasse assaissimo , che quegli indurimenti veduti nel cuore di altri soggetti periti subitaneamente non avessero tanta parte, come alcuni pensarono, a quel termine del loro vivere; (2) „ *mihi videntur non ita magnam partem habuisse* „ . E troppo, se bisognassero, io potrei amplificare la tesi di Morgagni con altri fatti similissimi di stupende ossificazioni trovate nel cuore, non solo per la morte dei soggetti, ai quali appartenevano, accaduta in tutt'altra guisa, che nella sembianza di apoplettici, ma bensì ancora per la cagione manifesta del loro fine affatto diversa dalle insigni durezze d' ossi, o di pietre generate nei loro precordj. E così quel Domenico Romano (3) altrove da noi ricordato, che aveva ossificate tutte le valvole negli orifici delle arterie, e il polmone destro tutto aggiunto alle coste, ed il sinistro al pericardio „ *sic ut vix separari potuerit* „ , nè gli mancava in verita qualchedunò dei segni proprj degli anginosi, e soprattuto il respiro difficile nel salire le scale; nè però da questi mali, quantunque gravissimi nacque il suo morire, ma vivuto fino ai 90 anni perì di febbre maligna petecchiale.

(1) Ibid.
(2) Ibid. art, 17.
(3) Vol. 2. P. I. Pref. art, 15.

6. Io intendo bene persino la difficoltà di poter concepire, come non solo in mezzo ad un viscere, che si muove in tutti i movimenti della nostra vita, e in tutti i lati, si dia luogo alla successiva formazione di corpi così duri, e spesso di punte così acute, senza interrompimento de' suoi soliti moti, ma ben anche senza riportarne talvolta la più piccola molestia: come accade questo? quali sono gli ordinamenti della interna sensibilità dei nostri organi? Altrove ancora si fece da noi l'istessa domanda nell'occasione di altre ossificazioni durissime trovate a caso nel processo falciforme della dura madre, ne vi è forse organo dal nostro corpo, la cui istoria patologica non servisse a chiarire con nuovi, e quasi incredibili esempi la materia di questo problema. Li fatti non possono essere negati, come si debbono intendere? la risposta è breve; non lo sappiamo. Queste mutazioni di parti nascono, è vero, assai lentamente, e però i loro effetti da principio piccolissimi e impercettibili, sono certamente assai diversi da quelli, che si produrrebbero, quando quella mutazione fosse fatta tutta in un momento: ma supposto ancora, che questa osservazione non abbia molte opposizioni, della qual cosa inclino a temere in rammentando tanti soggetti, che morti in età assai giovanile manifestarono questa sorte di offese, certamente nei loro corpi celeremente nate, e cresciute, chi potrà dire li portentosi, e nè saputi, nè creduti supplimenti, coi quali continuamente la natura, il complesso delle forze della vita provvede a questi lenti e successivi disordini. Non vi debbono essere prodigj agli occhi del Savio, il quale riconoscente adori nel profondo del suo cuore quella Divina Mano, della quale noi siamo, o almeno per quanto si estende il nostro intendimento, possiamo credere di essere l'opera la

più bella, e la più maravigliosa: e non sono certamente i cieli soli, che narrino le glorie dell' Onnipotente.

7. Ora io seguiterò a dire quali altri mutamenti interni sieno stati ritrovati dopo la comparsa della maggior parte dei segni sopra mentovati. Quella madre di famiglia di 42 anni malaticcia da lungo tempo, e soggetta ad una specie di insulto descritto da Morgagni, come segue (1), „ *a concitatis corporis motibus ingruebat molestus quidam angor intra superiorem thoracis sinistri partem cum spirandi difficultate, et sinistri brachii stupore: quae omnia, ubi motus illi cessarent, facile remittebant* „, quella infelice viaggiando in carrozza e di tutto buon animo, presa da uno de' suoi soliti insulti disse di morire, e subitamente morì: l'aspetto del suo male era certamente similissimo alle forme anginose, nessuna ossificazione fu veduta nel suo cuore; esso bensì era grande e robusto senz' altra speciale offesa: *nihil usquam conspeximus vitii, nisi quod pulmonis venae caudex paulo visus est aequo major* „; l'aorta ancora alquanto dilatata nel suo arco era sparsa internamente di alcune piccole squamme ossose. Il Castellano di Fort' Urbano, che si doleva spesso nella regione del cuore, e veniva molestato da sincopi, veduto da Malpighi (2) aveva il cuore ulcerato e pieno di coaguli poliposi. Quel signore di nobilissima condizione che nato da padre soggetto a dolori articolari, e ad ostinati catarri, era stato egli stesso scabbioso, e sifilitico nella sua prima gioventù, nel progresso degli anni fu molestato da copiose emorragie dal naso, da

(1) Ep. An. M. XXII. art. 31.
(2) Epist. A. M. XXV. art. 17.

calori, da rossori nella faccia; finalmente sette mesi prima di morire, qualunque volta o salisse le scale o camminasse ancora per il piano alquanto velocemene, o movesse le sue braccia quasi in atto di vestirsi o di spogliarsi, incominciò ad essere travagliato nello sterno inferiormente da un senso quasi di freddo, (1) „ *qui sensus adeo mutatus est temporis progressu, ut post unum, aut alterum mensem frigus illud in dolorem acerbissimum desideret, qui continuo ad caput ascendere videbatur, et tunc illico visus, pulsus, et animus deficiebant* „; in seguito queste sincopi ritornavano senz' altra manifesta cagione; nessuna difficoltà di respiro, ma debolezza bensì nel capo, e impotenza di sostenersi su i piedi, se non si apprendeva colle mani fortemente a qualche sostegno; movimenti convulsivi frequenti di notte e di giorno per tutto il corpo, e singolarmente alle palpebre ed al braccio sinistro, talvolta ancora al destro, dolore, stupore fino alle dita, ed anco agli arti inferiori; „ *atque haec omnia promiscue ad diem usque mortis aegrum torquebant*: dei sintomi descritti degli anginosi mancava la sola angustia di respirare, e vi era di più qualche locale indizio di malattia nel capo; ma il dolore allo sterno era acutissimo, le sincopi fortissime, e così le sensazioni dolorose, e l'istupidimento degli arti, e della parte sinistra singolarmente. Nondimeno le cose vedute nel suo cadavere furono incredibilmente lontane dallo stato solito degli anginosi: tutto fu visto nel basso ventre, e nel torace nello stato il più naturale, e ancora nel capo; nel solo processo falciforme della dura madre „ *ossa quinque inventa sunt, alia alia forma et magnitudine, sed*

(1) Epist. Anat. Med. cit. art. 6.

pene omnia acutis quasi spinis horrentia ,, : e dicasi poscia, qual disciplina più della nostra bisognerà di studio maggiore, e di spirito di analisi più profondo nella ricerca delle verità in mezzo a tante diagnosi tuttavia oscurissime, e sulle quali unicamente si fonda la suppellettile maggiore di tutta la nostra dottrina. Il Religioso Cappuccino da me ricordato un altra volta (1), il quale acerbamente si doleva sotto la mammella sinistra, nè poteva usare il braccio sinistro impedito, e reso dolente ne'suoi movimenti; le quali molestie egli soffriva per accessi, che ritornavano sovente, ma senza nessun ordine di tempo, terminando per altro continuamente con scarichi di copiosi flati, o di materie intestinali, ed allora sembrava perfettamente ritornato in sanità, non palpitazioni, non deliquj, nessuna difficile respirazione, nessuna irregolarità dei polsi: finalmente nel ritorno di un parossismo preso per la prima volta da una sincope fortissima spirò: le vie della circolazione erano perfettamente libere da qualunque ossificazione o durezza, il cuore bensì era maravigliosamente cresciuto di mole, con tutte le sue pareti gracili e sottili, quanto si può intendere. Quel Cittadino Ferrarese, che morì dopo un lungo e feroce delirio, e del quale altrove in questi libri (2) narrai gli ultimi tempi della vita insieme alle cose vedute nel suo cuore, aveva provato per cinque, o sei anni prima di morire il ritorno più o meno frequente degli insulti anginosi: si doleva sotto lo sterno, e singolarmente verso la mammella sinistra, respirava con dolore, era obbligato di sostare senza potersi muovere nel luogo, dove il parossismo lo prendeva;

(1) Lib II P. I cap. X art. 4.
(2) Ep. de Re Med. et chir. loc. cit.

il tempo dell'assalto era breve, e subitaneo il ritorno in salute: questo solo poteva notarsi, che in luogo delle contrazioni dolorose negli arti superiori, nel momento delle sue molestie era tormentato da granchio fortissimo ora nelle coscie ed ora nelle gambe; e bene da quegli indizj, e dall'abito fisico e morale di quel soggetto, altronde mio caro amico, io aveva argomentato qualche grave disordine de' suoi precordj, quantunque egli a null'altro meno pensasse, che a credersi infermo, nè li suoi polsi, e nessun altra delle funzioni della vita mostrassero il più lieve turbamento: e sulli fondamenti della diagnosi degli anginosi mi pareva chiaro di vedere qualche durezza nel suo cuore, e ne aveva comunicato il mio dubbio a taluno di quei giovani Medici Ferraresi stati già assai tempo innanzi nella mia Scuola. E morì egli in fatti cardiaco, ma di quella sorte, che non sembra doversi intendere sotto la forma della malattia, che si discorre.

8. E bene altri Scrittori prima di me avvertendo alla irregolarità degli interni disordinamenti preceduti dai segnali dell'angina di petto, rivolsero questi alla significazione, o della gotta così chiamata diaframmatica, come piacque al Dott. Butter, o di altre malattie, nelle quali il tessuto dei precordj rimanesse libero bensì da ogni mutamento di sostanza, e solo restasse impedito ne' suoi movimenti per l'angustia del luogo, dove erano circoscritti, d'onde il nome di angina venne cangiato in quello di stenocardia, o di angustia di cuore. Così fondato sulle osservazioni in altro luogo da noi copiosamente discorse (1) della mole accresciuta delle viscere del ventre dei

(1) Lib. I. Cap. III, VII. VIII.

cardiaci infermi, e singolarmente del fegato, e ancora della milza, il Ch. Sig. Prof. di Medicina Clinica della R. Università di Padova pensò concordemente alle dimostrazioni anatomico-patologiche tanto replicate, che il diafragma innalzato dalla mole delle viscere sottoposte, resa la cavità del torace assai più piccola, fortemente comprimesse il cuore, fino a paralizzarlo; e cominciassero in questa guisa li sintomi della malattia sovente menzionati: egli correda il suo parere di istorie speciali, e di sezioni di cadaveri, e intento all'oggetto più nobile e più prezioso della Clinica, al risanamento degli infermi, termina il suo scritto (1) colla narrativa di alcuni casi di anginosi, nei quali insistendo egli colla sua diagnosi su nessun vizio contemplabile di fabbrica negli organi centrali della circolazione, ma bensì unicamente sulle gonfiezze del fegato e della milza, e però intento al dissipamento di queste, gli fu possibile cogli eccellenti soccorsi dell'Arte da lui somministrati ridurre quegli infermi di nuovo a perfetta salute. Del qual genere di trattazione degli oggetti di Medicina Clinica nessun altra può stimarsi di maggiore utilità: nè gli insegnamenti suggeriti dal mio Collega possono essere senza grande confortamento degli infermi e dei Medici.

9. Ma già di fegati scirrosi, e voluminosi, e di concrezioni biliari vedute in abbondanza, intorno alle quali è pure osservabile, come soventemente sieno state notate in quelli, che muojono apoplettici, genere di morte così proprio dei ventri turgidi, e dei toraci infermi, si era scritto da Percival, e da Parry

(1) Della Stenocardia, malattia volgarmente conosciuta sotto il nome di *Angina Pectoris*. Verona 1810.

fra le disposizioni proprie degli anginosi, che essi disegnarono; nè penso che vi possa esser dubbio, che le gonfiezze dello stomaco, e del tubo intestinale, e singolarmente del colon, li tumori dell'omento, del mesenterio ec., rechino tal volta al torace le stesse incomode pressioni, e l'innalzamento medesimo del diafragma, come queste cose accadono sotto i fegati, e le milze assai tumefatte. Finalmente il salire del diafragma fuori de' suoi confini, e smarirsi le giuste dimensioni della cavità del torace è spettacolo in generale così ovvio nella sezione dei cadaveri, che, siccome di talun altra delle nostre viscere fu scritto da Anatomici diligentissimi, non sia caso meno raro, che la giusta mole delle viscere del ventre non offenda assai visibilmente il suo diametro, e però ancora non faccia più breve quello del petto: di che fanno testimonianza tanti esempi da noi finora narrati in questi nostri libri. Ma dopo questo fatto, che nessuno potrà negare, quale compressione crederemo noi, che sia esercitata immediatamente sul cuore di questi soggetti? delle due grandi viscere situate nel torace, cuore, e polmone, quale dovrà giudicarsi, che soffra con maggior danno l'angustia della cavità, nella quale si trovano? certo la tessitura molle e spugnosa del polmone paragonata col tessuto forte e musculoso del cuore sembra molto più opportuna di quest'ultimo ad angosciare, ed esser posta in travaglio; e tale appunto è la posizione dell'organo respiratorio, dove il diafragma è molto asceso, che si vede cacciato in alto, e compresso contro le clavicole, o tutto posteriormente contro le vertebre del dorso: il cuore al contrario nel massimo numero dei casi, o poco, o affatto nulla mutato nella sua sede non solo non diminuisce le sue proprie dimensioni, ma spessissimo

cresce nel suo volume, e sovente ancora, almeno parzialmente, nella densità e grossezza della sua carne. Ma il sangue, che non può passare nei polmoni, e che però si accumula nel cuore, e, come suole intendersi dalla comune dei Medici, trattenuto in simile guisa dilata le sue cavità, come non eserciterà su il cuore le medesime compressioni, e ancora più forti di quelle, che la gonfiezza delle viscere del ventre ha esercitate sul polmone? io tacerò, che il cuore compresso ancora in questo modo lo sarebbe in generale per cagione dei polmoni piuttosto, che per la salita immediata del diafragma; taccio ancora, che dove si parla del corpo vivente, gli effetti delle compressioni, degli sforzi, dei dilatamenti possono sovente non corrispondere, ed anzi talvolta non corrispondono a quei risultamenti, che sarebbero forse indubitati fuori delle circostanze della vita, non perchè i processi della vita siano in opposizione colle leggi immutabili, ed universali del moto, ma perchè nel corpo, che vive, si fa luogo ad un numero senza fine di combinazioni relative alla fabbrica, ed alle azioni, e riazioni specifiche delle parti, che non è possibile di poter calcolare con tutta la diligenza, che basti alla sicurezza delle nostre speculazioni dinamiche: nè certo l'impeto e la copia maggiore del sangue, come si vedrà più sotto, considerate unicamente bastano a farci intendere gli sterminati accrescimenti di capacità delle cavità del cuore, e dei vasi maggiori, e la osservazione spesso contradisse alla applicazione dei più inconcussi teoremi idraulici agli ordinamenti della circolazione: le quali cose, io ripeto, di passare in questo luogo sotto silenzio; ma, che il cuore nei casi, dei quali si scrive, soggiaccia ad una compressione sì forte, fino a restare paralitico, e produrre le sem-

bianze sincopali proprie degli anginosi, appena io posso concepirlo, e meno mi è dato l'animo di tentare, che altri lo impari da me. Quando io penso alla moltitudine d'acque raccolta in tanti idrotoraci, alla grandezza di tanti empiemi, dove la sostanza di tutto il polmone destro convertita in un vasto ascesso era tutta riboccante di marcia, come nel caso della peripneumonica Maria Masini morta a questi dì nell'Ospizio Clinico, di una cavità di torace brevissima per l'insolito volume del fegato, e quando ricordo la vastità di tanti sterminati aneurismi dell'arco istesso dell'aorta con insigni e durissime ossificazioni, che bene per la immediata vicinanza hanno, di che nuocere al cuore, e fortemente comprimerlo assai più, che le gonfiezze del fegato, e della milza, e che io rammento il vasto numero di questi casi, dove non fu visto uno solo dei segni, che sopra degli anginosi si dissero, la compressione, come si vuole intendere, del cuore non mi sembra, che possa essere immaginata così di leggieri: quando io rammento le idropi vastissime di ventre, che altrove ho riportate, e nelle quali il diafragma era smisuratamente salito fino a ridurre il cuore sentirsi battere sotto le clavicole, come nel caso del Mignani (1) altre volte da me riportato, o in quello della Innocenza Parisini (2), o nell'altra inferma tutt'ora vivente (3) con tanta quasi incredibile mole di ventre, nei quali esempj non vi fu mai il più piccolo segnale di angina di petto, mi sembra di raccogliere chiaramente due cose: I, che l'angustia creduta del cuore non si produca in generale così facilmente, alla quale però sia difficile, che

(1) Cap. VI. art. 6.
(2) Cap. VI. art. 6. (3) Ibid.

il solo volume accresciuto del fegato, e della milza possa bastare, II, che ancora nei casi, dove il cuore par necessario, che per l'angustia del suo luogo, e per la forte compressione di tutte le viscere, che lo circondano, sia ristretto, e quasi ischiacciato, questo ancora accadendo, accada nondimeno in molti casi assai dissimilmente dalle forme anginose. E bene in queste ultime due sezioni di cadaveri del Mignani, e della Parisini la sede cangiata del cuore, e la sua piccolezza, e quella dei vasi maggiori, e la sottigliezza, che restava al diafragma in quella parte, sulla quale il cuore era appoggiato, parevano dar certo indizio della compressione, che si discorre; e fu pure similmente compresso questo viscere nel fanciullo descritto da Meckel (1) il quale vide un ampio tumore steatomatoso dentro il pericardio, e fu quell'Anatomico egli stesso persuaso, che il cuore vi fosse compresso, avvegnachè avendone egli iniettato di cera tutti li vasi, non pertanto la sua mole non aggiungeva a quella del cuore di un fanciullo di quattro anni, quantunque il soggetto di quella dissezione fosse già entrato nei dieci.

10. Quanto alla paralisi cardiaca io ne dubito ancora più, che della compressione, supposto, che sotto il nome di questa paralisi debba intendersi un diffetto, un discioglimento dei poteri cardiaci per la compressione dei nervi, opinione della più grande antichità, e da noi (2) altra volta sotto il magistero di Maestri sommi combattuta: quale paralisi dai nervi compressi immagineremo noi in un muscolo, il quale seguita in tutte le sue funzioni tagliati ancora i nervi,

(1) Mem. de l'Acad. des Sc. de Berlin. Tom. XI. ann. 1755.
(2) Vol. II. P. I. Cap, XI.

che pochi certamente vanno alla sua sostanza interna, e che sembrano meglio servire alli suoi vasi, che agli usi suoi proprj? E ammessa questa cagione della perdita dei poteri contrattili del cuore in seguito della sua compressione, e questa volendosi derivare dalla mole accresciuta delle parti vicine, perchè nella generazione degli immensi tumori steatomatosi del peso di più libbre nati nella cavità del torace con depressione sensibilissima del cuore, tutto col diafragma nascosto e compresso fra le viscere del ventre, casi da noi già (1) riportati, perchè allora questa paralisi non ebbe luogo, o nell'esempio del Marchese di S. Auban, o nella donna di 65 anni rammentata da Meckel? quest'ultima con tutti i vasi arteriosi del torace assaissimo dilatati visse nondimeno sino alla vecchiezza, e nell'infermo narrato da Boerhaave seguitò la vita in mezzo a spasmi e dolori atrocissimi, con *polsi forti e uguali, nè celeri nè tardi* fino agli ultimi istanti: qual altro caso più opportuno alla compressione, ed alla sincope cardiaca!

11. Nel I. di questi libri da me similmente fù detto, che in mezzo alla frequenza di volumi accresciuti di fegato nella maggior parte dei cardiaci, non pertanto non mancavano esempj in contrario, di chi fosse cardiaco senza cangiamento alcuno della mole ordinaria del fegato, e della milza: così non mancò alla osservazione di altri Medici, ed alla mia propria, chi avesse tutte le apparenze dell'angina di petto, e morisse cardiaco senza colpa alcuna dei visceri sopra nominati. La Caterina Mazzacurati tessitrice ricevuta nell'Ospizio Clinico nella primavera dell'anno 1810 in età di 65 anni era sempre vivuta

(1) Vol. II. P. I. Cap. XI.

in buona salute fino a due anni prima dell' ultimo suo male, essendo restata allora miseramente infetta di contagio scabbioso: dopo molti mesi di infinita molestia la scabbia disperve da se, e subito quella miserabile cominciò ad essere assalita da alcuni passaggieri deliquj, da brevi angustie di respiro, da sensazioni dolorose ora di peso, ed ora di trafiggiture sotto lo sterno, e per lo più in vicinanza della cartilagine mucronata, con palpitazioni di cuore, tosse frequente, giacitura difficile sul sinistro lato, polsi intermittenti sovente, sempre irregolari, la sua faccia era pallida e trista: cinque giorni dopo il suo ingresso nello Spedale morì letargica. Aperto il torace li polmoni erano strettamente congiunti alle coste; il pericardio era coperto di molta pinguedine, appena vi era qualche goccia di fluido, ma il cuore coperto anch' esso di molto grasso era cresciuto di mole, ed in particolare l'orecchietta anteriore sparsa internamente tutta di asprezze, e quasi di piccole fungosità; nel ventricolo anteriore si vedeva un polipo fortemente attaccato tutto intorno a quella cavità; le pareti dell' arteria polmonare erano gracili, e molto cedevoli conservando per altro le dovute proporzioni del loro diametro, al contrario della vena cava discendente stranamente dilatata; non così la cava ascendente simile in tutto allo stato naturale; le cavità posteriori erano assai carnose, e nulla avevano di osservabile; l' orificio aortico era tutto indurito, e della sostanza di una densa cartilagine; anche l' aorta era sparsa di quelle medesime piccole carnosità rammentate nell' orecchietta anteriore, e quantunque le sue tonache fossero assai robuste, con tutto ciò nel suo principio, e nella sua curvatura era tutta ugualmente alquanto dilatata; li vasi

coronarj erano pieni di sangue, e di una isolita grandezza. In mezzo a queste osservazioni il fegato quantunque duro più dell'ordinario, e alquanto aderente al diafragma era appena della sua ordinaria dimensione, e piccolislima similmente era la milza, nè certo vi era cosa nel basso ventre, che avesse potuto tenere in angustia il cuore; e poche altre volte la capacità del petto mi fu veduta di più libere e giuste dimensioni. Erano similmente il fegato e la milza affatto esenti da qualunque colpa, e nello stato il più simile, che potesse trovarsi al naturale, e tale era la condizione dello stomaco e delle intestine quasi affatto vuote nel cadavere di Antonio Naldi Bolognese di 34 anni, di mestiere cappellaro morto per la rottura di un vasto aneurisma dell'aorta, per il qual motivo il suo caso verrà da me descritto in altro luogo; e quì basti solo di osservare, che li sintomi più osservabili della sua malattia erano appunto li segni soliti in complesso riferirsi agli anginosi: era tormentato qualunque volta o ascendesse le scale, o camminasse in fretta da pungente e vivissimo dolore sotto lo sterno, con senso di peso, e di stringimento, particolarmente dopo aver preso il cibo, con dolore, e formicolamento frequente nel braccio sinistro, con frequenti deliquj, e dolore, e difficoltà quasi abituale nel respirare, con noja e fastidio incredibile di tutta la persona fino al punto, che egli più volte fu portato a volersi uccidere. La quale istoria unitamente ad un altra riportata da Meckel (1) di un Soldato della guarnigione di Berlino di 26 anni, altronde sano e vegeto, e regolatissimo negli usi della vita, senonchè era inquieto

(1) Mem. de l'Acad. de Berl. Tom. XI. ann. 1755.

senza averne manifeste cagioni, ed era spesso travagliato da un senso di interna angoscia, il quale improvvisamente una mattina andò a precipirarsi nel fiume, e fu veduto nel suo cadavere il pericardio aderentissimo al cuore, particolarmente nella sua punta, e intorno alla sua faccia anteriore, può, dissi, e l'una e l'altra di queste istorie confermare maggiormente le disposizioni dei cardiaci al suicidio, altrove (1) già da noi discorse, ed illustrate con nuovi fatti.

12. Concludiamo l'angina di petto propriamente così chiamata, ossia la respirazione resa dolorosa e difficile, accompagnata con senso di trafiggiture sotto la memmella sinistra, e dolore sotto lo sterno, e stanchezza, e dolori passaggieri, e stirature dolorose lungo gli arti, con sincope in diverso grado, che sopravviene, queste sembianze, io ripeto, di malattia, consultate le insigni differenze di lesa struttura di visceri offesi, e di esiti, alle quali in tanti esempj fu accomodata questa unione di sintomi, non serve sola, e per se medesima a caratterizzare veruna speciale e determinata affezione, ma solamente una disposizione più o meno grande ad uno stato contro natura nelle vie della circolazione: in fine essa non è in generale, che una respirazione viziata, congiunta ad alcuni particolari disordinamenti cardiaci, li quali siccome possono dipendere da circostanze tra loro differentissime, possono essere similmente di nature altrettanto fra loro varie, ne fanno però specie di malattia distinta, come neppure la palpitazione, e la sincope, e l'asma, che tutte sono meri fenomeni, e quanto si spetta ad essi,

(1) Vol. II. P. I. Cap. X.

mancanti di proprie e determinate indicazioni curative. E così delle ossificazioni del cuore, delle quali si diceva da principio, quantuque non si voglia negare, che forse nessun altro vizio cardiaco fu accompagnato più soventemente di questo dalle sembianze anginose, con tutto ciò, dove ricerchi la nota caratteristica, sulla quale poterle riconoscere, le istorie, che abbiamo rammemorate, ci fanno fede, che tuttavia ci manca. La maggiore parte del cuore talvolta fu ossificata, nè vi fu, chi potesse nemmeno averne il dubbio per l'apparente sanità dell' infermo, e si può credere, che egli terminasse di vivere per tutt' altra cagione.

13. Questo bensì può impararsi dalla osservazione, che siccome le disposizioni alla podagra, ai calcoli, alla pietra sono ereditarie in alcune famiglie, similmente le disposizioni alla ossescenza cardiaca, e dei vasi compajono sovente tra gli individui dell' istessa discendenza: così, per tacere dell' esempio della ossificazione dei vasi ereditaria negli ultimi Principi della Casa di Baden Baden riferito da G. Pietro Franck, sembra, che accadesse a due fratelli, e ad una sorella, tutte persone di belle forme e di sanissimo aspetto perite con parti infortunio verso li 60 anni, quantunque promettessero una vita assai più lunga. Il corpo della sorella fu inciso, e furono viste ossificate le valvule semilunari dell' aorta e le sue diramazioni superiori, ed inferiori sparse di estese ossificazioni, e ossificata tutta e ristrettissima nel suo calibro l' arteria crurale; e morì di gangrena alla gamba corrispondente all' arteria ossificata, con molta probabilità, che il corrompimento di quell' arto fosse dovuto a quelle offese del cuore, e delle arterie. Un altro de' fratelli, il cadavere del quale non venne vi

sitato, aveva il moto del cuore confuso e irregolare, similmente era il polso, e rigide e dure al tatto a guisa di piccole trachee ossee le arterie dei carpi: dopo essere stato assalito dalla più parte dei sintomi dell'*Angina Pectoris*, ebbe qualche minaccia di gangrena ad amendue le gambe, che divennero torpide; fu curato e pareva assai migliorato; pochi mesi dopo improvvisamente morì, come sogliono molti cardiaci: anche il primo fratello era morto similmente di vasta gangrena ad una gamba. Questa osservazione mi venne gentilmente comunicata dal mio Illus. Collega Prof. di Medicina, di Chirurgia Sig. Monteggia, avendolo io richiesto, se avesse mai nella sua copiosa e magistrale pratica verificate le gangrene delle estremità, con le quali, quantunque comunemente non avvertite dai Cerusici, dopo la testimonianza di Vesalio già da noi riportata (1) è probabile che molti cardiaci finiscano di vivere: del qual fine dei cardiaci di nuovo si parlerà più sotto. A questa indagine delle attitudini ereditarie, che mi sembra continuamente di grandissimo peso nella diagnosi delle malattie più difficili da ravvisarsi, soggiungerò inoltre non sembrarmi inopportuna taluna delle ricerche, che ultimamente vennero proposte per conoscere le varie disposizioni artritiche, podagrose, calcolose dei differenti soggetti coll'esame chimico delle loro urine, d'onde sappiamo, che il cel. Sig. Berthollet (2), e Fourcroy (3) ed altri si avvisarono di poter presagire, e presagirono infatti la vicinanza dei parossismi

(1) Lib. II. P. I. Pref. art. VII. e Cap. XI. art. 8.
(2) Syst. der Connois. chim. ec. Sect. VIII. ord. III. art. 2. par. 8.
(3) Ibid. par. 60.

podagrosi, e la natura speciale dei calcoli della vescica. Se li materiali di quelle durezze negli organi centrali della circolazione, o sono affatto i medesimi, o almeno si avvicinano assai ai componenti dei toffi podagrosi, e dei calcoli, perchè sotto la comparsa dei segni di tanti anginosi ricuseremo noi questi nuovi tentativi, onde esplorare nei diversi corpi le differenti proporzioni di quei principj medesimi così proprj alla generazione degli indurimenti, dei quali si tratta. Questo tentativo è stato da me incominciato in questi giorni colla assistenza del mio diligentissimo Collega Sig. Prof. Colli nelle urine dell'anginoso Quinzi poco sopra nominato, e tanto di più, che essendo fortissimi li suoi sintomi anginosi, e questi indubitatamente sembrando indipendenti da qualunque durezza o tumefazione delle viscere del ventre, assai più del solito magro ed asciutto, non mancano in lui molti indizi di qualche lenta infiammazione delle vie urinarie, che sovente sono assai dolorose nel passaggio delle urine: il qual caso mi fa ricordare gli esempj non comuni di cardiaci con calcoli nel cuore veduti da Houllier, e da noi già rammentati (1), in soggetti, che prima acerbamente si dolevano della vescica, e che avevano tutti i segni di calcoli nelle strade urinarie; le quali comparvero nei loro cadaveri perfettamente sane. Si può pensare, che in quei soggetti prevalesse la disposizione calcolosa in generale, ma che la materia di questi calcoli, alla quale contribuivano le speciali separazioni fatte dai reni, in luogo di essere depositata nelle sedi sue solite, fosse trasportata agli organi centrali della circolazione: Fabr. Bartoletti aveva veduto altra volta segni di vescica e di reni ma-

(1) Lib. II. P. I. Pref. par. VIII.

lati; nel cadavere nulla vi era di osservabile negli organi dell'urina; li calcoli furono veduti nei polmoni.

14. La descrizione del cardiogmo del cuor sinistro, come venne fatta da Pietro de la Peterie (1), e può vedersi riportata da Sauvages nella sua Nosologia, è così presso alla descrizione nell'angina di petto, che io non posso dispensarmi dal trascriverla: „ *Quaedam est respirandi difficultas, quae per intervalla deambulantibus accidit: in hac fit praeceps virium lapsus: aeger propinquis tenetur niti adminiculis, alias humi corrueret; hi aegri ut plurimum de repente moriuntur: in hoc morbo vena pulmonaris distensa disrumpitur, et sanguine effuso spiritus illico suffocatur* „: il qual esito della malattia può vedersi confermato con alcune sezioni di cadaveri. Forse alquanto più presto, o nella età istessa di Poterio, Fabr. Bartoletti ricordò questo aspetto di malattia in quelli, che parendo sani, sono improvvisamente colpiti da respirazione difficile „ *quae in ambulationis motu erumpens sola quiete mitescit* „: delle quali cose, e della attenzione prestata a questo segno, e del giudizio fatto dal Bartoletti di questi infermi, si è già scritto nella I parte (2) di questo libro. Altrove si è trattato a parte della respirazione difficile abituale, *Suspirium*, di Seneca il Filosofo, del quale alcuni hanno dubitato, che fosse anch'egli anginoso.

(1) Poter. Cent. c. 22.
(2) Cap. VII. art. 4. 5.

CAPO XIV.

Della pinguedine accumulata intorno ai precordj,
Polysarcia adiposa cordis.

1. Nel principio della primavera dell'anno 1810. fu ricevuto nell'Ospizio Clinico Gir. Cantelli di 60 anni, muratore, di forme regolari, e di corpo gagliardo e quadrato; era caduto più volte esercitando il suo mestiere, e nel petto era stato una volta fortemente percosso; la sua salute nondimeno proseguiva senza molestia da molti mesi, quando repentinamente fu assalito da forte stringnimento nelle fauci non potendo proferire una sola parola, e respirando assai difficilmente, con senso di trafiggitura sotto la mammella sinistra, faccia pallida, estremità fredde, sudor freddo in tutto il corpo, dolore alla sommità dell'omero, e intorpidimento del braccio sinistro: in tale stato egli rimase nella sua casa per lo spazio di cinque giorni, quasi senza polsi, e creduto vicino a spirare da quanti lo vedevano, a nulla avendo giovato molti spiriti, e medicine confortative a lui somministrate: cessò in fine l'insulto ma ritornò di nuovo la sera medesima, quantunque per il solo intervallo di poche ore; ricadde ancora il giorno dopo, e l'altro susseguente verso l'ora medesima del cominciare della notte, e fu solo nel giorno dopo, ch'egli alquanto risorto dalla passata agonia fu trasportato nella Sala Clinica: era il suo volto assai pallido, il suo respirare brevissimo e difficile, li polsi piccoli e intermittenti, gli estremi freddi, privo di forze, sonnacchioso, scuotendosi per altro facilmente, quando era chiamato, e usando allora perfettamente li suoi poteri

mentali; li suoi ipocondrj molli, e senza alcuna cosa degna di osservazione; il suo maggiore sollievo era nell'alzare e distendere, quanto più poteva, le braccia; era molestato da copiosi flati; prima di quest'ultimo suo male più volte aveva perduto qualche poco di sangue dalle emorroidi: poichè visse nello Spedale, ritornarono li suoi insulti ancora per alcuni pochi giorni, ma più miti e più brevi di quelli, che aveva sofferti: furono applicate le sanguisughe ai vasi emorroidali, fu gentilmente purgato più volte, il suo vitto fu tenue e rinfrescativo; finalmente appena dopo tre settimane, cessati perfettamente da molti giorni li suoi parossismi, nè dolendosi più in alcuna parte uscì dallo Spedale in sembianza di sano. Nè io per altro mi indussi a crederlo risanato, e la osservazione delle cose precedute, e così gravi sembianze di angina di petto mi resero inclinato a dubitare di offese non facilmente sanabili nascoste ne' suoi precordj; nondimeno tanto sollecito e buon effetto della rigorosa dieta, e del regime deprimente richiamandomi alla memoria la utilità di questo consiglio piaciuto a molti Clinici nella cura degli anginosi, mi fu scorta quasi a certificarmi, che talvolta le cagioni delle sembianze anginose fossero di tal natura, che si potessero allontanare senza grave difficoltà, o fosse l'immediata loro sede nei precordj, o nelle parti più vicine, polmoni, fegato, milza, stomaco, o l'intestino colon. E quanto alla prima parte, di cagioni immediate su i precordj, fu parere di molti Medici, che l'adipe accumulato, sul cuore, e sul pericardio, come apparisce in molti cadaveri, bastasse all'angina: nel qual caso veduta l'incredibile celerità così dell'accumulamento, come dell'assorbimento di questo umore nalle piccole cellette, dove esso è deposto, celerità,

che si vede nella prestissima consumazione, che alcune volte si osserva di tanti corpi nel corso di alcune febbri, e più particolarmente notata dai Fisiologi in alcuni animali, non sarebbe maraviglia, che molti giorni di una severa dieta, cresciuto notabilmente l'interno assorbimento, servissero a togliere l'incomoda pressione della pinguedine, che si disse, e così le apparenze anginose fossero dileguate.

2. Il Dott. Parry anch'esso parve avere argomentato questa cagione delle angine dalle osservazioni sue proprie, o almeno dissecando i corpi di taluno stato avanti anginoso non vide altra cagione di malattia, fuorchè il troppo grasso accumulato dentro e fuori del pericardio. Ancora la separazione di quest'olio animale si trova corrispondere in generale nei soggetti, che vi sono disposti, colla sua maggior quantità a quell'epoca della vita, che si disse la più opportuna di tutte le altre alle sembianze anginose, intendo il perfezionamento della verde vecchiaja, giugnendo i nostri corpi in quell'intervallo della vita al grado massimo della loro nutrizione, per quanto almeno possono distendersi le nostre fibre ritenendo perfetti i loro poteri di contrattibilità, li quali mancano dopo di quella età, d'onde l'obesità morbosa dei vecchj proveniente da spossamento dei tessuti organici: oltre di che la generazione della pinguedine, questo speciale effondimento anch'esso, come sembra, delle ultime estremità arteriose si vede proporzionato alla attività del processo ordinario della vita, a quella successiva e lenta combustione, che pare eseguirsi in tutto il sistema circolatorio, in maniera, che, dove questo processo inclini a farsi più attivo del solito, e

a quello stato, che noi diciamo di infiammazione, o prossimo alla infiammazione, per simile guisa ancora si augumenti nei corpi, che vi sono opportuni, la copia dell'umore pinguedinoso: d'onde tante raccolte, e tumori fatti di sola pinguedine dopo il corso di molte malattie locali; nè mi sembra dubbioso il potere asserire, che nella diversità di questi versamenti proprj in generale dei luoghi infiammati, come si mostrano, o di fluidi quasi meramente acquosi, o albuminosi, o mescolati di molta fibrina, o di sola fibrina, o di sangue, o di fluidi in stato elastico, altri si facciano similmente di olio, e di adipe, giusta la diversità dei corpi, e dei luoghi, e delle particolari circostanze, che hanno agito.

3. Nè certo sono rari gli esempj, ed anzi dalla copia delle osservazioni già rammentate dalla età del Bartoletti, e molto prima di lui, s'anno a dire di non difficile ritrovamento, gli esempj, io dico, di copiosa pinguedine accumulata intorno ai precordj dei cardiaci; onde forse taluno potesse dubitare, se quella enorme quantità di grasso cagionate avesse le offese cardiache, o non piuttosto ne fosse stata il risultamento, onde bisognasse mirarla sotto l'aspetto medesimo, col quale si considerano tutti gli altri effondimenti, dei quali si è parlato. E quanto alla compressione, che molti attribuirono a questa pinguedine sul cuore, oltredichè le cose dette di sopra mi rendono persuaso, che il cuore è tal viscere, che per la sua costruzione, e per la forza del suo tessuto, è atto meno di tutti gli altri ad essere compresso, io dubito ancora di più, che il grasso, che tante volte lo circonda, non sia il meno atto di tutte le altre cagioni a ridurlo in quella angustia, che si vuole intendere negli angi-

nosi. Certo il grasso, quando noi viviamo, non ha quella densità e quella durezza, che si vede nei cadaveri, e vi fu chi scrisse, che nel corpo vivo la sua forma era di un olio quasi nel suo stato di fluidità; la qual cosa io non credo volentieri, dappoichè ancora nel cadavere di un giovane perito di morte violenta, e da me inciso pochi minuti dopo la sua morte, potei vederlo sotto la cute, e negli omenti in forma concreta, e poco dissimile da quella, che si vede negli altri cadaveri tagliati più tardi; nè altramente, che sotto forma concreta comparisce il grasso dell'omento disceso in tante ernie curate col mezzo della incisione: ma infine qualunque sia la sua consistenza ancora durando la vita, la ragione ed i fatti mi vietano di attribuire al suo peso, certo specificamente più leggiero di quello di un volume simile d'acqua, tanto da sospendere colla sua compressione i movimenti del cuore, quando pure in tante vastissime raccolte d'acque nei sacchi delle pleure, e nel pericardio li segni di angustia di cuore appena si nominano. Delle quali cose, quando ancora volesse dubitarsi, è certo fuori d'ogni controversia, che il cuore talvolta fu veduto immerso in molta pinguedine, nè di angina di petto, quando quel soggetto era in vita, si parlò mai. Quel contadino di quasi 80 anni andato allo Spedale di Padova per motivo di una febbre intermittente, ed ivi lungamente vivuto per motivo solo della sua estrema povertà, per la quale fu ancora in altra parte di questi libri da me ricordato, e morto alfine dopo molti mesi, aveva quasi tutta la superficie del cuore „ *multa densaque pinguedine opertam* „ (1) ed

(1) Epist. Anat. Med. XIX. art. 7.

aveva pure il seno della vena pulmonare di quella ampiezza „ *ut omnes tantam dilatationem mirarentur* „ con qualche durezza ossea nella valvula dell'aorta, e molte altre squamme ossose per il corpo di questa arteria; con tutto ciò egli non diede mai a conoscere da nessun segno per tutti i mesi, che dimorò nello Spedale, vizio alcuno cardiaco, e morì di una diarrea colliquativa, che lo assalì per tre volte „ *levi demum febre accedente* „: neppure il più lieve indizio di molestia nel torace „ *respirationis vitium nullum, ut neque pulsuum* „. Il cuore era tutto circondato, e ricoperto di densa pinguedine, e per sopra più infiammato ed ulcerato; ne però il soggetto di quella osservazione giovane di 26 anni robusto, ed estremamente grasso soffrì mai di veruna pena simile a quella degli anginosi; e mancò di vita subitamente a guisa di apoplettico: così Meckel (1), presso del quale possono vedersi altre osservazioni consimili, e tendenti a provare la cosa medesima, che la grassezza sul cuore, o sul pericardio non apporta seco per segni caratteristici li sintomi dell'angina di petto.

4. E però nel muratore aginoso, che poco sopra si è discorso, e che parve risanarsi in pochi giorni, quando ancora la tenue dieta, colla quale ei visse, fosse giunta a dissipare il grasso adunato ne' suoi precordj, la cessazione dei fenomeni anginosi sarebbe stato forse più ragionevole di ascriverla alla stenia locale del cuore diminuita, e tolta dal metodo della cura, piuttosto, che all'assorbimento del grasso, che prima gli avesse ridotto il cuore a quelle angustie: e molti forse ebbero cir-

(1) Mem. de l'Acad. des Sc. de Berlin vol. XII. ann. 1756.

condati i precordj di tanta pinguedine, perchè una parziale flogosi diminò quei luoghi lungamente, e da questa e non già dal grasso radunato ebbero principio i loro sintomi anginosi. E tale mi parve il caso del cuore di un vecchio soldato dell'antico Presidio di Ferrara, anch'esso di una enorme grassezza, quantunque il restante del corpo fosse estremamente magro; il soggetto di questa osservazione alacre e pronto alla fatica aveva menato continuamente una vita assai prospera; solo negli ultimi anni, quattro volte in quattro successivi inverni in gennajo era stato assalito da fierissima peripneumonia, in tutti gli intervalli di una malattia all'altra ritornando egli alle sue solite fatiche senza la più piccola molestia: morì nel quarto anno peripneumonico nella quinta giornata. Li suoi polmoni furono veduti enormemente gonfj, e lividi, il pericardio ed il cuore, che in alcuni luoghi pareva suppurato, e certo era molto indurito nella sua carne, erano assai rubicondi, e l'acqua del pericardio, che vi era in quantità, molto sanguigna. Nel cadavere di Gio. Zanarelli Bolognese, già stato aneurismatico nella coscia sinistra, e felicemente curato colla operazione in Parigi nell'anno 1810, e pochi mesi dopo il suo ritorno in Bologna, morto quasi improvvisamente, mentre il Cerusico stava per cavargli sangue dalla mano, il grasso, che cuopriva tutto il suo pericardio, e il cuore interamente, era quanto io non aveva più veduto su i precordj di alcun altro cadavere: la forma istessa di male, che lo condusse a morte, non lasciava dubitare delle gravissime offese delli suoi organi centrali della circolazione, dispnee, palpitazioni, vertigini, deliquj, copia incredibile di flati ec.; tutto il cuore era ingrandito, l'aorta in più luoghi

degenerata in sacchi aneurismatici, la cava oltre modo dilatata, nè certo la cagione di tanti guasti pareva doversi ripetere da quella sola abbondanza di grasso.

5. Alcune altre istorie sparse in questi libri, che non occorre quì nuovamente ricapitolare, possono essere similmente intese, non esclusa l'ultima di Meckel di quella carditide latente, chi sa, da quell'epoca incominciata in quel giovane: veduta ancora la disposizione, che nell'esercizio di alcune arti si acquista in generale alla grassezza, cuochi, fornai, battirame ec, potrebbe esservi fondamento di pensare, che la continua azione del fuoco, alla quale sono esposti, e le arie relative, che essi inspirano, e la mancanza della dovuta proporzione di ossigeno servissero a moltiplicare nei loro corpi i materiali della pinguedine, dell'olio animale: nè forse assai differente da queste potrebbe essere la cagione della grassezza similmente notevole della maggior parte dei macellai.

5. Ma questa *polysarcia adiposa* non deve essere confusa colla *polysarcia* così propriamente detta, la quale, siccome in tutto il restante del tessuto carnoso, appartiene parimente in alcuni casi al cuore, per l'accrescimento della sua carne, e della sua capacità o in parte, o in tutta la sua sostanza; delle quali cose incominciamo a parlar subito nei seguenti capitoli.

CAPO XV.

Dei Dilatamenti parziali del cuore in generale, e della differente carnosità del cuor destro, e del cuor sinistro.

1. La frequenza già da noi altrove accennata (1) dei dilatamenti del cuore, e dei tronchi dei vasi maggiori, malattia forse descritta, come più sopra (2) si disse, da Areteo, sotto il nome di *cedmi*, il modo, col quale si formano, dovunque non siano giudicati essere *ingeniti*, dei quali si discorse abbastanza fra le *asimmetrie*, le differenze più essenziali degli uni dagli altri, li segni speciali e generali, dai quali farne argomento, sono soggetti tuttavia di astrusi ricercamenti dei Clinici più sperimentati: e però nelle frequenti difficoltà, alle quali essi porgono materia, poichè mi sarà continuamente necessario l'interporre quelle opinioni, le quali mi sembreranno meno lontane dal vero, io farò in tal guisa, che tutta la mia argomentazione sembri unicamente procedere dalle cose vedute nell'esame dei cadaveri. Che, se la diversità che non si può abbastanza determinare fra le condizioni del corpo morto, e quelle, che prima sussistevano, quando la vita tuttavia era in vigore, e la celerità incredibile, colla quale questi mutamenti grandissimi di numero e di fatto arrivano, può diminuir molto nel Medico Filosofo di quella fiducia, che in generale viene attribuita alle ispezioni patologico-anatomiche,

(1) Lib. II. P. I. cap. I.
(2) Cap. III.

sart (1), o sia per nominare coll'istessa voce due modi fra loro opposti, coi quali il cuore si dilata, e che subito si diranno, ovvero perchè in molti esempj sicuramente non potrebbe farsi verun parallelo, che fosse retto, fra un pezzo di arteria dilatata, ed una porzione di cuore, che similmente lo fosse. Lasciando alla diligenza dell'illustre Clinico Francese di segnare con nomi più convenienti queste forme certamente simili di malattia, ma che pure non sono le medesime, quantunque alle une, e alle altre similmente o dia principio, o almeno potesse darlo il processo infiammatorio dei luoghi, che si dilatano, non però coll'istessa identità di circostanze, e nemmeno colla possibilità della applicazione degli stessi mezzi curativi, lasciando, io dissi, a parte la disamina di queste osservazioni, egli è certo, che nel cuore più, che in nessuna altra parte, si rende manifestissimo un doppio ordine di dilatamenti, eseguendosi gli uni, e nel maggior numero con altrettanta perdita della densità delle pareti, che si dilatano, quanto più crescono distraendosi le superficie loro interne, ed altri al contrario, non solo mantenendosi la densità solita dei tessuti dilatati, ma questi augmentandosi ancora del doppio, e molto di più nella grossezza della carne, che li compone. Gli esempj dei primi dilatamenti sono comuni col cuore in generale alla maggior parte dei vasi, e degli altri recipienti muscoloso membranosi, stomaco, intestini, vescica urinaria ec.: bensì queste istesse parti sotto alcune gravi infiammagioni, e per le circostanze spe-

(1) Op. cit. pag. 57. art. prem.

ciali dei corpi e dei luoghi infiammati, crescono esse ancora talvolta di grossezza, in maniera per altro, che l'augumento, che esse fanno, spetti quasi intieramente ad effondimenti interni, e di pseudomembrane generate nel tessuto celluloso, che per tutto superiormente e inferiormente ricuopre gli strati fibrosi, che a lui sono intermedi: ma gli ingrossamenti delle pareti del cuore sembrano essere di tal guisa, che si possa argomentare prolungata, o forse ancora moltiplicata la fibra carnosa, come appunto accade nei muscoli di quelli, che affaticando continuamente le braccia, o le gambe, o le spalle si vedono giornalmente contrarre in quei luoghi una carnosità più abbondante. Le cavità destre del cuore somministrano in generale il maggior numero degli esempi dei primi dilatamenti, che alcuni dissero passivi, le sinistre o le posteriori dei secondi, che si dissero attivi.

3. A procedere con maggior chiarezza nella trattativa delle cose, che dovranno dirsi, incominciamo dalla istoria di alcuni fatti particolari. Nel maggio dell'anno 1808. fu ricevuta nella Sala Clinica la Rosa Salmi di 70 anni, fortunata quasi continuamente nell'uso di una vita sì lunga, fuorchè nella sua prima età, nella quale soffrì una tosse ostinatissima, e dopo di questa una lunga scabbia; in fine pochi mesi avanti dell'ultima sua malattia un erpete puriginoso si dilatò su tutto il suo ventre, ma in poche settimane senza soccorso alcuno si dileguò; poco dopo avendo essa fatto un lungo cammino esposta ai raggi del sole fu presa nella sera da continui brividi con serramento e dolore di capo, tosse gagliarda, senso di caldo universale, e stillicidio copioso di umore dalle narici, e sensibile febbre: ritornò la febbre li

giorni susseguenti accompagnata dagli stessi segui, che giornalmente si erano resi più intensi: e in tale stato di affezione catarrale alquanto grave, senza nessun dolore in alcuna parte, giacendo perfettamente su qualunque lato, respirando con poca o nessuna molestia, molto accesa nel capo, e con copiosa lagrimazione fu da noi veduta nel suo ingresso nello Spedale; se non che osservata la costruzione del suo torace, questo comparve assai ristretto, e di forme irregolari. Nei diciotto giorni, che ella sopravvisse, li polsi poco si lontanavano dallo stato naturale, ma la tosse bensì era frequente ed acerba; negli sputi compariva qualche indizio di marcia; il polso sinistro intermetteva qualche volta; le notti erano turbate; si lagnava di una oscura sensazione di molestia sotto lo sterno: dopo otto giorni cominciò a vomitare, il vomito si rese quasi abituale dopo qualunque cosa avesse preso; la tosse allora era meno molesta; le separazioni di ventre erano frequenti e copiose; li polsi erano frequenti, e la intermittenza notevole similmente ne' due carpi: due giorni prima, ch' ella morisse, il vomito era cessato intieramente; ma la sua debolezza era giunta all' estremo; li polsi mancavano quasi affatto; morì dopo una lunga agonia. Aperto il torace, la sua cavità fu veduta molto angusta; li polmoni erano tutti intorno aderenti alla pleura, lividi, e di colore e di sostanza simili al fegato; vi era poco siero versato nei sacchi delle pleure; e ancora nel pericardio il suo umore appena vi era nella sua solita quantità; ma il cuore era insignemente ingrandito nelle sue cavità anteriori; l'orecchietta destra superava almeno sei volte la sua tenuta ordinaria, e nelle sue pareti gracilissime, e quasi affatto membranose appena più si scorgeva

qualche traccia di fibra carnosa; le cavità posteriori erano, e per la consistenza della loro carne, e per i loro diametri affatto simili allo stato naturale: l'aorta e l'arteria polmonare erano in tutto il loro tessuto assai gracili e dilatate, e senza nessuna apparenza di sacco aneurismatico: il fegato era grandissimo, e tutto attaccato al peritoneo, che si vedeva manifestamente infiammato; ampio ancora, e fuori della sua naturale posizione per la vastità del fegato era lo stomaco, e li suoi vasi coronarj ripieni di sangue; le intestine anch'esse erano alquanto accese ed infiammate; la milza piccola, e di nessuna consistenza. Le cavità anteriori erano assai ampie, e le pareti molto esili, e l'arteria polmonare nel suo orificio assai ristretta, e le sue tonache molto consistenti, e le cavità posteriori al contrario molto più carnose e robuste di quello, che sogliono essere, e l'orificio dell'aorta quasi cartilaginoso, e nondimeno l'aorta era visibilmente dilatata sino all'arco nel cadavere di Gio. Batt. Setti Bolognese, di 60 anni, che aveva fatto il mestiere dell'ortolano morto nell'Ospizio Clinico nel Novembre dell'anno 1808: negli ultimi dieci giorni della sua vita, li soli, ch'egli vivesse nello Spedale, la sua faccia era gonfia, parlava con difficoltà, era molestato da una sete continua, il suo respiro era breve, li polsi celeri e disuguali, tossiva sovente, la sua cute era assai calda, il cuore gli palpitava confusamente, la struttura del suo corpo era sproporzionata, e come da noi è stata così spesso descritta; usciva qualche volta di mente; le parotidi si gonfiarono; il basso ventre era assai tumefatto; morì letargico. Nella Maria Rossi di Panico, stata lungamente inferma nella nostra Clinica nella primavera dell'anno 1810, la mole del cuore era assai pic-

cola, le orecchiette della solita loro capacità, le pareti del ventricolo anteriore allargate, e alquanto distratte e sottili, l'orificio dell'arteria polmonare, e l'arteria insieme assai dilatati, il ventricolo posteriore molto ristretto, e indurito e quasi osseo era l'orificio aortico, e il diametro dell'aorta assai più piccolo del naturale: la cavità del torace era piena di marcia; il polmone destro tutto putrefatto, le coste di quel lato tutte cariate, e persino la mammella corrispondente era anch'essa gangrenata; il polmone sinistro, quantunque assai piccolo, poco si lontanava dallo stato di sanità: l'azigos era assai dilatata; biancastro, e assai voluminoso era il fegato; questa infelice, di 33 anni, contadina, di abito rachitico, era stata assalita, nel momento di partorire per la quinta volta, da fortissimo dolore sotto la mammella sinistra: trasferita 48 giorni dopo, e dopo molte vicende accadute nel suo male nella nostra infermeria, la sua voce era quasi perduta, la sua respirazione brevissima, la guancia sinistra fortemente accesa, la sua tosse era frequente e secca, non poteva giacere supina, e nemmeno sul sinistro lato, come pure, qualunque volta stesse col tronco eretto, era assalita da forti palpitazioni di cuore, nè poteva più respirare; si doleva di un peso enorme sotto lo sterno, gli arti inferiori erano edematosi, la cute arida, li polsi piccolissimi, irregolari, e talvolta affatto insensibili; il ventre era assai tumefatto; al solo principiare di un leggier sonno era subito risvegliata, quasi fortemente compressa attorno il collo venisse strozzata; così visse ancora altri 22 giorni; la intermittenza dei polsi fu grandissima; gli arti superiori venivano agitati da moti convulsivi, sudava nel capo, e nel torace, la sua vista era quasi perduta; morì comatosa.

Quella infelice Giovinetta di 15 anni, di corpo e di forme rachitiche, nel principio della pubertà, Annunziata Giorgi Bolognese, accettata nel Ospizio Clinico dopo la metà di Dicembre 1809, e nella quale era molto difficile il potersi determinare con ragione, tra li manifesti segni di verminazione e di vermi usciti dal suo corpo, e gli argomenti, che vi erano assai forti di vizio cardiaco, e che molestata quasi continuamente da fortissimi dolori e gonfiezze di ventre, da separazioni enteriche fluide, e molto abbondanti e di grandissimo fetore, e da vomiti, e da un alito della bocca, e di tutto il suo corpo assai dispiacevole, e che non poteva sostenersi, e da sete continua, con polsi deboli sì, ma solo qualche volta irregolari, e morta infine dopo 54 giorni di infermità, aveva il ventricolo anteriore assai dilatato, e le sue pareti estremamente floscie, e gracili, e insignemente dilatato l'orificio dell' arteria polmonare, e questa anch' essa molto dilatata e di tonache assai sottili; e l'orecchietta corrispondente poco maggiore dello stato naturale, e il forame ovale con visibile apertura, che vi era rimasta, e le cavità posteriori assai ristrette, e molto più carnose e compatte di quello, che sogliano essere, e l'orificio aortico assai angusto, e semicartilaginoso, e simile l'aorta anch' essa, assai contratta fino a tutta la sua curvatura; li vasi proprj del cuore rossi e bianchi insignemente dilatati, e distesi di sangue, e di linfa, il polmone era coperto di una densa falsa membrana, il destro nondimeno conservava la sua tessitura ordinaria, il sinistro era alquanto rossastro e indurito: tutto il peritoneo era gangrenato, e così la maggior parte degli intestini tutti uniti insieme, e fuori delle solite loro posizioni,

ed il fegato assai voluminoso tutto fortemente attaccato al diafragma.

4. Nella prima delle istorie quì riportate il dilatamento del cuore, e questo assai contemplabile era delle sole cavità anteriori, essendo le pareti dell'aorta indebolite, e similmente dilatate; lo stato delle cavità posteriosi era naturale: nella seconda, le cavità anteriori erano assai ampie, e le pareti gracili, le posteriori più carnose del solito, e alquanto più ristrette; l'orificio dell'arteria polmonare angusto e ristretto, le sue tonache più dense dell'ordinario, l'orificio aortico duro, e cartilaginoso, l'aorta visibilmente dilatata: nel terzo esempio tutto il cuore era piuttosto piccolo, le orecchiette della giusta loro misura, il ventricolo anteriore assai grande, sottili e distratte le sue pareti, il posteriore angusto nel suo diametro, assai carnoso e denso nelle sue pareti, l'orificio dell'arteria polmonare, e tutta quell'arteria con notabile dilatamento, l'orificio aortico ristretto, e quasi ossificato, il calibro dell'aorta assai piccolo: nell'ultimo l'orecchietta anteriore quasi nello stato naturale, e il ventricolo corrispondente assai dilatato si accompagnavano con una ristrettezza considerabile delle cavità posteriori; e simile era la opposizione fra i tronchi arteriosi proprj dell'una e dell'altra; il forame ovale era aperto. Non mi sarebbe difficile proseguendo la narrazione di questi particolari casi, che altri videro prima di me, o di quelli ancora, che da me sono stati notati, e sparsi in varj luoghi di questi libri, poter dimostrare quasi tutte le combinazioni possibili degli stati contro natura, e opposti gli uni agli altri delle diverse cavità del cuore senza nessuna certa vicendevole corrispondenza: questo solo mi sembra indubitato, che li dilatamenti così

detti passivi in generale, o varicosi, come si dirà più sotto, si mostrano più soventemente nelle cavità anteriori, e vi si trovano anzi con una frequenza incredibile; li dilatamenti delle cavità posteriori sono al contrario più rari, e nel massimo loro numero con aumento considerabile di mole nel tessuto carnoso delle parti dilatate.

5. Quale è la cagione di questi dilatamenti, quale potere hanno gli uni sulla natura differente degli altri? esiste essa qualche costante e certa corrispondenza, per la quale, offesa una parte del cuore in un certo e determinato modo seguiti per necessità l'offesa della parte opposta con alcuni modi similmente invariati? io non saprei dire, se il mio ill. collega Sig. Aglietti, il quale parve inclinato a mirare la così detta *litiasi* aortica, o la disposizione dell'aorta ad ossificarsi, e la frequenza delle sue squame ossose, qual *necessaria* (1) *condizione* alla produzione degli aneurismi, pur anco dalle sue particolari osservazioni fosse indotto ad argomentare in ugual maniera la cagione dei dilatamenti del cuore, e se mai per caso gli paresse, che queste ultime affezioni fossero di una istessa origine: certo fu il suo vedere, per quello, che a me sembra, assai conforme al vero, quando nell'esame dei processi speciali, che tendono ad ossificare le arterie, egli riconobbe i caratteri di una alterazione *analoga alla flogosi*, ed anzi, come par credibile, e come sopra da noi fu detto, di un locale infiammamento; nè si lontanò dal vero, quando in questa condizione delle arterie ravvisò una circostanza assai favorevole ai loro dilatamenti; ma questa circostanza si veda prima, come

(1) Sess. Publ. della Soc. di Med. di Venezia art. XXXI.

debba essere determinata o nella ossificazione già succeduta dei canali arteriosi, ovvero in quell'istesso processo infiammatorio locale, d'onde le squame ossose ricuoprono in fine le tonache dei vasi. La infiammagione forse precede sempre in simile modo tutti li cangiamenti assoluti delle densità, e delle capacità dei recipienti sanguigni; gli effondimenti di varie sorti corrispondono alle diverse nature e tessiture dei corpi, e dei luoghi infiammati, e quindi nasce la varia mollezza o durezza delle tonache infiammate fino alla ossescenza; il distendimento e prolungamento del tessuto vascolare, e forse la produzione di nuovi vasi possono parimenti giusta le diverse opportunità dei corpi e dei luoghi augumentare con nuova vegetazione la quantità della superficie arteriosa interna ed esterna, e quindi generare l'aneurisma; ma questo, e gli altri effetti sopra discorsi avendo pure una origine comune non sono però congiunti insieme con alcuna dipendenza necessaria, che l'uno abbia dall'altro, e quindi l'uno può ottimamente senza l'altro sussistere. Infine la infiammagione, di qualunque natura sia, mi sembra continuamente, e similmente necessaria alla ossificazione, e al dilatamento dei vasi, ma nè questo produce per se l'ossificazione, nè in pari guisa l'ossificazione genera sempre il dilatamento; e ne fece ampia fede il Morgagni, e si vedono in tanto numero gli esempj di aorte dilatate, rimossa ogni sembianza di ossificazioni vicine o lontane, che appena mi bisogna venire ad esempj particolari per dimostrarlo. Tutta l'aorta era visibilmente dilatata nel cadavere di Caterina Matteucci morta nell'Ospizio Clinico in questi giorni di una peritonitide cronica, e nemmeno il più piccolo vestigio di squama o di punta ossosa, e nemmeno di indurimento com-

parve nelle vie della circolazione tutte, comprese ancora le vene, dilatatissime, quantunque di effondimenti terrosi, calcarj ed ossei vi fosse in quel cadavere assai copia, ma non già tra le pareti dei vasi, ma bensì, come sembrava, o nelle glandule bronchiali, o certo nei loro luoghi sparsi di tumori uguali per durezza agli ossi, e taluni della mole di una piccola noce; e di calcoli durissimi era piena la vescichetta della bile. Il diametro dell'aorta, e delle sue diramazioni era insignemente dilatato nel cadavere di Ermen. Zirotti Mantovano di 40 anni, morto in pochi giorni di malattia in questa R. casa di correzione di S. Michele in Bosco; il suo polmone sinistro aveva intieramente cangiato natura, e pareva quasi una sottile milza coperta da grosse pelli, poste l'una su dell'altra; il cuore era circondato in ogni parte di una quantità grandissima di pinguedine; alquanto maggiori del naturale erano le cavità destre, e sinistre; ma di ossificazioni e durezze da me ricercate diligentemente non vi era segno in nessuna parte; dirò più avanti, di maggiori dilatamenti cardiaci, che ne mancarono similmente. E siccome le densità locali maggiori dei vasi non bastano alla produzione degli aneurismi, per simile guisa, come altrove da noi si mostrò cogli esempj (1), la sottigliezza e lo sfiancamento, come suol dirsi, dei segmenti dell'arteria, non sono sempre le condizioni sufficienti al dilatamento dei vasi, che pare opera di un processo speciale, e da non potersi misurare con certezza dalle sole diverse riazioni, e densità differenti dei luoghi, che si dilatano. La infiammagione tendendo pure in generale a dilatare tutti i luoghi, nei quali esiste,

(1) Lib. I. Cap. IV. art. 8, 9, 10

non solo non riceve le uniche sue norme dalle densità, e dai poteri locali dei luoghi infiammati, ma essendo pure indubitato, che alcune parti, infiammandosi, al contrario si ristringono, e le cavità, che prima vi erano, si perdono col mezzo della nuova organizzazione, che il processo infiammatorio fa sottentrare a quella, che vi era prima, quindi nella diversità di questi effetti dovendosi continuamente mirare al concorso di molte universali e speciali circostanze proprie dei corpi, e dei luoghi infiammati, nel complesso bensì di tutte, ma non già nelle sole diverse resistenze dei luoghi infiammati dovranno vedersi le cagioni assolute degli aneurismi.

6. Nè altrimenti da me si possono ragionare i dilatamenti parziali del cuore, dove certo manca più volte in qualsivoglia sua parte qualunque indurimento, e dove similmente quei Medici, li quali ad altro non mirarono, che alla distensione meccanica prodotta dalla copia, e dall'urto del sangue, non mi sembra, che si affrettassero più speditamente degli altri per il cammino della verità. Non si ricerca già in qual maniera i recipienti del sangue possono essere dilatati, ma come restino continuamente dopo dilatati; nella qual cosa può vedersi l'insigne differenza, che passa fra il semplice dilatamento temporaneo dei vasi, che noi vediamo in tanti esempj di mole accresciuta di visceri ancora naturalmente, ex. gr. nello stato di gravidanza, li quali dilatamenti risanata la malattia, o tolta la cagione, che prima determinava quella maggior copia di sangue a quei luoghi, prontamente ritornano alla primiera loro capacità, fra queste dilatazioni, io diceva, e quelle, che sono proprie degli aneurismi, li quali in generale si conservano in tutto

il restante della vita; d'onde si argomenta l'insigne divario, che passa fra il tessuto arterioso unicamente ripieno di una quantità di sangue maggiore di quella, che soleva capirvi avanti, e l'arteria cresciuta con nuova vegetazione, e maggiormente amplificata. Ne mi libera da molte dubbiezze l'argomentare, che altri fecero l'ingrossamento dei cuori dilatati dagli ostacoli posti al corso del sangue nell'orificio aortico, o lungo il tratto dell'aorta, per la maggior copia del sangue, che alquanto impedito di prosegnire il suo cammino per l'aorta, veniva cacciato per le arterie coronarie destinate in modo speciale al nodrimento del cuore; e quantunque pur conveniente a molti fatti non manca di numerose eccezioni in contrario l'osservazione, che le offese del cuor sinistro, e dell'aorta sieno accompagnate dalla mole accresciuta delle pareti della orecchietta e del ventricolo corrispondente; al contrario dei vizj del cuor destro, nei quali è tanto più universale il mirarsi cresciuta colla dilatanza la sottigliezza delle pareti distratte.

7. Egli è certo, che ancora nello stato di sanità le pareti posteriori del cuore, così l'orecchietta come il ventricolo, sono di una carne più densa, e più consistente di quella, che serve ad uso delle cavità anteriori, e del cuor destro; nè la cagione di questa differenza potrebbe, come a me sembra, essere determinata dalla maggior quantità di sangue, che irriga la porzione del cuor sinistro; e meglio forse potrebbe ricercarsi nella tessitura originaria dell'una parte e dell'altra, o nella speciale qualità del sangue, che trascorre le cavità posteriori, il quale così diverso dalla natura, e dall'indole del sangue, che passa per il cuor destro, pare insieme più opportuno a recare alle

parti, che tocca immediatamente, un grado maggiore di tenacità, e di vigoria, e però ancora di consistenza più grande. E siccome dalla sola copia locale del sangue non si potrebbe giustamente dedurre in generale la grandezza, e nemmeno la densità delle viscere del nostro corpo, nella qual supposizione la massima di tutte le altre, e la più consistente sarebbe il cervello, osservata la proporzione della quantità di sangue, che vi è trasportata, quindi non mi sembra meno pericoloso di far dipendere la carnosità maggiore del cuor sinistro dal solo sangue più copioso, che vi penetra per le coronarie, reso a lui difficile il cammino dell'aorta. Può bensì farsi, che nei vizj di questa arteria il sangue, che viene dai polmoni ricco di principio impetuoso non potendo innoltrarsi speditamente per la sua via, e sempre arrestandosi di lui qualche porzione nell'una, o nell'altra delle cavità posteriori, quella speciale natura di sangue ivi continuamente trattenuta rechi augumento di stimolo, e di vita a quei luoghi, e accresciuto il contatto delle menome particelle, dalle quali sono composti, li faccia insieme più densi e più robusti: nè bisogna dimenticare, che nei casi di pienezza quasi continua del cuor sinistro, quando accada, che il destro similmente, o per un consenso immediato della circolazione, o per altre cagioni si truovi in un medesimo stato, sarà difficile alle estremità venose, le quali comunicano colle cavità anteriori, versarvi il sangue, che ritorna dalle vene coronarie, osservazione, che fu già del Morgagni (1), forse prima, che di nessun altro, essendo intanto state chiarite da nuove osservazioni queste interne aperture di menomi ori-

(1) Epist. XVII art. 13. e XIX. art. 35.

fici venosi (1), ed anche arteriosi nell'interno dei ventricoli, e delle orecchiette. Nondimeno supposto ancora, che la pienezza, nella quale si trovano le cavità del cuore, e l'impedito versamento del sangue, che ritorna dai vasi coronarj, accresca notabilmente la mole, e la grossezza di questo viscere, e supponendo, che la porzione di sangue, che avanza nella sua carne, sia trattenuta dallo scaricarsi altrove liberamente per tant'altre anastomosi, che sono aperte a quei vasi, io domanderò, quali prove dirette e sicure noi abbiamo, che questo cuore abbia principiato a divenire più grande, e più denso dopo, che sono sopravvenuti degli ostacoli al suo passaggio per l'aorta, o non piuttosto questo accrescimento non naturale della sua mole abbia preceduti, o accompagnati nel tempo istesso, e per le cagioni medesime li cangiamenti accaduti in quell'arteria; domanda, che sarà da me replicata fra poco, dove si parlerà dei dilatamenti del cuor destro, ed ivi sarà maggiormente chiarita.

8. Sopra (2) si disse, che l'accrescimento della mole del cuore, e singolarmente delle cavità posteriori ci richiamava alla mente l'augumento della carne sovente osservabile in quei corpi, ed in quei muscoli, li quali con maggior frequenza degli altri erano usati nell'esercizio di alcune arti: e vi fu ancora chi similmente le spesse e forti palpitazioni dei cardiaci accagionasse della carnosità accresciuta dei loro cuori. Nè invero, che l'accrescimento locale dei poteri muscolari sotto alcune circostanze prolunghi in generale,

(1) Soemmerring » *Vena Cordis* » Angiol. » *Memorabile est venas aque arterias poris apertis in ventriculis hiare* » Rud. Forsten. Quaest. Select. Phisiol. Lugd. Batav. 1774.

(2) art. 2.

e dilati le fibre carnose, vorrà da noi quistionarsi, ma bensì della applicazione di questa dottrina al cuore: veduta la continua attività, nella quale si trova questo muscolo, esso nei corpi sani è assai lungi dall'avere quelle dimensioni, che dovrebbero attendersi, e che veggiamo risultare negli altri muscoli dalla frequenza di tenerli esercitati. Li cuori degli uomini sani, e robusti, e ancora dei più coraggiosi, nei quali è naturale di congetturare una forza e gagliardia maggiore della comune, furono già un tempo tenuti per li più piccoli in proporzione degli altri, e l'Anatomia comparativa poteva con qualche esempio favorire questa opinione: la conseguenza però meno incerta di questo genere di ricerche si è, che il cuore degli uomini più bravi ed ardimentosi suol essere piuttosto di una mezzana grandezza, e che le dimensioni o maggiori o minori appartengono ad uomini d'animo, e di vita poco robusta, e disposta alla infermità. Per la qual cosa, o la misura dell'esercizio considerato in genere non sarà la sola da tenersi per computare la carnosità relativa dei muscoli, o vi sarà qualche speciale eccezione in questa misura, dove si tratti del cuore. E certamente li casi, nei quali dopo lunghe e violentissime palpitazioni, lungi dall'essere afforzato e più carnoso nelle sue pareti, si mostri al contrario gracile, e ridotto quasi ad uno stato membranoso, furono più volte mentovati, e da me veduti col taglio dei cadaveri.

CAPO XVI.

Dei dilatamenti del cuor destro, con mole accresciuta delle pareti del cuor sinistro, e del Cardiogmo, *o dilatamento universale di tutto il cuore.*

1. Nella seconda istoria (1) da noi riportata le cavità anteriori erano assai dilatate, e le pareti assottigliate, le posteriori al contrario anguste alquanto e di carne più densa, l'orificio aortico duro, e l'aorta dilatata: questi esempj già somministrati da Morgagui (2), e da molti altri sono tra i più comuni da vedersi; ecco dunque, come si è ragionata la dipendenza degli aneurismi delle cavità anteriori dagli ostacoli posti alla circolazione nel cuor posteriore. Qualunque volta per una locale malattia nel foro aortico, e nelle valvule ventriculo-auriculari posteriori, al sangue, che viene dai polmoni, è vietato di scaricarsi nel ventricolo sinistro, o nella aorta, impedito nel suo corso, egli si aduna in copia maggiore nel parenchima del polmone, e però il nuovo sangue, che dall'arteria polmonare succede immediatamente, non si riceverà dal polmone, che in quantità molto minore di quella, che si doveva; dunque si arresterà nelle cavità destre del cuore, e la orecchietta destra, che sembra incontrastabilmente per la sua naturale mollezza, e distensibilità la più opportuna ad essere dilatata, accumulata continuamente in lei una misura di sangue maggiore di quella, che dovrebbe esservi, cederà a poco

(1) Cap. XV. art. 3.
(2) Epist XVII. art. 13, e XVIII. art. 35.

a poco, e così il sottoposto ventricolo sforzato anch'esso e distratto acquisteranno infine e l'una e l'altro lo stato aneurismatico passivo; al contrario la pienezza maggiore delle arterie coronarie per le ragioni sopra (1) discorse farà sì, che, dovunque sia ristretta l'aorta, li dilatamenti del cuor sinistro siano di natura affatto opposta: ecco le dilatazioni del cuor destro compagne degli impedimenti della circolazione nel cuor sinistro, ecco gli aneurismi passivi del primo, e attivi del secondo: ecco in fine dimostrato quello, che doveva dimostrarsi.

2. Ma la verità di quella argomentazione, quando pure negli uffficj delle parti, che vivono, si possa procedere liberamente calcolando le sole masse e velocità dei fluidi, la sua verità, io ripeto, dipende tutta dalla verità della supposizione, che le dilatazioni del cuor destro siano posteriori allo stato contro natura del cuor sinistro; e se fossero anteriori? quale pruova diretta ci convincie della verità del supposito, che si è fatto; noi sappiamo unicamente e indubitatamente, che queste due disposizioni sono sovente congiunte nell'istesso cuore. E se taluno argomentasse in quest'altra guisa? data una cagione qualunque locale, o negli organi più vicini al cuore se fosse contrastato al sangue di scaricarsi liberamente dal cuor destro nel polmone, così che in un dato tempo una quantità di sangue molto minore del solito passasse nei polmoni, certamente per l'istessa ragione una copia similmente minore di questo fluido passerebbe nel cuor posteriore, e nell'aorta. Ora noi veggiamo in generale, che il calibro dei vasi arteriosi particolarmente si proporziona alla quantità

(1) Cap. XV. art. 6. e 7.

del sangue, che per essi passa fino talvolta a contrarsi l'arteria, e distruggersi intieramente, e ridursi allo stato di una corda tendinosa, dove il sangue cessi di trapassarla: sarà però conforme alla ragione, che in questi casi, e il principio dell' aorta si ristringa, e nelle istesse cavità sinistre nasca a poco a poco uno stato di contrazione maggior di quello, che prima soleva esservi, ed ecco per una opposta maniera, ed in un senso affatto contrario nuovamente corredata di qualche sembianza di vero la spiegazione del fatto, che si voleva intendere.

3. Adunque per dire quello, che io penso, l'argomentazione parmi similmente diffettuosa la prima, e la seconda; e la corrispondenza sovente citata fra le affezioni del cuor destro e del cuor sinistro soggiace a tante irregolarità, e qualunque volta nella origine di questi mali non si considera, che la copia, e l'impeto del sangue, che si accumuli, e dilati le cavità, nelle quali si contiene, li fondamenti del nostro giudizio sono così parziali, e mal combinati coll'esame, che dovrebbe farsi, di tutte le altre circostanze pertinenti alle cose, che si ragionano, tanto che mi appajano continuamente dubbiosissime le conclusioni di quelle premesse troppo singolari. Il povero inciso da Morgagni, e da Ipp. Albertini, e che acciecò nella malattia, per la qual ragione fu altrove (1) da noi ricordato, aveva la grandezza di un cuor di bue; il ventricolo destro era della capacità naturale, le sue sole pareti erano ingrossate fuori dell'ordinario, le orecchiette, che non si nominano, pare che fossero anch' esse del diametro naturale; ma il ventricolo sinistro era così

(1) Lib II. P. I. Cap. IX. art. 2.

allargato per capirvi un altro cuore della grandezza naturale, con pareti così gracili per far maraviglia, come avesse potuto conservarsi intiero, e senza rompersi ne suoi movimenti; e soggiunge Morgagni „ *tanta hujus ventriculi capacitate non multo erat minor capacitas arterie magnae, ut haec quoque non humana, sed bubula videretur; intus vero ejus membranea substantia in cartilagineam degeneraverat* „; tanta mole di carne del cuore anteriore, e tanto sottigliamento nel posteriore, l'aorta membranosa, ma larghissima, qual cagione relativa al solo impedimento della circolazione aveva prodotto così sterminato aneurisma ventricolo sinistro? perchè quell'ostacolo qualunque al passaggio del sangue nel cuor sinistro non aveva dilatate similmente le cavità destre? nel Giovane bevitore „ *cor ex majoribus, quae umquam viderim* „ (1) orecchietta destra dilatatissima, ampj i vasi coronarj, fibre del cuore lassissime „ *quae sequerentur trahentis digitos* „: nemmeno una sola parola di ostacoli, o durezze nel cuor sinistro, o nella aorta: un altra volta un solo piccolo tumore ossoso occupava una delle valvule mitrali, li ventricoli amendue erano assai dilatati, il sinistro assai più del destro, nella vecchierella toscana (2); quell' ostacolo era certo superiore al ventricolo dilatato, il quale aveva le sue pareti molto più carnose dell' ordinario; come quell' ostacolo superiore obbligava il sangue ad arrestarsi nel ventricolo sottoposto, o poteva spingere una copia maggiore di sangue nelle vene coronarie? Perchè nella osservazione fatta dal Sig. Renauldin,

(1) Ep. M. A. XXI. art. 49.
(2) Ep. A. M. LVI. art. 11.

già da noi ricordata, del ventricolo sinistro così enormemente pietrificato, tutto il rimanente del cuore sembrava similissimo allo stato sano? nel cadavere della cucitrice di 24 anni descritto dal Ch. Sig. Corvisart (1), il ventricolo sinistro era fuor di misura dilatato, quantunque l'aorta, e le sue valvule fossero intieramente sane; se vi era qualche ostacolo al corso del sangue era nella valvula mitrale sparsa di alcune escrescenze simili alle sifilitiche con in mezzo un tubercolo di superficie disuguale, e di base molto estesa; ancora in questo esempio l'ostacolo alla circolazione era superiore al luogo dilatato, nè però l'orecchietta sovrapposta, nè le cavità destre, bensì alquanto distese, davano segno alcuno di qualsivoglia sorte di offesa; sul quale proponimento si dubitò, che il sangue scaturisse dalle polmonari (2) con meno d'impeto, che dalle cave, e però accadesse, che gli aneurismi passivi dell'orecchietta sinistra fossero molto più rari delle dilatazioni passive dell'orecchietta destra; la qual cosa conceduta ancora, quando si potesse, come ripetere dall'urto del sangue il dilatamento del ventricolo sottoposto, dove sembra in contrario, che il sangue provasse qualche difficoltà a potervi penetrare? così nella donna di 42 anni (3) l'orecchietta destra era eccessivamente dilatata, e distesa da coaguli sanguigni, e le sue pareti erano sottilissime; il ventricolo destro, e l'arteria polmonare, e il ventricolo sinistro erano dell'ordinaria loro tenuta; il solo passaggio ventricolo-auricolare sinistro era in-

(1) Obs. XII. pag. 68. op. cit.
(2) Corvis. op. cit. pag. 118.
(3) Corvis. op. cit. obs. XVII.

incredibilmente ristretto; quale cagione in questa circostánza aveva sottratte le cavità intermedie fra l'orecchietta destra, e l'orificio ventricolo-auricolare-sinistro dall'ubbidire alla potenza dilatante del sangue? io potrei lungamente proseguire la narrativa di questi fatti particolari, come tante volte sono stati rammemorati da Scrittori degnissimi di fede, da per tutto replicando la medesima domanda: e simile ancora nei casi di rugosità e durezze, per altro senza ossificazione, „ *verum tamen os nusquam fuit* „ (1) nelle valvule dell'aorta con grande ampiezza di tutto il cuore „ *majus quam etc. duo corda* „, e con dilatamento di tutte le sue cavità, e più di tutte del ventricolo sinistro, ma con pareti così assottigliate, quanto appena si vedono di rado nel ventricolo destro, quantunque i vasi coronari fossero così pieni „ *ut plures, quam soleant, inter eos laterales anastomoses ultro oculis se obiicerent* „; d'onde indubitatamente si dimostrasse, che la sola maggior copia di sangue rispinta per li vasi coronarj non può bastare alla carnosità per lo più cresciuta delle cavità posteriori; in somma qualunque sia il numero degli esempj favorevoli alla quantità ed all'urto del sangue considerato, come cagione immediata di questi dilatamenti, ed augumenti di mole del cuor sinistro, se questa è la cagione, resterà da chiedersi almeno, quale sia l'altra di tante eccezioni in contrario.

4. Fu certo savio il dubitare del Sig. Corvisart, il quale (2) narrando, come nel cadavere di un cocchiere stato peripneumonico fosse veduto il ven-

(1) Morg. Ep. M. A. XVIII. art. 2.
(2) Op. cit. ob. XXI.

tricolo destro del cuore maravigliosamente dilatato, e che si estendeva in un profondo sacco in vicinanza dell'arteria polmonare, essendo intatte l'orecchietta destra e le cavità sinistre, col solo principio dell'aorta alquanto rugoso, e con alcuni punti ossificati, fu, dissi, di somma saviezza il suo dubitare di una debolezza ingenita di tessuto in quel ventricolo più, che nelle altre parti del cuore, favorendo a questa dubitazione il parere di Lancisi e di altri diligentissimi Anatomici, che il cuore siccome tutte le altre viscere soggiacesse dalli suoi primordj ad alcune irregolarità nella sua organizzazione simili a tante da noi lungamente mostrate nella prima parte di questo libro. Persino le forme e le capacità proprie di un lato del cuore sono state più volte viste trasferire all'opposto, come ne fece indubitata fede il Morgagni (1) nella fanciulla vissuta sempre infermiccia e morta di 16 anni, ed in molte altre istorie raccolte nella sua opera immortale; e quanti altri esempj non sarebbero a dirsi, dove i vizj grandissimi veduti nelle vie più insigni della circolazione, o bisogna disperare di volerne interpretare le cagioni, o fa mestieri di rivolgersi a quest'unica alla predisposizione, che a quelli vi fosse dalla nascita; similissime cose saranno da noi replicate più sotto (2), dove si parlerà di alcune rotture di cuore. E però tralasciando questi dilatamenti nati da vizio nativo di struttura, o dalla immediata azione di qualche potenza nociva, come nella istoria singolarissama narrata da Andr. Pasta (3) di quel cir-

(1) Epist. A. M. XVII. art. 12:
(2) Cap XIX. art 5.
(3) De Cord. Polypo Epist.

colo osseo formato dal pericardio intorno al cuore a guisa di corona, d'onde secondo la differente compresione sulle varie parti del cuore il ventricolo destro conservava il suo diametro naturale, e del sinistro si riteneva appena una terza parte della sua naturale ampiezza, e dell'orecchietta destra „ *vix apparebant vestigia* „, e della sinistra tanta era la grandezza „ *ut multo plus eadem sanguinis, quam uterque cordis ventriculus, ac dextera auricula naturalis diametri continuissent* „; tralasciati, io dissi, questi casi di locali malattie, e gli effondimenti locali di varie sorti, e lasciate le ulcere, e gli stati contro natura delle parti vicine, e del polmone più di tutte le altre, d'onde probabilmente tanti dilatamenti delle cavità destre, non per il solo trattenuto passaggio del sangue per li polmoni infiammati, e induriti, ma per la comunicazione dell'istesso processo infiammatorio al cuore medesimo per una successiva infiammagione dell'arteria polmonare opportunissima a portare colle sue tonache nel tessuto contiguo del cuore li cangiamenti istessi, che quella reca a tutte le altre parti infiammate giuste le diverse loro disposizioni, densità e consistenza maggiore, o gracilità ed assottigliamento dei luoghi infiammati, fuori, io ripeto, di queste cagioni, le quali talvolta nei cadaveri sono già dileguate, come potremo noi essere contenti di attribuire tanto numero di questi dilatamenti alla copia sola ed all'urto del sengue, poste in dimenticanza le considerazioni, che nella spegazione di tutti i fenomeni della vita sono dovute alle originarie tessiture delle diverse parti, alli modi proprj di animazione e di vita di ciascheduna, alle diverse nature universali dei differenti corpi, e dei loro aggregati organici

relativi ai diversi processi specifici delle varie respirazioni, ed agli abiti degli altri organi vicini e lontani, ed alle varie vicende speciali, che essi possono aver sofferto: non parlo delle frequenti ed insigni differenze delle anastomosi arteriose e venose, le quali differenze facili da vedersi in tutte le altre parti, sono state notate frequentissime dagli Anatomici nei vasi proprj del cuore (1), e mercè delle quali questo organo comunica immediatamente con molti altri sanguigni affatto differenti dai proprj, colle arterie bronchiali, colle diafragmatiche, colle timiche, mammarie, renali, coi vasi proprj delle tonache delle arterie polmonari: tutte queste circostanze spesso differentissime nei differenti soggetti e forse mai ricercate con tutta la dovuta diligenza nei cuori infermi, sono certo degne di essere notate, ed a ciascheduna di queste forse può essere dovuta qualche parte per la intelligenza dei speciali modi morbosi, ai quali il cuore è sottoposto. Nella M. Rossi empiematica, da noi ricordata nel precedente capitolo (2), il polmone destro era tutto affatto consumato e ridotto in marcia; e sembra certo, che da molti giorni prima, che quella infelice terminasse di vivere, non vi penetrasse la più piccola quantità di sangue, che solo poteva trovare sfogo per il polmone sinistro, ridotto per altro ad una mole assai piccola: di più il ventricolo posteriore era molto ristretto e indurito, e l'orificio aortico piccolo e quasi osseo, e l'aorta insignemente angusta: quale occasione più manifesta, e più favorevole di questa per arrestare il sangue nelle cavità anteriori? e nondimeno il cuore era piccolo, l'orec-

(1) Soemmerring. Angiol. CII, e CII.
(2) Art. 3.

chietta destra appena caugiata nel suo diametro; le sole pareti del ventricolo anteriore erano alquanto distratte e sottili, e dilatato similmente era il principio ed il canale dell'arteria polmonare: vorremmo noi ripetere questi dilatamenti in mezzo a così grave malattia del polmone dalle sole angustie del ventricolo del cuor posteriore? ma perchè di nuovo le orecchiette restarono immutate? la quantità maggiore di sangue spinta per le arterie coronarie, dalla quale, come si è detto, si fa dipendere la densità maggiore delle pareti del cuor posteriore nei casi di ristringimenti dell'orificio aortico, perchè si limita al solo augumento della mole delle pareti del cuor sinistro, quando pure gli stessi vasi arteriosi servono alla totalità della nutrizione di tutto il cuore? quante aorte dilatate immediatamente nel loro principio, sebbene l'orificio aortico fosse angusto più del solito, indurito, e ancora ossificato? qual cosa vi può essere di comune fra questa sembianza, e la copia e l'impeto del sangue, che vi passa? ne già io negherò, che e l'una e l'altro non siano contemplabili nella successiva formazione degli aneurismi, ma certamente non bastano, e meno ancora a fissare le corrispondenze, che si sono volute intendere, di stati contro natura del cuor destro, e del cuor sinistro.

5. Li dilatamenti del cuore, di qualunque forma o natura, sono continuamente gli effetti di un processo, di un concorrimento speciale di circostanze, le quali, siccome da me si è più volte argomentato, non si possono circoscrivere unicamente, e separatamente, e sempre, dentro li modi visibili di tessitura, mollezza, densità, grossezza di pareti, copia, urto, qualità del sangue, che vi passa, sforzamenti, azioni locali meccaniche ec.; tale è la condizione degliistru-

menti della nostra vita, che fuori della assoluta soverchianza delle potenze nocive atta a mutare e distruggere la composizioe delle nostre parti, nel momento istesso che agiscono, tutte le altre cagioni di malattia nella produzione dei loro effetti dipendano dal complesso di tante altre particolari circostanze, nella misura delle quali non è ovvio il procedere dovutamente colla applicazione di quelle norme, che regolano il nostro giudizio fuori del corpo vivente; e se pure quelche volta la cosa va similmente nei corpi, che vivono, ed in quelli senza vita, certo non va sempre, e le eccezioni sono senza numero. E però questa è la somma arduità delle argomentazioni del Medico, supplire coll'intendimento, dove la Fisica lo abbandona per la impossibilità di poter determinare, e maggiormente di calcolare la unione delle cagioni cospiranti, continuamente diverse di numero e di potere, agli effetti, ch' egli intende sottomettere alle sue indagini.

6. Molto sovente li grandi e parziali dilatamenti del cuore così delle cavità destre, come delle sinistre furono accompagnati da qualche sembianza bensì contro natura nei tessuti valvulosi, consistenti, rugosi, ristretti, e ancora ossificati; ma l'orificio dell'aorta, lungi dall'essersi renduto più angusto, e tutto il calibro dell' arteria erano più larghi, quantunque pure in quel tronco e ne' suoi rami vi fossero argomenti indubitati di grave malattia, e forse di quel processo medesimo, che o prima o dopo aveva offeso il cuore: nella istoria poco sopra (1) da noi riferita del cuore maggiore di due cuori insieme congiunti, non vide il Morgagni, che le sole valvule semilunari

(1) Art. 3.

dell' aorta corrugate, e indurite: ma l' aorta, che era insignemente dilatata, era pure tutta macchiata internamente, nè si poteva dubitare di antico e grave infiammamento nel suo tessuto: nella vecchia di 80 anni Bolognese, nella quale fu visto il cuore „ *ea mole, parietum crassitudine, thalamorum capacitate, ut juvenci videretur* „ (1) l' aorta era insieme „ *maxime dilatata* „ sino al primo de' suoi rami; non vi è soggiunta una sola parola di ostacoli o durezze nelle cavità sinistre; ma vi è detto bensì, che tutto quel tratto di aorta aneurismatica era sparso nella sua superficie interna di molte squamme ossose, simili a goccie di cera indurite: così nell' uomo (2) „ *cujus patruum abditus in thorace morbus sustulerat* „ il cuore era „ *maximum*, *venis per ejus faciem reptantibus dilatatis, et quasi varicosis* „, le pareti ingrossate, li ventricoli dilatati, ed il sinistro più del destro, le valvule mitrali maggiori del solito, le colonnette carnose anch' esse augumentate di mole; niente di indurato nel cuore; l'aorta sino alle emulgenti „ *latior* „, ma tutta sparsa di molte laminette ossose: nel giovane di buon abito di corpo, e che respirava difficilmente, soggetto ad emorragie dal naso, il cuore „ *ob immanem magnitudinem ec. vel bubulo majus* „ (3), cavità grandi, il ventricolo sinistro grandissimo, pareti per altro non più grosse del solito; le valvule dell' aorta non ossificate, ma dure e piccole e contratte, e l' aorta quanto più si allontanava dal cuore, aveva le sue tonache sempre più gracili: nell' uomo nobile molestato da lungo

(1) Epist. XVIII. art. 20.
(2) Epist. cit. art. 30.
(3) Epist. XXVII. art. 12.

starnuto, e altra volta da noi citato in questo libro, il ventricolo sinistro era assai grande, le pareti del ventricolo destro gracilissime, e li suoi lacerti stranamente confusi, non essendovi indurimento in parte alcuna del cuore, l'aorta assai dilatata, e rotta un dito trasverso lontano dal cuore, aveva tutta la sua superficie interna piena (1) „ *prominentiis et pustulis* „ ; che si estendevano per tutte le diramazioni di quella arteria: nel mercante (2) di 64 anni già soggetto a reumatismi, il cuore era molto ampio, li ventricoli dilatati, le colonnette carnose più grosse nel ventricolo destro, orecchiette e valvule anch' esse più grandi, e più grandi ancora gli orificj delle arterie coronarie; con tutto ciò l'aorta era dilatata sino alla sua curvatura; nella sua superficie interna poco sopra le valvule si vedevano alcune piccole prominenze, il tessessuto dell'arteria era più compatto e più grosso, e più bianco del solito, e questa sembianza non naturale seguitava per tutta l'aorta discendente: finalmente non volendomi dipartire dal solo Morgagni, appena trovo rammentati insigni dilatamenti di cuore parziali o universali, ai quali non si accompagnino altre notabili offese, il più soventemente dell'aorta, fuori del cuore medesimo; per tacere della frequenza dei vizj del polmone, o delle membrane del torace, e di tante altre frequentissime infermità delle viscere del basso ventre: e poichè simile sarebbe il risultamento scorrendo e confrontando le descrizioni di questi mali fatte da Lancisi Vieussens, Senac, Pasta, Zuliani ec. può chiaramente intendersi, quanto nell'argomentare le cagioni delle malattie cardiache, bisogni estendere

(1) Epist. cit. art. 28.
(2) Epist. LXIV. art. 5.

le nostre vedute al di là delle mere offese locali rimaste al cuore: le quali, o abbiano generato le altre sembianze contro natura, che si videro nei luoghi vicini, o queste ultime abbiano prodotte le prime, (il qual dubbio potrebbe forse muoversi utilmente intorno alla origine di tanti altri interni mali), nell'un modo, o nell'altro sono esse così congiunte insieme, e disposte con tali ordinamenti di tessiture viziose di parti vicine e lontane, alle quali certo non bastano la copia e l'urto del sangue, che si oppongono al suo libero transito. Siccome nelle naturali funzioni della vita, così in quelle che non lo sono, la verità deve cercarsi nella serie, nel congiungimento di tutte le cose, le quali possono concorrere all'effetto medesimo: tutte le parziali considerazioni guidano il più delle volte fuori del cammino del vero.

7. Quantunque taluna delle istorie quì da noi rammentate, e molte altre descritte in questi libri sieno di spettanza a cuori insignemente cresciuti in tutta la loro mole, malattia intesa comunemente sotto il nome di *cardiogmo*, o meglio da altri sotto la denominazione di *cardionco*, tumor di cuore, e corredata di eccellenti esempj da Sauvages (1), e da altri Scrittori, io seguiterò narrando altri due casi di cuori insignemente voluminosi da me, e dagli Alunni della mia Scuola veduti in questi ultimi giorni, osservabili similmente per la qualità dei loro vizj, e per l'aspetto dei sintomi, tra i quali fu breve il vivere dei soggetti dell'una osservazione e dell'altra. Niccola Monferrari Bolognese, d'anni 32, già scorticatore di animali, e per colpa di omicidio rinchiuso in questa R. Casa di Forza, vi era già dimorato alquanti mesi esercitan-

(1) Nosol. Class. VII, ord. III. cap. XIX.

dovi il mestiere di graffiatore di lana, e usando con somma intemperanza il vino ed ogni sorte di liquori fermentati, quando si cuoprì in tutto il corpo di una densa scabbia, alla quale fu tosto rimediato con appropriati soccorsi interni ed esterni: ma risanato in questa guisa l'esterno del suo corpo per altro di regolari e compiute forme, poco dopo incominciò a dolersi in vicinanza dello stomaco, secondo egli diceva, o nella inferior parte del torace, ma di molestia piuttosto, che di male assoluto, che gli vietasse il suo solito esercizio di vivere; e così durò ancora molti altri mesi, avendo appena l'aspetto d'uomo infermo, quando venne oppresso da gravezza in tutto il corpo reggendosi con fatica in piedi, e respirando con difficoltà; accusava un dolor continuo intorno agli occhi, e precisamente nell'arco delle ciglia, parlava con voce assai fioca; e fantasmi e sogni spaventevoli conturbavano il suo scarso e penoso dormire; queste cose erano sopravvenute appena da otto giorni, quando fu preso da febbre, dolor gravativo in tutto il petto, giacitura sommamente difficile e quasi impossibile sul sinistro lato, respirazione molto affannosa, tosse frequente con pochi sputi salivari, lingua sporca, secchezza di cute, e temperatura, come sembrava, al di sotto della naturale, con urine scarse, faccia gonfia e livida, occhi languidi e molto abbattuti: nella notte si risvegliava sovente mettendo urli gravissimi per gli atterrimenti delle cose, che vedeva: li suoi polsi erano piccoli, frequenti, e regolari, e tali si mantennero fino al decimo secondo giorno, ch'ei giacque infermo in letto, proseguendo con poco divario la forma della malattia, quale si è descritta; dopo quel dì la intermittenza de' suoi polsi fu continua: più tardi ebbe qualche sembianza frenitica; il suo petto

era coperto di sudore, e tremava qualche volta tutto improvvisamente di freddo; verso la decima nona giornata pareva essere senza febbre; le notti sempre similmente inquiete, con lividori e macchie nella faccia, e in tutto il corpo quasi di sangue effuso sotto la pelle: nella ventesima prima gli pareva ancora di star meglio; si alzò dal letto per bisogno di scaricare il ventre: allora le forze gli mancarono intieramente, il suo anelito crebbe fuori di misura; si coprì tutto di sudor freddo, un ora e mezzo dopo finì di vivere; non ebbe mai altri deliquj, nè palpitazioni; un giorno, dappoichè fu imprigionato, in contemplando la meritata malvagità della sua sorte, per la disperazione, preso un sasso si battè di fortissime pugna il petto, quasi volesse uccidersi: le quali cose furono diligentemente raccolte ed a me comunicate dal Sig. Gozzi Cerusico assistente di quella R. Casa, ed ora studente di Medicina Pratica. Il giorno dopo, perchè si dubitava per le ultime cose occorse di qualche offesa nei precordj, il mio studiosissimo assistente Sig. Dott. Spedalieri si portò a quella Casa per farvi la sezione del cadavere; e poichè egli ebbe aperto il torace, nel cui lato destro si vide una sterminata quantità d'acque, ebbe cura di far trasportare nella mia camera anatomica tutte le interiora del petto, nelle quali abbastanza compariva nell'esterno la grandezza dei mali, che vi erano: in tutto il tubo alimentare nulla vi era di osservabile, ed il fegato appena maggiore della sua mole ordinaria, conservava nel suo colore e nella sua sostanza tutte le apparenze dello stato sano; non così la milza piena di molte concrezioni, colla appendice di tre altri piccoli corpicciuoli quasi altrettante piccole milze; il pancreas era enormemente ingrossato e indurito, e fortemente aggiunto al duodeno,

alla vescichetta del fiele, e al ventricolo: ora nei visceri del torace ecco ciò, che mi fu dato di osservare: il polmone destro quasi tutto consumato, e nella piccola parte, che ne rimaneva, era tutto floscio, e di un rosso cupo; il sinistro era fortemente aggiunto al pericardio, e livido anch'esso e sparso di molte durezze e tubercoli; il pericardio denso e ingrossato, e coperto di molto grasso e di tumori duri e scirrosi, taluni della grandezza di una grossa noce, era a vedersi di un volume forse tre volte e più maggiore dell'ordinario; aperto, cominciò ad uscire molto siero rossastro, e sanguinolento; in breve ancora in questo caso, come in quello del Catani, più sopra (1) da noi descritto, l'interna superficie del pericardio, e la esterna del cuore erano congiunte insieme col l'intermettimento di una grossa e spugnosa falsa membrana, che lasciava frequenti vuoti o piccole nicchie, nella guisa che si vedono costrutte le arnie per le pecchie, e quei vuoti erano occupati da molti grumi sanguigni a similitudine dei polipi, dei quali uno, che era grandissimo poggiava sull'orecchietta destra; ma il cuore in questo secondo caso era più grande, e le sue pareti ancora più carnose, così le anteriori come le posteriori, e in tutto, similmente al primo, esenti da qualunque rottura, e le sue cavità in proporzione assai dilatate; il solo ventricolo destro conteneva assai di sangue nero, e nella sua naturale fluidità: le valvule nello stato naturale, nessun indurimento, o segno di ossificazione in nessuna parte; le aperture delle arterie coronarie molto ampie, e i loro rami incredibilmente dilatati; dilatata era similmente l'arteria polmonare, e le sue pareti robuste, e consistenti;

(1) Cap. X. art. 3.

e tale era l'aorta, quantunque appena uscita dal cuore fosse tutta intorno circondata, e compressa da una folta massa di quei tumori durissimi, che sopra abbiamo nominato.

8. L'altro caso non meno luttuoso, ed attendibile per le sue circostanze appartiene a Giuseppe Ferrari Bolognese giovane di 29 anni, di mestiere cappellajo, figlio di padre morto asmatico, soggetto nella sua prima età a frequenti epistassi ed a corizze, che sovente lo molestarono, poscia più volte infetto di lue, con grossi bubboni, sterminato mangiatore, e bevitore ancora più crapuloso, di capo grande, collo corto, corpo quadrato, ampie spalle, largo petto, e ben formato, ventre voluminoso, ed estremità proporzionate. Poichè la robustezza della sua vita superava la grandezza degli errori da lui giornalmente commessi, seguitò a vivere colle più prospere sembianze di salute sino a due mesi circa, prima ch'ei cedesse miseramente al suo destino; un giorno essendo venuto con altri a fiera lite, stretto fortemente col suo avversario caddero entrambi riversi a terra, e furiosamente percotendosi solo allora l'ira si compose, quando le forze mancarono per potersi più battere; avendo poscia camminato un altro giorno e faticato più del solito, era sulla sera così oppresso di molestia, e di peso inusitato nel ventre, che acerbamente se ne dolse ritornato a casa colla sua famiglia; niente di meno dopo avere alquanto riposato nella notte seguitò il solito suo vivere ancora per più di altri 40 giorni, finchè vinto dalla sua interna pena, che lo affliggeva, prima non dolorosa, ma che poscia lo era divenuta, si pose in letto, ma con lena così affiebolita per non potersi più reggere un solo momento, crescendo qualunque volta facesse sforzo per

alzarsi li suoi dolori in tutte le intestine; in quei giorni fu assalito da palpitazioni, li vasi del collo gli battevano intensamente; vi era del sangue nelle sue separazioni del ventre; chiamò il Medico, il quale per quattro volte gli incise copiosamente la vena, e di là sparirono li tumulti della circolazione, che vi erano prima, bensì le gambe si gonfiarono smisuratamente, d'onde a vuotare così grande versamento fatto sotto la cute furono applicati alle sure due vescicatorj; era inquieto, respirava con difficoltà, ardeva per la sete, le urine scarse, lo stomaco ricusava ogni qualità di cibo, li dolori del ventre erano continui, sotto l'umbilico più verso la parte destra compariva un grosso tumore, che per la grossezza delle parti continenti non si poteva intendere, cosa fosse; vi fu chi pensò ad una caduta di omento; si doleva nell' inguine sinistro, e più verso l'anello, quasi fosse stato ernioso; queste cose passarono in 15 giorni, da che egli giaceva nel letto, quando per la sua miseria si consigliò di farsi trasportare nell'Ospizio Clinico: ivi da me veduto, e udite le cose testè narrate, e la piccolezza e la notabilissima confusione de'suoi polsi, e come appena gli rimanesse da potersi muovere in letto, tanto di forze era consumato, e vista la mole del ventre, e l'edema smisurato degli arti inferiori, e la enorme obesità di tutto il corpo, e il vivo colore della faccia, la brevità del respiro, e la continua copia di flati, ch'egli mandava, inteso l'oscuro ed esteso palpitare del suo cuore, queste cose, io dissi, meco ragionando, e la grandezza delle pene, ch'egli diceva sofferire internamente, e le condizioni della sua vita passata, non dubitai, che il male fosse insanabile, e nella incertezza di molte altre interne offese mi parve certo qualche grande accidente nato nei precordj, e forse

non senza effondimento di acque nel pericardio: quanto al tumore del ventre non osai proferir giudizio, e solo inclinai a pensare, che quella durezza appartenesse a qualche morbosa vegetazione del peritoneo; e però senza speranza di poterlo soccorrere mi tenni lungi da qualunque pericolo di nuocergli coll' uso di qualunque attiva medicina; il ventre tenuto aperto con semplici mezzi, quantunque non apportasse alcuna separazione considerabile, parve nondimeno, che gli fosse di sollievo nei primi due giorni, e vi fu molta densità e copia d' urine, gli arti inferiori seguitavano a gonfiarsi continuamente di più; per la qual cosa ordinai qualche leggiera incisione su i malleoli, che nella notte susseguente mandarono molt' acqua: ma nella mattina dopo una vasta macchia sanguigna suggellava tutto il suo ipocondrio destro, e il collo similmente di quella parte era livido in più luoghi, il suo alitare era disgustoso, e quasi di chi patisce di vermi, la sua faccia tutta intensamente rubiconda, e tinta di giallo, e sulle palpebre e negli occhi era del colore degli itterici; nei sputi quantunque di sola saliva si vedeva qualche poco di sangue, li polsi esili sempre di più, e che a fatica si potevano distinguere: nel quarto giorno comparve qualche sembianza frenitica; si doleva di impedimento nelle fauci, e masticava continuamente dicendo essergli rimasta in bocca dell' ultimo cibo qualche piccola porzione, ch' egli non poteva inghiottire; si doleva acerbamente nella gamba sinistra, e precisamente intorno alla articolazione del ginocchio; quella macchia sanguigna si era dilatata per tutto il dorso: nel quinto giorno tutto andava al peggio; li polsi mancavano quasi intieramente; la sua mente era tarda e confusa; buona parte della gamba, che gli doleva il giorno innanzi, era

livida e nera, e poche ore dopo fu gangrenata; vomitò più volte una materia del colore dell'atrabile, non proferiva parola, nè conosceva più alcuno, agitava frequentemente le mani, si fece soporoso, e così visse ancora fino dopo la mezza notte del sesto giorno, da che egli era entrato nella Sala Clinica. Il suo cadavere dava segni di una celerissima corruzione e però fu tagliato alquanto più presto del solito; aperta la cavità del torace uscì molt'acqua raccolta nei sacchi delle pleure, il polmone era assai gonfio e tutto acceso, e pieno di sangue, ma libero, e senza attacchi alle coste; contro quello, che io mi era immaginato, la cavità del torace era molto ampia, come quella, dove in mezzo ad un polmone enfiato e grande era pure collocato un vasto pericardio per altro di pareti sottilissime, e solo ricoperto in alcuni luoghi di grosse produzioni adipose tutte assai colorite di sanguigno; e quello aperto seguitò ad uscire molt'acqua di colore urinoso; il cuore era uno dei maggiori, ch'io mai vedessi così per la sua mole, come per la sua carnosità similmente distribuita in tutte le sue pareti; le cavità interne corrispondevano a tanta grandezza colle solite loro proporzioni, le destre erano visibilmente alquanto più ampie delle sinistre, i lacerti, le colonnette, le valvule erano anch'esse ingrandite, ne vi era cosa osservabile o insolita nel loro tessuto; li tronchi maggiori arteriosi e venosi tutti con tonache assai consistenti erano di un calibro forse doppio dell'ordinario, e l'istesso dilatamento uniforme seguitava nei rami; tutte le vene erano pienissime di sangue assai nero, e fluido, come nello stato di vita: nell'addome le parti continenti furono vedute di una grossezza e durezza straordinaria, tanta era la copia della pinguedine, che si distendeva fra gli integumenti ed

il peritoneo, e che si vedeva in maggior quantità e alquanto nereggiante nel lato destro: fu pure contro la nostra aspettazione, che nel cadavere di un bevitore così spropositato fu visto il fegato nella sua integrità, e appena cresciuto di mole colla vescichetta del fiele ripiena di bile, e simile pure allo stato sano era la milza; ma lo stomaco era di una grandezza, quanta appena sarebbe di due grandi stomachi uniti insieme; le sue pareti erano robuste, e grandi pure più del naturale erano gli intestini, li quali nella superficie loro esterna ed interna conservando le sembianze naturali, pareva, che nel tessuto fibroso tutti fossero macchiati di nero, e simile macchia larga un piccolo dito traverso si diffondeva per tutto il mesenterio uniformemente a guisa di un orlo intorno agli intestini: il pancreas era scirroso, e molti piccoli tumori assai duri erano sparsi per il mesenterio; grande era la copia dell' adipe negli omenti, e in altrettante quasi piccole appendici unite agli intestini, e tutto era sparso di una copia infinita di piccolissimi vasi sanguigni; li muscoli psoas erano gangrenati. Dirò più sotto di un altro vasto cardiogmo, dove si parlerà del battimento delle vene jugulari, come segno di questi **dilatamenti**.

CAPO XVII.

Dei segni dei dilatamenti parziali ed universali di tutto il cuore.

1. Teodoro Laghi, di 55 anni, Bolognese, venditore di castagnacci, abitante nella via detta borgo di S. Giacomo, nel giorno penultimo del mese di giugno dell'anno scorso, mentre stava sull'albero di un fico a coglierne taluno dei primaticci, spezzato il ramo, al quale si era appreso, cadde riverso in su l'orlo di un fosso, che ivi era sotto, percotendo fortissimamente le natiche, e insieme il dorso, e tale fu la sua percossa da farlo tramortire per più di un'ora, e fargli uscire involontariamente, e senza ch' egli se ne accorgesse, molte separazioni di ventre e di vescica: non pertanto della sua caduta si riebbe, e appena pochi giorni dopo ritornò senza alcuna molestia al tenore, che era solito, della sua vita; ma non passò gran tempo, che nell'esterno del torace fra lo sterno e la mammella sinistra vide una piccola elevatezza, che si innalzava, e cresceva a poco a poco, senza alcuna sua molestia, fuori di una fiamma, che talvolta ivi pareva accendersi, e che non soleva essere di molta durata; era ancora talvolta addolorato lungo la spina, ma questa pena similmente non gli era di lunga durata, ne molto dolorosa: dopo nove mesi dalla sua caduta, curioso di conoscere la natura del suo male venne all'Ospizio Clinico a consultar meco di ciò, che dovesse pensarne, e delle cose, che gli bisognasse di fare. Scoperto il luogo del tumore della grandezza di un uovo ordinario, con manifesta pulsazione, e con carie, come pareva certo, della quarta

costa quattro dita lungi dallo sterno, mi parve indubitato quello essere un aneurisma, e facilmente di taluna delle cavità destre del cuore; in mezzo a tutto questo conobbi la salute di quell' uomo agguagliare in apparenza quella dei più sani; polsi regolarissimi nell'un carpo, e nell'altro, respirazione perfetta, uso intiero delle sue forze, giacitura senza molestia su qualunque lato, sonni imperturbati, egregia nutrizione, mai palpitazioni, mai deliquj di nessuna sorte, solo rarissime volte qualche lontana sembianza di vertigine, e di capo soverchiamente pieno.

2. La quale istoria tra tante altre parmi, che dimostri ad evidenza, che molti e gravissimi sono alcune volte li mutamenti di fabbrica nel cuore senza perturbazione alcuna delle funzioni della vita, e che, qualora queste sono disordinate, la corrispondenza dei segni, che si danno a vedere, piuttosto che al cuore, spetta forse al procedimento in altri luoghi di quella cagione medesima locale, che infestò il cuore da principio, o che almeno si propagò dal cuore in altre parti, o per una disposizione precedente in queste fu prontissima a passare per ogni più lieve eccitamento da uno stato latente ad uno stato manifesto: in ogni modo può essere pericolosamente il cuore infermo, ne però sempre, e necessariamente li poteri ordinarj dei nostri organi partecipano ai mali, che in lui sono occorsi. Il ventricolo sinistro era cresciuto » *instar uteri* », allogando nella sua cavità un polipo di quasi due libbre, e non pertanto il soggetto di questa grandissima infermità si portava conversando, e camminando » *veluti sanus* » (1): il cuore per il suo dilatamento appena

(1) Vesal. De Hum. corp. Fabr. Lib. I. cap. V.

pareva capire nel torace, e l'orificio dell'aorta era smisuratamente dilatato, e chi aveva tanta enormità di male » *cum satis bene valeret, et cum quibusdam etc. obambulans non serio, sed familiariter colloqueretur* » (1) essendo subitamente caduto morto, fu pensato, che morisse di subita rottura di vasi nel cervello: altri aveva il cuore allo scoperto, intanto che vi fosse, chi toccasse colla mano » *citra ullam offensam cor se se vibrans, ventriculosque ejus pulsantes* » (2): altri con vastissimo aneurisma preceduto da soli palpiti universali e senso di calore interno, restò subitamente morto „ *dum pila* (3) *palmaria luderet* »: chi ebbe il ventricolo destro trapassato da un colpo di spada, dopo una sincope fortissima sopravvenuta da principio, e che presto si dileguò, era, fuori della ferita, tornato simile, a chi è sano, quando ne fu morto dopo nove giorni: in altri il cuore ampiamente ferito pare, che potesse risanarsi perfettamente: chi aveva degli ossi nel cuore non ebbe indizio mai di cuore, che fosse infermo: e queste cose, e tante altre simili a noi riferite da quei Scrittori, che per consentimento universale sono li principali autori di ogni nostro sapere, e da noi altrove (4) raccolte e sparse nel corso di questi nostri libri, mi sembrano bastare al comprovamento indubitato della mia tesi.

3. E fu certo di somma verità il detto di quell'antico Scrittore del libro » *de Flatibus* » noverato fra gli Ippocratici, che nel giudizio di alcuni mali

(1) Andr. Laur. Hist. Anat. Lib. IX. quaest. XVIII.
(2) Harv. Exercit. LII. De sanguine ec.
(3) Paraeus ap. Lancis. de Aneur. prop.
(4) Lib. II. P. I. Prefaz.

» *opinio magis, quam Ars judicat* », quantunque, come egli prosiegue, „ *peritia multum imperitiam antecedat* „, cioè a dire, che nella oscurità grandissima delle cose, quantunque l'Arte non prometta sicurezza alcuna, sia non pertanto proprio del Medico eccellente mirare in lontananza quella immagine di vero, che il Medico volgare appena avrebbe pensato: e tale era il sermone di Ipp. Albertini, il quale educato, quant'altri mai, allo studio di questi mali, e che tanti ne aveva visti, mentre gli infermi vivevano, e colla dissezione dei loro corpi, confessava nondimeno apertamente, che vecchio ancora non era giunto a potere argomentare con certezza negli infermi il luogo, e la natura di quelle offese cardiache già tante volte prima da lui minutamente contemplate nei viventi, e nei cadaveri. Dal quale veritiero e schietto confessamento, che ad imitazione di sì grande Maestro qui da me si rinnuova, cominciando io a descrivere li segni dei parziali, e generali dilatamenti di tutto il cuore seguiterò a dire, quanto l'accrescimento della mole dell'orecchietta destra mi sia stato veduto frequentemente nel taglio dei cadaveri, per qualunque malattia fossero periti; osservazione già fatta da Vesalio, e da noi altrove (1) rammentata; Vesalio vi dice chiaramente, che il diametro dell'orecchietta sinistra è anche minore della metà dell'orecchietta destra; nè dopo l'asserzione di così grande Maestro mi può essere negato di ripetere l'istessa cosa; quantunque non mi sembri, che gli Scrittori di Notomia in generale sieno portati a rammemorarla, intenti meglio a menzionare la capacità similmente maggiore del ventricolo polmonare paragonato

(1) Lib. II. P. I. Pref. art. VII.

anch'esso coll'aortico, alla quale osservazione del pari da me pienamente si sottoscrive. E questa disproporzione fra la tenuta del seno delle cave, e delle vene polmonari mi è paruta assai maggiore di quella, che si potesse attribuire ai soli cangiamenti accaduti dopo la morte, o nella sua vicinanza, per l'adunamento che allora si fa del sangue in maggior copia nell'orecchietta anteriore, avendo io tante volte veduti gli stessi dilatamenti nelle cavità anteriori, ancora dove queste erano vuote, e perfettamente senza sangue: nel cadavere di L. Ferri giovane di 30 anni e di viscere sanissime, giudicato ultimamente in Bologna per incendio da lui commesso al taglio della testa, e appena 20 minuti dopo inciso da me in compagnia dell'assistente diligentissimo della mia Scuola Sig. Dott. Spedalieri, le proporzioni descritte da Vesalio si trovarono verissime; rimaneva ancora intatta la contrattibilità viva dell'orecchietta destra ad ogni lievissima impressione, al contrario della sinistra, la quale appena più corrispondeva a qualunque più forte stimolo, meccanico o chimico le fosse applicato. La quale generalità di così grande augumento di mole, certamente da me contemplata nei cadaveri di tanti soggetti, dove non si dubitò mai, mentre essi vivevano, di cuore offeso, e che sembra tutta propria della orecchietta senza estendersi al sottoposto ventricolo, maggiore anch'esso bensì in generale del suo compagno, ma con proporzioni assai meno dissimili, il vasto numero, io ripeto, di queste osservazioni mi indusse più volte a dubitare, se non forse questo dilatamento fosse un ordinaria conseguenza della vita, e forse ancora secondo le differenti nature dei corpi, non divenisse una condizione sovente contemplabile, sotto la quale l'esito di alcune malattie tra loro si-

milissime per il maggior numero possibile di combinazioni fosse non pertanto in molti casi differentissimo, e alcuni perdessero la vita, dove pure alcuni altri giungevano a salvamento; quasi quell' orecchietta così successivamente e nascostamente dilatata, bastando prima negli ordinarj movimenti della vita, non vi bastasse più nei casi di malattia; e quindi molta parte di infermi, quantunque prima oppressi di altro male morisse nondimeno di quest' ultima cagione o delle sue conseguenze, più che della infermità, della quale da principio era stata assalita. Ed è certo, e da noi fu detto ancora un altra volta, la cagione del morire in alcuni mali sommamente astrusa da conoscersi: con tutto ciò questa mia congettura facilissima da combattersi, e che però ad altro forse non vale, che ad esaurire anch'essa, come assai molte altre, il numero degli errori possibili, che bisogna vuotare dal principio al fine prima di giungnere allo scuoprimento del vero, questo mio dubbio per me si abbandona intieramente a più sani giudizj.

4. Bensì dopo di aver esposto, come questi dilatamenti, e ben sovente maggiori degli accennati da Vesalio, si nascondono in tanti soggetti salva l'apparente integrità di tutte le funzioni della vita, mi arrenderò più difficilmente al parere di quei Medici, che fidarono la diagnosi della dilatanza delle cavità destre, quasi a segno indubitato, alla pulsazione manifesta delle vene jugulari, forse antichissimamente già veduta, e menzionata da Galeno (1) nei gravissimi dolori di capo. E fu questa sentenza tra gli altri il Lancisi, che solo mi basterà di nominare, e molti esempj furono sovente ripetuti nelle nostre Scuole,

(1) In I Prorrh. Hipp. Comme. 3. n. 9.

dai quali sempre si confermasse maggiormente l'opinione del celebre Italiano: vi fu ancora, chi al battito di quelle vene unisse il battere delle vene del braccio, della qual cosa, ommessa l'antica istoria narrata da Hombergio (1), nuovo e memorabile esempio ci recò il Zuliani (2) nella malattia del Conte Calini, intanto che per la vivacità dei movimenti di quelle vene, che appena si potevano distinguere dalle arterie, „ *Chirurgus venam secaturus confunderetur, metueretque* „: e niente in fatto vi poteva essere di più insigne del dilatamento veduto nell'orecchietta destra di quel cadavere. In G. B. Uccelli, altro caso (3) narrato dal Clinico di Brescia „ *partes colli latarales illi sensibiliter pulsabant* „: l'orecchietta destra nondimeno fu vista, come sembra, nel suo stato naturale „ *integra mole* „; il solo ventricolo destro (4) „ *unice dilatatus aliquantulum apparebat* „; certo ancora in altri casi, dove l'orecchietta, che si dice, giusta l'espressione del Morgagni „ *prohibente* (5) *crusta interna sive cartilaginea sive ossea, ipsaque huius aut parietum reliquorum duritie contrahere se non poterat, sed rigida et inflexilis in perpetua dilatatione permanebat* „, in questi casi, io ripeto, il retrocedimento del sangue per la cava superiore sembra unicamente dovuto alla sua copia penetrata nel ventricolo destro maggiore di quella, che poteva riceversi dall'arteria polmonare; d'onde, posto singolarmente qualche vizio nell'ori-

(1) Mem. de l'Acad. R. des Sc. ann. 1704.
(2) Op. cit. pag. 31. art. XXXII.
(3) Observ. III. art. LXIX.
(4) art. LXXVI.
(5) Epist. An. M. XVII. art. 12.

ventricolo-auricolare corrispondente, l'istessa contrazione del ventricolo, che trasmette il sangue nel polmone, nè rimandasse nuovamente qualche porzione per l'orecchietta, dalla quale un istante prima era disceso: e però il sangue ritornando un altra volta nelle jugulari, e incontrandosi in quello, che oppostamente al cuore si incammina, subito le distendesse, e istantaneamente colla successiva dilatazione dell'orecchietta e del ventricolo ricadendo una seconda volta nel cuore le rendesse vizze e sgonfiate. Qualunque nondimeno comparisca la convenevolezza di questo ragionamento, il quale può similmente esser fatto dei soli vasti dilatamenti della orecchietta, non ha quella uniforme costanza di osservazioni in suo favore, per riporvi intiera la nostra fiducia: chi aveva tutti li sintomi di angina di petto nessuno eccettuato, e dove io aveva immaginato qualche ossificazione nel cuore o nelle sue vicinanze, morto in questi giorni medesimi, diede a vedere nel suo cadavere la orecchietta destra prodigiosamente grande e quasi uguale al restante della mole del cuore, che per altro era piuttosto piccolo; in luogo delle ossificazioni da me credute si trovò la sola aorta del suo calibro ordinario sparsa nella sua superficie interna di alcune asprezze alquanto consistenti, e che forse erano il principio di piccole squamme ossose; nè in quell'infermo stato nella Sala Clinica assai lungamente e da me, e dal mio egregio allievo Sig. Dott. Antoniani Reggiano visitato con molta diligenza, vi fu mai nel collo gonfiezza di vasi o battito di alcuna sorte; e bene tanto maggiormente in questo caso il sangue doveva retrogradare per le cave per la durezza, e distruzione quasi universale di tessuto, in cui si trovò essere tutto il suo polmone: nel vastissimo cardiogmo

di L. Tozzi Bolognese di 36 anni, portatore di vino, il quale tredici mesi avanti la sua morte cadde a caso rovesciato in terra portando sulle spalle piena la sua solita soma, trasportato il suo cadavere nella Scuola Clinica, l'orecchietta destra era così larga, quanto potesse esservi comodamente nascosto dentro il pugno della mano, la valvula tricuspidale era immensamente distratta, e li suoi fili tendinosi distrutti per la maggior parte, intanto che le cavità destre non facessero quasi, che una sola cavità; la cava discendente, e le jugulari di proporzionevole grandezza; dappertutto la carne del cuore era prodigiosamente cresciuta; dilatate ancora più dell'ordinario le cavità posteriori, quantunque senza paragone minori delle destre, dilatata l'arteria polmonare, e con pareti assai robuste, dilatatissimi i vasi coronari, e li venosi convertiti in vaste varici, l'orificio aortico assai largo, quantunque alquanto rugoso e duro nell'orlo delle sue valvule, e l'aorta molto robusta, e che superava almeno due volte il suo calibro solito, il quale seguitava uniformemente, restringendosi appena per tutto il suo corso fino alla sua divisione nel ventre, e la superficie interna tutta coperta di grosse e nere pustole formate di quella sostanza farinosa, che in altro luogo si descrisse, coll'azigos così ampia, quanto non suole essere la cava: in questo soggetto morto dopo replicati insulti d'asma che da principio comparvero ogni due mesi, poscia con intervalli più brevi ancora di soli 10 giorni, recando infine qualche disposizione alla sincope, e negli ultimi giorni dolore intenso nel sinistro lato del torace, impossibile giacitura in letto, fuorchè stando col tronco eretto, cefalalgia, febbre, e rossore alla faccia, il collo fu visto notevolmente gonfio e disteso

d'aria (fenomeno già da me più volte notato nei cardiaci, e singolarmente in quel Luganese (1), che aveva l'interno del pericardio trasformato a guisa d'un alveario, e del qual fenomeno io non saprei rendere veruna plausibile ragione), il battere delle carotidi era insieme violentissimo; e non per tanto dal suo egregio Medico Sig. Dott. Gajani da me pregato di vedere quell'infermo soventemente, nulla vi fu osservato disforme dal solito nel corso delle jugulari, delle quali ancora esternamente compariva l'enormità della grandezza. Infine in tanti altri infermi di questa sorte, quanti sono stati sotto la mia cura, talvolta bensì vi furono le sembianze della *arteriosità* delle vene, ma esaminate con diligenza, fuori di un solo caso, per me non vi fu altro esempio per confermare ciò, che videro.

5. E bene, allorchè Lancisio da questo segno, che non sembra, che altri avesse nominato prima di lui, scrisse di aver molte volte contro il parere di altri Medici, saputo predire i dilatamenti del cuore anteriore, fu egli sollecito nell'apporvi alcune condizioni, le quali mi parvero poscia dimenticate da quelli, che intesero in favore o contro, di quanto egli scrisse. Non vi parlò egli in generale del solo battimento di queste vene, ma volle, che questo fosse continuo „ *etiam, dum aeger decumbit* „ (2) con palpito e battere perenne, ed angosciamento di cuore: oltre di che, altra cosa parmi il dire, che questo segnale, quando esiste, faccia pruova di cavità destre dilatate, e che queste dilatate continuamente si appresenti il fenomeno, del quale si parla. Osservò

(1) Cap. X. art. 3.
(2) De Motu Cord. et Aneur. Lib. II. Prop. LVII.

eziandio il Morgagni, e mostrò di essere persuaso, che, ovunque le vene del collo sembrassero partecipare di questa prerogativa delle arterie, il farne retto giudizio, come si conveniva, non fosse opera di tutti, o sia, perchè la gonfiezza delle jugulari sotto le forti ispirazioni, ed il subito loro votarsi, come sovente avviene, dà a vedere una qualche similitudine col battere, che ora si disse, e non è però certamente la cosa medesima; ossia perchè l'intensione del battere delle carotidi, distendendo e movendo nel tempo istesso tutte le parti del collo, vi può essere il dubbio di attribuire a battito venoso ciò, che si deve unicamente alla vivacità delle pulsazioni arteriose; e questa a me più d'una volta sarebbe stata facile occasione di inganno, quando a riconoscere successivo innalzarsi ed abbassarsi delle jugulari ad esse prestato dal moto delle arterie non fossi ricorso all'artificio già praticato da Morand; di comprimere col dito la vena osservando, se nel tratto inferiore alla compressione la vena si perdeva restando essa tanto più tumefatta superiormente, come infatto la cosa mi successe. E quanto al battere delle vene fino oltre la piegatura del cubito, notato da Hombergio, Zuliani ec., questo a me non accadde mai poterlo verificare; il qual fenomeno, quando si voglia far dipendere dalla retrogradazione del sangue venoso contro il suo corso, rispinto di nuovo dalla orecchietta e dal ventricolo destro fino a quasi tutta la lunghezza degli arti superiori, come in questi casi, e con quali ordinamenti la circolazione possa procedere, o per la povertà del mio intendimento, o per altro modo io non so concepirlo. Non dubiterò già della pulsazione delle cave in vicinanza del cuore ancora in istato di sanità, e

meno della presenza, che tanti Anatomici hanno asserita, delle fibre muscolari nel fine di amendue quei tronchi venosi; ma che il sangue retroceda per le vene per così lungo spazio fino a non potersi distinguere nella piegatura del cubito la vena dall'alteria per la uniformità dei battiti dell'una e dell'altra, come nei casi riferiti da Hombergiò e da Zuliani, non vorrò io negarlo, tanto mi è pregiata l'artrui fede, ma certo salva la continuanza della vita, non lo intendo. Dico salvo il continuare a vivere: avvegnadio che fra le immaginazioni, che talvolta assaliscono gli uomini soverchiamente cupidi delle cose, che non sanno, nell'incidere più volte i cadaveri di soggetti repentinamente morti, senza che in nessuna parte mi comparisse mai offesa notabile o mutamento essenziale di visceri, forse eccettuata l'unica orecchietta destra, questa sola cosa in molti esempj ricercando attentamente ho veduto, dei piccoli spandimenti di sangue in più luoghi dei tessuti cellulosi del ventre, nel mesenterio singolarmente, e negli omenti, e nel fondo dello stomaco, e continuamente la cava ventrale, e la porta gonfiate di molto sangue: ora per servirmi della espressione, che fu già di Lancisi, e dopo del Morgagni, accaderebbe mai per caso, che similmente all'euripo, che tante volte di giorno e di notte dissero gli antichi Geografi agitarsi colle sue onde in direzioni contrarie opposte le une alle altre, supposto eziandio il dilatamento delle cavità destre, e qualche ostacolo nel polmone, che vietasse alla sua arteria o tutto, o nella maggior parte il sangue, che le viene comunicato dal ventricolo anteriore, sarebbe forse possibile, io dico, che questo sangue fosse di nuovo rimandato dalle cavità destre per le vene,

e in questo tanto tramutamento d'ufficj, e di cuore, e di vasi, in questa vera immagine dell'euripo la vita, come sembra necessario, che fosse, rimanesse estinta? Ma forse ancora il battere, che venne giudicato, del braccio, non fu vera pulsazione, ma tremito, o sola palpitazione, come non è certamente nuovo, che talvolta abbia assalito massime nei cardiaci, e in quelli ancora, che non lo sono, le arterie e le vene tutte in un tempo medesimo, ed assai Medici ne fecero memoria, ed io stesso ho potuto vederlo; nè questo palpitare mi sembra così unicamente dipendere dalla impulsione del cuore sul sangue arterioso, che nelle vene ancora li palpiti non si facciano manifesti rimanendo intatto la progressione del sangue nei loro canali dalle estremità verso il cuore.

6. Inclinava Ipp. Albertini a mirare i polsi, che fossero espansi, e senza intermettimento „ *magni neque intermittente* „, come segnali di offese del cuor destro, ossia di vizi varicosi, attribuendo egli con preferenza il nome di aneurismi ai dilatamenti delle cavità sinistre e dell'aorta: e similmente seguitando il parere di R. Lovver opinava, che le malattie del genere delle varici in prima nominate soggiacessoro più frequentemente di quelle del cuor sinistro ad ogni sorte di sembianze lipotimiche, e sincopali, singolarmente ad abituali e grandissime perdite delle forze muscolari. Nella quale ultima opinione mi hanno confermato molti simili casi da me veduti, confessando nondimeno, che in molte altre insigni dilatazioni della cava inferiore, e delle cavità destre nessun deliquio o sincope si era in conto alcuno manifestata: altre volte ancora, essendo precorsi questi segni, trovai che il dilatamento più grande occupava le cavità sinistre: li casi per altro, nei quali questi improvvisi

o costanti smarrimenti di forze mancano più frequentemente, appartengono senza dubbio alle offese delle cavità sinistre piuttosto, che a quelle delle cavità anteriori. Non dirò la cosa medesima della espansione, e non intermittenza dei polsi per la incredibile irregolarità ed incostanza di questo segno; in chi aveva tutti li segni degli anginosi di petto, e si vide avere così ingrandita la sola orecchietta destra, e poco sopra fu rammemorato, li polsi erano da per tutto debolissimi ed oscuri, e quelli del carpo sinistro frequentissimamente intermittenti; al contrario nel portatore di vino ultimamente descritto, li polsi erano vibrati celerissimi e frequentissimi, come quelli, che battevana 138 volte in un minuto primo; la pulsazione del cuore era violentissima ed estesa alla parte destra al di là dello sterno.

7. E come dei polsi rinnoverò le istesse dubbiezze sulle diagnosi fondate nella natura dei battiti del cuore, ora accompagnati da vibrazioni intense, ed ora da movimenti languidi ed oscuri: su i quali ultimi il Clinico Bolognese, ed altri dopo di lui intesero a giudicare dell'aneurisma o della varice cardiaca secondo la distinzione testè riferita: per la qual cosa dalle battute vibrate e forti e durevoli non si pensava, che a dilatamenti dell'orecchietta, o del ventricolo posteriore e dell'aorta, o di tutta la mole del cuore, al contrario dei dilatamenti delle cavità anteriori, e delle cave, e delle arterie polmonari, alle quali venivano stimati di certo indizio i palpiti appena sensibili, e confusi dell'organo centrale di questi movimenti. Certo non può negarsi, che in molti esempi di vasti aneurismi dell'aorta e del cuor sinistro, e di tutto il cuore, l'impeto cardiaco non recasse persino la distruzione in parte delle vertebre

sottoposte, o delle coste, che vi stanno di sopra, nè vi bisognava decisione di Medico, onde riconoscere in quei casi le parti offese, e l'offendimento di qual natura si fosse: ma, che la misura e la forza differente del cuore, che batte, sia indizio solo bastante della cavità, o ancora semplicemente di cuore, che sia dilatato, vi sarà forse tra i Medici, chi potrà fortunatamente averlo argomentato, io no, che la istoria delle palpitazioni, già diffusamente trattata nella I parte di questo libro mi lontanerà continuamente dalla fiducia, che di queste e di altre simili osservazioni, prese in particolare, raccomandò la pubblica fama. Quella onesta e pia vergine di 44 anni ricordata da Morgagni (1), che da principio si doleva intorno alle palpebre e negli occhi, e di alcuni palpiti brevi e ricorrenti di cuore, li quali poscia divennero continui e fortissimi, chiamati infine i Medici al suo letto disse loro; che la sede principale delle sua malattia era nell'epigastrio: e quelli allora, tra i quali il Morgagni ,, *manum huic* ,, epigastrio ,, *imposuimus, et durum quoddam et grande corpus magno impetu vibrari et manum ferire precipmus: ingentem dixisses aneurismatis subesse tumorem, identidem pulsationes ingeminantem, occupentem autem non modicam in medio partem, et supremae et proximae ventris regionem; nec aliter aliis visum est* ,,: ma non parve già in questa guisa all'insigne Anatomico, il quale argomentando il suo dotto parere dal complesso di tutte le circostanze proprie di quella inferma, e singolarmente dalle cagioni della malattia, fra le quali era la più evidente l'intermettimento già per più mesi dei ripurghi della matrice,

(1) Epist. A. M. XXXIX. art. 18.

quantunque „ *facilius erat dicere , quid non esse, quam quid esse videretur* „ , con tutto ciò sentì inclinarsi a congetturare , che quel tumore così grande , e che batteva con tanta veemenza altro non fosse in fuori di una affezione vaporosa ed isterica ; e fu conchiuso di cavarle sangue „ *quo facto* , *ita aegra melius se habere caepit*, *ut postridie nulla amplius superesset palpitatio* „ : altrove in questi libri ho narrato ingenuamente l' errore gravissimo da me commesso per una simile diagnosi , ad imitazione dei Medici compagni del Morgagni nel suo consulto. L'impeto , la forma dei battimenti , delle palpitazioni io lo ripeto , quando si contemplino a parte , possono in molti casi non servire che ad equivocamenti gravissimi , e molestissimi al bisogno dei malati , ed all' onore dei Medici ; vi fu ancora , dove le pulsazioni e le apparenze aneurismatiche rispondevano ad un luogo, e l'aneurisma e il dilatamento cardiaco era in un altro. Similmente la piccolezza, la debolezza dei movimenti del cuore, quantunque accompagnata da frequenti sincopi ad ogni piccolo movimento, da aneliti ed oppressione continua dei precordj , nascosero talvolta tutt' altro vizio di cuore , che dilatamenti o varici : e tale era lo stato dell' inferma notomizzata da Lovver (1) : aperta la cavità del petto si trovò , che il pericardio era tutto attaccato al cuore ; nè vi è detta una sola parola di altra sorte di offesa , che vi fosse veduta. Anche Ipp. Albertini, quantunque inteso ad argomentare l' indole del vizio cardiaco dal battere del cuore e dei polsi confessò l' esito infelice di una sua diagnosi , e si cangiò in malattia di pericardio

(1) De Corde „ *Cordi motus* „ cap. 11. 3.

il predetto da lui dilatamento cardiaco varicoso: soggiunse nondimeno, che dalla sola osservazione, come il cuore si movesse, non solamente si poteva comprendere l'ordinamento, se fosse naturale o no, de' suoi moti, ma inoltre, „ *num praeterea, quod ibi inordinate moventur, id in propria cordis sede, an vicinia situm sit: praecipue vero, num corpus, quod pulsat, suam diametrum, et amplitudinem naturalem superet* (1), *an secus* „ e seguita a dire, che essendo pure impresa difficile distinguere il cuore accresciuto di mole dal dilatamento di qualche tronco arterioso nelle sue vicinanze, con tutto ciò egli vi era talvolta riuscito, siccome ancora nel predire l'esistenza di un doppio aneurisma, e la dilatazione infine, se fosse aneurismatica o varicosa: „ *casu vero an industria id praestiterim, minime disputabo* „. La quale modestia di un tant'uomo, mentre aggiunge nuovo peso alla verità delle cose, che egli scrive, non accresce meno la mia confusione per la incredibile dubbiezza, che sola per me si è raccolta dell'esame diligentissimo di tutti questi segni parziali istituito sopra moltissimi esempj, che la mia pratica mi ha somministrato. Dopo 20 anni almeno, che sono stato sollecito di conoscere con particolare studio la natura di questi mali, che ho da per tutto ricercati con estrema curiosità, il solo esame dei movimenti nel cuore appena mi ha condotto a presagire qualche volta li versamenti acquosi nel pericardio: nel restante guidato dalla esperienza non avrei osato giammai di fondare su questa sorte di segni verun altra mia predizione.

(1) Animadv. sup. quibusd. diffic. respir. vit. ec. Inst. Bon. Opusc. Vol. 1.

8. Una osservazione di Fabr. d'Hilden diede motivo a Senac (1) di sospettare, che la cancrena del estremità fosse in alcuni casi argomento e consegnenza di grandi offese degli organi centrali della circolazione; e ancora in questi ultimi tempi il dubbio di Senac nato nella guisa, che si dice, non dispiacque al chiarissimo successore di quel sommo Anatomico, il Sig. Corvisart, citando alcuni recenti fatti del Sig. Giraud inteso a cercare similmente nei vizj del cuore la cagione di alcuni forti, ed irrimediabili dolori negli arti, che la sola amputazione può risanare. Io non conosco le circostanze di questi fatti particolari della pratica del Sig. Giraud: ma quanto alla osservazione di Fabrizio, che è l'ottantesima nona della *Cent. II*, (2) mi è di maraviglia, come su di quella Senac, ed altri prima e dopo di lui abbiano potuto argomentare il dubbio, che essi ebbero. Il soggetto della osservazione era una donna malaticcia fino dalla sua prima età „ *in juventute et antequam nupserat, debilis pallida, et palpitationibus cordis obnoxia* „; e questa finalmente dopo quattro anni di continue angoscie di vita e tormini di ventre, consumazione, e diseccamento della persona „ *sceleti instar* „ con dolor di testa, di stomaco, tosse, respirazione difficile, assidui palpiti, perdita insigne di forze, quantunque in tanta estremità di cose partorisse un fanciullo vegeto, che sopravviveva ancora quattro anni dopo, quando Fabrizio scrisse l'istoria del suo male, mostrò nel suo cadavere, non si dice in qual età morisse, grande copia d'acque nel ventre, il mesen

(1) Livr. IV. ch. IX.

(2) Ediz. Francf. Fol. 1646. il Sig. Corvisart cita l'osserv. LIX forse per errore d' impressione.

terio pieno di steatomi, il pancreas cresciuto di mole, e scirroso, il fegato duro e pallido „ *ac si elixatum fuisset* „, il polmone destro guasto tutto e marcioso, e pieno l'altro di piccoli scirri e calcoli, il cuore estenuato e piccolo, e finalmente l'arteria polmonare dilatata straordinariamente: e dico io di non intendere, come in tanto guastamento della maggior parte delle viscere di questa infelice, essendole sopravvenuta infine una perfetta immobilità e stupore della mano sinistra, la quale si sfacellò tutta a poco a poco, e pose il Cerusico nella necessità di amputare il braccio sopra la piegatura del cubito, comparsa di nuovo dopo l'undecimo giorno una cancrena peggiore e più estesa, della quale morì, dissi io di non intendere, come in mezzo a tanti mali il corrompimento di quell'arto fosse attribuito al solo dilatamento dell'arteria polmonare. Il Sig. Corvisart soggiunse di non comprendere la corrispondenza fra la polmonare aneurismatica, ed una cancrena del braccio sinistro, quando in vizj tanto maggiori dell'aorta appena si narra essersi veduto qualch'altro simile esempio: ma quest'ultima successione di malattia è appunto quella, che si può estendere ad un numero maggiore di casi, sopra tutto di cancrene prodotte da cause interne, e quanto alla prima, quello, che importa maggiormente, è di considerare non all'arteria dilatata, ma bensì alla cagione, per la quale il diametro dell'arteria anch'esso fu cangiato. Come per altro con l'offesa dei tronchi sanguigni si unisse la perdita totale di senso e di moto degli arti inferiori, fino alla compiuta mortificazione dei piedi, e delle gambe, questo era stato assai meglio provato dall'istesso Fabrizio nel suo trattato *della Cancrena e dello Sfacello*, (1)

(1) Cap. IV. *in fine*.

dove egli descrisse il caso di un uomo di buona apparenza di salute; e nel vigore de' suoi anni, al quale senza veruna precedente malattia, e senza veruna sensibile cagione si corruppero li piedi, e le gambe, le quali parti sole fra tutte le altre del suo corpo prima erano molestate da certo senso di freddo insoffribile, e quasi di stupidità: e morì egli in breve di quella cancrena, e inciso il cadavere apparve un vasto tumore scirroso appoggiato sul luogo delle divisioni dell'aorta, e della cava, a talchè appena per qualche porzione il sangue potesse andare e tornare per le diramazioni illiache. Fabrizio scrive di aver veduto molti altri simili avvenimenti, che egli ,, *brevitati studens* ,, cessa di raccontare: non soggiunse una sola parola del cangiamento di calibro di quei vasi, o sopra o sotto il tumore; e forse vi fu, o potè ancora non esservi, come nell'esempio dello Spagnuolo da me più sopra (1) narrato, dove per altro nel corso lungo della malattia non vi fu mai cosa osservabile nelle estremità inferiori del corpo.

9. Ma per ritornare senz'altro alle affezioni del cuore, ed agli aneurismi, come cagioni di terribili cancrene degli arti, assai meglio e più chiaramente del celebre Cernsico poco fa nominato, e forse 100 anni prima di lui Vesalio non aveva lasciato più luogo a dubitarne dopo le testimonianze di questo fatto da lui replicate nel suo *Esame delle osservazioni di Falloppio*. Ed ivi le parole di quel sommo Anatomico e Medico, siccome altrove (2) si notò, mostrano ad evidenza, che questi esempj gli fossero stati veduti assai più, che una sola volta o due giusta le parti-

(1) Cap. II. art. 5.
(2) Lib. II. P. I. Pref. art. VII.

colari narrative, che ne'suoi scritti si ricordano, „ *nisi illi aegrotantes*, così egli scrive „ *ad memoriam tibi vocandi sint, qui in sinistro cordis ventriculo miram glandulosae carnis molem, aliosque quosdam affectus diu gesserunt, et ex crurum, alteriusque alicujus partis gangraena etc. mortui sunt, priusquam de aliquo tristi in corde sensu, doloreque conquererentur etc.* „. Io non so, qual altro Medico dopo di Vesalio e prima di Lancisio riportasse altre istorie dell'istessa natura, ma ben è degna di ricordamento quella, che fu soggiunta dall'Archiatro Romano, il quale per altro ommessa da lui similmente ogni memoria di Vesalio, ricorre alla sola osservazione di Fabrizio, onde argomentare la possibilità, che il caso della cancrena da lui prima esposto fosse collegato col vasto dilatamento della vena cava, e dell'orecchietta, e del ventricolo destro poscia da lui veduto nella sezione del cadavere. È questa la narrazione della malattia del Canonico Palaggi (1), del quale intendendo quel celebre Italiano a raccontare, quanta fosse la grandezza del suo coraggio, e la sua imperterrita costanza „ *forsitan citra exemplum* „ vi dice, che essendosi improvvisamente putrefatta la mano destra di quell'infermo, e dilatandosi la cancrena verso l'omero, ubbidì l'infermo con maravigliosa alacrità al consiglio del Cerusico, dal quale il braccio gli venne amputato, „ *ut plus doloris a nobis, quam ab aegro sensum fuisse palam diceretur* „; alla quale amputazione contro quello, che suole accadere nelle cancrene, che nascono per simili cagioni, l'infermo sopravvisse ancora 26 mesi. Più

(1) De Motu Cord. et aneur. Lib. II. Propos. LIII.

sopra (1) citai le istorie, che circa questo proponimento il cel. Sig. Monteggia mi aveva gentilmente comunicate; e più sotto (2) la cancrena della gamba sinistra preceduta da fierissimi dolori intorno al ginocchio in quel cappellaro, che aveva tutto il cuore di tanta mole. Quel mio caro ed affezionatissimo amico, del quale io narrai in altra parte (3) la spaventosa sincope, e che da me si teneva per cardiaco per le ragioni, che allora si dissero, quantunque mancasse di molti di quei segni, dai quali comunemente questi infermi sogliono mostrarsi, dopo essere stato più volte assalito da fierissimi dolori e da ulcere croniche e serpiginose nella gamba sinistra, la quale nondimeno si era guarita, ed altra volta da risipola flemmonosa nel ginocchio, ed in tutto quell'arto, sono pochi mesi, preso da gagliarda febbre con successivo dolore, e rossore di quella gamba istessa, nella terza giornata infermò subitamente di vasta cancrena, che rapidamente, e profondamente si diffuse dal ginocchio fino al piede, e con infinito mio cordoglio lo trasse dopo due settimane al sepolcro: e tale sovente io aveva argomentato, che sarebbe il suo fine; per la qual cosa al primo comparire dei lividori cancrenosi nella gamba disperai senza rimedio della sua carissima vita. La Maria Zucchi Bolognese, rivenditrice, d'età vicino ai 50 anni, di forme rachitiche manifeste, repentinamente cadde apolettica; opportunamente soccorsa dal Sig. Dott. Gajani potè ricuperare in poche ore l'uso dei sensi restando per altro paralitica tutta nel sinistro lato: e le doleva fortemente

(1) Cap. XIII. art. 13.
(2) Cap. XVI. art. 8.
(3) Lib. II. P. I. Cap. VI. art. 3.

il capo, tossiva continuamente, era tormentata da fierissimi dolori lungo la spina, e pochi giorni appena, da che giaceva in letto, cominciò a farsi livida con qualche segno di cancrena sul dorso: in questo stato verso l'ottava giornata fu trasportata nella Sala Clinica; veduta la struttura del suo torace, e considerati li gagliardi patemi da lei più volte sofferti, congiuntamente ad alcune precipitose cadute, nelle quali ella aveva spesso percosso fortemente il torace, inclinai a pensare, che la sua apoplessia, come tant'altre, fosse congiunta con insigni offese cardiache: e quanto all'acutezza de' suoi dolori nella spina, ed alla acerbità, e continuanza della tosse mi parve poter sospettare di qualche notevole vizio lungo l'aorta, come della diagnosi di questi mali più sopra (1) si è parlato; insieme le tendenze cancrenose, che sì presto si erano manifestate, dubitai, che spettassero a quelle, che ora si discorronò. Il nostro medicare fu conforme alla diagnosi, che si era istituita; ma poichè si aggiunse alle altre sue molestie la paralisi degli sfinteri dell'intestino retto, e della vescica, dopo alquante settimane, che questa inferma dimorò nell'Ospizio, dilatandosi ogni giorno di più le sue piaghe, venne trasferita nel vicino Spedale degli incurabili di S. Orsola, ove seguitò a vivere miseramente ancora più di un mese. Poichè fu morta, curioso della veracità della mia diagnosi, trasportato il suo cadavere, come si era da me fatta istanza, nella Sala Anatomica per uso della Clinica, presenti li miei alunni, fra i quali l'egregio Medico Chirurgo Sig. Dott. Barilli, alla cui diligenza l'inferma era stata commessa, quando soggiornava nell'Ospizio, si

(1) Cap. II.

venne incontanente alla incisione: notata di nuovo la perversa forma del torace, e questo aperto uscì qualche poco d'acqua raccolta nei sacchi delle pleure; il polmone era pallido, e ristretto dalla mole del cuore assai voluminoso; il pericardio non sembrava alterato, nè vi era più acqua di quella, che sopporti lo stato naturale; ma le dimensioni del cuore, così per le tenute delle sue cavità, come per la grossezza delle sue pareti, erano assai cresciute; il calibro dell'aorta in proporzione era ancora più grande, non senza qualche forma di sacco aneurismatico nel suo arco, e seguitava almeno due volte maggiore del suo diametro ordinario discendendo nel ventre fino al luogo della sua divisione; il suo colore dentro e fuori era simile al naturale; le pareti assai grosse e quasi della tenacità di un denso cuojo stirato, e sotto il taglio del coltello davano dello strepito; erano esse sparse nella tonaca loro esterna di molte piccole durezze della grossezza e della forma quasi di altrettanti pezzetti di una piccola fune; anche i margini delle valvule semilunari erano alquanto induriti e rugosi, quantunque l'orificio aortico fosse molto ampio; dilatata pure e indurita era l'arteria polmonare, la cavità del torace era piuttosto grande, e certamente una delle maggiori, che io abbia veduto nella incisione di simili corpi. Con tutto ciò ancora nel capo vi erano manifesti segni di locale infiammamento, che aveva dominato quel viscere; la sostanza del cervello tenerissima, e che si spapolava fra le mani; il destro ventricolo col talamo corrispondente del nervo ottico era tutto internamente ulcerato, e quasi distrutto, e pieno di un icore sottile e bianco; nel plesso coroide vi erano molte piccole idatidi; nel ventricolo sinistro fuori della mol-

lezza altra cosa non vi fu di considerabile. Ancora in questo esempio le vaste cancrene, che seguitarono sempre più a dilatarsi per tutto il dorso, e li fianchi di questa infelice, mi sembra, che fossero in relazione con li grandi vizj, che apparvero negli organi centrali della circolazione.

10: Nel procedimento difficile e disuguale della circolazione per le ultime estremità dei vasi, così proprio dei cardiaci, li quali però tanto soventemente, o furono dai primi tempi della vita, o diventarono poscia in diverso modo emorragici, cose da noi copiosamente esposte nel I. di questi libri, in tanta quantità di piccoli vasi rossi intieramente perduta, e nella sproporzione dei diametri, e della grossezza delle pareti dei vasi, non senza offesa di molti filamenti nervosi, che seguitano il loro corso, e nel difetto di tante anastomosi, e nella difficile comunicazione fra tanta parte di estremità arteriose e venose, così per le proporzioni diffettuose di tessitura e di poteri fra l'un sistema e l'altro, come nella prontezza maggiore o minore, colla quale il cuore nelle sue cavità anteriori può ricevere il sangue a lui trasportato dalle cave, e dalle posteriori può trasmetterlo nelle arterie, nei diversi cangiamenti di tessitura fatti a poco a poco dipendentemente da queste cagioni universali e locali in alcune parti a differenza di alcune altre giusta le disposizioni ingenite, e le varie abitudini di vivere dei varj corpi; nel complesso, io dico, di tutti gli offendimenti dei cardiaci potendosi scorgere le cagioni delle speciali loro proclività alle cancrene, o alla privazione dei poteri della vita in alcuni luoghi, e massime nelle estremità del corpo, non sarà difficile similmente di ravvisare l'origine di tante gonfiezze degli arti, di

tante moleste sensazioni di freddo nelle estremità, di raffreddamenti interni, del ventre singolarmente, che più sopra (1) da noi si dissero, dei torpori, e impedimento a muoversi con stanchezze improvvise e sproporzionate all'esercizio, che questi infermi fanno dei loro muscoli, e di tanti reumi, che spesso molti anni ho veduto precedere la dichiarazione delle forme cardiache manifeste: nè forse mancò esempio di affezioni reumatiche ostinate e dolorose, le quali fossero dell'istessa origine, o certo, chi vi era soggetto, morì talvolta repentinamente con notabile sfiancamento delle cavità destre, e distrazione e quasi laceramento dell'orificio ventriculo-auricolare corrispondente; e tale fu l'infortunio in questi giorni medesimi di un soggetto notissimo di questa Città, per quanto mi venne riferito dal valente giovane Sig. Dott. Mondini, che incise il cadavere. Questi dolori negli arti, e singolarmente nei superiori, e nella sommità degli omeri, spettano in particolar modo alle forme anginose, che sopra furono descritte, e sono ancora comuni fuori delle malattie cardiache, agli epatici, ed a molti fra i pulmonici: quanto a questi ultimi forse potrebbe servire a generare quegli impedimenti all'azione muscolare, e quelle pene locali lo stato di pienezza, nel quale si mantiene quasi costantemente la cava superiore inabile a potersi votare nelle cavità anteriori del cuore, d'onde la via nei polmoni infiammati e tumefatti spesso non è senza fortissimi ostacoli; e quindi le gonfiezze del collo, e della faccia di questi infermi, e le disposizioni comatose, frenitiche ec.; e quanto agli epatici, gonfiato similmente, ed innalzato il fegato e seco il

(1) Cap. IX. art. 4, 5, e altrove.

diafragma, e però mancando al polmone lo spazio necessario ad espandersi, possono aver luogo le circostanze medesime, che sono state dette del polmone infiammato; ne le comunicazioni dell'azigos colle vene assillari, già dimostrate da Falloppio, e altrove (1) da noi discorse basteranno a supplire al ritardo del votamento della cava superiore per gli ostacoli medesimi, che similmente si opporranno allo scaricarsi dell'azigos, che supplisce all'ufficio di tant'altre vene: dirò più sotto (2) di altre cagioni, per le quali in mezzo a quella gonfiezza dei vasi del braccio, e dell'omero li cardiaci ivi addolorino in varie guise, e soprattutto nei loro movimenti.

11. La forma speciale delle offese del cuore, il suo dilatamento attivo o passivo, aneurismatico o varicoso, come si voglia, il suo mutamento parziale o generale, infine le degenerazioni del suo tessuto, quante finora abbiamo descritte, questi soggetti nobilissimi delle predizioni, e della gloria di tanti Clinici, e così celebrati, io debbo con mia confusione ripeterlo pubblicamente un altra volta, non giunsi ancora a tanto di poterli rinnovare nella mia pratica di medicare; appena a qualche rarissimo esempio di avveramento di taluno de' miei pronostici sepolti nella mia mente, quanti altri senza paragone maggiori di numero potrei contrapporre, nei quali il mio rossore sarebbe stato estremo nel cospetto di tutta questa mia Scuola, se abituato già da gran tempo a contentarmi di predire il solo genere di malattia, l'organo offeso, e la speranza ed il pericolo dell'esito, non avessi lasciato alli più sapienti, e più fortunati, tanti altri minuti prevedimenti, che forse meglio si

(1) Lib. I. Cap. (2) Cap. XX.

addicono agli indovini, che ai Medici. Nè questa sarà tutta incertezza dell'Arte, e però non dispero, se a tanto può aggiugnere la buona volontà di imparare, che vivendo ancora, il tempo e le circostanze non mi negheranno qualche volta di partecipare a frutti più maturi del mio studio; ma sino al presente non mi volse la fortuna più benigne speranze. Bensì di cuore, e di precordj infermi in generale non può da me lamentarsi il successo delle mie pubbliche predizioni confermate dal taglio dei cadaveri, quantunque in tanti esempj sembrasse locarsi in quei corpi tutt'altra forma di malattia. Nè già qui parlo dei dilatamenti presso che universali, come a me sono paruti in tanto numero di cadaveri, della orecchietta destra, ma di altre gravi offese cardiache di tante, e così diverse nature, quante in quelle parti si vedono; e qui ricapitolando brevissimamente alcune cose già da me in questi libri copiosamente spiegate dirò subito il complesso, qual sia, e l'artificio de' miei predicimenti.

a Forme asimmetriche, rachitiche, arti non corrispondenti al tronco, prava conformazione del torace.

b. Disposizioni cardiache di famiglia.

c. Abitudini perverse della cute, irregolarità de' suoi poteri, proclività alle affezioni catarrali.

d. Consuetudini emorragiche, abito emorragico.

e. Affezioni ipocondriache, isteriche abituali, disposizioni vaporose, flatulente, improvvisi turbamenti del sensorio comune, con sembianze vertiginose, sincopali, e senso quasi di vapori, che si sollevano al capo, palpiti di varia natura senza manifesta cagione.

Se in questi corpi, o affatto così disposti, o dove

si riunisce la maggior parte delle forme, e delle tendenze organiche testè rammentate, si faccia luogo a replicati e durevoli conturbamenti dell'animo, a cadute precipitose, a colpi o percosse ricevute sul torace, ad azioni muscolari indebite, e sproporzionate, o sopravvenendo ad essi qualche grave malattia acuta o cronica dell'organo respiratorio, principalmente se quei corpi saranno stati infetti di lue, appena pochi anderanno esenti dall'una o dall'altra delle offese cardiache finora discorse: e si avrà tanto maggior fondamento di pensarlo, qualora questi soggetti sieno assaliti da improvvise e insolite stanchezze, da vacillamenti senza cagione, da gonfiezze edematose nelle estremità, con senso continuo di peso e di molestia sotto lo scrobicolo del cuore, lungo lo sterno, con dolori fugaci alle braccia, alla sommità delle spalle, alle gambe ed ai piedi: in fine quando il loro aspetto acquisti quelle sembianze, che sono proprie dei cardiaci, pallidore, e gonfiamento, e tinta fra l'azzurro e il violetto, soprattutto nei labbri, e nell'apice del naso, con tal'aria di fronte, e sogguardare degli occhi, come si può benissimo distinguere mirando questi volti, ma non descrivere colle parole.

12. Ma questi segni, dei quali continuamente senza mio pentimento soglio usare all'uopo di tante diagnosi di mali cardiaci, o velati dalle apparenze di altre infermità totalmente diverse, o che pure contristando con infinite miserie ed interne pene la vita degli infermi fino a renderla ad essi intollerabile, non pertanto non si danno a vedere ai Medici, ed agli astanti con altro corredo, e seguito di fenomeni fuori di quelli, che qui da noi si rammentano, questi segni, io dissi, svelando nel maggior numero dei casi l'indole della malattia, soggiacciono talvolta

all'inconveniente di lasciare assai lungamente indecisa la sorte degli infermi, e la veracità del presagio del Medico, facendosi la malattia improvvisamente stazionaria, e non solo senza più avanzarsi al suo fine, ma sembrando pure qualche volta, che dai confini della vita, dove pareva giunta, ritorni addietro, con incredibile conforto degli infermi, e non senza svergognamento delle dubbianze dei Medici: nè però quegli infermi risanano, ma per molti mesi, e per lo spazio di molti anni dopo usano quasi loro malgrado le sembianze della vita, restando infine abbandonati fra le disperanze degli ipocondriaci e delle isteriche insanabili. Tale fu il caso di quella inferma, della quale cinque fratelli erano già morti indubitatamente cardiaci, ed essa pure da trent'anni invecchiata in mezzo a quelle miserie, che avevano tolto di vita il restante della sua famiglia, seguitava nondimeno a vivere con maraviglia, di quanti la vedevano, e di Ipp. Albertini tra gli altri, che era il suo Medico: e di altro simile esempio altrove da noi ricordato (1), dove della *Ipocondria* e dell'*Isterismo* dei cardiaci, fece testimonianza l'istesso dotto Bolognese in altra Signora, la quale sopraffatta da principio da gravissime cure aveva provato per sette anni continui le apparenze meno dubbiose di offesa grandissima di cuore, polso disordinato ed esile, soprattutto nel carpo sinistro, le estremità continuamente fredde, e quasi paralitiche, e impotenti a reggerla, d'onde era obbligata vivere in letto continuamente, con palpito continuo ed oscuro alla regione del cuore, e qualunque volta „ *in lectulo residere aut elatiori cervice in eo cubare, vel pluribus*

(1) Lib. II. P. I. Cap. IV. art. 8.

innixa pulvinaribus contenderet, in capitis perturbationem, demumque in animi deffectum incidebat „; nè le accadeva mai poter socchiudere gli occhi al sonno senza essere subitamente riscossa dalla più grave oppressione in mezzo al petto con respiro sommamente difficile, nè potendo ella inghiottire il suo scarso oibo, se non collocata orizzontalmente in letto „ *solemni situ multorum ab ejusmodi vitiis jam protractis et adultis male habentium* „; era però obbligata a piegarsi prima alquanto sul'uno dei lati inchinando profondamente il capo sul petto; e finalmente ridotta per tre continui mesi agli ultimi intervalli della vita „ *inter haec vitae, mortisque confinia* „, tante angustie di vivere cominciarono lentissimamente a mitigarsi; e così da due anni viveva ancora non affatto infelicissimamente, quando (1) Ipp. Albertini ci trasmise la sua istoria per monumento del morire difficilissimo di certuni, ancora in mezzo alle più irremediabili cagioni di morte. E poco fu dissimile dalle due istorie sopraccitate quella della Giacoma Palazzi da me riferita in altro luogo (2), che per molti mesi da me visitata ogni mattina ed ogni sera nell'Ospizio Clinico non mi lasciava mai partire dal suo letto senza, che mi sembrasse quella essere l'ultima volta, che da me si vedeva, tanta era la soma immensa de'suoi mali, e delle sembianze di precordj fuori dell'usato infermi: e nondimeno uscita per alquanti mesi dell'Ospizio Clinico ritornò ad esser madre di un nuovo figlio, e non mai lontanata dal prossimo pericolo di morire ammessa un altra volta fra le nostre inferme, infine passati ancora molti altri mesi, miserabilmente vi lasciò la vita.

(1) Diss. cit. (2) Lib. II. P. I. cap. XI. art. 9.

13. Nè il mio studio, e le mie replicate osservazioni fino a questo momento mi hanno appreso alcuna stabile norma, d'onde argomentare e prevedere il procedimento di questi mali così diverso nei differenti casi, quando cioè debba temersi, che sia per essere sollecito verso la morte, o non piuttosto, che debba arrestarsi, e quasi comparire retrogrado, come nei casi, che ora abbiamo terminato di narrare. Certo in alcuni il corso della malattia fu rapidissimo, in altri fu estremamente lungo ed interrotto da contrarie apparenze di confortevoli pause, quasi di sanità, che pareva ritornare: le quali ultime vicende penso accadere nelle donne principalmente, e nei corpi deboli, ed avanzati in età, non così negli uomini vigorosi, e robusti, e nel mezzo della vita, dei quali pochi ho veduti lungamente vivere, dappoichè le offese dei loro precordj si resero manifeste. In ogni modo in mezzo a tanta dignità del cuore negli usi della vita, nella continuanza di tanti e così numerosi fatti, è incredibile a dirsi, quanto alcune volte sia lungo il vivere, ancora dopo li guastamenti locali li più enormi di questo viscere.

CAPO XVIII.

Della piccolezza, e della consunzione o Tabe del Cuore.

1. La cardiaca di 50 anni, nel cui cadavere furono vedute le cavità anteriori del cuore con due grossi polipi (1), quantunque la sua statura fosse piuttosto grande, aveva nondimeno il cuore, che appena agguagliava nella sua mole a quello di un fanciullo di pochi anni, e tutto di incredibile mollezza, e le pareti dell'orecchietta destra, che sola superava la mole del restante del cuore, trasparentissime, e di una sottigliezza maravigliosa: così in quella donna (2), che aveva quell'idrope mostruoso di peritoneo, il cuore per l'enorme salita del diafragma essendo collocato sotto le clavicole aveva appena la metà della mole di un cuore ordinario, quantunque la sua carne dappertutto fosse alquanto dura, ed era tutto inclinato sul diafragma assottigliato nel suo centro, e ridotto allo stato di una debole membrana: simile era la grandezza e la posizione del cuore, e del diafragma nel cadavere, di chi ebbe negli ultimi tempi della sua vita l'innalzamento istesso dei precordj fino (3) sotto il principio dello sterno: il cuore era grande la metà appena di quello, che suol essere negli adulti, in chi pareva essere notabilmente depresso nella cavità del ventre (4): in

(1) Cap. XI. art. 10.
(2) Cap. VIII. art. 6.
(3) Cap. VI. art. 6.
(4) Lib. II. P. I. cap. XI. art. 10.

Ang. Giacometti epatico cronico, morto consunto nell'Ospizio Clinico nell'aprile dell'anno 1809, con vomiti frequentissimi, e sudori copiosi, dopo aver delirato più volte, con tosse e sputi di sangue, fu trovato il cuore, quasi fosse di un fanciullo, le sue pareti gracilissime, e l'orecchietta destra sola così grande, quanta sarebbe stata capace di capire due volte ciò, che rimaneva delle altre sue tre parti; anche la vena porta era piccolissima, e ristrettissima di calibro l'arteria epatica al contrario degli altri vasi arteriosi e venosi dell'ordinaria loro tenuta; il condotto coledoco era allargato a guisa di piccolo intestino; lo stomaco piccolo, e tutto trasparente e sottilissimo, e similmente le intestine.

2. Accade similmente al Morgagni di trovar cosa da lui certo non aspettata (1) nel cadavere di un facchino, stato di vasta corporatura e gagliardo nelle sue forze, „ *cordis eam parvitatem etc., quam in adultis umquam conspexisse non memini : pueri enim cor videbatur non viri, et omnibus quidem dimensionibus, et his proportione respondente parietum tenuitate : caeterum praeter venas, quae in cordis superficie alicubi erant varicosae, nihil extra nihil intus vitii occurrit, ut neque in aortae valvulis, cujus tamen truncus videbatur esse dilatatus* „: quell'uomo era stato nella sua vita bevitore, e mangiatore solennissimo, nè si querelava di alcun male, bensì talvolta di qualche molestia, „ *cujus sedem manu epigastrio imposita ad cordis scrobiculum designabat*„; tre mesi prima, ch'egli morisse, assalito da febbri continue col tipo di terzane, che cessarono e ritornarono più volte, vomitava qualunque cosa egli pren-

(1) Epist. A. M. LXX. art. 5.

desse fuori del vino moscato; e da questo vomito insanabile restò infine così consumato, che il suo cadavere non bisognasse d'altra preparazione per servire ad uso di dimostrazioni di Osteologia: il centro del diaframma era ossificato, o certo ivi era una lamina ossea interposta fra la pleura, ed il peritoneo; esempio di ossificazione, che l'Anatomico di Padova non ricordava di aver più veduto. L'osservazione del Morgagni cadde nell'anno 1760; dieci anni avanti T. Gottl. Hoernick (1) pubblicò in Lipsia l'anatomia di un uomo di 40 anni, nel quale una simile ossificazione occupava per metà la parte tendinosa, e per l'altra metà la parte carnosa di quel muscolo. Ma la maraviglia maggiore nel cadavere inciso dal Morgagni era lo strano collocamento dello stomaco disceso nella parte sinistra del ventre fino al pube; vi era qualche durezza nel piloro, ed in quella parte le pareti dello stomaco alquanto ingrossate mostravano qualche disposizione ad ossificarsi. Altrove il Morgagni citò (2) l'esempio di un cuore piccolissimo ,, *valde parvum* ,, nel cadavere anch'esso di un uomo robusto, che senza nessuna manifesta cagione vomitava continuamente qualsivoglia cosa egli inghiottisse, e spesso ancora dell'acqua pura alquanto amara; la sete lo tormentava, cadeva alcune volte in deliquio, e si doleva di acerbi dolori nel confine del torace, quasi vi fosse lacerato da cani; nè cosa vi era fuori sensibile al tatto; in questa guisa, e con polsi bassi morì nella undecima giornata: questa osservazione comunicata a Morgagni da Eracl. Manfredi

(1) Haller Dissert. ad Morb. Hist. Tom. VI. Diss. CCVII. *De indur. part. pr. Nat.*

(2) Epist. A. M. XXX. art. 10.

Medico di quei tempi dottissimo ci lascia desiderio di sapere, se tutto il corso della malattia fu compreso, come non sembra, nell' intervallo di quegli undici giorni, e se quel vomito si mostrasse prima, ovvero se il Manfredi attendesse a notare unicamente le cose sopravvenute nell'avvicinarsi della morte: alla piccolezza del cuore in quest'ultimo esempio era congiunto un copioso effondimento acquoso-sanguigno nella cavità del torace, ed in quella del pericardio; la sostanza del fegato era sana, ma bensì di una mole inusitata; sani gli intestini, e lo stomaco, il mesenterio era sparso di qualche durezza; il pancreas maggiore del solito, disuguale e pieno di piccoli corpetti rotondi, e duri a guisa di una cartilagine.

3. Il vomito era stato similmente osservabile, e continuato per molti mesi nell' epatico tabido, che poco sopra (1) si è menzionato; nè minore fu il disordine di fabbrica veduto nel mesenterio, e nel pancreas: ed a questo solo genere di offese fu riferito da Morgagni il vomito nell' infermo di Manfredi, siccome alla struttura viziata nella vicinanza del piloro nel facchino anch' esso consumato dal vomito, non sembrando verisimile, che a tanta ostinazione e grandezza di male bastasse l' insolita posizione e discesa dello stomaco, quando in molti altri questo viscere fu similmente veduto fuori del suo luogo, nè di vomito venne fatta menzione alcuna, come nel caso dell' isterica incisa da Valsalva (2): al contrario negli indurimenti e nelle malattie del pancreas il vomito si novera tra li segni li più comuni; ossia perchè la mole del pancreas toglie allo stomaco la facoltà

(1) Art. 1.
(2) Morg. Epist. anat. med. XXXIX. art. 14.

di potersi distendere, quanto sarebbe necessario dopo aver preso il cibo, o perchè le pareti dello stomaco sieno continuamente irritate, allorchè si gonfiano, dalle asprezze e dalle durezze di quella glandula, ossia ancora per la mancanza della dovuta separazione dell'umore, che da lei si prepara, atto per sua natura, come si crede, ad attutire il soverchio stimolo, che la bile sola produrrebbe versata nel duodeno: ossia in fine, perchè la cagione istessa, che tanto ha nociuto al pancreas ed alle glandule del mesenterio, appena può aver lasciato senza nocimento gravissimo il tessuto del ventricolo. L'istessa ossificazione trovata nel diafragma nel primo degli esempj narrati da Morgagni potendo servire a rendere sommamente doloroso qualunque cangiamento di posizione di quel muscolo, quindi non è maraviglia, se o nel passaggio dei cibi, o nel successivo gonfiamento ed innalzamento di quell'organo, il vomito veniva promosso, come pure alcune volte si è veduto nel corso di alcune diafragmitidi.

4. Io non so, qual parte sia dovuta a queste particolari circostanze fra le cagioni della piccolezza dei cuori, che furono poscia veduti nell'esame dei cadaveri; e furono bensì in altro luogo da noi discorsi (1) gli avvicinamenti indubitabili in tanti esempj dei *Stomachici*, e dei *Cardiaci*; ma non pertanto le sembianze della malattia, e gli stati contro natura delle viscere di tant'altri che ebbero il cuore piccolissimo, furono assai differenti. Questo bensì nella analisi speciale di ciascheduna delle istorie da noi riportate (2) mi sembra chiarissimo in

(1) Lib. II. P. I. cap. 5.
(2) Art. 1.

tutte, un irritamento locale portato al cuore, d'onde questo viscere in tutti quegli esempi soggiacesse per la continuanza di quello stimolo ad una lenta e cronica infiammagione. La cardiaca poliposa aveva partorito otto volte, e sempre con grandissima difficoltà, e li suoi puerperj continuamente le avevano recato gravissimi e lunghi pericoli della vita, e vi è certo in queste condizioni di gravide e di puerpere, di che soffrano insignemente il cuore (1), e le sue vicinanze: quali altre offese non avrà sofferte per la prodigiosa quantità delle acque raccolte nel ventre esso fu trasportato così in alto fino a battere sotto le clavicole con tanto insigne mutamento della tessitura del diafragma sottoposto, come negli altri due esempj, che seguitano quello della cardiaca: nel caso del Landi li polmoni erano da per tutto orrendamente guasti, ed una vasta raccolta di marcie di circa sei libbre fu veduta tra il sinistro lobo del fegato, e l'omento; altronde anche il cuore in mezzo a tanti e così lunghi mali aveva mutata la sua posizione: nell'epatico la sua tessitura era essenzialmente viziata, e tutte le viscere di quell'infelice, così nel torace, come nel ventre parevano aver cangiata natura, o almanco le solite loro densità e dimensioni; nell'esempio veduto dal Morgagni il centro del diafragma era ossificato, le vene del cuore erano varicose, le sue pareti gracilissime, le viscere dell'addome in più luoghi notevolmente offese: nel cadavere inciso da Manfredi li sacchi delle pleure e del pericardio erano pieni di un acqua sanguinolenta, e dolori acerbissimi nei confini del torace, e deliqui e sincopi replicate ave-

(1) Cap. IX.

vano preceduto gli estremi tempi della vita di quell'infermo. Per simile guisa quell'uomo, che venuto a piedi a Padova da Milano sul fine di gennajo, e che non per motivo di malattia, ma per intollerabile stanchezza si ricoverò nello Spedale, ed ivi preso da forte apoplessia vi mirì in due giorni (1), essendosi trovato il cuore piccolo, e di figura fuori della sua propria, notò il Morgagni la superficie interna dell'aorta aspra, e disuguale „ *ob prominentes fibras, tamquam intima deessset tunica* „; dai quali vizj, più che dal viaggio fatto a piedi egli intese a cercar la cagione della tanta eccessiva stanchezza di quell'infelice. E però nella spiegazione di questi cuori tanto inferiori alla grandezza loro ordinaria, io non dubito di ricorrere ad una carditide cronica preceduta, sotto la quale l'assorbimento interno della sostanza del cuore siasi reso maggiore della successiva riparazione, che in lui, siccome in tutte le altre parti del nostro corpo, è necessario, che sia recata continuamente, e senza il quale proporzionamento di perdita e di ristoro tutta la nostra macchina in breve tempo sarebbe consumata La sola compressione lungamente portata su qualche parte sembra bastare molte volte ad alterare insignemente la sua mole, e renderla assai più piccola; ne mancò certo in tutti li fatti finora mentovati, d'onde potesse argomentarsi o la compressione, o l'angustia, alla quale il cuore fosse ridotto: ma poichè altrove (2) io confido aver momostrato la infedeltà di questa sorta di ragionamenti applicati senz'altro alle funzioni della vita, e soprat-

(1) Epist. A. M. LX. art. 3.
(2) Cap. XIII.

tutto, dove si parla del cuore, però io mi limiterò unicamente a quella disproporzione, che nei luoghi infiammati non può mancare fra le attività dei vasi rossi, e dei vasi bianchi; in tanto che dove il processo infiammatorio per le speciali nature delle parti, che sono infiammate, in luogo di allargare maggiormente le capacità dei vasi rossi, e di generarne sovente dei nuovi, tenda unicamente a distruggerli, l'attività degli assorbenti, che suole spesso crescere in un senso contrario ai poteri dei vasi sanguigni, serva in questi esempj a diminuire tanto maggiormente la mole dei luoghi infiammati; li quali non riparati debitamente per la distruzione dei vasi rossi, altro non resta fuorchè il successivo disfacimento, e sottigliamento del tessuto prima infiammato. La ragione di questi esiti tanto fra loro opposti del processo infiammatorio forse è nascosta nelle orditure differenti delle parti, proporzioni originarie fra il sistema rosso, e il bianco, nelle differenti quantità delle anastomosi dei vasi, ed in fine nei differenti speciali poteri delle diverse vite, alle quali non ci può essere permesso di avvicinarsi colle nostre ispezioni anatomiche, e coi nostri più minuti ricercamenti.

5. Dissi, che questa era forse la cagione della maggior parte dei cuori trovati con tanta piccolezza non potendosi per quello, che mi sembra, in altri simili casi escludere una disposizione ingenita di fabbrica, per la quale fossero posti all'accrescimento del cuore alcuni confini fuori dell'ordinario. E questo probabilmente fu il caso della giovinetta veduta da Morgagni, malaticcia fino dalla sua nascita „ *ob summum praesertim virium languorem* „: e che morta di 16 anni „ *cor habuit exiguum* „, ed

in questo si vide aperto il forame ovale: dal quale dubbio per altro di asimmetria cardiaca dalla nascita ci liberano le circostanze proprie della maggior parte delle istorie da noi narrate, e quella tra altre di quel portatore gagliardo, che fu di tanta forza, quanta il Morgagni ci descrisse.

6. E bene la memoria della consunzione e dello tabe del cuore, come in altro luogo (1) da noi si è favellato, mi sembra una delle ricordanze più antiche di malattia, che la istoria ci ha tramandato; e forse fu sempre similmente parere della moltitudine, che il cuore per la grandezza degli affanni si struggesse, e cadesse a goccie, quasi liquefatto; onde il giovane Carino presso Plauto nel suo *Mercadante* (2).

Cor aedepol miserum meum,
Quod guttatim contabescit, quasi in aquam tu indideris salem,

siccome ancora nel *Curculione* Plauto medesimo descrivendo il morbo *epatario*, l' *epatitide* del ruffiano di Cappadocia, fa, ch'egli soggiunga (3)

Lien necat, renes dolent,
Pulmones distrahuntur, cruciatur jecur,
Radices cordis pereunt etc.

dove il diseccarsi, consumarsi le radici del cuore viene posto in luogo dell' intisichire, o distruggersi. Gli antichi Medici ebbero l'istessa credenza e Galeno il più dotto di tutti gli altri stimò essere necessario, che nei tadibi il cuore si inaridisse, (4)

(1) Lib. I. Pref. art. VIII.
(2) Act. I. sc. 2.
(3) Act. 2. sc. 1.
(4) De Marcore cap. I.

„ *ut necesse sit corpus cordis exsiccari in marcescentibus* „, forse così persuaso dalla simia tabida, alla quale poichè fu morta, egli vide intatto ogni viscere, e tutte le parti nello stato loro naturale, fuori della sola membrana, che ricuopre il cuore, malata di una grossa idatide: poco altramente Galeno aveva veduto l'esempio istesso in un gallo, nel quale per altro il pericardio non conteneva acqua di nessuna sorte, ma era bensì tutta quella membrana ricoperta quasi di altrettante piccole membrane, (1) „ *ac si plures crassae membranae involutae altera alteri fuissent* „: dai quali esempj egli si mosse a congetturare, che simili casi di malattie potessero accadere ugualmente nei nostri corpi, e che alcune tabi avessero unicamente il loro principio da una locale infermità della tonaca del cuore. P. Salio anch'egli ammaestrato non solo della autorità di Galeno, ma dalle sue proprie osservazioni, „ *cum nonnullos emaciari viderim nulla praesente destillatione, nec sputo vel cruento vel puralento*, *nullaque naturalium ita laesa viderentur*, *ut hinc macies et atrophia subsequi posset* „, (2) non dubitò di far sua l'opinione del Medico di Pergamo, lasciando agli Medici di trovare il metodo della curagione, che fosse conveniente a questa sorte di infermi „; *ego enim nihil profeci, omnesque hos vidi tandem tabe consumptos, et emaciatos ultimo loco quadam accedente levi febricula, cui sincopae saepius connectebatur, periisse* „. Am. Lusitano (3), scrisse di aver potuto rinnovare tre volte in cadaveri umani le osservazioni

(1) De L. aff. Lib. V. Cap. I.
(2) De Curat. Morb. ab. ordin. Pract. non exhib. cap. 7.
(3) Pract. admir Lib. 2. obs. 137.

di Notomia comparativa fatte da Galeno: quei soggetti stati avanti oppressi da palpitazione di cuore, da sincope, durezza e piccolezza di polso „ *nulla praecedente tabitudinis causa*, *et accedente febricula consumpti sunt*„; con tutto ciò nè Salio, nè Zacuto fecero menzione alcuna di consunzione propria del cuore, che ad essi fosse occorso di vedere; siccome nemmeno Galeno raccontando le vicende nate nella simia e nel gallo. Meglio si confà con questi proponimenti l'osservazione di Sam. Spilemberger citata da Teof. Bonet (1) di un nobile Unghero, che morto tisico, e inciso dopo per conoscere la natura della sua lunga ed insanabile infermità, mostrò il cuore tutto diseccato con un piccolo ossicino nel mezzo della forma di una mandorla; e sin quì la narrativa non ha cosa, che la renda incredibile, non così nel resto, che vien dopo; „ *et quod stupendum*, *genuinam et expressissimam in ossiculo illo demortui effigiem* „; e peggio ancora, quanto dal Medico relatore venne soggiunto, „ *expircari autem non potui*, *an sculptura an pictura effigiem repraesentaverit* „. Ma fra gli antichi esempi di cuore quasi distrutto è sopra tutti gli altri memorabile il caso narrato da B. Telesio (2) di un Romano, nel quale dopo una lunghissima infermità non rimase altro di cuore, che la sembianza della sola esterna membrana. Piccolissimo similmente e quasi tutto consumato era il cuore di Elia Rues morto miseramente di sete e di fame; Ant. Linden tagliò il suo cadavere, e ne fece memoria nelle sue *Esercitazioni Batave* (3).

(2) Anat. Pract. Lib. II. sect. VII. obs. CXIII.
(2) De Rer. Nat.
(3) Cappad. Hepat.

E non pertanto in mezzo a queste narrazioni di cuori piccolissimi veduti nei consumati e nei tabidi è da sapersi, che il cuore colla sua consunzione non seguita in generale la proporzione, colla quale tutti gli altri muscoli dei tabidi si distruggono, e quasi intieramente spariscono; alla qual cosa fece allusione Morgagni nella istoria di quel facchino ridotto alla perfetta immagine di uno scheletro; „ *nam si, ut caeteros musculos, ita cor quoque in macie extrema imminui umquam vidissem, non quaererem certe etc.* „, riflessione appoggiata sul fatto, e che emendando l'antica opinione di Galeno, e di Salio, che si è detta, e la volgare credenza serve maggiormente a farci intendere le speciali prerogative del cuore, e del suo tessuto: in un giovane contadino morto di lunga consunzione polmonare appena quasi rimaneva più vestigio di polmoni eccettuati li soli tronchi sanguigni; lo stomaco e tutto il tubo alimentare appena per la piccolezza sembravano convenienti ad un fanciullo di pochi anni; il fegato quantunque durissimo e così la milza comparvero coll'istessa proporzione; le ossa appena erano ricoperte dalla cute, il solo cuore, e il tronco dell'aorta dappertutto assai duro e consistente, superavano l'ordinaria loro misura.

7. Fil. Melantone (1) lasciò scritto, che il cuore del March. Casimiro di Brandemburgo morto d'infinite angustie e dolori fu trovato simile ad una pera arrostita: nè io so bene, se questa specie di carditide, che altri Medici similmente videro, sia di spettanza alle infiammagioni celeri ed acutissimi, e che subito finiscono colla morte, o meglio alle diuturne,

(1) De Anima.

e di principio incerto, e forse ingenito o portato dalla nascita. Io parlo dei cuori sommamente contrati e duri, e di un colore vivacissimo di porpora, ricoperti di qualche falsa membrana, come io li vidi in più di un esempio (1) nei cadaveri d'uomini ribaldi e scellerati, che di una vita condotta in mezzo alle atrocità fecero morendo atrocissimo fine. E certo io non poteva intendere, come la circolazione e la vita avesse potuto sussistere con tanta durezza del tessuto carnoso di quell'organo, ed in mezzo a tanta pienezza di tutti li più minuti vasi capillari; come non vi giungono le accensioni flemmonose di qualunque parte infiammatissima: nè sarebbe strano, che il momento, nel quale costoro sentonsi giudicati a morte avesse per essi ancora tanto di terribilità, e di spavento, per cui nella opposta pugna dei fiori movimenti dei loro animi, di rabbia, di terrore e di vergogna nascesse un infiammamento quasi subitaneo dei loro precordj; che bene, se la virtù è il solo antidoto del dolore universale di dover morire, niente di più miserando potrà esservi delle estreme angustie di questa schiera infelicissima, che di ordine civile nulla più intese da gran tempo. In ogni modo le abitudini spaventose del loro vivere continuamente fra pericoli, e in mezzo ad ogni viziosità, il lungo imprigionamento di molti mesi, che essi avevano sofferto prima di morire, li forti attacchi quasi tendinosi dei loro vasti polmoni, per altro sanissimi, colla pleura, comuni a quanti furono da me incisi, e certo quelle attaccature non parevano generate di fresco, mi resero inclinato a dubitare, che le sembianze non naturali viste nei loro cuori fossero di tempi assai più lontani:

(1) Lib. II. P. I. Cap. VI. art. 1.

e tale fra gli altri mi fu visto il cadavere di P. Soja, soprannominato *Furberia*, oste e macellaro di mestiere, uomo di faccia bruttissima da vedersi, e per l'orribilità delle sue scelleraggini detestato persino dalli suoi stessi compagni; ed erano in costui a mirarsi, fuori delle cose già dette, alcune laminette ossee sparse nelle meningi indurite e secche a guisa di una pelle arsa, e il cuore durissimo bensì e tutto rubicondo, ma cresciuto di mole, particolarmente nella orecchietta anteriore, con insigne dilatamento dell'arteria polmonare, e delle arterie coronarie, e dell'aorta, la qual ultima fornita di tonache assai grosse e robuste nella sua uscita dal cuore, passata la curvatura, mostrava qualche principio di ossificazione, e incominciava ad assottigliarsi maravigliosamente, intanto che al di là del diafragma la sottigliezza delle sue membrane agguagliasse appena ad un velo debolissimo; e non per tanto il suo calibro ivi era notevolmente ristretto, soprattutto paragonato col suo diametro in vicinanza del cuore; osservabile circostanza per quelli, che negli interni dilatamenti dei nostri vasi ad altro non guardano, che alla densità e sodezza delle pareti, ed alla copia ed all'impeto del sangue, che vi passa; anche tutto il pericardio era molto rubicondo, e resistente ad essere tagliato. Il complesso di questi cangiamenti contro lo stato naturale non pareva certo opera degli ultimi istanti del suo vivere; e quella rigidezza di cuore così propria de'suoi orrendi costumi servendo alla verità del volgare proverbio del cuor duro e petroso degli uomini crudeli, potrebbe insospettirci, che quelle prave disposizioni dell'animo fossero quasi intessute nei stami del suo corpo; siccome in altri l'arrendevolezza e piegamento dei loro voleri in altrui

conforto procedessero con opposte condizioni di mobili e molli precordj: con tutto ciò la rettitudine delle nostre menti potendo similmente congiungersi con qualunque tempra fiera o benigna degli strumenti della nostra vita, non sarà mai, che la sola interna struttura comandi l'abito morale delle nostre azioni; e forse fu colle istesse gentilizie disposizioni di viscere, dirette bensì dall'amore della pubblica e della privata gloria ad opposti fini, che P. Cornelio in Affrica tergeva l'onte del nome Romano ricevute al lago Trasimeno, e nella pugna di Canne, e li due furibondi Gracchi tingevano di sanguigno quella patria medesima tanto nobilitata dai trionfi dell'Affricano.

CAPO XIX.

Cancrena e rottura del cuore.

1. Li grandi e maravigliosi distendimenti e sottigliamenti di cuore, così copiosamente finora discorsi, e le sue infiammagioni grandissime d'ogni natura non ci lasciano dubitare, di quanto il suo tessuto sia distraibile, prima ch'esso giunga a rompersi: non mancano certamente esempj di lacerti e fili tendinosi lacerati nelle sue cavità per cagioni meccaniche di colpi, o percosse, o forzamenti indebiti preceduti, ma che il cuore esternamente si apra per qualunque subita violenza fatta contro le sue pareti interne dall'urto, e dalla copia del sangue, prima che il processo infiammatorio guastando e corrompendo localmente le sue fibre, le ulceri sensibilmente e le consumi, il caso almeno, quantunque forse vi sia, e da noi sia stato accennato in altra

parte (1), mi sembra non pertanto fra tutti gli altri rarissimo, paragonato col numero di quelli, dove il manifesto ulceramento precedè la sua rottura. Nè in vero può essere dubbioso, che il cuore siccome a tutti gli altri esiti dei luoghi infiammati, soggiaccia eziandio al più funesto di tutti, io dico, al corrompimento, alle ulceri, alla cancrena; ed antichissimi esempj ne riportarono Ol. Borrichio, Fernel, Trincavella, P. Marchetti, e molti altri già (2) da noi rammentati; e con certissimi segni a me venne fatto di argomentarlo nel cadavere di quel P. de M. pilarino di riso, che aveva tutta l'aorta accesa di così grande risipola, per la quale ancora (3) in altro luogo fu da noi ricordato: le cavità destre, e la cava ascendente, e l'arteria polmonare aperte e lavate diligentemente offrirono le interne loro pareti floscie, quasi putrefatte, e tinte di una sanie nera, quale si vede sulla superficie dei luoghi cancrenati; non così le cavità sinistre, e l'aorta e le sue diramazioni tutte accese dentro e fuori di un vivo color di porpora: similmente il processo ulcerativo fu manifestissimo nel ventricolo sinistro (4) di quell'Ant. Zambonini, dove comparve quella piaga sinuosa nata, come poteva credersi, dal forzamento violentissimo da lui fatto nel suonare una pesantissima campana.

2. Nè d'altra origine, io dico, mi sembrano le rotture del cuore nate da cagione interna, o certo, dove l'istoria di questi mali fu accuratamente descritta, mi parve chiarissimo, che da cronica o acuta infiam-

(1) Lib. I. cap. XIII. art. 7.
(2) Lib. II P. I. Pref.
(3) Cap. II. art. 3.
(4) Cap. V. art. 7.

magione passata in ulcera, e poscia ad una corruzione cancrenosa, nascesse l'aprimento successivo del cuore, come nella giovane donna Bolognese di anni 28 per nome Regina Candi morta dopo 7 anni di carcerazione in questa R. Casa di Forza. Era stata costei femmina di virile ardimento, ed oltre modo facinorosa, siccome quella, che per la difesa di un suo amico minacciato d'arresto, messa mano al coltello furiosamente andò adosso al caporale della guardia, che all'ufficio dell'arresto si era presentato; nè la intemperanza del suo vivere era minore dei continui e disordinati movimenti del suo animo: giudicata infine a 15 anni di imprigionamento, nè le angustie della carcere mansuefacendo il suo furiare, che anzi imperversava sempre di più, venne assalita da febbre infiammatoria fortissima, dopo la quale scorsi alquanti mesi dolevasi di acerba molestia attorno al cuore con senso quasi di spina pungentissima, che ivi la trafiggesse, e sempre più acuta, qualora essa cominciava a mangiare, a talchè sovente era costretta levarsi dalla bocca il cibo, che le veniva somministrato; il cuore eziandio spesso le palpitava; e così grave in fine era la soma de' suoi mali interni, che sovente diceva sentirsi agli estremi della vita. Visse così nondimeno ancora più di un anno; bensì negli ultimi tre mesi il capo le era doloroso, e pareva andarle attorno con sembianze vertiginose; la sua faccia era gonfiata, e sparsa di lividori; acuti e fugaci dolori la prendevano subitamente nel petto, e nelle spalle, e nelle braccia, e nei lombi, nè tra queste sue pene provava alcun refrigerio mai fuorchè dal sangue, che ogni 15 giorni regolarissimamente le fluiva delle narici, o dalle cavate di sangue fatte dal piede, o dalli suoi ripurghi, che seguitarono

sempre dovutamente senza mai intermettere: in fine cresciuti li palpiti e le oppressioni di petto, trattenendosi una mattina a parlare con altre sue compagne nel dì 13 di gennajo di quest'anno cadde repentinamente a terra, e subito finì di vivere. Era il suo corpo alquanto piccolo, ma di forme regolari, e benissimo proporzionato in fuori di qualche depressione sul confine dello sterno, e qualche angustia nei lati del torace, li polmoni erano piuttosto piccoli, ma sani in tutta la loro sostanza; ampio, e denso, e duro a tagliarsi era il pericardio, avente nella sua cavità quasi due libbre di sangue; il cuore era di una grandezza ordinaria però assai floscio, e coperto di molto grasso; l'orecchietta anteriore vuota di sangue assai dilatata, e per la sottigliezza delle sue pareti così diafana, sino a comparire chiarissima una scrittura, che dietro di quelle fosse nascosta; entrambe le cave erano brevi ed anguste; l'orecchietta posteriore piccolissima, ed assai contratta; il ventricolo anteriore di forti e consistenti pareti, e similmente senza sangue, ma sparso di ulceri profonde; nel posteriore molto cedente nel suo tessuto in proporzione del destro comparvero manifestamente spezzati alcuni de'suoi lacerti carnosi unitamente ad alcuni fili tendinosi della valvula mitrale; le valvule semilunari dell'orificio dell'aorta si vedevano per la maggior parte consumate da un vasto ulceramento, che si estendeva alla membrana interna dell'aorta fino al suo arco, passato il quale fino alla sua divisione nel ventre tutta la superficie interna di quella arteria era di vivacissimo colore di risipola; ma questa arteria nel suo stesso uscire dal ventricolo posteriore si apriva nel mezzo quanto una larga ferita fatta per cavar sangue mostrando ancora

esternamente un tessuto irregolare trasparente in alcuni punti, ed in altri opaco, ed ingrossato e quasi fungoso, non senza la sembianza di alcune piccole cavità interne, come di altrettanti piccoli aneurismi; eranvi ancora nei contorni di quella rottura alcune piccole ed acute punte ossee, delle quali non compariva indizio alcuno in nessun altra parte di quell'arteria: nel basso ventre non vi fu cosa alcuna di osservabile fuori del fegato alquanto, ma bensì poco cresciuto di mole, e della sua solita consistenza e del suo colore.

3. Ne le apparenze medesime di infiammagione preceduta, e di alterazione susseguente mancarono a quella rottura di cuore vista dal Medico Marisati e da lui comunicata al Morgagni, (1) che usò a descriverla di queste parole; » *hic autem* » il sangue trovato abbondante nel pericardio » *prodierat ex sinistro cordis ventriculo*, *quem ulcusculum quasi quoddam ad cuspidem perforaverat* » : così nel caso del Cavaliere di 65 anni veduto dal Dott. Mariani, e da lui riferito all'istesso Morgagni (2), il sangue era uscito dal ventricolo sinistro per una apertura, „ *circa quam cordis fibrae non recenti corrosione exesae conspiciebantur* „: nel caso menzionato da Morand (3) della vecchia Principessa morta di simile malattia Lemery aveva chiaramente riconosciuto il processo ulcerativo, che pareva dall'esterno del ventricolo destro essersi diffuso nell'interno di quella cavità: altre volte quantunque di ulcerazione veduta non fosse fatto distinto ricordamento, era non di meno

(1) Epist. A. M. XXVII. art. 5.
(2) Ibid. art. 8.
(3) Mem. de l'Acad. des Sc. ann. 1732.

indubitabile lo stato di infiammamento preceduto in quei cuori, o per la narrazione della malattia precorsa, o per le cose vedute colla sezione del cadavere: così nella donna di 75 anni soggetta ai flati (1), e più volte da noi nominata, le ossificazioni trovate in vicinanza dell' orificio ventriculo-auricolare sinistro, e presso al luogo, dal quale il sangue era uscito nel pericardio, erano insigni; oltre di che l' aorta, passato il suo arco, ,, *magnis osseis squamis intus exasperari incipiebat* ,,; il quale stato dell' aorta con segni ancora più manifesti di processo infiammatorio, che per quella si fosse diffuso, appena mancò mai, dovunque l'aorta aneurismatica, o nò, si vide spezzata.

4. Io dubito, se in quel Sig. Piacentino, la cui rottura certo memorabile di cuore venne con elegante lettera del Sig. Dott. Carlo Anguissola descritta al mio chiarissimo amico Sig. Prof. Tommasini, (2) lo stato infiammatorio ed ulcerativo del cuore si manifestasse abbastanza colla sezione, che ne venne eseguita, e che solo compendiosamente in quella relazione si accenna; vi è bensì notato, che intorno all'apertura di un pollice circa, nata nel ventricolo anteriore, non si sentiva, nè si vedeva odore o color cancrenoso; con tutto ciò il colore intorno ai lembi della rottura ,, *era un po trasmutato dal naturale, e pendeva verso il livido* ,,; anche la carne intorno era alquanto intenerita ,, *e quasi fosse divenuta un poco fracida, e premendola i diti del Chirurgo si stemperava* ,,; nè ci lasciano dubitare di preceduta carditide le vicende istesse della malattia, quantunque molto sin-

(1) Morg Epist. cit. art. 2.
(2) Giornale della Soc. Med. chir. di Parma Vol. II. n. 11.

golari, ed utilissime ad infrenare il giudizio precoce di tanti Medici, la smania e l'agitarsi per tutte le parti, e senza riposo, i lamenti continui di quell'infermo, il protendere, ch'egli faceva, gli occhi a guisa di un forsennato, li forti dolori verso le scapule, e fra le scapule, e l'ardore intollerabile dello stomaco, e quel senso molestissimo di stiramento, di lacerazione, ch'egli non sapeva esprimere, all'epigastrio, e a tutta la parte anteriore del petto: le fomentazioni al ventre, e le separazioni procurate ad arte sembrarono alleggerire assaissimo la malattia, la quale si pensò, che avesse la sua sede principale nel tubo alimentare; li polsi erano piccoli bensì, e languidi, e qualche poco frequenti, ma regolari per altro ed ugualissimi, nè in altro si scostavano dallo stato naturale; dopo una abbondevole scarica di ventre dalle sei della sera fino verso le quattro della mattina, egli dormì placidamente a guisa d'uomo già ristabilito; si alzò due volte per nuovi stimoli di ventre con tutte e piene le sue forze di corpo e di mente; solo nell'ultima volta disse di sentir fredde le gambe; ritornò a dormire, ne più si risvegliò, poichè il cuore gli era già scoppiato. Quale orrenda malattia, io torno a ripetere, quale spaventosa incertezza dei nostri più prediletti segni? quella apertura par certo, che succedesse nell'intervallo, ch'egli dormiva, dieci e più ore almeno lontano dalla atrocità degli ultimi spasimi, ch'egli aveva provati; avrebbe forse potuto vivere tante ore, e con tanta calma ancora dopo, che il cuore si era aperto? certo, in chi fu vista la parte superiore del ventricolo destro ferita da colpo di spada, la vita seguitò ancora per nove giorni (1).

(1) Lib. II. P. I. Pref. art. XIX.

Queste ragioni mi sembrano abbastanza per non dubitare del processo infiammatorio, e forse dell' ulceramento e della cancrena, che simile in quest'ultimo caso avessero preceduto quella insigne scoppiatura: nemmeno si può dubitare, che le forme istesse di malattia non andassero avanti alla rottura di cuore descritta ultimamente dal ch. Sig Prof. Brera (1) nel cadavere di quella Signora Cremasca soggetta da molti anni a frequenti, e fortissime palpitazioni, e giudicata da quelli, che la vedevano, aneurismatica: l'apertura della lunghezza di un dito e mezzo trasverso, e della larghezza di tre o quattro linee, ,, *situata un pollice e mezzo sopra l'apice ec. nella faccia anteriore del lato sinistro* ,, aveva *i lembi fracidi, anneriti, e suppurati* ,,.

5. Lancisio, al quale questo genere di mali era stato più volte veduto, quantunque il morire di così grande Anatomico e Fisico doloroso a tutti i Medici, agli Italiani dolorosissimo gli vietasse di arricchire di queste istorie speciali la sua grande opera *Del movimento del cuore ec.*, Lancisio, io diceva, s'era avvisato, che a queste rotture servisse principalmente qualche vizio ingenito di fabbrica nel cuore, sembrando, che le osservazioni da lui fatte lo avessero certificato, che nel tessuto cardiaco dalla infanzia fossero talvolta dimostrabili questi diffetti, o di fibre, che mancassero, o di fibre languide, e rilassate, e singolarmente in certo luogo del ventricolo sinistro, dove un piccolo foro trasparente coperto appena dentro e fuori di una membrana da questa sola riceveva impedimento, che non si aprisse. E bene di questo genere di native asimmetrie negli organi centrali della

(1) Di una straord. rottura del cuore. Verona 1808.

circolazione, e di sodezza di pareti, e di misure di cavità, e di comunicazioni aperte contro natura, o fra le orecchiette, o fra i ventricoli, e quanto sì fatte cose compariscano in abbondanza nelle incisioni di Notomia, si fece non breve ricordamento nella prima parte di questo libro, siccome ancora nelle mie memorie sulle malattie, che nascono dallo stato contro natura del forame ovale: laonde riconoscendosi da me in questi vizj di struttura la cagione, come suol dirsi, predisponente a molte almeno delle malattie finora descritte, via e meglio si argomenta la cagione prossima dal processo infiammatorio, che tanto più prontamente abbia consunti quei luoghi già relativamente più deboli.

6. In quella donna infelicissima, che morì, come sembra, tra le braccia del suo drudo, in tra le altre cose notate da Morgagni (1), comparvero nell'interno dell'aorta insignemente guasta soprattutto in vicinanza del cuore, alcuni piccoli forelini „ *inchoata quasi foraminula* „, per mezzo dei quali sembra, che fosse stravenato il sangue, che si vedeva sotto la membrana esterna di quell'arteria: e questi fori medesimi, se io non prendo errore, penso, che mi fossero veduti nell'arteria polmonare appena uscita dal cuore nel cadavere della Rosa Belvederi della villa di S. Giorgio del piano, morta subitamente dopo aver cenato nella notte dei 24 di decembre 1809: da qualche mese soffriva tutti i segni dei così detti anginosi di petto; li polmoni erano fortemente congiunti alle coste ed al pericardio, induriti, e internamente guasti; nel pericardio infiammato e indurito, e cresciuto di mole si conteneva molt'acqua tinta

(1) Epist. M. A. XXVI. art. 13.

vivamente di sangue, che si vedeva rappreso in grumi nella parte più declive di quel sacco, e pareva sboccato fuori di quelle fora, per le quali avrebbe potuto passare comodamente un ago grosso da cucire, e nel mezzo pendevano tuttavia alcuni sottili filamenti di fibrina quagliata; erano molte di numero, ne tutte uguali, ed a guisa d'anello cingevano l'arteria, che si disse, colla quale assai maggiore della sua solita larghezza e densità, nella sua interna parete comunicavano; le cavità destre del cuore appena si lontanavano dalle misure ordinarie; ma il ventricolo posteriore era molto ampio, e l'orificio aortico ristretto, e le valvule rugose e dure, e li così detti corpi d'Aranzio ingranditi, e quasi ossificati, ed il tronco della grande arteria sparsa nell'interna sua membrana quasi cartilaginea di molte minute scaglie ossee maravigliosamente angusto. Io non so, quale potesse essere la cagione e l'origine di quelle piccole aperture, se forse o pori inorganici così dilatati, o estremità di vasi amplificate, o ulcerazioni quasi di minuti esantemi nati nell'interno, o nell'esterno di quel tronco arterioso, il quale per altro mirato nella sua interna superficie era del color naturale, e dappertutto senza macchie: questo bensì era indubitato, che in quel cadavere gli ostacoli alla piccola circolazione erano grandissimi così per li guastamenti dell'organo respiratorio, siccome ancora per la grandezza del ristringimento dell'orificio aortico, e di tutta l'aorta; con tutto ciò le dette aperture mancarono certo in altri casi gravissimi di impedimenti al passaggio del sangue per l'arteria polmonare, e dove pure l'effondimento sanguigno nel pericardio fu smisurato, come in quelli, nei quali (1) fu visto l'interno

(1) Cap. X. art. 8, e XVI. art. 7.

di quella membrana trasformato a similitudine di un alveare; ed ivi l'effondimento sanguiguo, per quanto da me fosse ricercato minutamente, parve nato solo dalle ultime estremità arteriose dilatate, come suole stimarsi dei sudori sanguigni rammemorati più volte, singolarmente nei scorbutici. Di questo genere di piccolissimi traforamenti, e rotture quasi invisibili di vasi, non mi sembra, che vi abbiano finora molti esempj nella Istoria Patologico-Anatomica.

7. Il cuore soventemente nelle rotture, che finora si dissero, fu coperto di molta pinguedine, d'onde per me vieppiù si argomenta (1), quanto l'accrescimento della separazione di quest' olio animale spetti da vicino al processo infiammatorio, il quale forse non mancò mai, e nel maggior numero dei casi almeno si rese manifesto, dovunque il cuore si rinvenne corroso, e scoppiato.

CAPO XX.

Del Polso, come segno delle affezioni cardiache.

1. Il polso, argomento di così chiari dottrinamenti della maggior parte dei Clinici, è tuttavia tra le parti della Medicina da me pochissimo conosciute quella, che dopo 40 anni di pratica da me si intende meno di tutte le altre; non parlo di alcune espressioni ovvie persino agli uomini volgari, e pure non sempre sincere, le quali intorno allo stato degli infermi col suo mezzo talvolta si ostentano, ma bensì di quelle predizioni, che tanti celebri Maestri, in tutte le età, in Italia e fuori, fidati unicamente in

(1) Cap. XIX. art.

su la sua scorta seppero derivare sull'indole, ed il volgersi, ed il finire di tanti mali. E però sconfortato dalle dubbiezze, che sole mi sono rimase, volentieri in questi miei libri appena lo avrei nominato, se trattando le infermità del fonte principalissimo, come viene creduto, di questo movimento, il tacermi avesse potuto parer conveniente, e senza offesa di tanti Scrittori e Medici, che più industri e più esercitati parvero collegare indissolubilmente la descrizione dei cardiaci colla istoria delle mutazioni osservabili, e singolari dei loro polsi.

2. Il Contadino di 80 anni, da noi rammentato in più luoghi, nel quale fu veduto quel prodigioso dilatamento del seno della vena polmonare ,, *ut omnes tantam dilatationem mirarentur* ,, (1), con insigne malattia nell'aorta, e nelle sue valvule, sostenne i suoi polsi fino agli ultimi tre giorni della vita perfettamente simili ai naturali ,, *vitium nullum etc. neque pulsuum; nisi quod cum antea molles, et sicut aetas morbusque ferebant, humiles et parvi fuissent, tribus extremis vitae diebus imminuti erant adeo, ut minime perciperentur* ,, : quel ricchissimo e rispettabile cittadino di Ferrara Sig. G. B. M. morto, sono appena due anni, con male brevissimo, quasi di poche ore, aveva l'orecchietta anteriore del cuore di una enorme vastità, al contrario della sinistra assai ristretta, e la grande arteria dal suo principio a tutta la sua curvatura allargata più del doppio, e in oltre la sostanza del cuore mirabilmente cedente e molle: e li suoi polsi erano stati continuamente regolarissimi, come ne fui certificato dal suo Medico Sig. Dott. V. Ferrarini già mio collega in quella ces

(1) Morg Epist. anat. med. LXIV. art. 7.

sata Università: nel cittadino di Piacenza (1), che dopo orrende smanie ebbe il cuore lacerato, li polsi anche nell'ultimo erano deboli bensì, ma senza osservabile diversità dallo stato sano: nè dissimili sono i risultamenti di moltissime istorie narrate in quest'opera, che per brevità non serve di nuovo indicare. E sono similmente senza fine gli esempj di polsi diseguali, intermittenti, mancanti, congiuntamente a palpiti fortissimi ed altre sembianze di mali cardiaci, che tutte dopo sparirono, nè poscia di cuori e di arterie malate vi fu più mai timore alcuno; delle quali cose copiosamente fu discorso nel I di questi libri: in altri al contrario veduti dopo colla incisione dei loro corpi con cuori malissimo ordinati, quantunque fossero soliti di avere il polso intatto, mentre vivevano a guisa di sani, se per caso erano assaliti da febbre, di qualunque natura si fosse, il polso diveniva subito anomalo e intermittente, e partendo la febbre ritornava regolarissimo, come avanti; il quale forse fu il caso di Monsig. Spada rammemorato da Lancisi, e lo fu certamente di quel Signore di Ferrara, che testè si disse, e lo fu intra gli altri di un famiglio di una Casa patrizia di Bologna, nel quale, prima ch'egli morisse, per alcuni segni da me giudicato aneurismatico, li suoi Medici nondimeno soliti vederlo erano sempre durati a dire, che li polsi erano perfetti, quantunque pure tali da me non si trovassero nei pochi ed irregolari accessi da lui sofferti negli estremi della vita; morì all'improvviso, e la sezione del suo cadavere confermò la mia predizione. In fine altri forse per ingenita viziosità, come non vi è dubbio, che talvolta accada, soggetti alla inter-

(1) Cap. XIX. art.

mittenza, se per sorte infermavano di qualche malattia, il polso perdeva incontanente qualunque sua cattiva disposizione, e li tempi delle sue battute divenivano uniformi: io non ho mai avuto alcun esempio mio proprio di questa maravigliosa trasformazione; ma può servire per tutti l' autorità di A. de Haen (1) „ *ipse etc. unum alterumque vidi, quibus pulsus talis* „ irregolare, intermittente „ *semper naturalis, praeter quam in morbis: didicerant usu, quamdiu Medicus non miraretur intermittentem pulsum in morbo, tam diu secum male agi: at vero, quando me rogobant, an pulsum intermittentem deprehenderem, egoque annuebam, exsultabant prae gaudio re jam in vado existente* „.

3. Io non parlo, come or ora si è detto, di alcuni vizj ereditarj, e ingeniti, così locali, come universali del sistema arterioso, o nella distribuzione dei rami delle arterie, e nel collocamento delle medesime, o nella diversa proporzione delle parti molli, che le ricuoprono; taccio di tutte le possibili irregolarità dei polsi nel corso di tanto numero di mali febbrili, e non febbrili, nei quali manca ogni ragione sufficiente di pensare ad offese di cuore, e delle sue vicinanze, e finalmente dovunque coi soli successivi mutamenti della età, e delle abitudini di vivere, o ancora accresciute solo, o ritornate alcune separazioni prima diminuite o soppresse, l' intermettimento, e la diseguaglianza cessano perfettamente: e chi potrebbe dire nel continuo avvicendamento di tutti li nostri poteri organici, quanti sieno li turbamenti della azione arteriosa cagionati unicamente dai nervi, li quali distribuiti sovente con molta incostanza giusta la dire-

(1) Prael. in H. Boerh. Inst. Pathol. n. 827.

zione dei vasi, e dalle speciali turgenze di questi medesimi variamente disordinati nella difusione della così chiamata *vis nervea* mutano incredibilmente la facoltà contrattile viva dei vasi medesimi; ne bisogna di ricordamento la predominante influenza nervosa nella circolazione sotto li forti movimenti dell'animo, e dovunque da stimoli universali, e locali sono turbati li speciali modi sensitivi dei differenti corpi, d'onde il polso in tanta parte di fanciulli, di isteriche, e di ipocondriaci etc. così spesso intermette, e subito si muta, e soggiace ad ogni sorte di anomalia: l'istoria dei polsi feracissima da per tutto di questi esempj, supera forse per la stupenda quantità, ed incostanza delle sue significazioni tutte le altre descrizioni dei poteri della vita, e mi pare, che sarà l'ultima di tutte le altre, che nel successivo ingrandimento dei nostri intelletti, dopo il volgersi ancora di molte età, li Medici potranno sottomettere ai loro calcoli, ed a leggi invariate e sicure.

4. Nondimeno dalla copia dei fatti, che ho potuto raccogliere, o vedere colli miei proprj occhi, dalla semplice disuguaglianza del movimento arterioso fino alla asfissia, mi sembra di poter conchiudere essere tanta la congiunzione della facoltà *pulsifica*, e del processo della respirazione, e della così chiamata combustione vitale, intanto che sotto eguali circostanze le condizioni dei polsi debbano riferirsi più che ad altra cosa ai modi particolari delle respirazioni differenti, e degli effetti, e delle condizioni del processo respiratorio. Al quale mio vedere mi conforta singolarmente la considerazione dei pulmonici, e degli anginosi, e di tutti gli altri malati nell'organo respiratorio, fertilissimi sopra ogni altra specie di infermi d'ogni sembianza più prava, che la istoria

dei polsi comprenda, e di quelle in particolare, che sono più stimate nella diagnosi dei cardiaci: ho trovati dei cuori, e delle aorte gravissimamente inferme, nè per giudizio di quei Medici, che avevano prima esplorato il polso di quei soggetti, o per il mio, quando fui solo nella cura di quei mali, altri polsi potevano essere sentiti di regolarità, e di più uniformi battute; ho incisi assai cadaveri di persone, ch'ebbero vivendo ogni espressione più cattiva del movimento arterioso, e non pertanto i loro precordj furono trovati, come in tutti gli altri, che si giudicano esenti da qualunque vizio cardiaco; appena mi ricordo, di chi avesse nella vita abitualmente polsi dubbiosi, diseguali, intermittenti, senza cangiamenti notevolissimi del loro organo respiratorio, ora soli, ora congiunti con offendimenti cardiaci più o meno grandi: le quali cose attesto pubblicamente su la mia fede essere il risultamento veritiero di osservazioni grandissime di numero da me fatte, delle quali assai molte riempiono dal principio al fine questo mio lavoro.

5. Gli infiammati, gli emorragici, gli aneurismatici, e molta parte dei cardiaci, dei quali infermi spero aver dimostrata in altro luogo (1) la vicinanza degli uni cogli altri, hanno per lo più le significazioni istesse di battito arterioso alto, forte, e vibrato; cogli emorragici si accompagna spesso la battuta doppia, il *dicrotismo* così chiamato, il ferir dupplicato dell'arteria, alla qual cosa in altri pare, che supplisca la palpitazione; e certo qualunque sia, e da qualunque parte provenga quella virtù, che si mostra nei battimenti dell'arteria, si direbbe, che negli infermi

(1) Lib. I. cap. IX. e X.

sopraccitati essa abbonda più che altrove. Altre volte negli aneurismatici, e nei cardiaci si trova un'altra condizione di polso, la quale, comunque difficile a descriversi con parole convenienti, mi pare nondimeno recar seco principlamente una specie di rumore, di fremito, di sibilo interno, quasi di aria, che sfugga velocissimamente sotto le dita, quando si comprime l'arteria; questa specie di rumore per altro per quello, che ho potuto accorgermi, non è sempre perfettamente simile, così per la sua intensione, come per la sensazione, che genera; non per tanto questo interno soffio, quasi di venticello, che trapassi prestissimo, par differente dal polso, che pure si disse *romoroso*, *crepitante*, e che si accosta, più che ad altro, alla natura del *dicroto*, col quale talvolta va unito, e che parecchi celebri Medici della Scuola Francese sembrano aver chiamato col nome di *rebondissant*. Il polso, del quale io parlo in questo luogo, e che potrebbe dirsi italicamente *fischiante*, in latino *sibilosus*, non mi sembra essere stato, distintamente almeno, menzionato da nessuno degli antichi, e nemmeno dei primi padri della Sfigmica dei tempi meno lontani dai nostri, io dico fra gli altri li due chiarissimi Italiani Prosp. Alpino, e Lor. Bellini; della quale mancanza è tanto più ragionevole di scusarli, se in generale si verifica, quanto a me sempre parve, dovunque lo ritrovai; cioè ch'egli fosse un affezione locale di qualche arteria unicamente dell'una, o dell'altra dei carpi, o di una delle carotidi, o della celiaca, o della aorta ventrale; una sola volta lo trovai, sono appena due anni, esplorando i movimenti del cuore di uno evidentemente cardiaco veduto da me per caso, e del quale ignoro perfettamente, quale sia stata la sorte: non ricordo, chi sia

morto sotto la mia cura dopo le sembianze di questo polso; mi ricordo bensì, chi lo aveva fortissimo nella celiaca, che al tatto compariva molto cresciuta, e soprappiù vi erano palpiti di cuore vivissimi, e più ricordo il mio rossore di essermi ingannato nella mia diagnosi; l'infermo guarì del sibilo arterioso e dell'aneurisma nel tempo medesimo. Io non sò, se tale fosse il polso trovato dal Sig. Corvisart nel fanciullo di 12 anni e mezzo ricevuto nella sua Clinica (1) „ *la main placeè sur la region du coeur sentait un battement peu regulier tres remarcable* „; il polso nondimeno dei carpi era naturale, e solo alquanto debole e piccolo; nella sezione del cadavere il cuore era grandissimo; vi era in oltre una comunicazione, per la quale poteva forse passare l'estremità del dito mignolo fra l'un ventricolo, e l'altro. Questo fatto mi richiama alla memoria una osservazione perfettamente simile del mio onorato e rispettabile Collega Sig. Prof. Raggi da lui fatta in Pavia nella persona di un mercante di 35 anni Gio. Broglia sopra nominato *la Morte*, magrissimo, di faccia lurida, grandi occhi cerulei, e di una forza muscolare prodigiosa; dopo una emoftisi gagliarda sofferta nella età di 21 anni, venne assalito nella primavera dell'anno 1805 da una specie di peripneumonia cronica, la quale, ripreso dopo alquanti mesi un carattere acuto, in breve lo privò di vita; applicata la mano al cuore era a sentirsi nella vibrazione d'ogni battuta un *fremito particolare*, come a me ne fece la descrizione per lettera l'egregio figlio del suddetto Professore, giovane degno delle cure di quell'ottimo padre; similmente nel cuore del Broglia esistiva un foro nel tra-

(1) Obs. XLVII.

mezzo dei ventricoli. Il Sig. Corvisart non esita a fare di questo polso uno (1) dei fondamenti della diagnosi, della *facies morbi* propria dei cardiaci; e più avanti (2) considerando lo stato, nel quale si trova la circolazione di questi infermi novera dopo la intermittenza, e l'irregolarità delle battute arteriose, „ *des bruissemens, des fremissemens, dont il est impossible de depeindre toutes les varietes* „; colle quali parole sembra, che il Cel. Archiatro abbia similmente abbracciato il polso *sibiloso*, e *crepitante*. Quanto a quest'ultimo era esso chiarissimo da potersi intendere tra gli altri miei infermi in Antonio Naldi Bolognese, cappellaro di mestiere, stato nella Sala Clinica, sono due anni, con tutti li segni degli anginosi di petto; lasciò lo Spedale dopo quasi due mesi; e circa tre mesi dopo morì subitamente nella sua abitazione nel momento di immergere la mano dentro l'acqua, stando il Cerusico per cavargli sangue: un ampio aneurisma dell'aorta era scoppiato nel suo torace; il tumore era fortemente attaccato alla trachea, della quale aveva già consumato in parte parecchi anelli, ed ivi distrutte e consumate le sue proprie, pareva aver fatte sue le tonache della trachea. L'osservazione del polso *crepitante*, congiunto ad uno stridore quasi di sali „ *decrepitantium super pruni ardentibus* „, (3), fu descritta da Mauchart: il rumore in quest'ultimo esempio era chiarissimo in mezzo al petto, di chi aveva un ampio aneurisma nell'arco dell'aorta; la parete interna dell'aneurisma era divenuta cartilaginea, e quasi invetriata di una sostanza dura e friablie.

(1) *Corollairos* pag. 576.
(2) Etat de la circulation pag. 384.
(3) *Disput de puls. intermitt. et crepit. Tubinga* 1748.

6. Io dico dunque, che la natura di questi polsi ci conduce facilmente ad immaginare nelle arterie degli infermi, che abbiamo nominato, una soprabbondanza di quella facoltà qualunque, la quale tanto eminentemente distingue le arterie dalle vene; facoltà, intorno alla quale abbandonata la sua origine alli più profondi ragionatori delle funzioni della vita, questo solo mi sembra di poter dire con sembianza di vero; che essa va strettamente collegata con quegli invisibili pricipj, che si combinano col sangue nell'inalamento polmonare; li quali, come si adunino in maggior copia nei tronchi arteriosi degli aneurismatici, degli emorragici, e dei cardiaci in generale, chiusa in essi, e perduta tanta parte di estremità rosse capillari, ed arrestate spesso tante separazioni, altrove (1) intesi, se non a dimostrarlo, almeno a colorirlo di qualche probabile aspetto. Ora deve sapersi, che molte affezioni aneurismatiche, e cardiache incominciando appunto da quella sorte di battute forti e replicate, allorchè la malattia si rende cronica, il battere delle arterie successivamente diminuisce, e si rende fievole, e si oscura, e finalmente intermette, e quasi si perde: il quale notevole cangiamento molte volte osservato negli aneurismatici, e ancora su gli stessi aneurismi di mole più vasta degli altri, fu solito essere attribuito agli strati, e coaguli del sangue, e della fibrina rassodata, che circondano con insigne grossezza tutto intorno il tumore dell'arteria; ed all'insigne cangiamento, che si fa nel tessuto delle pareti arteriose dilatate, le quali alcune volte finiscono coll'essere internamente assorbite, servendo alla continuazione del continente del-

(1) Lib. I. cap. IX. e X.

l'arteria le parti molli o dure, dove l'aneurisma si appoggia. A queste, e simili ragioni, per la spiegazione di alcuni fatti benissimo immaginate, si può nel generale degli aneurismi interni, e massime del torace, unire la considerazione del disordine, che sopravviene continuamente in questi casi negli organi della respirazione, ossia per l'impedimento, che hanno a dilatarsi dalla presenza dell'aneurisma, e dalla mole tanto accresciuta o del cuore, o dei vasi, ovvero per li mutamenti della quantità e della velocità del sangue nella piccola circolazione, alla quale bisogna sempre soffrire assai da qualunque grande vizio di struttura, e di poteri abbia prima assaltato la grande. Così nella giovane di 20 anni rammentata da Senac (1) quel sommo Anatomico e Medico non aveva mai potuto intendere i battimenti del cuore, ed il polso era insensibile, l'orecchietta destra era mostruosa, la vena cava superiore, ed inferiore erano grosse, come il braccio. Io so bene, che molti antichi, e moderni diligenti osservatori, e fra tutti gli altri Fabr. Bartoletti da me tante volte lodato, ci ammonirono, che il polso non risentiva sempre gli effetti di una respirazione disordinata e difficile, ed io stesso vidi alcuna volta guastamenti grandissimi di polmone, e polsi preceduti di poca o nessuna irregolarità: e poichè sì fatte anomalie seguitano a ricordarci, che li processi della vita non vanno stimati superficialmente, e quasi direi a semplice colpo d'occhio, e che l'ufficio dei polmoni non può computarsi unicamente dalla sua espansione maggiore o minore, ma bensì ancora dalli suoi modi speciali di tessitura atti più o meno alli suoi usi,

(1) L. IV. ch. IX.

e che però questi argomenti non si possono discorrere colla sola e nuda ispezione dell' organo respiratorio visto nel cadavere; e nondimeno dovendosi confessare li guasti soliti del polmone, in chiunque patisce di polsi intermittenti e diseguali, d' onde le intermittenze famigliari ai pulmonici, ed a tutte le malattie di petto, come chiaramente si dissero da G. Baglivi (1), e da Vedelio, e da molti altri; la soma di queste considerazioni mi inclinò a dubitare, se non forse, dovunque si tratti del processo respiratorio, e della respirazione, bisognasse continuamente mirare insieme alle condizioni speciali di un altro grande organo, certo al polmone vicinissimo nel complesso delle sue funzioni, intendo il tessuto della cute, il quale partecipando con lui le sue facoltà principali, partecipasse anche li suoi poteri su la circolazione, e li suoi mutamenti. Della qual cosa ci rendono testimonianza le grandi e subitanee trasformazioni del moto delle arterie dopo l' applicazione dei vescicatori, e dei cauteri, o di altro stimolo forte ed inusitato; cangiamenti invero soliti, che dal volgo si attribuiscano alla sole diffusione meccanica dello stimolo, ma temo io sempre con molta dubbiezza dei Medici più accurati, quando si consideri alla differenza grandissima degli effetti, che seguitano in tanti casi le applicazioni esterne di questi irritamenti, e quando ancora più potenti e più diffusibili sono somministrati internamente. E la pravità dei polsi piccoli, irregolari e intermittenti nelle malattie più gravi delle intestine penseremo noi, che accada senza alterazioni grandissime delle facoltà assorbenti, ed esalanti della

(1) Prax. Lib. I. *De Pulsu in Acutis.*

cute tanto prossima di orditura, e di poteri al tubo intestinale?

7. Qualunque nondimeno sia il concorrimento del processo respiratorio al battito arterioso, la prima condizione, che vi bisogna, si è la integrità del tessuto della arteria, o la sua attitudine alla sua attività contrattile viva, della quale è indubitata, se non l'assoluta dipendenza, la corrispondenza almeno, come di sopra si disse (1), colla *vis nervea*; che in questa fa pur mestieri, che si avvenga chiunque ragiona le facoltà dei nostri solidi, ancora suo malgrado per la folta oscurità, che la nasconde: e però, se accadesse, che alcune particolari distribuzioni di tronchi o rami arteriosi per antiche o nuove (2) offese nei loro tessuti, o per vizio dei nervi, dai quali appena si scompagnano, divenissero tardive o inette a contraersi e dilatarsi, non si avrà più nei loro movimenti la misura, l'espressione degli stimoli abbondanti o diffettuosi, che al sangue vanno congiunti. E quivi forse unicamente deve cercarsi la cagione delle differenze tante volte avvertite fra i polsi del carpo destro, e del sinistro, e della corrispondenza spesso notata dei polsi irregolari in quello unicamente dei lati del corpo, dove il vizio del cuore, e dell'arteria più corrisponde, e della veracità maggiore in generale per la significazione delle offese cardiache del polso del carpo sinistro; intanto che ancora nei così chiamati anginosi di petto li dolori si manifestino più frequenti nell'arto superiore sinistro; e così degli effondimenti sierosi nelle estremità, delle sensazioni moleste di freddo,

(1) Art. 3.
(2) Cap. II. art. 10.

di torpore, di sembianze paralitiche altrove (1) da noi copiosamente discorse. Io non so, chi attentamente abbia finora considerato al numero di questi fatti particolari, e di queste circostanze locali dei cardiaci; ma sicuramente le cose quinci oltre dette furono certificate con speciali esempi da sommi Clinici, e molte si troveranno da noi vedute e notate nelle precedenti descrizioni; quantunque pure mi bisogni dire nulla esservi di certo, e determinato, e che sempre comparisca ritornando gli aspetti medesimi di malattia. Quanto alla prima di queste ricerche, le anomalie del moto arterioso corrispondenti a quella parte, dove più il cuore, o le arterie sono inferme, fa mestieri innanzi tutto esaminare, se a queste parziali sembianze del polso taluna servisse delle circostanze già rammentate ab antico da Sassonia e dall'Arveo, e presso a noi tra gli altri da Lancisio e da Morgagni, e notate singolarmente nel caso del March. Paulucci, dove il polso del carpo sinistro mancando affatto, comparve l'aorta estremamente dilatata nel suo arco, ma con offesa notabile eziandio della succlavia sinistra; altre volte dall'aneurisma dell' aorta si diramarono verso l'una o l'altra delle succlavie alcune concrezioni polipose, che parevano otturarne le cavità: in quell'uomo poco sopra (2) nominato, che aveva il polso del cuore, e quello del carpo destro crepitante, e quello del sinistro, che intermetteva per molte battute, la succlavia sinistra era soppannata di squame ossose per tutta la sua tonaca interna: nella Maria Carpeggiani divenuta nel corso del suo

(1) Cap. VIII. art 9. Cap. XVII. art. 10.
(2) Art. 5.

male cieca nell'occhio sinistro, e morta nell'Ospizio Clinico di infiammagione, e suppurazione di cervello, e di strane ossificazioni della dura madre, e di grave mutamento di positura, e di capacità delle cavità del cuore, con dilatamento insigne dei vasi cardiaci, e dell'aorta tutta rivestita di laminette ossose, sintomi più osservabili della sua lunga infermità, e tra gli altri dolori muscolari che fieramente la tormentavano, e la pravità de' suoi polsi, afflissero singolarmente il suo lato sinistro solo sempre infermo, quando ancora il destro pareva pausare; tutto il suo male, che principiò con dolori acuti di capo, e nell'orecchio sinistro e nei denti, ed in tutta la sinistra parte della faccia, nacque dall'aver essa passate molte ore di notte dormendo esposta alla corrente di un aria fredda, la quale percuoteva immediatamente su quella parte del suo corpo; d'onde sembra, che la speciale attitudine della sinistra banda alli tanti patimenti, ch'ella soffriva, provenisse dalla impressione ivi più, che altrove portata dalle potenze nocive. Che se nessuna di queste circostanze abbia luogo, e dato che non vi sia errore circa l'esplorazione dell'arteria, o nel collocamento del carpo, o del braccio del malato, nè sia altra singolarità osservabile nell'un braccio, o nell'altro, rammentate le osservazioni, che il fatto anatomico, e clinico ci somministrano sull'uomo destro, e l'uomo sinistro, assai distinto l'uno dall'altro nell'andamento dei relativi loro vasi, e persino dei bianchi (1), e tanto diverso in tanti consentimenti di malattie successive

(1) „ *Quid quod vasa absorbentia artus dexteri a limine usque ad finem progressu sue ab artus sinistri vasis discrepant* „ Soemmerring *De Nat. Vas. Absorb. IX.*

le une alle altre, contemplata, io dissi, nella totalità dei casi la corrispondenza indubitabile, che lega insieme tutte le parti dell'istesso lato più strettamente di quello, che le congiunga colle parti della banda opposta, non trovo difficoltà nell'immaginare, che quella predisposizione sovente ingenita, per la quale tanto numero di cuori e di vasi infermano, si estenda alle altre parti di simile tessuto collocate nel medesimo lato; intanto che la prima fra le cagioni rimote, che serve al principio della malattia di taluna di quelle, quantunque non renda similmente inferme tutte le altre, le disponga nondimeno più di quelle della parte opposta alle irregolarità, che qui si discorrono, dei fenomeni della circolazione.

8. Quanto al sinistro polso indice meno fallace delle offese cardiache, se questa osservazione da molti Clinici, e da me sovente notata ha qualche stabile fondamento, può forse dubitarsi, che vi abbia parte non piccola il collegamento dei nervi così chiamati cardiaci, propagine singolarmente dei ganglj cervicali, e del primo ganglio dorsale del simpatico ai nervi, dei quali è formato il plesso brachiale, avvertendo per altro, che li nervi sopraccitati, dimostrabili più che altrove intorno all'aorta, ed alle arterie coronarie, vanno più che alla destra in numero maggiore alla arteria coronaria sinistra, e nelle sue ramificazioni la seguitano: osservabile ancora è la differenza, che passa fra l'andamento nella cavità del torace del ramo destro, e del ramo sinistro del nervo frenico, anch'esso per la sua principale origine, quantunque non sempre esattamente fissa, congiunto coi nervi degli arti superiori; ora il ramo sinistro, che si dice, si raggira anch'esso

più del destro sul pericardio (1), dove più corrisponde l'apice del cuore; la qual cosa fa parerlo alquanto più lungo del destro, che giusta la descrizione del Sig. Soemmerring (2) „ *quodam modo brevior, directior, et magis in priora quam sinister pericardio adfixus etc. descendit* „: e però nel tanto impero dei nervi sulle arterie può questa cagione anch'essa potentemente concorrere colle altre, che sopra si dissero (3), alle molestie, che li cardiaci soffrono più gravi nell'arto sinistro superiore. Dopo tutto questo non pertanto la diagnosi della parte inferma del cuore, o dei tronchi maggiori, e, come alcuni ancora scrissero, del lobo infermo del polmone fondata sulla natura speciale del polso piuttosto di un carpo, che di un altro, non cesserà in qualunque caso di parermi assai dubbiosa; nella quale incertezza medesima mi sembra, che tra gli altri ancora Morgagni (4) inclinasse.

9. La maggior parte dei cardiaci cronici termina di vivere cessato molto prima della morte in ogni luogo il battere dei loro vasi arteriosi; appena con fatica applicata la mano su i loro precordj si distingue un oscuro e confuso palpitare; solo in due o tre casi ho potuto sentire il movimento delle arterie, che rimaneva nei carpi, non restando più vestigio alcuno di battimento di cuore. Questa asfissia, che può mirarsi, come l'ultimo grado e più alto della intermittenza, si vede similmente prima della morte sussi-

(1) Sabatier *Neurol. du Nerf. Drafragm.*
(2) *De Cerebro et Nervis* CCLXXVIII.
(3) Cap. XVII. art. 10.
(4) Ep. A. M. XXVI. art. 8.

stere in altri infermi non solo per molte ore, ma per molti giorni ancora, e si narra pes l'intervallo di molte settimane. e finalmente sino al prodigio, che appena si può intendere: e bene fra tutti gli altri fu stupendissimo il caso di quella donna Parigina, che si legge nella Istoria di quella R. Accademia non avere avuta dalla nascita sembianza di polso veruna, e neppure al cuore, e neppure sotto li più forti moti dell'animo, e nemmeno, quando per l'eccessivo calore delle sue carni pareva; ch'ella avesse la febbre (1). Non sono le cagioni, di questa soppressione della *vis pulsifica* pertinenti così alle grandi infermità del cuore e dei vasi, che non si congiungano altre volte con altri mali di origine e di natura affatto diversi; e chi non sa dopo intra l'altre le eccellenti narrazioni fatte da Ramazzini (2), come e quanto d'ogni pravità e malizia di polso abbondino le febbri così dette di cattivo carattere nella guisa, che accadde a quel giovane Ebreo, il quale usando pure a sua voglia sino agli estremi li suoi poteri musculari, e però certamente in lui movendosi il sangue con il giro suo solito, per quattro interi giorni prima della morte si trovò in tutto il corpo senza segno alcuno, che le arterie si movessero. Questa lunga ed universale quiescenza del battito arterioso, in mezzo alla quale il sangue pare, che si traggitti per le arterie non altramente da quello, ch'ei faccia per le vene, mi richiama alla mente il caso dei sommersi, degli appesi, e dei soffocati in qualunque maniera, intendo quelli, che sono apparentemente morti, e che ajutati ritornano dopo a

(1) Ann 1748.
(2) Const. Epid. ann. 1692. etc. n. 23.

vivere; se non che in questi alla perdita universale del battimento dei vasi va soprappiù unita la sospensione di tutte le altre esterne facoltà della vita; ma che la circolazione con intermettimenti così lunghi, quanti furono scritti di ravvivati di questa sorte, sia arrestata nell'interno, come sembra di fuori, o l'immaginarlo affatto non è conforme al vero, o quando fosse, mi parve sempre di assai malagevole intendimento. Questo io dico bensì, che li modi venosi di tutta la circolazione, si direbbe *venosità* universale, che può presumersi negli asfissi, e negli apparentemente morti parendomi lo stato diametralmente opposto alla *arteriosità*, che altre volte da per tutto comparve, e nelle vene così, come nelle arterie in mezzo alla esorbitanza delle palpitazioni, li primi non mi sembrano più astrusi da intendersi dei secondi, che accompagnano il diffondersi dei movimenti arteriosi per tutto quanto il corpo; e avvegnachè non contrasti colla ragione, che la sopraccedenza di quei stimoli, che per legge speciale della nostra macchina sono in modo particolare destinati all'eccitamento del cuore e delle arterie, generi il *dicrotismo*, e le battute dismisurate e generali, non altrimenti si può intendere con oppositi modi la cagione del polso, che manca, dove il sangue par seguitare nascosamente il suo cammino per le arterie, come usa per le vene: quale difetto di principj gazzosi combinati col sangue, ed atti alla così chiamata combustione vitale, ed alla produzione del calore animale non sarà stato in quell'asfisso, che fu visto da Ramazzini per li quattro interi giorni, che il polso gli intermise, gelato in ogni sua parte? E bene dalla soverchianza universale, o locale di quei principj assorbiti nel polmone, e dalla enormità degli impeti succes-

sivi del cuore e delle arterie sino alla intermittenza, ed alla asfissia perfetta, può esservi un digradare di stimoli e di successivi contraimenti e dilatamenti sempre minori, ai quali basti qualsivoglia piccola porzione di ossigeno e di calorico, o sia di nuovo intromesso nel sangue, o in lui tuttavia si conservi col favore di alcune speciali disposizioni di quei corpi, e di alcuni particolari mutamenti della vita, che forse accaderanno in quegli esempj, senza che ancora da noi siano conosciuti. Che se il ritorno del sangue per le vene si crede pure con ragione ajutato dalla pulsazione delle arterie, e questa sopprimendosi, il proseguimento della circolazione per le vene paresse ricercare il soccorso di nuove cause ajutrici, poichè non si può dubitare, che il sangue penurioso ancora estremamente de' suoi principj irritativi seguiti l'intero suo giro, quantunque senza segno alcuno esterno de' suoi movimenti, ho qualche volta meco stesso dubitato, se mai questo elemento interno di azione continuata, questa forza ausiliatrice della circolazione ridotta allo stato di vita minima, potesse mirarsi nella maravigliosa facoltà, e nel numero senza fine dei vasi assorbenti, che uniti insieme superano forse due volte l'ampiezza del sistema arterioso; di questi vasi, io dico, li quali intessuti in tanta copia in tutte le membrane, ed in tutte le tonache dei vasi rossi non bisognano nell' esercizio dei loro poteri di quegli stimoli speciali, che recati di fuori al sangue rendono dipendente dalla respirazione la sua tanta influenza sul movimento dei recipienti sanguigni; e che in qualsivoglia stato della vita, e crescendo spesso di attività, dove il cuore e li suoi vasi più sono indebiliti, e persino dopo la morte,

non intermettono l'ufficio mai dei loro assorbimenti, e dei loro contraimenti.

10. E così mi sembra, che principiando forse la vita dal potere di questi vasi, li quali assorbono i primi il principio animatore dell'embrione, e comunicando poscia nell'uomo nascente coi vasi rossi provvedono all'incremento, ed al mantenimento, ed alla continua rinnovazione di tutte le parti del nostro corpo, sia loro mercè similmente, che le funzioni più essenziali della vita semispente nei maggiori pericoli sieno quasi di nuovo inanimite, dovunque per grave mutamento sopravvenuto di tessitura non abbiano perduta l'attitudine a poter vivere. E così forse da queste innumerevoli ed invisibili molle della nostra macchina, congiuntamente alle ultime estremità dei vasi rossi, movendosi e seguitando ogni cangiamento dei nostri corpi sani ed infermi chiaro si argomenta, quanto ancora sia lontana dalle cose, che noi vediamo nei cadaveri, l'orditura e la cagione prima delle malattie, e dei tanti segni e diversi, che a noi le rappresentanto: e così nell'uopo maggiore delle nostre indagini la osservazione ci abbandona, e sottentra il ragionamento; cessa l'Osservatore, ed incomincia il Filosofo.

FINE.

TAVOLA ANALITICA

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

2. Incostanza dell'indole dei polsi nell'accompagnamento, e fuori delle malattie cardiache; intermittenti nei sani, uniformi nei malati ec.
3. Vizj dei polsi, ingeniti, o dipendenti dalla sola influenza disordinata dei nervi su la circolazione.
4. Frequenti corrispondenza dei polsi collo stato dei polmoni, e della respirazione.
5. Condizione dei polsi propia degli infiammati, degli emorragici, degli aneurismatici: palpitazione: dicrotismo: polso sibiloso, romoroso, crepitante: distinzione di questi polsi, e loro esempj.
6. Cagioni probabili di questa qualità di polsi: copia di principj elastici nei vasi: perdita delle battute nelle affezioni aneurismatiche croniche: dubbj sul concorrimento dei poteri della cute sull'indole dei polsi, e su li fenomeni della circolazione.
7. Come si possono intendere le differenze spesso trovate nei cardiaci fra il polso destro ed il polso sinistro.
8. Della veracità maggiore del polso sinistro, come segno di questi mali.
9. Della intermittenza dei polsi, e della asfissia, e dello stato della circolazione in quelli, che sono apparentemente morti: della irritabilità, e della azione del sistema assorbente, come forza ausiliatrice nella così detta vita minima.
10. principj delle malattie forse tutti nascosti nei menomi tessuti vascolari rossi e bianchi: necessità del ragionamento nei Medici.

Fine del III. Tomo.













